

Adelphi eBook

Carlo Emilio Gadda

ACCOPPIAMENTI GIUDIZIOSI



Carlo Emilio Gadda

ACCOPPIAMENTI GIUDIZIOSI
1924 -1958

A cura di Paola Italia e Giorgio Pinotti



Adelphi eBook

Quest'opera è protetta dalla legge sul diritto d'autore
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata

Foto tratta dal video *Christmas* di Eugenio Percossi (2004)

© EUGENIO PERCOSSI, www.eugeniopercossi.eu

Le opere di Carlo Emilio Gadda escono sotto la direzione
di Paola Italia, Giorgio Pinotti, Claudio Vela

Prima edizione digitale 2011

© 2011 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO
www.adelphi.it

ISBN 978-88-459-7034-4

ACCOPPIAMENTI GIUDIZIOSI

CUGINO BARBIERE

Il giorno di lunedì 5 ottobre 1915 un tempestar di colpi sull'uscio fece levar il capo e rivolgerlo alla stupenda Zoraide ch'era seduta sur una scranna impagliata e agucchiava. Era seduta in un certo modo succinto e piccante da far venire l'acquolina in bocca a' suoi ammiratori; ma lì non ce n'era nessuno.

Picchiavano ancora, come a dar segno indubbio d'una volontà e d'una forza: ed ella, lasciato pacatamente il ricamo, certe cadenti ciocche de' meravigliosi capelli con la mano se le ravviò, gettato il capo all'indietro. Erano d'una luce bionda aurata e ramata, ricchissimi, folti: e i primi, dalla fronte e dai polsi, volevano scenderle sopra il ricamo, sospinti dalla folla tumultuosa degli altri.

Si levò lesta, e tranquilla. «Calma, calma,» disse con calma e insieme con fermezza, quando fu dietro l'uscio, irto di catenacci, catenelle, fermi e stanghette: dava sul ballatoio.

«Chi è?» soggiunse poi subito. «Non sarà la questura, da picchiare a sto modo.»

E, quasi per dar prova a qualcuno della serenità sua, piantò sui fianchi le mani appoggiandole alla rovescia, dal dorso, e leggermente curvandosi in avanti, come se parlasse a un ragazzo insolente, severa e ferma, dall'alto. Eran mani, eran braccia nude, bianche, da morsicarle, a dar ascolto a certi giovani.

«Sono io, apri pure,» disse una voce d'uomo da fuori.

Zoraide la riconobbe.

«Oh! Io, io, io: aprirò se avrai un po' di maniera... è il modo questo di battere all'uscio della gente?»

«Il campanello non suonava...»

«Lo so. Di obbligo, caro Gildo, capirai bene che non ce n'è, non ti pare?... cosa vuoi?»

«Devo parlarti. Aprimi.» E la voce, ch'era voluta parer forte e sicura, finì, lo si capiva anche a non vedere, in un sciocco e goffo sorriso da bellimbusto in ritirata.

«Va be', aspetta.»

Zoraide si appressò al cassettone, dove c'era fra molti oggetti inutili un cumulo di lavori di cucito e, quel che più le importava in quel momento, uno specchio. Si ravviò con più studio, con un profondo immergere e un distirar lungo, fra quei capelli che aveva disciolti, d'un pettine largo, bianco avorio, un po' unto. Poi si guardò volgendosi e distorcendosi, si rassettò, si levò certi filuzzi del ricamo che le si erano posati qua e là nella veste, ma soprattutto in quella regione di essa che una floridezza proterva rendeva come turgida d'ogni possibilità, così almeno interpretavano gli specialisti. Il più ingrato de' suoi pensieri fu, in quel momento, che troppo le sarebbe spiaciuto che certe dita, con il pretesto di toglier via que' filuzzi, avessero ad usare nella stima il tatto, dov'era già di troppo la vista.

Da quello specchio in secolare e a certe chiazze gialla avaria, l'immagine

femminea di Zoraide risolgorava per meravigliosi romanzi: un dannunziano in ritardo ne avrebbe cavato seduta stante uno sproloquio di capolavoro.

Difatti, nel ravviarsi che fece, il suo corpo era passato dall'aspetto squisito e pure consapevole e intento della pacatezza, cui, con un lieve respiro, s'era affidata ricamando, a una linea di fierezza fisica da dar dei brividi a un oplita.

Serrati i talloni, alle caviglie tendinee succedeva la simmetria delle gambe dentro la calza attillata, cui sapienti muscoli rendevano vive per ogni spasimo, e amoroso soccorso. Poi una corta gonnella, corta dalla povertà, non dalla moda: e non faceva mistero di quel che celasse. Erano le proposizioni vive dell'essere, compiutamente affermate, che rendono al grembo una corona di voluttà in attesa di manifestarsi: fulgide nei toni del latte e dell'ambra si pensavano misteriose mollezze, che la secreta libidine e il magistero pittorico del vecchio fossero tuttavia pervenuti a riconoscere, al tatto, e quasi a disvelare e a significare per arte. Dall'abetaia e dalle marmaròle, con lo spiro della sera, fasto di dogale porpora: e d'oro.

Né dalla cintura, una banda di tela ricucita, era sorretta la veste, sì a guisa d'una clamide dalle spalle e dalla vividezza dei seni, che non si capiva se fossero carne o che cosa. E le braccia levate scoprivan le ascelle dentro le corte maniche: levata la sinistra nella fatica del regger la massa de' capelli fulvi ed aurati, la destra con il pettine grande, che ora vi si immergeva distratto, come un favorito già sazio. Le ascelle erano bionde di delicate sete, ravvolte, come da un gioco perverso, in cirri delicatamente profferiti allo sguardo. Di chi?

E dal florido viso, un po' irregolare nel mento di sotto alle labbra piene e un tantino melodrammatiche, che apparivano, stilisticamente, in contraddizione col resto, aveva piantato nello specchio due occhi intenti, iridati d'oro e di cenere, perfidamente taciti e calmi: cui lo specchio si dava a riprodurre implacabile, preso da un attacco di zolianésimo, funzionario della meticolosa analisi, sicuro fotografo de' lunghi cigli e delle lor ombre d'amore: mentre se fosse stato un uomo, magari anche soltanto un novecentista, la fotografia sarebbe riuscita catastroficamente sintetica. No, la donna dal pettine bisognava prenderla a tradimento: ché con le buone non c'era niente da fare.

Zoraide aprì finalmente ed uscì lei sul terrazzino, decisa. Sui terrazzini da lato e di fronte, nel sole tepido, c'erano già per qualche loro occorrenza altre diciassette donne, quale appoggiata alla ringhiera e quale in sulla porta come per entrare od uscirne, e quale con un rugginoso coltello dal defunto manico a rimestare dentro vasi o cassette di probabili lattughe o di garofani: intenzionata poi a dacquarli, tanto per concludere.

Erano certamente occupate ne' fatti loro. Qualche triste canarino, qualche mucoso marmocchio. E ragazze segnalate in arrivo da quel particolare semaforo che anche in Zoraide era sensitivo e prontissimo e uno scrittore di polso lo chiamerebbe «l'istinto della donna».

«Cosa vuoi? Ma un'altra volta ricòrdati che sorda non sono,» disse a quel Gildo sorvolando sui convenevoli. E lo guardò seria, stringendo le labbra, con una ruga verticale, improvvisa e diritta, nella fronte bianca. Con le mani impigliò, quasi per non ne saper che fare, delle mani, la catenina di povero argento, che aveva al collo, intricandovi l'esile crocefisso: talché i due avambracci e le gomita vennero a proteggere il seno.

«Va bene, va bene,» disse Gildo, un po' pallido, quasi con un tremito addosso, e inghiottì la saliva a cui secernere le sue paròtidi avevano

lautamente accudito, nel lungo intervallo fra il bussare e il vedersi aprire. Aveva mezza bocca contratta in una specie di sorriso, dondolava con falsa spigliatezza una gamba, postatosi all'indietro sull'altra, i pugni alle tasche.

Era un cugino del marito di Zoraide, all'anagrafe Pescassinetti Spartaco di Ermenegildo, al secolo Gildo, detto el Castègna.

Per via ch'era accaduto non una volta l'avessero ad aver colto in castagna sia con qualche donna, anche stagionatella, qualche concorrente o protettore o magari marito: sia da ultimo la Finanza, i carabinieri e la squadra mobile impegolatisi in un «loro» pasticcio, che si trascinava, oramai, da mesi. Questi, fra tutti e tre, avevano finito per intorbidargli d'attorno le acque sino alla disperazione: e combinato un garbuglio tale che però per tutta la Canonica e il Paolo Sarpi era opinione corrente non ne sarebbe mai venuto a capo nessuno.

Nella lungagnata, ecco, erano entrate a far parte, con lo spirito di corpo della Finanza, della Questura e della Malemerita, così diceva Gildo plagiando la «Gazzetta», anche le più visigotiche, le più pignolose trovate di tutto un repertorio complicatissimo.

Avevano cominciato col tirare in scena quattro biciclette nuove fiammanti, chi diceva Stucchi e chi Bianchi, di cui volevan sostenere per forza che una fosse stata barattata con altre cinque stravecchie e prive di gomme, coi pedali rincagnati, che uno non girava più: e avesse poi cambiato quattordici proprietari in nove giorni, zigzagando fulminea, come fa nei quadri la saetta del fulmine, per Usmate, Rho, Gorgonzola, Seregno, Pizzighettone, Bergamo e Vaprio d'Adda; dove, corri Adua cèrulo, era riuscita a far perdere sue tracce a' più scaltri segugi, ingolfatasi nelle nebbie providenziali del non si sa: e quelli gnàò gnàò, prèndila prèndila.

Un'altra l'avevano presa in gobbo anche quella, perché fu venduta per un prezzo «proprio da amici» a uno «sportivo», che per combinazione risultò ignoto alla questura. Sotto il deretano del quale, quando i carabinieri di fuori ricevevano i primi avvisi, aveva già galoppato dietro una corsa di catastrofici juniores ed era già sparita in un burrone di discreta profondità, dopo un paracarro e un cartello-svolta del Touring e alcuni agghiaccianti sobbalzi, dalla parte dei Giovi.

Abbandonato il «centauro» fra sterpi e roveti, la bicicletta era riuscita ad arrivare in fondo, per quanto leggermente rattroppita, anzi accartocciata: assumendo l'aspetto, agli occhi de' valligiani accorsi con molto fiato e con qualche speranza, d'un artistico lampadario. Chi gli parve, anzi, d'un arcolao.

Le ultime due, da diporto, ridipinte e cambiatogli sella e manubrio, forse perché da corsa «vanno» di più, e questa ipotesi fu Gildo stesso che la prospettò alla questura, furono coinvolte nella liquidazione di una maglieria: poi le persero di vista: quand'ecco se le trovò fra i piedi la Finanza, nel retro d'un sale-e-tabacchi cui aveva sentito il bisogno urgente di onorare d'una visitina. Dalle indagini emersero inoltre i seguenti dati di fatto: il proprietario della maglieria vuota doveva essere della leva di mare e la di lui moglie giocava al lotto: (questa ghiotta notizia Gildo la mollò sottovoce, al «terrone» che lo interrogava); giocando al lotto, aveva perso fior di biglietti da cento, si era ammalata ed era partita: sì, anche lei: i carabinieri dicevano invece «scomparsa»; va bene, ma lì per lì, se sa bèn che se poteva minga savè in dôe diavol l'eva andata a cascìass, propi in quel momènt.

Ma i carabinieri non gli davano pace: perché con la loro malvagità consueta nel pittoresco repertorio della maglieria erano riusciti anche a

introdurre trentadue dozzine di cravatte di seta, ventotto dozzine fantasia e quattro da lutto, dodici pacchi di mutande da uomo, felpate, sette scatole di saponette al gelsomino, e una quarantina fra bottiglie e fiale di profumi, con le marche un po' grattate. Inoltre, colmo dei colmi, uno scatolone monumentale che, scoperciato, rivelò subito alla questura esterrefatta cinquanta pere di gomma per uso irriguo; e poi ancora degli spruzzatori, del dentifricio, della cipria, otto lampadine «Philips», un grammofono che non si riusciva più a farlo cantare, un abito ecclesiastico e una fenomenale gabbia da uccelli in forma di «châlet» svizzero, con disegni di finestre ogivali e due torri certamente gotiche.

Il mistero delle mutande e il sottomistero delle cravatte, se qualche oste intruglia-polpette avesse voluto chiacchierare fuor di proposito, si sarebbero convertiti di colpo in un mistero di bisticche, insalata mista e caffè corretti: ma osti e relative Caroline cascarono diritti diritti giù da tutte le nuvole del cielo, com'è tradizione che gli garbi fare, o parere.

Finalmente, fortuna che era venuta la guerra! Se no quelli chissà fin quando avrebbero seguitato a rimestar la polenta, proprio come i bambini che «ci colgono gusto a star lì apposta», il tocco è del Castagna medesimo, «a rugare», cioè quasi far ghirigori, «col bacchettino nella biacca».

Il poter paragonare i carabinieri a dei bambini dal gusto perverso, procurò a Gildo una salubre soddisfazione: non si accorse, come al solito, che il finale dell'ipotiposi toccava a lui.

Sul terrazzino, davanti la porta, dopo due o tre frasi Zoraide continuava a rimirar la cravatta del giovane, persa come in vagabondi pensieri. Egli cercò invece vanamente gli occhi di lei e per tutto il corpo lo dominava un tremore convulsivo, fatto oramai di cupidità cieca e di timidezza puerile, di speranza, di desolazione, di rabbia: mentre cercava parole da instradare un discorso pur che fosse: ma le esse e le erre gli si confondevano prima d'uscire, in un balbettio preventivo di tutto quanto il cervello.

Ma l'idea coatta lo riprendeva, di essere forte, spigliato, temibile incendiario de' cuori. Ma la presenza splendida e calda di Zoraide, non che eccitare, dissipò franchezza e tristizia: davanti alla bella sentì la sua volontà smarrirsi ancora ed ancora, sopraffatta da uno sgomento strano. Gli parve d'essere malato, sudava ne' palmi chiusi e freddi dentro le tasche, impallidì: così vanno i cenci all'aria in cartiera e nella mala burbanza del mondo.

«Non sapevo,» farfugliò esitando, con un sorriso melenso, «se eri alle volte fuori di casa. Ero venuto per darti notizie del Luigi, poi anche per pregarti... se potevi farmi un piacere.» Lei allora lo guardò, rabbuinandosi.

«So già del resto che sarà difficile...», ebbe un lampo cattivo, un attimo: tornò subito al sospiroso e all'amaro.

«Ti ringrazio,» fece seccamente Zoraide. «Il Luigi so che sta bene. Quanto al piacere, che piacere è?»

«Bene... bene...» disse Gildo, incattivito nel tono e nel volto, staccando le due parole nella pausa dubitante fra parere e parer contrario. «Bene lo dicono quelli che mangian di grasso e la paga la prendono buona, perché fanno l'ufficiale o il prete, o scrivono su per i giornali... venduti alla borghesia...» si ingolfò come in una diatriba che prediligesse, gli si sciolsse la lingua, parve dimenticare a un tratto la donna, parlò a voce alta, e lo udiron tutte.

«Scrivono che la guerra ci voleva, e che adesso va come un olio, che è fino un peccato piantarla lì, da tanto che la va bene: e i cannoni in qualche modo bisogna pur goderli, si sa... Ma sicuro!»

Zoraide s'era abbuiaata anche più, sembrò muoversi.

«A ogni modo, la cartolina che m'ha scritto è questa qui.» Zoraide, cupa, neppure vi lasciò cader gli occhi.

Lui, porgendola, fece per accostàrlesi, come a leggerla insieme: e fu allora, nuovamente, una disperata ebbrezza, quella che pure un giorno, lo sentiva, sarebbe finalmente finita! O strangolar qualcuno con le sue mani, o dar della testa nel muro, spaccarla contro il muro.

Sopra un terrazzino dirimpetto una ragazza tossì: Zoraide levò un'occhiata vipèrea: tra le gómita e le braccia conserte della fanciulla, appoggiate sulla ringhiera, ne vide sparire gli occhi, e il viso rosso e ridente, quasi a celarsi: dilleggio, malizia.

«Ce n'è delle stupide a prendere il fresco!» disse allora a voce alta e spiccata: né le donne fiatarono.

Tutto questo, a Gildo, finì per fargli svaporare dall'anima tutte le arie, quante ne avesse avute in programma. Interruppe la lettura: «Non si può entrare?» mormorò a Zoraide, con una voce d'implorazione; «c'è proprio bisogno di star qui, a dare spettacolo?»

«Drento xe pexo... so maridà da gnanca un ano... col mario in guerra... non te saré miga mato.»

Gildo sentì bruciare la staffilata di quel «mato».

Cribbio, l'avrebbe voluta rovesciare sul letto, l'avrebbe strangolata, a poco a poco: altro che sposa, e il Luigi, e il Trentino! A qualche interventista, poi, con che gusto gli avrebbe mollato una coltellata nello stomaco! Si consolò un momento, che era una fortuna anche la guerra, dopo tutto, ad aver dietro quella «catabréga di scarafaldoni», cioè quella filza di agenti.

Basta che non lo prendesse lui, questa maledetta guerra dei signori, perché allora avrebbero veduto subito, che aria tirava! «Viva Trieste! Viva Danunsio!» gli interventisti, gli studenti! e poi correre a imboscarsi, ma di volata!

Come quel menestrello di diciannov'anni che era sempre dietro a tutte, a fargli l'asino: e come non bastasse, adesso dicevano che aveva trovato da far buona legna nel bosco, insieme a lei, ma sì, evviva, con lei, con la sposa, proprio: e sera e mattina, o con i libri o senza libri. Riudì una cadenza, assai grave, plagiò inconsciamente con quello spregiato nome dei libri un canto, lento, che aveva udito l'anno prima, in côrs Sempion: «O con le scarpe, o senza scaa-rpe, i miei alpini li-voglio qua.» Eren propi lôr, quii maledett scarpôn, ma de bôn.

Cosa studiava sto pirla, sto ruffiano, dal momento che lavorava in fabbrica a rubar pane alla gente? «Noi a crepare, vorrebbero, e loro a gridar viva,» pensò: mentre Zoraide gli andava dicendo lei del marito, delle notizie, della posta, della franchigia, della censura, dei numeri dei reggimenti. «Viva cosa?» gridò.

La bella trasecolò, non comprese. «Viva questo, boia di una miseria!...», e fe' l'atto di lanciare un immaginario coltello, nella immaginaria pancia, d'un immaginario guerrafondaio.

«Cosa gheto, Gildo... mi digo che te ste poco ben, ti, caro...» disse allora Zoraide, tra incuriosita e perfida: e sorellevolmente sgomenta; la segreta ira dei maschi ingelositi l'uno dell'altro le aveva sempre fatto, al primo addàrsene, piuttosto piacere che paura. La cartolina e le notizie dovevano essere omai entrate, a un paio di mesi dai primi arrivi, nel cervello delle comari; un'aura di pietà e simpatia si diffuse in quel vedovo matroneo, lo sentì.

«E adesso, che piassere vorìsto, sentimo...»

«Eh!» disse lui amaro e incurante, «un piacere non lo fai, tu, a uno che è perseguitato dalla questura... A te ti piacciono quelli col termosifone, adesso... appena che viene avanti la nebbia.»

Zoraide arrossì un attimo: «canaja e spia!»: ma volle celare il risentimento. «De la questura?» disse invece, simulando un delizioso stupore. Sapeva, le avevano riferito. Cravatte, saponette, biciclette: roba rubata.

Riprese allora enfaticamente quell'altro, lieto di redimersi davanti alla donna: fiero di avvilarla, come serva dei ricchi.

«Eh già, si capisce... della questura del Salandra: una massa di malviventi, domandalo al tuo Luigi, se puoi avere ancora qualche dubbio. Lo dovresti pur sapere che cercano fuori tutti quelli che lavorano negli stabilimenti, col minimo pretesto, per imballarli allo scannatoio. Per loro non ci ha da essere stanchezza, non c'è né malattie, né miseria. Lavorare come forzati, e signor sì. Questo è il progresso dei nazionalisti, tale e quale lo vorrebbero loro.

«Se tardi cinque minuti, multa; se vai al cesso, multa; se bevi una grappa e ne dici una come ti gira, salta fuori il maggiore, il capitano... Prendi un po' per esempio il Carlo, el Gibigiàna, quello del Paolo Sarpi: lo conosci bene anche tu. Bene, l'han menato via la settimana passata, con la scusa che era malcontento. E adesso mi vogliono spedire anche me.»

Zoraide conosceva Gildo da parecchi mesi, e sebbene lo avesse percepito o incontrato più di una volta come cugino (un po' alla lontana) del marito, non s'era curata mai molto d'aver notizie di lui: mentre le notizie della gente, in generale e in particolare, le trovava quasi sempre interessantissime.

«Ma ti, no te si barbiere?... quea volta, te ricòrdito, co Gigi, che tornàvimo dala Fiera dei Bastioni, e te me ghe fato védare quea boteggheta, là... un po' andante, al cantón de via Scaldasée...»

«Andante o non andante,» interruppe Gildo piccato, «basta che il quaglia butti fuori una qualche mammola, di tanto in tanto, quando gli gratto la pancetta. Neanche voi altri non vivrete d'asparagi, dopo tutto.» Rise d'un risolino che avrebbe voluto cinico e amaro, ma fu soltanto scemo e innocuo. Spéntosi, rimase la faccia: gli occhi frusti e qualche acetoso bitorzolo, sfumato d'un alone violaceo, mettevano note da Folies Bergère di porta Cicca in un gramo pallore.

«Bene, e adesso?» riprese Zoraide.

«Adesso sono dal Cragnoni.»

«Dal?...»

«Dal Cragnoni, stabilimento Cragnoni. Faccio il tornitore.»

«Ah! il meccanico, dal Cragnoni: li conosco...»

«Me l'immagino,» ghignò Gildo; «ero anzi venuto proprio per questo: so che vai a lavorare da quella signora, che sono parenti. Me l'hai detto tu, proprio tu... che è così buona,» ghignò, «che è quasi parente di quel grosso industriale, ti ricordi? Be', quello è il Cragnoni. Cosa vuoi? Lavoro di parrucchiere, oremai, con più di metà che ce n'è via... Ma il guaio è che la sgagnosa l'è sempre quella di prima: anche i signor sì non li avran mica messi a metà razione, m'immagino.»

«E ti, come gheho fato a imparare così presto... xe difisil?»

Gildo ringalluzzò di quell'acino insperato.

«Cara mia, c'è chi nasce minchione, e quello può campar cent'anni, ma a stare al mondo non impara mai...»: forse alludeva a qualcuno, lieto nel

vanaglorioso confronto. «Ma io!...» fece come se volesse andare, si puntò un indice sul petto, strinse le palpebre dando ombre torve dentro le ciglia alle iridi perché la sentenza venisse fuori più truce: «Io, ricòrdati, sposa, di guerre ne potete fare anche cento», strizzò minaccioso le palpebre, «anche mille, ne potete fare, dele vostre guerre: ma voeuri vedemm squartàa in dôdes tòkk se a me mi pescheranno mai come l'è vera che mi chiamo Spartaco,... sùl certificàa, a ben che in famiglia, de fiòlett, me diséven el Scarlìga, perché Spartaco», e rifece il verso alla maestra, «dicevano che non è un nome adatto per i bambini. Ma la veritàà l'è... che la me daga a trà a mi, la veritàà l'è che domà sentì Spartaco tùti sti giambôn cònt i vermen, de borghés guerrafondai di un quintale l'uno, viva Danunsio! pènnà sentì Spartaco vegnéven smort come tanti lenzuoli a Lambrate, tacà a la cordetta, in di pràa...»

Si allontanò di pochi passi lungo il terrazzino, le mani alle tasche, ripreso ciecamente in un'enfasi: giravoltò: ma la giravolta ampollosa gli venne male, data la strettura. Tornato sui quali passi aveva a dirne una ancora più importante, mentre Zoraide seguìtava a tormentar le dita in quella catenina d'argento, presso la fossetta ombrata della sua meravigliosa gola, dispianate le sopracciglia, quasi in pietosa attesa del séguito.

«La guerra, la guerra! Come trucco l'han trovato giusto, propio da scrocchi, loro che prendono le paghe, le indennità, le trasferte: per comandare agli altri, per fare i generali, i ministri: gli assassini, dico io. E noi a crepare soltanto perché ce lo comandano loro, con la sôa Austria. Guardami bene in faccia, sposa mia bella. Tì pare che Spartaco Pescassinetti sia uno di quelli da fargli dire signor sì?»

Zoraide lo guatò davvero stavolta, negli occhi, che le parvero guardar lontano da lei, persi in una solitudine disperata e astratta, nella disumanità d'un delirio: cercò, quasi per rispondere alla domanda, di reperire, in fondo all'arsenale vuoto del suo stomaco, un moto di interesse quale che fosse, o pietà o curiosità donnesca; ma non poté attingerne se non un fastidioso disgusto.

Amava, in un giovane, in un uomo, la pacatezza, la confidenza, la ragione, la forza, il silenzio: e sopra ogni cosa un viso e degli occhi che dicano vigore e letizia, e sicurtà piena del volere. I forsennati, i roboanti, non meno de' pustolosi, le erano causa di frigidità, di insopprimibile tedio.

Quegli occhi cerchiati e l'iride così vitrea, perduta allora in una fissità da demente, quel viso pallido, que' foruncoli color tulipano, Zoraide non li poté più sopportare: era il ritratto della trista salute, come se per economia mangiasse lucertole e li spendesse tutti fuoravia con le donne: «Pagarle deve, di certo,» pensò serenamente, perfidamente. Ma a letto insieme con un coso simile, rabbridivida; non ci sarebbe andata mai, e poi mai!, neanche glie lo avesse comandato l'arciprete.

Abborì dal pensiero. E suo marito? Le venne da sbadigliare: gera in guera, povareto lu! El gera in Trentìn, poro omo... Andove? née cartoline franchigia no ghe j éra gninte... parchè Cadorna no voéva... parchè el general Komando austriaco no dovèa saverlo 'ndove jera Gigi, Gigi col so regimento: parchè 'l gera un segreto militar... 'maginarsè!... E quello seguìtava ancora, per conto suo: «... Non ci andrò, non ci andrò! Ma se dovessero trascinar mi per forza, tirarmi su con le corde, legato, chi credi che gli mollerei la prima fucilata nella testa? chi? Dillo un po' chi? Lo hai capito, eh? Ci vadano un po' loro all'assalto, se ne han tanta voglia.»

«Bene, ciao,» disse Zoraide: e aprì l'uscio. Gildo si ridestò: la guardò quasi atterrito.

«Senti,» disse: «senti un momento...: adesso mi vorrebbero spedire, il perché te lo dico dopo. Ma tu che vai a lavorare da quei signori, che m'hai detto che sono amici con il mio industriale, deputato, rubadenari, o quel che l'è, cerca ti se te rièss de fa ôn quai còss: di' che sono tuo cugino, prègali un po', prova un po' con le buone... E poi... avrei anche un'altra cosa da dirti: non ho un quattrino. Non ho nessuno, a casa, che possa aiutarmi.»

Zoraide lo trovò laido.

«Ma che cosa è successo?...»

«È successo... che lavoro dalla mattina alla sera: ma certi operai finti, che sono lì soltanto per far la spia e portar via il pane a chi ha da tirar la carretta, quelli in fabbrica non ci hanno da stare. Non li vogliamo, ecco.

«E poi ci ha fatto girar le scatole a tutti. Oggi la Maria, domani la Rosina, e dopo la Carlotta... e dopo quell'altra...»

«Ma di chi parli?» disse Zoraide.

«Perché?» disse Gildo con una luce di perfidia nella faccia. «Lo conosci, forse? è uno di quelli che a casa trovan la limonata pronta, quando gli fa male il pancino: gli corrono intorno tutte, allora: la mammina, la sorellina, la serva, la portinara, la cagnetta...»

«È uno che va sempre in giro con la moto, e spara come se fosse lui il padrone di Milano!»

Zoraide impallidì. Gildo la spiava a occhi bassi, ingordo, livido, disperato nella sua rabbia, ma con una gioia addosso, come un trionfo: dimentico perfino che era venuto a chiedere, a raccomandarsi: questa almeno era la ragione confessata.

«Un po' va bene, un po' la pazienza è durata: e anche troppo. Ma poi la rollata è venuta, una rollata porca, come doveva venire. Ieri mattina c'era tutta la sala per aria. Si son rivoltati tutti, in un colpo...»

Zoraide lo guardò con un'ira e un pallore nel volto, con labbra esangui, strette: questa volta sentiva lei quanto le sarebbe piaciuto strapargli la lingua, a quel vigliacco dalla pelle di lucertola. Continuò Gildo: «Che se tartagliava un po' ancora, gli facevamo vedere la strega, lì bell'e che lì... com'è pettinata.»

Zoraide si dominò: con un comando di tutta la volontà eccitata dall'amore, dall'ira, volle essere dolcemente, perfidamente serena, volle essere vita, vita vera, davanti la finta.

«Ma cosa ghe entra tute ste storie 'deso..., 'ndemo...» I colori del viso riprendevano a mentire, una certa deliziosa stupidità.

«C'entrano che è per questo che sono in ballo. La commissione di vigilanza, il capitano, il maggiore, il demonio bugiardo... Si son già informati che mestiere facevo prima, è venuta fuori la questura, il mandamento, la portinaia, i fratelli Branca e tutti i lazzaroni e tutte le spie di Milano. E mi voglion fregare, non c'è madonne, mi vogliono fregare.»

Una pausa.

«Ma lui è fregato però bene anche lui. Allo stabilimento non ci torna più di sicuro. E in guerra ci va: oh! se ci va!» raddolcì, con l'ironia del mentecatto: «Abbiamo già pensato anche a questo, sicuro! e ci va: e speriamo che ci resti.

«Quel ch'è sicuro è che dietro alle ragazze del Procaccini o dietro alle spose diventate vedove per via del Cadorna non lo vedran più girar tanto...»

Il pluralis majestatis non impressionò Zoraide, né le ragazze la ingelosirono, né la turbaron le spose.

«Eh... 'ndarò via 'nca mè, sì... presto...» novellò, simulando uno sbadiglio, «de Milàn ghe n'ò bastansa, torno casa mia... védare che orto che ga me xia 'Neta, pomi, pérseghi... così.»

«A casa tua?... dove?» fece Gildo: e parve un bimbo ancora contrariato, ma distratto improvvisamente dal tema de' suoi perversi capricci.

Ella rise: «Che curioso! ai me paesi...» Il cuore però le batteva.

«Dove? A Castelfranco, forse?»

«Vorà dire che te manderò 'na cartoina... cuxì te vedarè che beésa de posti...»

Gildo si sentì vinto: vide fremere quella gola nella dolcezza delle sue ombre, ridere le labbra, lontane con altro o con altri amanti, per sempre.

Passò all'ecce homo, implorò:

«E così eccomi a dannar l'anima, a mendicare un tocco di pane, perseguitato da tutta la congrega dei delinquenti pagati: e tutto perché sono uno che non si lascia metter sotto, che non vuole spie per i piedi e non ubbidisce e non ubbidirà mai né ai Bava-Beccaris né ai loro assassini di ufficiali...»

Implorò: «Vedi se puoi fare tu qualche cosa, come t'ho detto, che non mi mandino via. E... senti, Zoraide: volevo dirti anche un'altra cosa. Te gavarìset no, di volt, òn quai dès frank?... per on dì o dùu?»

«Diexe franchi? sito mato?... parchè ghe n'ò tanti, anca...» disse Zoraide nuovamente ridendo, «se propio te ghe n'è de bixogno te ne dago dó... spéteme qua... che vò tòrtei...»

Da tutti i ballatoi le comari puntarono gli occhi, come torri binate convergenti verso il bersaglio nella rapidità del brandeggio.

Lei entrò, riuscì con un tondo d'argento, glie lo porse, ferma: «Te saludo, Gildo...» concluse con un sorriso, splendida, «vedarò de metar 'na parola anca per ti. Se po' i me dirà de nò, mi no ghe n'avarò colpa, se te tocarà 'ndare'nca ti...»

E il battente fu chiuso.

Il verbo andare, in quegli anni, aveva senso di andare alla guerra, come nella vecchia canzone de' volontari, passati con l'Aosta e la Cuneo di là dal ponte, sul vecchio Ticino. Ardente ancora quasi de' sospirosi baci dell'amata dilontanò quel canto, cadenzando la marcia, nelle strade e nel fango lontano della pianura: malinconica e dolce e sacra fanfara per gli studenti di Torino a Calmasino e a Rivoli, per i battaglioni del Re Carlo alle colline di Pastrengo, ai ponti di Monzambano e Valeggio, al ponte rotto di Goito. E trasvolò senza più ponte né barche, o Ticino o Mincio o Brenta, ed oltre e dentro i muri e le torri: germini e polvere d'oro che dalla fronda de' mormoranti cipressi effonda, doglioso e giocondo, il vento, nei cieli di primavera.

Quella canzone era venuta di Toscana: professori di mineralogia e di diritto, studenti, qualche allievo parrucchiere, ed altri scalcagnati, fu il commiato loro da ogni femineo sorriso, da ogni femineo pianto: finché se li trovò fra i piedi Radetzky, impreveduta bohème, la mattina del ventinove maggio, ore dieci, con tanta premura che aveva, proprio quel giorno, di arrivare a Goito in giornata. E pazienza! Il cannone cominciò a lavorarli. Susurran le storie che i generali piemontesi non fossero in un pensiero eguale con il Re loro, quando a ogni costo voleva «accorressero», per sovvenire alla bombardata ragazzaglia: e forse non ebbero torto. Il fatto è che Benedek e Wohlgemuth riuscirono, ore sedici, a far piazza pulita di Curtatone; Clam e Strassold e poi Benedek stesso, ore diciassette, di Montanara: Liechtenstein arrivava da San Silvestro. Ma intanto era più

vicina la notte. E si cita un passo, d'una ottocentesca lettera che il generale von Liechtenstein ebbe a scrivere al vinto De Laugier, dove è parola circa la battaglia degli studenti: «L'unico rimprovero che alle "truppe toscane" possa farsi è di aver combattuto assai meglio di quanto noi avremmo desiderato.» D'un diverso parere fu invece il popolo della generosa Lucca, un giorno che per combinazione era inferocito: e gli urlarono sulla faccia, al De Laugier, che egli aveva venduto il sangue toscano a Radetzky, per 500.000 svanziche.

Né in Piemonte, dopo Novara e Vignale, le facce eran molto più allegre. Il marchese Taparelli non ebbe occasione di beneficiare dell'appoggio del gruppo Morgan, e i settantacinque milioni che costò lo sgombero di Alessandria, della Lomellina e del Novarese furon dovuti pagare sui due piedi, come una multa. E allora tutta la macilenta carovana delle disgrazie e delle recriminazioni entrò dalla porta sconnessa, con il passo funereo richiesto dalle circostanze: d'altronde non si poteva pretendere che il vecchio, infaticabile maresciallo ci trattasse molto meglio di quanto non fece il signor Clemenceau settant'anni dopo; dopo tanta fatica. Né l'Austria «bicipite», con l'idea fissa della sua corda, aveva quarantotto stelle democratiche, dentro lo stemma, a cui far onore.

Ma perché andiamo così rivangando l'orto barocco dei dispiaceri? Sono storie vecchie, dimenticate, finite. Oggi l'Alpe risfolgora, almeno per buona parte, nel sole, libera dai vecchi tiranni; è libero il mare, da Porto Said a La Valletta, da Panama a Gibilterra; e le terre anche loro son libere, salvo alcuni scampoli come le colonie francesi e inglesi, e il campicello di Monroe, chiuso da un leggiadro filo spinato. Sicché siam liberi noi di spargere il seme del futuro dove meglio ci aggrada; nel monte e nel piano, nel deserto e nel Redefossi.¹ Le patate allessi, poi, sono un piatto squisito e il brodo di fagioli è semplicemente delizioso: quanto alla minestra, ritengo opportuno di schierarmi a sostegno della tesi idealistico-critica, che cioè non debba esser troppo cotta. Oh! Viva la minestra! Se è magra meglio, così non verrà il cancro a nessuno.

Ma questo andare del '15 era per molti un andare più cauto, che non fosse il «se ne va» della quarantottesca canzone: era un andare commisurato alle voci della Saggezza, stanziato a malincuore nel bilancio d'una Fede rattoppata lì per lì, ed emaciata, oltre che dal lungo digiuno, anche dall'improvviso mal di denti dei «però», dei «se», dei «forse», dei «tuttavia» e dei «ma».

C'erano, poi, alcune dozzine di batterie da settantacinque.

[I racconti *Cugino barbiere*, *Papà e mamma* e *Le novissime armi* sono frammenti del romanzo *La meccanica*, la cui stesura risale all'ottobre 1928-marzo 1929, salvo il capitolo *Papà e mamma* scritto in due giorni dell'agosto 1924.]

1

Canale milanese di guardia, a difesa della città dal lato nord-est.

PAPÀ E MAMMA

Nel giovinetto Velaschi si palesò un'affezione precoce per le trovate migliori della meccanica e dipoi un cotale studio tutto lo prese. Egli congegnava piccole utilità e suonerie da sé solo, e dava riparo ai guasti di certi arnesi o serrature, o dell'orologio vecchio di casa, quando vi si rientrava dopo mesi: e, costernati, èrane spento il solenne tic-tac. La bicicletta, la motocicletta e poi l'auto furono la grammatica, la retorica e la filosofia nel di cui soccorso gli venne addestrato l'ingegno: e preparato a sostener l'arrembaggio de' più orrendi marosi. Carpentiere e meccanico dalle mani callose ed unte (e non per il pane) combinò anche seggiole, cornici «artistiche» per i ritratti de' nonni e de' zii, un ingranaggio per gelatiera, una piccola mola da smerigliare e affilare, con pedale, un rimando completo per girare film con il motorino della pompa, in villa: oltreché padroneggiava nella maggior sicurezza i campanelli, la luce, il telefono, il montacarichi, lo scaldabagno: e fino il termosifone.

Le motociclette vecchie, strapazzate e giù di moda suscitavano in lui quella stessa dolcezza, con inavvertito tranghiottir di saliva, che nel pervicace e paziente amatore desterebbe un Petrarca del Manuzio o del Giolito scoperto di colpo fra un allineamento di Nick-Carter, sullo zoccolo d'una chiesa dimenticata, dato che una scoperta simile, oggi, fosse ancora pensabile.

All'incontro de' più ansimanti cilindri, de' più buggerati copertoni, egli sognava riparazioni voronoffiane degli stantuffi e de' carburatori, sfolgoranti rimesse a nuovo de' freni stanchi, vulcanizzazioni trascendenti delle camere d'aria, innesti e sintesi in somma di tre macchine in una, con soccorso mutuo nelle distinte ambasce.

Il frugare in una scatola di legno piallato e sudicio, a scomparti, che contenesse viti e madreviti usate, bulloni unti, lamette di rasoio, candele scompagnate, chiodi di scarpe da montagna frusti mescolati con matassine di trecciuola di rame, pezzi di cordoncino isolato o anche malamente scabbioso, qualche bottone di madreperla, qualche fondo vetrato di scatola di fiammiferi, qualche penna di pollo rotta in due, per untare, e qualche spazzolino da denti consueto, destinato in vecchiaia alle candele e a' magneti, il frugare pazientemente in questo repertorio gli dava ore fuggevoli, liete di quella serenità e di quel medesimo oblio, come al giovinetto poeta quando scartabella e fruga fra i vecchi poeti le loro giovani, gemmanti parole, vivida e fresca rugiada che la notte loro depone davanti la sua alba meravigliosa.

Or si presero a mormorare dai pavidì, in forma deprecativa, proposizioni a mezzo, concernenti un pericolo pubblico: e da altri proposizioni intere a proclamare a distesa: esorbitavano che la vita è lotta, e in quanto tale soltanto può intendersi, e allora soltanto accettarsi.

Ed altri, come cavalli prima del terremoto, sentivano già nelle ossa il rincaro delle patate; e, renitenti ai disagi, alcuni brontolavano nella poltrona, divenuta a un tratto come un sacco di chiodi. Già vedevano altri

andare a remengo gli affari, prendere il crepacuore alla vacca, languir disertata la vecchia, onorevole bottega. I banchieri misero interesse in certe officine meccaniche di che mai non avrebbero pensato doversi occupare. I politici, pronti sempre a scodellar caldo caldo qualche autorevole sproposito, non si lasciarono sfuggire una sì bella, una sì rara occasione.

I garibaldini vecchi, i quali dopo l'Aspromonte e Mentana avevano accaduto a riprodursi secondo un diagramma esponenziale, comunicarono ai garibaldini giovani il bacillo antigieusippico e questi impararono dai feriti di Mentana quanto dovesse amarsi... la Francia. Patria, come ben si imparò di poi, del signor Giorgio Clemenceau.

Altri furono oppressi da attacchi di nefrite ed altri, invece, di gotta. Alcuni urlavano che sarebbero andati anche loro a scaricare lo schioppo sopra chi di ragione, nonostante i cinquanta sonati. E se non fu che la Geltrude loro li tenne, battipanni alla mano, abbrancatili dal fondo de' pantaloni, sarebbero stati capaci di arrivar davvero fino... al primo comando di tappa.

L'ex-cardinale Giuseppe Sarto era morto da pochi mesi, in un grande dolore. Monsignor Gerlach godeva invece ottima salute: l'aria della città Leonina gli pareva indicatissima contro i reumatismi. Sulla linea pedemontana vagoni passavano e passavano con su strisce rosse a traverso: dove leggevasi, nel lume fioco de' passaggi a livello, «balistite», «balistite», «balistite»; e scomparivano oltre i semafori, rotolando dentro la notte.

Le valige diplomatiche, incrociata la pedemontana, seguitavano a funzionare con regolarità encomiabile. E dalle spire buie del Gottardo sibilava snodandosi il nero, sibilante serpente. Era pieno di «uomini di affari», di preti tedeschi, e di gente au-dessus de la mêlée; con delle gran buste di cuoio.

I pronostici erano verdognoli per i popoli finiti e arridevano invece al diletto di Dio, Imperatore e Re; che aveva dei celebri baffi, un guardaroba nibelungico, e un braccio corto di pastafrolla. E, come tutti i grandi del secolo, era anche lui un profeta.

Agli studenti poi, era svaporata ogni volontà di studiare; non tutti però, ché c'erano anche dei giovani serii, che non perdettero un giorno, né un esame. Alla benemerita categoria di questi giovani serii non appartenne di certo l'A., che perdette tutti i suoi giorni e tutti i suoi esami.

I diversi componenti la famiglia Velaschi, genitori, fratelli, sorelle, non addivennero ad alcuna definizione di programma, non tennero consigli di famiglia, non interpellarono persone autorevoli per cavarne verun oroscopo, e nemmeno scambiarono l'un l'altro neanche una sillaba circa le cose future dell'Europa. Seguitarono a discorrere e salutarsi come ogni giorno: «Ciao papà!»: «Ciao mamma!»: «Teresa, oggi mangio fuori; guarda che ai miei calzoni va rimessa la fibbia!»: «Dillo alla Giovanna.» Si trovarono però tacitamente unanimi in un pensiero, istintivamente concordi in una condotta: così! una cosa naturale, non deliberata di concerto, non predisposta, ma che era quello che si doveva fare, la sola cosa che fosse logico e possibile fare.

Presero cioè a dir male dell'imperatore, molto male; ma gli imperatori eran due; be', allora dell'uno e dell'altro.

Non ricusavano, d'altronde, di ammettere la provocazione grave. Il tono de' primi propositi era il pittoresco-popolareggiante: «quel porco» o «quel ludro». Il tono de' secondi era il logico-critico: «La Serbia, la Francia, la

Russia; la politica di accerchiamento.»

La congiunzione d'uso, che segnava bruscamente il passaggio da caldo a freddo, era: «però».

Un buon però, incastonato a dovere nel nostro discorso, può costituire per i nostri ascoltatori una segnalazione preziosa: la carta di tornasole non torna più rapida dal rosa al viola. Difatti gli interlocutori dei Velaschi non tardavano a capire che vento tirasse. Così, messo anzitutto in salvo l'amor di patria – (dare del porco all'imperatore e poi subito dopo niente niente del ludro, non significa forse amare la patria?) – i Velaschi, nell'ampio e trionfale fugato delle loro sentenze a incastro, introducevano temi nuovi e prolifici circa il dovere e la convenienza di un'assoluta neutralità.

Ma le inesauribili ramificazioni dialettiche de' loro principali punti di vista non ebbero vaglia a stornare la deprecata catastrofe. Il turbine, o uragano che fosse, era lì bell'e pronto, appena fuor della porta: e mulinava già l'arena e le foglie, dall'aia e dal letamaio.

In simili frangenti s'incontra persino chi, come l'allocco, si proponga la suprema questione: «Quale sarà la mia milizia? Alla mia gente come potrò meglio aiutare?»

Paolo Velaschi aveva diciott'anni, sebbene una precoce pubertà gli mettesse in ogni fibra l'empito e il vigore dei venti. Fra due sarebbe arruolato, forse fra uno, forse prima. Sua madre, in quei giorni, pensava con un batticuore atroce quanto sarebbe stato più saggio averlo partorito un po' zoppo, o almeno coi piedi piatti.

Ma invece le era venuto proprio così.

Appena fuori, aveva subito strillato come un'aquila; come tutte le aquile.

E adesso era alto, magro, fortissimo: con caviglie di tendini soli, con gambe dove si disegnavano i fasci del cestatore o del discobolo; con un torace ampio e lineato quasi nell'anelito dell'Adamo, risorgente dall'ombra e dai misteri cupi della Sistina; dove, a ogni volgersi, a ogni distendersi, mordeva sopra le costole dilatate il polipo sagace d'una muscolatura implacabile. Che, dipartitasi come da un ignoto suo centro, la cervice o la schiena, irraggiò pronta a ogni più rapido moto nella palestra, nella piscina.

Nel viso era magro, le ossa duramente salienti, le labbra turgide: una fiammata di capelli sopra la fronte. Guardava fermo le persone, salvo che i maschi, de' quali non si curava affatto, neanche in isbaglio.

Aveva molti compagni, nessun amico: ed era con loro gioviale, quasi affettuoso; con tocchi rapidi e ruvidi tagliava corto ai racconti e alle delicate istorie, quando si capiva già fin da principio come andavano a finire: «Che villano! – Che asino! – Che lazzellone! – Che porco!» erano allora le controrisposte, fra le risa allegre di tutti. Fino a quei giorni del '15 la meccanica lo aveva, così, preso e tenuto, evitandogli insomma tutti i rovi e le spine di cui è piantato il calvario tetro di certe catastrofiche adolescenze.

Tutt'al più qualche signorina un po' romantica e foggazzaroide, facile a sospirar de' tramonti e proclive agli esercizi calligrafici a base di Pascoli e Chiesa di Polenta nell'album rilegato e dorato, o tutt'al più qualche serva superlativa in salute, odorosa di rosmarino e di cipolla, avevano avuto occasione, fra un corridoio e l'altro, d'assaporare qualche suo madrigale un po' perentorio: mentre dalle sale venivano le voci di tutti, «che in quel momento non ci pensavano»; o in qualche passo di montagna difficile, che per combinazione eran «rimasti indietro», al ritorno da qualche gita in Valsässina, inghirlandata di ciclamini stanchi e di ricordi manzoniani un

poco rientrati.

E sulle rupi dei Corni di Canzo, in discesa, il biancore delle mutande. Da sotto in su, mentre porgeva alla bella una mano, ecco la dolce lattuga del '15, ecco l'elastico: e una banda deliziosa d'una deliziosa stoffa, che non era più tela, e non ancor calza. Ma ci dormiva sopra tranquillo, senza inconvenienti.

Ne' mattini di primavera eran docce gelate, per svegliarsi bene, diceva, e studiare. Ma siccome alla doccia ci attaccava subito sei michette e un caffelatte con l'uovo, si può immaginare cosa ne veniva fuori: sicché usciva fremente nella gloria del sole e, lanciata a corsa pazza la moto, pareva un diavolo che la notte avesse dimenticato sopra la terra e che volesse dannarsi a raggiungere forsennatamente la sua dannata coorte, disparita già nell'abisso. Tremanti, le vecchie serve con ceste colme di broccoli e cavoloni lo maledicevano ancora, ch'egli era già vanito lontano, in una nuvola di fumo demoniaco. «In hoc signo» venne identificato per tutto il quartiere.

Nel maggio del quindici Paolo Velaschi aveva dunque diciott'anni che valevano i venti: e sarebbe venuto magari il giorno, che sarebbe dovuto andare anche lui.

Sua madre, donna Teresa Velaschi, nata dei conti Stanga, viveva oramai di spaventi e di morenti speranze e d'ambasce: e pregava molto, a ogni occasione; e largiva anche secrete limosine perché la benedizione del Cielo assistesse il suo nato e perché la Beatissima Vergine la ispirasse circa il bandolo del da farsi, nell'ora del pericolo e del (così si esprimeva) sacrificio.

Quel figlio era fra tutti il suo orgoglio splendido; era il suo figlio maggiore, il più saldo, il più intelligente, il più bello, era un lei che continuava fulgidamente nel mondo. Non possiamo renderci garanti se proprio fosse un'ispirazione della Vergine, ma un pensiero consolatore le balenò nel sonno, dopo una notte più agitata delle altre, verso l'ora aurata ed opalescente che l'anima, alle sue visioni, quasi è divina. Questa illuminazione subita le irraggiò tutta l'anima e con lacrime dolci la ridestò e allora la subita luce prese consistenza immediata in parole: «La passione della meccanica!»

Dapprima quasi nell'anelito dell'incredibile, poi in quello più felicemente stanco della gioia prossima, le venne di contrappuntar questo tema: poi infine nella gestazione gioiosa della certezza.

E il cuore batteva, batteva, dopo l'angoscia del mal sonno. «Sì, sì, è vero, mio Dio! è vero! Il mio Paolo ha sempre avuto una gran "passione" per la meccanica!»

Poco dopo si riaddormentò: e russò per circa una mezz'oretta. Un sole pieno e radioso s'era levato frattanto, nel caldo mattino. Nella netta cucina erano tegami di nichelio lucidi, una lastra di marmo tersissima sulla tavola grande, sulla minore una bella tela cerata di fabbricazione svizzera: e in un piatto avanzi dell'ieri, su che un moscone verde libravasi con ampie e strepitose volute, come un velivolo alto sopra una conceria di pelli.

Il sole di maggio, traverso i vetri chiusi, faceva una serra della netta cucina.

Ecco, donna Teresa aprì energicamente la finestra, discacciò il moscone verde d'oro; ma ne vennero altri due, con musica doppia. Ripose allora il piatto degli avanzi, e alla cuoca che tornava con le provviste e poi subito alla Giovanna impartì ordini opportuni e pieni di buon senso.

Levatasi in sulle punte de' piedi, ispezionò uno dopo l'altro quattro

barattoli di lamiera smaltata allineati in batteria sopra una mensola, nel bianco smalto de' quali c'era scritto: «Zucker», «Kaffee», «Reis» e «Bohnen»: e se ne andò. Si lavò, si pettinò, si vestì ed uscì.

Si ricordò dell'ammonimento del parroco; una predica vivace e spigliata, con qualche innocuo lapsus: «Nella gioia e nel dolore, nel sereno e nel nuvolo» (anzi aveva detto nivolo,² ché non era nato a Pontassieve, né a San Giovanni Valdarno) «pensate, o dilette, che una Messa di più non fa mai male; e può far molto bene.» E siccome quella mattina era dolore e gioia, un dolore che poteva durare degli anni, per quanti anni invecchierà la tragica vita de' superstiti; una gioia che poteva dissolversi nel toccar di pochi minuti, per quanti vive minuti un fuggente pensiero; così donna Teresa riconobbe che una doppia ragione l'ammoniva d'ascoltare la Messa, benché non fosse di domenica. Intanto suo marito avrebbe finito di farsi la barba e la Giovanna, al caffelatte, ci pensava lei benissimo; e anche a spazzolare i calzoni.

Entrò in chiesa e pregò fervorosamente, rinchiusa tutta nella sua nuova speranza: solo la distrasse una impreveduta fanfara, di fuori, nel di cui empito riconobbe, irritata, le note dell'Addio:³ dimessa la dolcezza malinconica propria di quel motivo, gli ottoni vibravano aspri in un ritmo concitato, come d'un battaglione che sfilasse concitato, al passo di corsa.

E le giunse il rumore de' battimani, e grida confuse. Quel motivo che tante volte aveva sentito fischiettare a' ragazzi, o pestarlo, cantando, sul pianoforte, tutta compiaciuta nel suo orgoglio di mamma, le pareva ora la fanfara lugubre d'un funerale al galoppo; il segno di un qualche cosa di abominevole e di canagliesco, una cambiale falsa, un trucco escogitato contro i Velaschi, una truffarda congiura.

Si rifece il silenzio, nella penombra e fra i lumi tremuli, solo interrotto dai tintinnii rituali mediante che il servente, con sobria fermezza, pareva interrompere le estasi del celebrante e richiamarlo ai più minuti doveri della rigovernatura e de' tovaglioli da piegar in quattro: secolui per altro congratulandosi, con quel campanino, ripetutamente, dell'ottimo esito delle estasi stesse; fra il sollievo generale e un gran trepestio di seggiole.

Il marito della signora Velaschi era tutt'altra cosa che un imbecille, sebbene fosse percepito nell'ambiente come un principe consorte, sia perché «la casa era intestata alla moglie», sia perché donna Teresa era nata dei conti Stanga, sia perché, pioniere e omai veterano del ciclismo, lo si vedeva spesso a ora perduta rotolar via piano piano, su d'una sua bicicletta opaca e massiccia, dei tempi di Carlo Códega, col ferro superiore del telaio (che in oggi è orizzontale) leggermente inclinato verso il sellino, verso l'addietro: fatto che suscitava le risa de' giovincelli sportivi e de' garzoni di salumeria: «Va vüoéi,» dicevano sgangherandosi, «che càmolà d'una bicicletta!» Imperterrito, egli sosteneva che quella era la vera forma che devono avere le biciclette, e allora durano magari quarant'anni.

Grosso e bell'uomo della persona, pedalava adagio, con un suo fare meticoloso, come se muovesse una macchina di precisione, altra volta invece stanco e dinoccolato, da ortolano reduce al nativo suburbio dopo il mercato della città. Ciò che faceva ridere i figli allegri e invece fremere donna Teresa, la quale, incontrandolo così, gli ricusava il saluto. E lui allora, giovenilmente gioviale: «Ciao Teresa, vieni a casa presto!», le gridava da una sponda all'altra dell'aristocratica via, con la sua voce ampia e gioconda: convinto che a un vecchio ginnasta e turista, a un pioniere del

ciclismo e della salubrità, quel tono fosse il più proprio, il più naturale del mondo.

Aveva una paglietta ad ali spioventi, in séguito alle numerose traversie incontrate tanto al mare quanto in montagna, e rotolata giù per pazzi colpi di vento da chine dirute, mentre era lì sudato e felice in meraviglie vocali di «ah!» e di «oh!», per l'aria, per il fresco, per il panorama, e «spiegava» tutti i monti alle ragazze gialle, rosse e celesti, compreso il Finsteraarhorn; le quali si riassettavano il golf e la zazzera, e dopo tre minuti li avevano dimenticati in blocco. Una volta, rapitagli da una folata di città, la paglietta schivò per miracolo vero la zampa anteriore destra d'un enorme cavallo della ditta Fratelli Gondrand, che, fermo da tre ore sui quattro piedi, si era dato a ingannar il tempo con uno scalpito lento, quasi ritmico. Ma siccome questo mastodontico quadrupede aveva appena finito di concedersi un certo suo spettacoloso sollievo (nonostante avesse la bella coda intrecciata, come le trecce d'una educanda di lusso), la paglietta la si era mezzo infradiciata di dentro e di fuori, che poi gocciolò per un pezzo e bisognò lavarla e sbiancarla e diede gran da fare in casa: e i rimproveri di donna Teresa non finivano più: Bubù rise tanto, che la cosa gli finì a scappellotti a letto senza le frutta. «Te l'ho detto cento volte di legartela col cordoncino! Ma quando t'impunti, sei un testone, un vero testone! Guarda un po' che roba.»

(Difatti l'acido ippurico era stato generoso.)

Allora si avvezzò a legarla davvero: così voleva il destino. E siccome la signora gli mise un cordone proporzionato alla sua corporatura e alla robustezza immortale della bicicletta, pareva la corda del trolley d'un tram d'animo buono, che vada adagio adagio.

Dentro, il marocchino era fradicio di vecchio sudore e questa scoperta non era difficile, perché la dimenticava sempre pancia all'aria su qualche seggiola: e l'occhio dei presenti cadeva allora d'istinto (tutti simultaneamente) sopra un «London» con corona d'Inghilterra e leoni rampanti, affievolitisi da sotto un velo di crassume.

Idolatrava Wagner ed era un buon sonatore di pianoforte; ma capiva, purtroppo, che non avrebbe potuto durar ancora molto a lungo a sceverar i fili tematici fuor della trama superba del sinfoniale, ché quei timbri della giovinezza e dell'entusiasmo una sordità dolorosa aveva preso a condensarglieli, come in una torpida bruma.

Alla telefonata seguì un'altra e poi, nel primo pomeriggio, un convegno in località opportuna; nel quale dapprima si discusse, con ampiezza di vedute, se proprio l'alcool sia strettamente controindicato nei casi di arteriosclerosi lieve, o se possa ammettersi, una volta tanto, la eccezione alla regola.

Poi, mentre il cameriere cominciava a dondolare nervosamente una gamba e l'attitudine inizialmente cerimoniosa del suo volto si liquefaceva a vista d'occhio, ordinarono due cappuccini. Venuti i cappuccini, non si poté a meno di cadere su quel discorso, su cui dovevano forzosamente cadere due amici, che da tempo non si vedessero, nelle prime ore pomeridiane del 19 maggio 1915: quando l'Italia era lì lì, come dicono gli scrittori di polso e i baritoni, «per romper gli indugi». Parlarono poi delle rispettive signore, dolenti che la sorella della moglie di Dagnoni soffrisse di ovarite e la moglie «ne risentisse il contraccolpo»; e poi degli affari, delle industrie, delle borse, dei cambi, dei figli degli altri. «A proposito di figli,» disse, quando ci arrivarono, il dottor Velaschi, «felice lei che li ha dimenticati per istrada!

Scommetto che è soltanto per questo se i suoi capelli sono così neri!»

«Eh, certo,» fece Dagnoni, un po' risentito per via de' capelli, che erano neri perché se li tingeva, «l'aver messo su figli... a questi lumi di luna c'è quasi da pentirsene, è stato un cattivo impiego di capitale, caro Velaschi!

«Sarebbe stato meglio sperperare, sperperare... Anche le spese voluttuarie hanno certe volte il loro senso... Meglio buttare che perdere...»

Si pentì subito di quelle barocche bestialità che con un cinismo così rozzo andava dicendo, trascinato dalla stizza, a un povero padre: ma il povero padre non parve aver perduta la sua tramontana: (quanto ai capelli aveva parlato proprio da innocente). «Oh! non alludevo a questo!» disse pronto; «almeno fossero in età da esser buoni a qualcosa! Gli darei un calcio nel culo» (era lo stile della salubrità e del turismo), «e gli direi: va'! fa' il tuo dovere, come tutti!

«Per la mamma certo, non sarebbe un bel complimento. Ma io sento che non avrei tenerezze: dalla patria, bisogna pur dirlo a voce alta, abbiamo tutto, no? alla patria, in certi momenti, tutto dobbiamo...

«No, no, non dicevo per questo. Per i miei c'è ancor tempo, grazie al Cielo!» (Dagnoni trovò che con quel «grazie al Cielo» si contraddiceva.) «E sebbene mi pare che vogliano precipitar un po' troppo le cose, son certo che tutto finirà presto, perché i popoli, in fondo, hanno il loro buon senso anche loro e sono già stanchi prima di cominciare... Sono i dirigenti, gli imperatori, tutte le cricche di generali che hanno intorno, è il militarismo prussiano; ma il popolo tedesco, il vero popolo... dia ascolto a me, amico Dagnoni, è un gran popolo!

«E poi, forse forse, anche l'Austria... in fin dei conti, deve pensarci un po' su... Scommetto che è ancora in tempo. L'Austria, bisogna riconoscerlo, è qualche cosa in Europa; ha una storia... una tradizione, non le sembra? non vorrà mica ostinarsi, per quattro sassi, a buttar tutto a mare...

«Certo è che da noi si grida troppo; troppo. Stordiscono. Sono quattro ragazzi scalmanati, da prenderli a scapaccioni.»

«Mah!» interruppe secco l'industriale, pensando a certe sue macchine, appena ordinate: e fermò così di colpo l'amico, sulla china delle recriminazioni politiche.

Velaschi si impensierì: ripensò alla faccia di sua moglie: rientrò in carreggiata.

«Adesso divagavo. Si parlava per parlare. Volevo dire piuttosto che quel mio Paolo... lei lo conosce, vero, il mio primo? Bene, non si direbbe, ma è venuto il tempo che comincia a darmi dei grattacapi.»

Dagnoni pensò nostalgico ai suoi diciott'anni, quando anche lui diceva alla Ines una bugia verso il tocco, per poterne dire un'altra alla Marietta alle sei.

«È un ragazzo intelligentissimo,» seguitava il dottore, «non dico perché è mio figlio: ma è proprio dotato di una memoria e di un intuito straordinari...

«Pensi: l'anno scorso, a luglio, era stato riprovato in matematica... Si sa che in liceo sono già studi... (lei li conosce) coi fiocchi; ma era più che altro il puntiglio d'un professore. Bene: crede lei che durante le vacanze abbia aperto mezzo libro di geometria?» Il dottor Velaschi non aveva in mente i libri de' figli se non in forma frazionaria, tanto erano regolarmente squinternati. «Neanche per sogno! Più che occuparsi dalla mattina alla sera di macchine, di motori, di motociclette... ma d'altro non vuol sapere. Eppure, a ottobre, è passato benissimo...

«Ma adesso, chi sa che gli ha preso!, dice che è stufo: stufo di marcir tutta la vita sui libri. Sente il bisogno, io già lo capisco, perché è un

ragazzo, vede?, che va capito, che va studiato...; sente il bisogno di fare... ecco: di agire, di concludere. È uomo... ecco» (si morse le labbra) «... cioè... pur essendo un ragazzo... Anche fisicamente: vedesse! ah! ma lei l'ha ben visto!... ma due o tre anni fa... Ma vedesse ora, che ragazzo! C'è la mia signora che gli muore dietro. Certe spalle!» Dilatò e stirò le sue, per riprodurre quelle del figlio.

«Insomma non vuol più saperne di scuola, né di professori. Dice che noi in Italia si studia troppo e diventiamo tutti cretini: difatti non ha torto: gli altri popoli, all'estero,⁵ sono molto più pratici, più sbrigativi...

«Ma intanto la mia signora è disperata. Si sa, le mamme. A loro gli pare che un pezzo di carta, dopo la terza liceo o dopo il politecnico, sia chissà che palmizio... E poi si vede bene a che servono i pezzi di carta!» Rise gioviale, tutto lieto dell'allusione, allora di gran moda; sebbene c'entrasse come i cavoli a merenda.

«È certo che la vita pratica insegna molte cose che non insegnano i libri...» concedette il Dagnoni, che però alcuni suoi dipendenti chiamavano «signor ingegnere», e di cui pure diceva sua suocera «mio genero, l'ingegnere», quando non poté più dire «mio genero, l'onorevole».

«È proprio per questo che l'ho incomodata, amico Dagnoni,» insinuò rapido il dottor Velaschi.

«Mi rincresce di dirglielo così tout court, senza preamboli, ma è proprio per questo. Un ragazzo ha bisogno di esser tenuto, anche se pare un uomo. Quando non lo tiene la scuola, bisogna che lo tenga il lavoro.»

Sfoderò della pedagogia, citò Dante. «I ragazzi fanno presto a perder la strada: e tanto più maligno e silvestro diventa l'albero», (così citò), «quanto ha più preso del buon vigor della terra.⁶ E noi siamo come alberi,» gli parve opportuno spiegare.

«Il guaio è che, quando parliam noi, i nostri ragazzi non ci prestan fede...» (canterellò quel feeéde); «non ci voglion neppure dare ascolto...» (canterellò quell'oolto).

Dagnoni notò che la condotta del discorso era un po' incerta.

«Dicono che siam vecchi come il cucco, passati di moda. E finiscono col darci del rimbambito. E dire... che si fa tutto per il loro bene!»

Altre volte, durante i diporti in bicicletta o nel circolo dei conoscenti di villa, il dottor Velaschi, parlando de' figli, diceva con un certo sussiego: «i miei giovanotti». Ma in quel pomeriggio del 19 maggio 1915 gli pareva che andasse meglio «ragazzi».

«Per tagliar corto, caro Dagnoni, io volevo pregarla, sempre beninteso che le sia possibile, di veder un po' se per caso, nel suo stabilimento, le venisse fatto di trovare un posticino al mio Paolo... così; almeno da far un po' di pratica, da cominciare a far qualche cosa»: e gli mise in sulla spalla una mano gioviale.

«So che "si ingrandisce" eh?... in fondo, mi dica, è un affare che va...»

«Non me ne parli! per l'amor di Dio! Si lavora giusto per non buttar la gente sul marciapiedi...»

Ci fu un intoppo, che Velaschi sorpassò guardingo, come il turista che la sa lunga al valico d'un ponticello malfido. «Ma vorrei proprio che fosse in fabbrica, non agli uffici. Perché è lì che si fa pratica. Anche lui, del resto, vuol cimentarsi coi ferri, far proprio l'operaio, cominciare proprio dal primo gradino; e questo, in fondo, mi fa piacere; è una prova di serietà. Insomma vuol rimboccarsi le maniche per davvero. Perché dei libri è stufo, stufo! non ne può più. Dice che in tutta la sua vita non prenderà più in mano una penna.

«Allora prendi il martello, dico io, non le sembra? Qualche cosa bisogna pur fare, a sto mondo! Se non ti va la penna, ti andrà l'incudine; o il tornio.»

E quel tornio parve a Dagnoni il gorgo ombilicale dove s'ingolfasse tutto lo sconclusionato e pur conclusivo discorso: il punto di convergenza d'un sistema logico formalmente sbagliato ma sostanzialmente nucleato di realtà e di vita: soprattutto di vita: nelle di cui opere (lente germinanti dal pensiero e dal tempo), nei di cui travagli e nelle di cui angosce è polso di battiti fondi: ed è corsa di un sangue fervido, ricco: da non buttare, per i capricci di tre forsennati, da consegnar certo, invece, e lieto e fecondo al domani.

L'«industria» è una grande scuola, come l'agricoltura, come il commercio, come la Chiesa, come tutta la vita; e insegnano, al contadino e all'onorevole, quand'è il suo momento tacere: sorvolare sugli schemi labili dell'apparenza ufficiale. Si sa che si dice carota e si pensa patata.

Dagnoni non si curò d'altro, non chiese nemmeno come mai, alla vigilia della licenza liceale, piantassero lì tutto di colpo, libri, liceo, tasse, e calamai e professori ed esami. Non ce n'era bisogno.

Passò un drappello di nove alpini, tozzi, saldi, pesanti, fra battimani: «Viva gli alpini! Viva il Quinto! Viva l'Edolo! Viva il Morbegno!» gridava la gente.

Dimenticàti a Milano, eran compagni infatti di quelli che stavano per arrampicarsi sullo Scorzuzzo e sull'Ercavallo, di quegli altri del Castellaccio e della Forcella di Montozzo, del Lago d'Avio e del Monte Sperone. Altri già da Val d'Avio, con distaccamenti fermi di compagnie, talora di plotoni, si preparavano alle fatiche e alle vigilie glaciali del Mandrone e del Pian di Neve, affacciatisi ai valichi altissimi dell'Adamello, altri ai passi di Brizio e di Garibaldi. Camuni e Valtellinesi e gente delle valli sopra i due laghi, da Dongo e da San Fedele d'Intelvi a Vestone, erano gli alpini del Quinto.

Ma il dottor Velaschi volle arrivar fino in fondo; al discorso ufficiale mancava la conclusione ufficiale.

«Lui, già, ha sempre avuto una gran passione per la meccanica; è per questo che la mia signora, che ne è innamorata, lo sognava ingegnere. Ma io dopo tutto mi rassegnò. Bisogna esser pratici, realisti. Meglio un buon capotecnico o un industriale provetto, venuto su a furia di officina e di olio di gomiti, che un ingegnere rimbambito sul calcolo sublime.»⁷

Siccome la notte stessa Dagnoni filava a Roma col sarzanino,⁸ così prima di sera il notaio fu raggiunto da una telefonata gentilissima, della quale non perdé una sillaba, nonostante la sordità: «Mandi... mandi pure il suo Paolo... domattina, sì... no, io no, ma c'è il cavalier Ferranti, che fa lo stesso... Come aiuto tornitore, sì, sì...

«Ah, certo!... severità e disciplina... Certo, certo... qui dovrà rigar diritto... non sarebbe neanche possibile fare delle parzialità... I miei ossequi alla signora... a donna Teresa... Ma prego, che diàmine!»

E il microfono fece sul gancio un trac pieno di puntualità. Quando uno se ne serve a dovere, il telefono è una macchina docile e perfetta.⁹

Così Paolo poté dimenticare a suo agio la secchezza curiale, la vividezza imperatoria di Cesare che, direttamente o indirettamente,¹⁰ gli aveva amareggiato otto anni di vita. Vanirono i grovigli serpenteschi della «oratio obliqua», vanirono le marce, le battaglie, il sangue, l'orazione imperiale, l'encomio della decima, la conversione eroica: «Quod si praeterea nemo sequatur, tamen se cum sola decima legione iturum, de qua non dubitaret, sibi eam praetoriam cohortem futuram.»

E dimenticò subito, nell'esultante vigore della sua pubertà, i logogrifi di Neper, di Carnot e di Briggs e i funambolismi bombati di un certo Ippocrate, il quale, escogitate certe lùnule, sostenne (e sostengono ancora) equivaler elleno all'area del triangolo retto, di che germinarono.

Invece il figlio della portinaia Dirce Raspagnotti, che faceva il ragazzo di bar, dopo un anno lo videro in licenza sottotenente e non dimenticò nulla di quanto aveva imparato da bimbetto. Era ancora certissimo che Ventimiglia si scrive col gi; Italia, dicono di no. Parlava a voce alta de' suoi «collegghi»: (un barbiere siciliano e un veneto immilanesito, già venditore ambulante, col fez, di tappeti turchi di Monza).

Aveva la maschietta, la mascotte, un romanzo di Spartaco Pedrazzi; due portasigarette: e molti ninnoli e catenelle.

Il dì dopo del colloquio Dagnoni-dottor Velaschi e cioè il 20 maggio 1915, Don Celeste Carugoni, parroco, scoccate le undici e mezzo, non vide quale difficoltà potesse inibirgli di condiscendere all'istante preghiera che donna Teresa gli rivolgeva: volesse accettare lire cento per una novena da celebrarsi all'altare di San Francesco; e altre cento per i poveri della parrocchia. Volesse inoltre appendere, a lato l'altare del medesimo Francesco, un tenue segno del di lei grato e divoto animo, per grazia ricevuta.

Si trattava di un cuore di argento «bombé», che donna Teresa sfoderò da una scatola piatta di cartone bianco, ovattata: e che rivelò subito, agli occhi del buon parroco, dimensioni superbe. Torno torno, tutta una magnifica trina d'argento bianco faceva pensare a delle mutande da signora dell'epoca vittoriana: e le lettere T.V. - G.R., incise in oro (e sópravi una corona con nove palle), a una principesca bomboniera, o comitale che fosse. Il provetto pastore pensò che alla Grazia Ricevuta dalla signora Teresa Velaschi dovessero presto seguire gli auspicati confetti di sua figlia Luisa e d'un giovanotto molto elegante, che vedeva spesso entrar dai Velaschi, amico dei ragazzi.

Ma gli occhi, per quanto sagaci e lungimiranti, d'un parroco sono altra cosa che le «viscere di una madre».

1
Poi condannato a morte, in contumacia, quale agente dello spionaggio tedesco.

2
Lapsus tipico dell'alta Lombardia: dial. *nìvol*.

3
Addio, mia bella, addio! ecc. ecc.

4
Costruzione lombarda-ital.: «sebbene mi paia».

5
Figurino espressivo tipico della parlata «bonaria» e dell'ambiente.

6
Ma tanto più maligno e più silvestro / Si fa il terren, col mal seme e non colto, / Quant'egli ha più del buon vigor terrestre.

7
Designazione ottocentesca per «calcolo integrale».

8
Così chiamavasi a Milano il diretto notturno di Roma, via Sarzana.

9
La battuta si riferisce al disservizio telefonico del '14-15; i telefoni automatici non erano ancora stati introdotti.

10
Il discorso «indiretto» di Cesare è proposto a paradigma nello studio della sintassi latina.

LE NOVISSIME ARMI

E c'era stato, anche, il processo per il secondo incaglio dell'incrociatore «San Giorgio», specializzatosi in simil genere di esercitazioni nautiche. La prima volta fu nelle secche della Gaiòla, poco avanti la riva incantata di Posèlleco: era una luna meravigliosa, a Marechiare ci facevano l'amore pure li pesci.

Sgravatolo de' cannoni, lo rimisero a galla; e fu rattoppato.

Ma poco appresso eccolo a incappar di bel nuovo ne' fondali, una notte: e stavolta tra il Faro grande e la stràbica luminata de' fari minori, messosi appena nelle angustie dello Stretto, lasciato il Golfo appena che riceve, da Euro, più briga.¹

A fine giugno (1914) un altro avvenimento quasi marinaresco anche quello suscitò in Luigi delle preoccupazioni umanitarie (la sua fronte si corrugò) e nella stampa italiana tutto un fermento di congetture scientifiche e di speranze radioelettriche da non si credere: sulla ribalta di terza pagina, invece de' soliti sciagurati, vennero trascinati dei professori di elettrotecnica, degli ingegneri navali (o così parvero), dei capitani di corvetta: e altri indiscutibili lupi di mare. L'Italia, forse, stava per soppiantar l'Inghilterra nel dominio del Mediterraneo: certo è che il mondo delle polveri e degli spari sottomarini passava un gran brutto momento.

Infatti l'ingegner Giarnesi aveva annunciato d'essere ormai in grado di far esplodere esplosivi a distanza: mago della novissima fisica, egli dominava completamente i raggi infrarossi. Furono vissuti giorni di speme; dire speranza sarebbe dir poco; tutte le santebàrbare e le casematte nemiche, in caso di guerra, farle saltar in aria al primo minuto non era più ormai che una questione di dettaglio: se premere un bottone di porcellana, o se era meglio di madreperla, o anzi di tartaruga. Ma poi anzi, che diavolo! guerre non eran più nemmeno pensabili. Con quel ritrovato eran finite tutte le guerre; già prima ancora di cominciare.

E non è tutto. Ché alle congiunte meraviglie della Fisica e dell'Artificeria s'era intrecciato l'idillio: il che levò al colmo l'aspettazione e il prurito della gente, commossi già nel presagio, dopo gli orrori pirotecnici della detonazione, che i confetti del Giarnesi seguiranno bentosto: e avevano già nelle orecchie il cigolio fervido e gli spasimanti aneliti del dolce talamo, arridente ai ludi di Venere il favor di Lucina. Attaccate al muro, le sacre effigi di Volta e Marconi.

L'unica preoccupazione sarebbe stata la scelta della levatrice.

Dacché bisogna sapere che l'ingegner Giarnesi aveva messo gli occhi addosso a uno splendido tocco di figliola, il cui padre, per combinazione, era contrammiraglio. Corto a quattrini, il giovanotto pensò di procurarsi almeno la gloria dei raggi: e fra tutti i raggi disponibili nel radiosio arsenale della fisica moderna scelse precisamente i raggi infrarossi, nella certezza che nessun italiano sarebbe potuto mai andar oltre il suono della parola (popolo musicale fra tutti), nessuno mai avrebbe sospettato che dei raggi infrarossi «emanano» anche dal tubo della stufa, e dalla minestra calda,

quando scotta la lingua alla prima cucchiata. Le sue previsioni infatti si avverarono a un punto: il tintinnio di quei raggi senza barbaglio abbacinò le più cospicue orecchie della intelligenza latina: sicché anche all'ammiraglio piacquero immensamente.

Vecchio lupo di mare, l'agnello di terraferma, come genero, gli parve più che adatto. E pensava all'Italia, in quei giorni, al Mar Nostro, alla Lega Navale, al suo imbarco trionfale sulla «Vespucci» battente bandiera ammiraglia; alla sua figliola, che forse era la volta buona che la imbarcava anche lei. E con un ingegnere elettrotecnico, no col primo venuto. Si commosse, si soffiò il naso.

E serbò fede al suo ideale: una fede candidissima, fino alla fine.

Predisposta a Firenze² tutta una cerimonia radioelettrica ed infrarossa, seminarono non so che campo o che ansa del fiume d'una cinquantina di torpedini, rigonfie de' più malvagi esplosivi.

Un sole splendido, una mattinata indimenticabile di prima estate, con sogno di trasvolanti nuvole nel cielo più azzurro d'Italia, con dei tenenti di vascello, delle ragazze stupende, delle signore inglesi, bruttissime, ma regolarmente abbonate al Vieusseux; con dei commendatori, dei funzionari postali per il controllo, degli ingegneri de' telefoni.

Aspetta, aspetta! era già quasi mezzogiorno, un appetito! e le torpedini non si decidevano ancora a scoppiare.

Si congetturò dapprima circa la pessima qualità dei detonatori, si incolpò la burocrazia militare di aver fatto dell'ostruzionismo alla libera scienza; o forse, misteri della materia! arcani misteri dell'infinitamente piccolo! erano gli elettroni che, alla vista delle inglesi, stentavano un po'. Quando arrivò invece la novella, che il Giarnesi s'è squagliato con la ragazza. Il navarca, pallido, lì per lì non poté spiegare come mai: balbettò angosciosamente qualche ipotesi piena di fiducia, mescolata con vecchi ricordi del balipèdio.

Allora tutti andarono a far colazione e il Mare Nostro seguì ad essere quello di prima.³

1

E la bella Trinacria, che caliga / Tra Pachino e Pelòro, sopra 'l golfo / Che riceve da Euro maggior briga...

2

La scelta della «località» è incredibile, ma vera. Tutta la storia è vera con tutti i particolari. Cercare i giornali dell'epoca.

3

Questo raccontino, tratto dalla cronaca (1914) dei quotidiani di tutta Italia, fu redatto nel 1929, assai anni prima che la nuova guerra mondiale (1940-1945) chiedesse nuovi sacrifici al valore della gioventù italiana. Tra i caduti, l'eroico figliolo dell'ingegnere inventore, travolto nel giugno del 1914 dall'enfatica immaginativa della stampa. Nei giorni del raccontino, il ragazzo era ancora in mente Dei.

DOPO IL SILENZIO

Lepri e funghi e polenta, con gli amici dalle labbra rosse, unte: demolita la pagnotta, qualche granulo masticato, dalle labbra, ridendo e ciarlando lo soffiavano via nella tenebra. Il cappello, sulla nuca, gli s'è orizzontalata la penna: il ciuffo irrompe di traverso e davanti, di sotto l'ala. La serva in estasi. L'oste, el Bàngol, tutto fiero del suo salmì: con fiaschi su dalla cava, uno via l'altro. Gli occhi tutti lucidi: come oscure gemme. La porta di stalla è socchiusa; l'asino, che non lo si vede, zitto come il segretario di Panigarolo. Socchiuso l'uscio dell'orto, un rettangolo è pieno di cielo e di notte e di lontani lumi, la tacchina va intorno ancora sul mattonato, ridesta dal sonno: Carletto, inseguendola, piscia senza sapere. Casi e stelle di settembre! E i primi brividi giù dal Baitone. La lucerna a petrolio fila e fa fumo «perché all'idroelettrica sono tutti ladri». Entrano due signorine, stupendamente pitturate, che «villeggiano» in una stanza di sopra. Allora gli alpini, con il dorso della mano, sentono il bisogno di forbirsi i labbri. Dalò si soffia il naso, anche, si riallaccia, si ricompone. Un secondo strato di rossore, da sotto al primo e perenne venutogli dalla montagna e dal fiasco, gli ritarda in gola le gentilezze che sarebbe proprio il caso di dire. Con tante frasi gentili che aveva sempre sognato di dire alle signorine, appena fosse venuto il suo momento! E adesso gli svaporan tutte, di colpo. Finalmente, dopo alcuni strilli e gorgheggi, e risatine che hanno spaurito la dinda, l'oste e la sua signora (dài e dài) riescono a persuaderle che gli alpini, loro clienti, sono dei puranche bravi figlioli. Mai che abbiano allungato la mano sul fico senza domandar prima il permesso, o sul collo di un qualche pollo. Oh! lo potevano giurare, sia lui che sua moglie. Allora, dunque, si può giocare tutti insieme: si gioca a tombola, con i fagioli: anche la Cesira, ma certo: estasiata, gonfia.

Qualche viso, qualche gota si accosta ad un'altra: per controllare i numeri, per aiutarsi a leggere i numeri. Le signorine sono molto brave nei numeri: sono maestre, si scopre. Hanno studiato a Brescia! Le mani degli alpini vorrebbero, almeno una carezza!, ma non possono, non se la sentono. Piazzare un caricatore con sei bandierine ritte, ai tiri, è stato un affar di nulla. Ma qui!

Alcuni tocchi solenni. Undici colpi dal campanile del Miracolo: si spandono, come a cerchio, nella solitudine della notte.

I cinque, Giovannino in testa, decisero di rientrare in caserma dalla parte della montagna, giocando per giunta con la palla, a sfogo delle accumulate energie. Nessuno aveva il permesso. I ferri delle scarpe cigolavano sui lastroni e sui ciottoli della mulattiera: qualche scintilla, di tanto in tanto: l'elettrico si scaricava dai ferri. Disturbarono in malo modo il caporal maggiore Zaniboni, il Bortolo, che dietro l'abside della chiesetta di San Giuseppe (monumento nazionale!) aveva incontrato per caso, due ore prima, una sua amica d'infanzia: da cui si staccò al primo udire tutto quello strepito, delle voci e delle risa e delle scarpe ferrate, terrorizzato altresì dal sentirsi passare come una bestia fra i piedi. Ma non era che la palla, che

aveva preceduto gli scarponi.

Poi, quasi al paese, sotto la finestrella del Mérica, detto anche il Gialdone, Giovannino come gli fosse venuta un'idea, disse: «Aspettate». Ne piantò due contro il muro, si issò, prendendoli al collo (duri come pali, erano) e per lo sgabello delle loro spalle raggiunse il davanzale. Il Gialdone, dopo aver impartito una lezione di numeri al figliolo del farmacista, aveva rivolto all'Onnipotente le preci della sera. Finalmente s'era addormentato: con un bicchiere d'acqua e zucchero sul comodino, perché di notte... non si sa mai... un sorso d'acqua, magari... La finestra l'aveva lasciata socchiusa, come al solito: e di strada lo si sentiva ronfare nella notte, come al solito. Fu nel buono del primo sonno che un raglio d'asino, modulato poi nella coda d'un chicchirichì d'un galletto, irruppe nel buio della stanza, tra il riserbo della mobilia, mentre i vetri si erano spalancati all'improvviso: come a un colpo di vento. Il sofisticato uomo si destò di soprassalto dai sogni di cause e di liti coi confinanti e di lettere di delazione all'Autorità che già lo avvolgevano tutto, data anche l'acquaccia che aveva nello stomaco, con un'insalata di cetrioli: capì subito che il cuore batteva da morire. «Aiuto! Soccorso! Madonna!» Ma uno stridio di ferri in fuga sdruciolò lungo le selci del viottolo; che precipitava oramai, co' suoi ultimi giri e rigiri, sul didietro della caserma Garibaldi.

Nella corsa Dalò cadde, batté del naso e degli zigomi contro uno scheggione, ma di quelli! Si risollevò inebetito, con un ginocchio da dover bestemmiare: riprese, zoppicando, a rotolar giù dietro gli altri. Il sangue gli gocciolava nelle dita, sulla giubba nuova, pioveva sul viottolaccio. La palla, come un cane eccitato dai battitori, correva avanti fra i sassi: e risero e corsero fino ad arrivare alla caserma. Ma un ultimo tremendo calcio la mandò chissà dove. «Porca la naja!»

Cerca e ricerca, risali, torna indietro, pestarono tutta l'insalata dell'orto che sta come affondato in un borro sotto al torraccione della Garibaldi e sotto al davanti della casa del Gialdone. Stiacciarono anche, senza più che tanto badarvi, dimolte susine cadute, e fichi; e altre ne colsero, nel buio, ma avevano un sapore di formiche. Dentro al torraccione pareva che nessuno ci fiataste, non si udiva nessuno a russare. Perché bisogna sapere che la Garibaldi è più che un castello, e cioè un corpo sul monte, pieno di topi, e tutto tane e gradini e buchi e celle e scalucce come un convento di romiti di montagna, di pietra bigia, che una volta, difatti, ci stavano loro: e si levavano a mezzanotte a dir le letane, per penitenza. Adesso, da non poterci neanche vivere, con buffetterie e giberne, ché il cuoio per certi rattoni è come lepre in salmì. Là il vento è il padrone, dopo i ratti, e là ci avevano le brande, i cinque soci della leggiera. Quel nido di torcicolli, con tre o quattro finestrelle con via i vetri, dava a strapiombo sull'insalata del Gialdone. Decisero infine di sospendere ogni ricerca: visto che al buio non si pesta che roba molle, coi piedi.

Quatti quatti, non ostante i fiaschi che s'erano vuotati in canna, si calarono giù da un certo muro, evitando un certo cancello: che faceva «ih» appena toccarlo. Ma non lo toccarono, sicché non fece «ih». La sentinella, col suo passo ferrato, la udivano passeggiare tranquillamente avanti e indietro, sul marciapiede dello stradone, di là dal Comando. L'acqua gocciolava sulle lamiere dei lavatoi, nelle buche tenebrose delle latrine. Quanto all'ufficiale di picchetto... oh! l'ufficiale di picchetto!

SAN GIORGIO IN CASA BROCCHI

a Raffaele Mattioli

I

Che Jole, la cameriera del conte, uscisse ogni sera per far fare la passeggiatina a Fuffi: e che Fuffi, di tanto in tanto, dopo aver meticolosamente inseguito a guinzaglio teso e col muso contro terra non si sa che odore, levasse tutt'a un tratto, contro il più nobile degli Ippocastani, la quarta zampetta, come a dire: «Questo qui, proprio, mi merita la spesa!»; che, intanto, frotte di bersaglieri ritardatari trasvolassero in corsa con piume nel vento di primavera e dicessero a Jole dei madrigali a tutto vapore, già sui vaganti sogni della notte cadendo la brutale saracinesca della ritirata: che i tram vuoti galoppassero verso le tettoie suburbane o semivuoti verso le formicolanti stazioni: e qualche monaca in partenza chinasse il viso sopra le mani congiunte nel grembo, travisti dal finestrino li amanti disappear baciandosi nell'ombra de' cupi giardini; e che Jole, travista la monaca in tram, quella povera monaca le mettesse in tutte le vene un certo desolato sgomento: che tuttocìò accadesse, era, si potrebbe quasi arrischiare, nell'ordine quasi naturale delle cose, o almeno delle cose del 1928 p. C. n.

Che Jole, poi, durante la passeggiatina, le stratte, e i repentini zampilli di Fuffi, le arrivasse quasi ogni sera all'abbordaggio, ohimè! un «giovinotto», ma proprio un «giovinotto», di quelli proprio che non hanno altro da fare che fare lo stupido alle ragazze: che nelle cose del 1928 fosse insorta questa complicazione, i lungimiranti occhi dei portinai della cognata del conte lo avevano a poco a poco, se non proprio constatato (dati gli ippocastani, i tram, i taxi, date le innumerevoli ombre vagolanti abbinate sotto le fronde degli uni e dietro le spole infaticate degli altri), ma però quasi oramai divinato. Dappoiché, nelle notti di primavera, i portinai prendono il fresco sul portone di casa: e lui fuma la pipa.

Ma quello che colmò la misura della costernazione pubblica, fu quando si venne a sapere chi era nientedimeno quel giovinotto: era un lontano, oh! mica tanto lontano poi!, parente del conte e quindi anche, per riverbero, della contessa, che era cognata del conte, perché era vedova di quell'altro conte, «che era morto», ma era fratello di questo qui, «che era vivo».

«Un parente?... E perdersi con una cameriera !...»

«Ma tutte le ragazze, non si sa perché, gli muoiono dietro...: e poi, si sa, quando c'è l'automobile...»

Il «non si sa perché» è la chiave di volta dei più complessi sistemi giustificanti il Mondo: ed è perciò adoperatissimo dai metafisici della morale, quando si tratti di stabilire il perché della fisica del genere umano. L'idea dell'auto, poi, è accessibile di primo acchito anche ai più profondi speculatori, oltre che ai portinai della contessa e alle loro duecento interlocutrici: auto significa, all'incontro torrido delle sere d'estate, carezza

di dolce frescura: significa e corsa e volo oltre ogni pioppo della verde pianura, ebbrezza del lontanare verso nuvoloni dorati: visione fantasmagorica di panorami brianzuoli, con Tramaglini in bicicletta e Mondelle e fontane inesauribili di coccodè dentro un polverone accecante, scansati i più zelanti paracarri, i più perniciosi chiodi.

Il fatto è che ogni domenica di quel maggio e poi di quel giugno, alle due precise, quel giovinotto si imbarcava la Jole sulla sua pazza 521 e qualche volta erano perfino in quattro, due ragazze e due «giovinotti»!

Non si sa perché, non si sa perché!

La Jole aveva poi questo di buono, che poteva rincasare alle dieci di sera, perché il conte non voleva privarla dell'amplesso, povera ragazza! almeno una volta la settimana!, de' suoi vecchi genitori, gente ancora all'antica!, che deglutivano quotidianamente la loro polenta in una specie di stalla, poco più lontano di Busto Garolfo.

Ma i portinai! Nelle ruote di Cupido non c'è peggio bastoni.

Alla contessa la cosa fu raccontata con infiniti riguardi, cioè che la Jole marinava la polenta paterna con tanta naturalezza, e a quelle doloranti circonlocuzioni la contessa interrompeva il ricamo di una meravigliosa tovaglia d'altare: e guardava con disdegno muto la bocca dell'informatrice, tutta rugiadosa dallo sciroppo delle perifrasi. Nella penombra della gran sala, il racconto pareva un cavallo in un pantano.

E le dabben perifrasi, come sospirose comari, si presentavano compunte agli orecchi della contessa, chiedendo perdono anticipato per le cattive notizie che contro lor volontà si vedevano costrette a recarle, a solo fin di bene: perché sapesse, perché fosse informata.

Ma il conte Agamènnone, quando finalmente la cognata si decise a parlargli di quello «scandalo», le rispose secco di aver già provveduto, di aver già parlato «seriamente» al ragazzo: e che tutto era a posto. Difatti il veloce rapitore di belle indominate aveva già cambiato la macchina e di conseguenza, per intonar le tinte, anche la bella. Il conte Agamènnone rimase nella certezza di averlo ricondotto sul retto sentiero.

E poi andavano oramai in campagna tutti quanti, chi da una parte e chi dall'altra. E poi, «a suo giudizio, non vi era stato nulla di grave», dacché «il fondo del ragazzo, come fondo, non poteva non esser sano, e diritto, trattandosi di un ragazzo di famiglia distintissima». E siccome la Jole, interrogata e redarguita più di una volta, s'era profusa ogni volta in lacrime di «sincero pentimento», così il conte, «dopo matura riflessione», aveva deliberato «di voler dimenticare quel fallo, dovuto più che altro, alla avventatezza e all'inesperienza... di quella età...».

«Ma è una ragazza troppo... troppo... appariscente...» insisté la contessa; «credilo, Agamènnone, finirà col darti... col darci a tutti... dei nuovi dispiaceri...» La contessa ricordava esasperata le occhiate avide e ardenti del panettiere galoppar dietro le proterve emimorfie della Jole, quasi per azzannarle: la vedeva, orrore! così «impettita» e così «sconsiderata», cioè così salda nell'essere e a un tempo così molle nel procedere, da costituire un vero scandalo vivente ai ragazzi di tante famiglie per bene! – poveri ragazzi! a quell'età si è dei perfetti incoscienti! – che ritornavano già tanto affaticati dal liceo e l'avevano battezzata l'«andalusa libidinosa»; nel mentre tutti i garzoni si voltavano e rivoltavano, sbilanciati dalla cesta sull'anca, «Vacca miseria!» dicendo, presi così alla sprovvista. E finivano contro un palo.

Alcuni giovanotti del Politecnico poi, veri giovinastri! da non aver nulla da invidiare ai più autentici teppisti! le avevano indirizzato in pieno

marciapiede dei sirventesi elettromeccanici, fra sconce risate: (al sopravvenire della contessa però, si eran taciuti di colpo, dandosi di gomito). La contessa non aveva capito e non voleva «neppur ricordare» simili ignominie: ma le parole «oscillazioni sincrone», «vibrazioni smorzate», «respingenti», ed altre anche peggio erano già venute fuori, da quelle sgangherate gole, fra tali risa e baccano, che in tutto il marciapiedi tutti si erano voltati, e due carabinieri immobili all'angolo della piazza avevano aguzzato lo sguardo e crollata la testa, e la lanterna, mormorando «studenti! studenti!», in tono di pietosa diagnosi.

Quelle brutture le avevano ferito gli orecchi d'una nota così atroce, che soltanto la preghiera e la Confessione avevan potuto cancellarne l'angoscia.

«Ascoltami, Agamènnone, perché... credilo!... noi donne... abbiamo... l'istinto» (non pensò di dire un'eresia) «... ascoltami: mi par proprio superfluo di farti presente che siamo una famiglia... che abbiamo un nome... Ed anche per un riguardo al mio Gigi, che è la nostra speranza... Tutte queste chiacchiere, lo sai, mi disgustano... mi fanno male... Quella ragazza, credilo, ci darà dei dispiaceri... Il mondo non fa che parlar di lei... e di noi...»

«Non lo credo, non lo credo, Giuseppina mia!; io... mi vanto d'essere psicologo... e non lo credo... E poi, appunto, si tratta di non dar esca alle chiacchiere, di mostrare... a certa gente... qual conto facciano, i Brocchi!, della... maldicenza... dei vili...»

«Ascoltami, Agamènnone, io sarei molto più contenta se tu la licenziassi!...»

Ma il conte ribatté che ormai era pratica della casa, trovò che conosceva ormai «a menadito» tutte le sue abitudini, i suoi più minuti bisogni: che gli serviva con tanta grazia il caffelatte, che gli metteva con tanta sollecitudine il prete in letto, o la «boule», che diceva «Buonasera, signor conte!» con così devoto garbo, che andava così d'accordo sia con Domenico (quel caro burberaccio!) sia con la cuoca (quella cara Caterina... di Russia), che sarebbe stato un vero peccato «... credilo, cara Giuseppina!, mi par proprio di vedere...» abbandonarla così «a se stessa, al suo fragile destino...».

E sostituiva la Caterina alla spesa, eccellea negli acquisti, zucchine ova prezzemolo banane, come nel distinguere a una semplice guardata i cavolfiori veri e propri dai broccoli, organismi, gli uni e gli altri, tanto difficili da penetrare nella loro essenza!: colonne, gli uni e gli altri, della salutare chiesa vegetariana, di cui s'era fatto, da un paio d'anni, zelante e scrupoloso catecumeno: salvo la eccezione ricorrente di una qualche bistecca alla Bismarck, o di un cappone lesso di Brugnasco o Molnate ingrassatogli dai so paisàn con quella devozione e quel buonumore che può di leggieri immaginare chi n'abbia voglia, e reso meno pernicioso, e comunque appressato al regno vegetale, dal variopinto contorno di un due o tre pezzi di «mostarda» di Cremona.

Oltre alla fragilità (del destino della ragazza) il conte vedeva, forse senza volerlo, quei respingenti e quei controrespingenti, turgido e atroce fiore della vita fra i suoi vecchi mobili «d'un vero ed autentico buon gusto». Nel cassetto della credenza, quello in alto a sinistra, c'era il cavatappi di riserva: in quello a destra, invece, alcune sagomature scollate della credenza medesima.

Insomma la Jole era troppo giovine, troppo «inesperta», nel mentre il fondo, come fondo, era buono...; metter sul lastrico una ragazza così, voleva dire «farne una vittima della società...». In giovinezza il conte aveva

letto i «Miserabili» e bazzicato la letteratura delle «responsabilità sociali...», sebbene più tardi gli si fosse completamente snebbiato il cervello, in seguito vuoi a una più matura riflessione, vuoi alla lettura quotidiana della «Perseveranza».

«Stranezze! Utopie! per sfuggire, artatamente, cavillosamente, al vero nocciolo delle questioni: che è la responsabilità dell'individuo, e nient'altro che questo, proclamiamolo pure a voce alta! Il movente vero dell'azione è nel centro dell'individuo, dice benissimo il Panigatti: ecco il nocciolo, signori miei! Il nocciolo dei noccioli!»

Andarono tutti in montagna. Gigi, nelle ore di solitudine e di sogno, tornò a graffiarsi le ginocchia sulla dolomia: e nelle ore della compunzione lesse invece il Giulio Cesare voltato in versi italiani da Giulio Carcano; nelle ore della socialità e della compitezza sudò ruscelli di fresche albumine adoprando cavallerescamente d'attorno i mantelli e le termos e le macchine fotografiche di tre signorine dell'Ottocento: appartenenti alla migliore società milanese: alpiniste, pianiste e acquarelliste; che parlavano perfettamente l'inglese, con il mento illeggiadrito, qua e là, d'alcuni deliziosi peli barbatelli, una specie di pubertà da persone ammodo. La contessa le trovava simpaticissime, così sane, vigorose, piene di spirito! e senza tante smorfie; come deve esser veramente la donna. Gigi ne era forse un po' meno entusiasta: e portava i mantelli, seminando i treppiedi.

Passarono i mesi, passò l'inverno. La contessa insinuava periodicamente le sue suppliche fra una siesta e una matura riflessione dello zio Agamènnone, e sempre con lo stesso esito. Una volta pianse, ruppe in singhiozzi, e lo zio allora la confortò, la carezzò, le dimostrò ancora una volta che era... un'idea fissa... la sua. Un'ultima volta ella sillogizzò, ma invano.

Il conte Agamènnone, da quello psicologo che era, giudicava si trattasse, «in fondo», d'una question di principio: non poteva, in coscienza, arrendersi al capriccio morboso di una donna.

«E il libro, almeno, quando sarà pronto, quello? Quando ce lo darai?» gli domandò allora la contessa, con voce arrogata dal dolore e flautata nell'ammirazione. «Sai che lo aspetto impazientemente... per Gigi... per la sua salute... per la sua formazione morale... per la sua vita!...» Gli occhi, al pensiero del figliolo, le si velarono di dolcezza. Gigi in realtà stava benissimo; mangiava con un appetito feroce; studiava con «serietà», facendo sì degli errori di latino, ma che erano, in fondo, gli errori d'un ragazzo intelligente, come attestava lo stesso professor Frugoni; e, dopo ciò, cresceva un palmo ogni anno e, quel che più consola in un giovine ammodo, dimostrava a tutti i suoi educatori una deferenza profonda, un'ammirazione, una gratitudine... toccanti, proprio toccanti! (La contessa si soffiò il nasino.)

Ma i medici le avevano messo una spina nel cuore (il buon gusto della contessa aborrriva dalla pulce nell'orecchio): ed era questa la seconda spina della stagione, dopo quella cronica della Jole. Essi avevano trovato che, in certe condizioni, lo studio dell'algebra procura lo strabismo anche ai giovinetti delle più distinte famiglie. Che medici stravaganti quelli del 1929!

Ma erano i tempi, i calamitosi tempi!

E anche i medici non potevano che subire l'influsso dei tempi. Per confortare le menti e sovvenire alle anime contro alla tempesta dei quali, lo zio Agamènnone, invece, pubblicava, finalmente, il suo «libro», anzi il suo «trattato», che, secondo il disegno, aveva da servire di guida, all'entrar

della vita, per i giovani delle più cospicue famiglie: perché il giovinetto di famiglia ha, «diremo così, dei bisogni, delle esigenze speciali: che, certo, gli altri non hanno, non possono nemmeno avere: è ovvio che il cane di razza, il quale non è se non il prodotto tipico di una lunga e laboriosa selezione» (il conte si guardava intorno) «non si può gonfiarlo di zuppa e pan bagnato, come un cagnaccio qualunque da guardar i pagliai».

Di un siffatto libro, bisogna poi dire anche questo, la generazione che vien su in questi anni, così balda e franca verso la luce, sentiva proprio la mancanza: ed era «per l'appunto» a una così deplorabile mancanza che il conte Agamènnone s'era proposto di rimediare.

Scrivendo quel libro, componendo quel libro, (non gli venne il terzo verbo, da far compiuto il suono della frase, tirata in finto «crescendo») il conte Agamènnone Brocchi non aveva pensato ad altro che al suo Gigi, a quel suo nipote «così promettente, così bello, così sano, che, qual giglio in fiore sul vecchio tronco dei Brocchi», doveva perpetuare nel mondo scompaginato da tanta demenza! da tanto delirio! da così insano furore! il nome e le virtù, l'intelligenza e le «*humanae litterae*» dei Brocchi medesimi.

«Il mio libro è un'Etica e una Stilistica... perché, nei prodotti-tipo, la virtù deve avere anche uno stile!» e scrutava rapido nel viso degli interlocutori ammirati gli effetti di quella vigorosa affermazione, degna proprio, lo sentiva, di un signore: «di un signore nel vero senso della parola».

E per la contessa - così angustata da tanti aspetti del Male, che negli Incontri nuovi e nelle nuove Occasioni pareva assoldare nuovi divoti famigli a ogni ora, a ogni angolo - per la contessa quel libro veniva tanto più a proposito dopo i discorsi un po' perifrastici, un po' strani, un po' scuciti che, con il nuovo allungarsi de' giorni, il dottor Martuada e dopo di lui un altro avevano finito per farle, interpellati su qualche passeggero mal di testa di Gigi e su alcuni quattro in meno che s'erano inframmessi fra l'algebra e il giovin signore: «Che per il suo... ragazzo... per il suo... giovanotto... per il suo Luigi... Gigi?... ah! Gigi! bravissimo... ci sarebbe voluta oramai... (quel femminile atterrì la contessa)... qualche... lettura... adatta, ma non troppo; qualche libro che chiarisse... ma non troppo... certi... certe... certi aspetti, certi concetti, insomma! (la contessa cadeva da tutte le nuvole della soavità). Sono dei concetti... assai utili per la gioventù... specialmente coi tempi che corrono... Sebbene non tutti i concetti... possano far veramente bene ai giovani... Bisogna distinguere... *Maxima debetur puero reverentia*...»

«Ma nella nostra famiglia...» protestò la contessa quasi indignata: senonché la opportunità e la rarità, insieme, della citazione l'avevan distratta: riacquistò la certezza che stava parlando con degli uomini di scienza. Attenuò il tono della protesta: «Nella nostra famiglia, non credo...»

«Capisco... capisco... naturalmente!» retrogradò impensierito il dottore di famiglia.

La contessa si consigliò allora con il suo confessore, poi con Don Saverio, poi con i padri del Collegio San Carlo; con il professor Frugoni si tenne alquanto sulle generali. Per tal modo, nel formulare suggerimenti d'ogni qualità circa le «letture» di Gigi, i suoi consiglieri erano oggimai impegnatissimi: che mestiere difficile quello del consigliere! Dire e non dire! Tastare senza toccare! Insinuare senza ferire! Avanzare retrocedendo!

Cominciare col sì, rincalzare col già, continuare col però, soprassedere col ma, finire col no. Concludere col non si sa.

Disperato, fra le tenere implorazioni e le reluttanze acerbe della contessa, e sotto l'ossessione dei «passeggeri» mali di testa di Gigi e dei conseguenti quattro in meno, il medico di famiglia aveva finito per buttar là, così, crudamente, il bruttissimo titolo di alcuno di que' libri, a mo' d'esempio e senza impegno, beninteso: Treves li aveva, forse anche Hoepli, «Paravia non crederei». Ma ce n'erano, a voler cercare, delle intere biblioteche: tutti più o meno «adatti»; il più difficile era appunto lo scegliere, per trovarne uno che fosse veramente «adatto». Erano il «Conosci te stesso» e il «Sorgi e cammina», tradotti dal tedesco; erano, non tradotti dal francese, «L'Éducation sexuelle de la jeunesse», l'«Équilibre psychique et sexualité», «La question sexuelle chez les jeunes gens», e l'«Introduction à la vie des sexes»: per non dire d'un «trattatello» simpaticissimo, se pur più modesto, «L'età dello sviluppo negli adolescenti di ambo i sessi», che già il titolo rivelava come un buon frutto lombardo, anzi deliziosamente meneghino.

Ed erano cento altre bibbie, fra il Mantegazza e la psicanalisi, con uno spruzzo di Nietzsche in ritardo, i di cui titoli, con le loro X sessuali, destavano orripilanti repugnanze nella soavità ferma e un po' sonnambulesca della contessa.

«Il meglio di tutto sarà il libro dello zio Agamènnone: di lui mi posso fidare...»

«Ma certo, ma certo...» diceva il dottor Martuada, confermava Don Saverio.

«Ma sicuro, ma sicuro...» rincalzava il professor Frugoni.

E così, ogni sabato sera, lo zio Agamènnone venne interpellato sul «libro»: e sulla Jole. La vita nova della ragazza pareva ormai perfettamente intonata con il mobilio di casa Brocchi: e il libro, se ne avevano, dall'eccellente stampatore, notizie eccellenti.

«Guarda che me l'hai promesso per San Giorgio! per il "compleanno" del nostro Gigi... E ogni promessa è debito!...»; la voce acuta e un po' nasale strillava dentro il microfono e per tutti i corridoi della casa.

«Non dubitare, Giuseppina... Alle sette precise del 24 aprile sentirete il campanello... e sarò io in persona, con le due prime copie del libro! Una per te, una per il nostro diletissimo Gigi! Sei contenta?...»

«Lo sai, però, che il 24 è domenica? e che fino a sera io sono a Brugnasco per la consacrazione dell'altare?... Non ho potuto dir di no... Era troppo giusto...»

«Ah! già... me lo avevi detto, che sei la madrina...: ma la sera ci sarai...»

«Per pranzo saremo tutti riuniti! Diciannove anni! Diciannove anni! Mi pare un sogno!...»

Il giorno 24 di aprile vien celebrato anche nel milanese, e per diverse ragioni, una più buona dell'altra: ma, più che tutto, è una sognante speranza! perché fuori dalle rotolanti tempeste di primavera, lacerate al fulgore della sua lancia e del nimbo d'oro, trasvola nei cieli, pubertà donatelliana, a cavallo tuttavia come per il Carpaccio, il cavaliere dei santi, il santo dei cavalieri! Sicché appunto, proprio quel giorno (cadeva di domenica) la contessa avrebbe dovuto assistere alla consacrazione del nuovo altare, a Lui dedicato, nella chiesa di Brugnasco. Brugnasco è dove i Brocchi avevano terre, villa, e cascine.

«... Ma non importa!... Per sabato sera inviteremo a pranzo gli amici...: domenica sera, invece, ci raccoglieremo noi soli, con la zia Lena, la zia Maddalena, e la zia Filomena... a festeggiare i tuoi diciannove anni... e il libro dello zio Agamènnone...»

«... Lo leggerò con molto piacere, mamma...»

Per l'altare di San Giorgio la contessa aveva in pronto una favolosa tovaglia, con un favoloso pizzo: il più dolce ricamo che fosse mai uscito dalle sue «mani di fata». Da principio, e poi durante quasi tutto il lavoro, ch'era durato un anno e mezzo due, quella tovaglia aveva divisato di ricamarla per San Luigi Gonzaga, perché sempre! sempre! le proteggesse il suo Gigi! da ogni «cattiva tentazione, da ogni suggerimento cattivo!» perché gli tenesse lontano i cattivi libri, i cattivi compagni, subsannanti, come dèmoni biscornuti, nell'ombra torpida della tentazione! Oh! il sorrisetto perverso di certi ragazzi!

Ma il curato di Brugnasco era venuto «giù» apposta, a invitarla, con un consultore e un fabbriciere, perché fosse lei, come dire?... la madrina... «Vogliamo proprio che sia lei, signora contessa...»

Che cosa ci sarebbe voluto?... Se proprio voleva disturbarsi, ci sarebbe voluta magari una tovaglia, sotto il bellissimo quadro di Antonio Pasta (un professore di Brera!): «che c'era voluto più di sei mesi a pitturarlo, tra cavallo, serpente, gambe del serpente, unghie...»

«Ma è un drago, non un serpente...» ammonì la contessa.

«Cosa sia, non lo so... ma ha certi occhi... da sognarseli di notte...»

«Vorrà scusare, signora contessa: noi siamo dei poveri ignoranti... più che quel po' di terra che vanghiamo dalla mattina alla sera... altro non abbiamo veduto...»

E anche il Carso era stato terra, con un po' di sassi, magari.

Trattandosi di Brugnasco (esser Brocchi a Brugnasco era come esser Julii o Claudii a Roma) la contessa non seppe rifiutare a se medesima la legittima gioia di poter offrire quella tovaglia (il suo capolavoro!), che stava ultimando. E gli occhi stupefatti del consultore e del fabbriciere e quelli contriti ed avidi del curato ipotecarono seduta stante il dono: «... Roba da diventar matti, a ricamare una roba compagna...» «... da cavarsi tutti e due gli occhi...»

Gli occhi della contessa, invece, risplendettero di una breve luce d'orgoglio.

Ma, appena i tre furon via, si pentì. Si pentì di colpo... come un colpo improvviso, nel cuore. Le parve che San Luigi dovesse rimaner male, che la prelazione non fosse giustificata... Ogni promessa è debito!... E la sua lunga promessa era un tenero voto!...

«Ma come contessa Brocchi,» implorò rivolta al principe Gonzaga, «... anche con quei di Brugnasco... dopo tutto... non potevo esimermi... Per il tuo altare ne ricamerò un'altra, più bella.» Eppure, nel malessere di certi dormiveglia agitati, quel dubbio le ritornava, come in un soprassalto dell'anima: «... Eppure San Luigi... si sarà offeso; e il mio Gigi, il mio Gigi adorato!... non me lo proteggerà più il mio Gigi! Oh! Aiutatemi voi, Dio mio!»

Lavorare, lavorare sempre! dalla mattina alla sera. Cercare ne' suoi doveri di madre, nelle pratiche della pietà, nell'esercizio della carità, un sollievo de' vecchi dolori, una ragione per la speranza! Da molti anni, la bontà fattiva della gentildonna lombarda sudava le sette camicie della beneficenza milanese. I poveri, gli orfanelli, i rachitici, gli abbandonati, le ragazze con un piè di cavallo e fin quelle altre che a insaputa del sindaco eran lì lì per dare alla luce dei futuri beneficandi, tutti i derelitti della compagnia umana venivano puntualmente irrorati di riso e fagioli in ospizi

ariosi e puliti, con il ritratto di Sua Maestà e quello di Sua Santità.

I ricchi, i benestanti, i supposti ricchi per quanto non benestanti, e gli ingegneri che onorano la patria col culto delle belle lettere, venivano bersagliati e raggiunti da biglietti di lotterie da fargli accapponare la pelle sotto la imperturbabilità dello smoking: ci volevano materassi, coperte, poi federe, poi patate, poi fagioli: poi ancora fagioli e poi nuovamente patate: e quei poveri occhi imploravano, imploravano, dal fondo della solitudine loro. Allineate di grembiuli quadrettati con un colletto bianco: e, in fondo allo stanzone, il ritratto benedicente del Papa.

Gli ex-traviati venivano messi in condizione di ritentare il colpo con un po' più di brio. Gli inviti ai tè benéfici arrivavano l'un dopo l'altro, come da Fiesole, da Arezzo, da Cortona, dal Trasimeno le lettere catastrofiche e i messi alla Curia.

Nei suoi accessi di filantropia, la contessa pareva trasfigurarsi: «elle s'oubliait tellement», da permettere financo alle figlie delle sue amiche di vendere dei biglietti di lotteria a dei «giovannotti» (non a Gigi però) o di servir loro una tazza di tè, con limone o con latte, con poco zucchero o con molto zucchero, con piattino, cucchiarino, tovagliolino, biscottino. I giovani benéfici dicevano «grazie signorina!» e si finiva per fare «quattro salti», sebbene l'espressione sia alquanto borghese - cioè a dire inimitabilmente pedestre.

Ma, a furia di voler fare del bene ai poveri, si finisce per farlo anche a una specialissima categoria di poveri, o, come si dice in riva del Lambro e del Séveso, di strapelati: si finisce cioè per proteggere le Arti e le Lettere. Così fu che anche in Lombardia continuò a fiorire, molt'anni dopo il Moro, quella nobile disposizione dello spirito (utilizzatore d'ogni spazzatura) che chiamasi mecenatismo: e le «vite» e le opere di due grandi lombardi, l'autore della «Caduta» e quello della «Nomina del Cappellan», lo testimoniano in modo irrefragabile. Il primo dei due, per fare un esempio, si trovò un bel giorno, a furia di endecasillabi e di nobiltà d'animo, nelle peggiori strettezze: dintorno a lui tuttavia la generosa città, che già si avviava a diventar metropoli: dove non durò fatica a trovar subito chi gli rilevasse il suo rame di cucina, da comprar medicine alla sua vecchia mamma. Non aveva ancor finito di dire: «Cittadini! Mia madre ha bisogno d'un brodo!» che già la pentola della minestra, affidata al civismo d'un rigattiere, gli procurava uno scudo.

Ma la contessa Brocchi, sul limitare delle Belle Arti, le parve come che l'amorevole e compunto sguardo del Gonzaga dovesse ammonirla: «Prudenza!», se pure il cavaliere dei santi, trionfante luce di giovinezza, avanzasse come Fortebraccio sopra le tenebre di ogni chiuso tormento, in un ammiratissimo bozzetto della Triennale Milanese.

Nelle sale della celebre galleria, che da diversi decenni a questa parte ne ha visto... di tutti i colori, quel meraviglioso San Giorgio occupava il posto serbato, pochi di prima, durante l'esposizione de' Futuristi, al «Ritratto della Marchesa Cavalli»; la cosa si spiega (cioè che una scultura, in centro sala, abbia potuto occupare il posto d'un ritratto) col notare che il «Ritratto della Marchesa Cavalli» era un ritratto a tre dimensioni; dove le diverse falde cromatiche, bianco del viso, rosso delle gote, nero dei sopraccigli, eccetera, erano costituite da pezzi di legno, di cuoio e di panno colorato, armati alcuni con fil di ferro, i quali ruotavano a cerniera su dei pernetti infissi al posto delle ghiandole lacrimali e anche sotto, lungo tutto il naso, che era di zinco, nel mentre le occhiaie amorose e profonde della stupenda marchesa potevano sventagliare alla lor volta in un numero infinito di

direzioni, a piacere dei visitatori, ed erano due ritagli di latta. Anche le pupille, dal di dietro del ritratto, si potevano manovrare abbastanza facilmente per modo da far roteare a volontà lo sguardo della marchesa, portandolo a trafiggere d'un dardo concupiscente il primo salumiere che entrasse: sebbene... qualche manovratore inesperto finiva per cavarne dei dolorosi effetti di strabismo.

In quella sala, dove una nuova epoca s'era dunque iniziata per la storia del ritratto, l'audace distruttore-ricostruttore era stato incoronato d'alluminio; ma subito dopo un'altra «tendenza», un'altra «revisione di valori» aveva occupato la sala, con un'altra esposizione: perché lo slancio mistico della ricerca ha questo di buono che, come misticismo, è un misticismo a cui si aprono quarantaquattro possibilità.

Così, dopo il «pugno nello stomaco» de' Futuristi, vennero il San Giorgio e la Triennale Milanese: dove, contro gli ultimi ruderi d'un ritardatario Ottocento, caparbio e duro da morire, si levava, con grido possente di vita, un caleidoscopico Novecento. In quel Novecento il conte Agamènnone Brocchi si trovò coinvolto, se pur suo malgrado, quale Membro del vasto comitato organizzatore: dove, figurandovi i più bei nomi della città, non poteva mancare proprio il suo.

«... Per quanto, in camera charitatis... diciamolo pure qui fra di noi... hanno messo fuori delle cose... vergognose », e intendeva vergognose, non nel senso dell'arte, ma nel senso di casa Brocchi. Difatti la prima cosa che colpiva l'«intenditore», al primo metter piede nella diabolica Esposizione, era una deplorevole mancanza di tutti que' panni, pannicelli, e lenzuoli, che svolazzano con tanta intelligenza presso i classici della nostra pittura: e rendono, anche ai romantici, così delicati servigi. Trascinato alla presenza di quelle tele, il conte si accorse che le sue mascelle di pedagogista non riuscivano più a chiudersi. L'incubo di quelle tele finì per aggravare i suoi disturbi uricemici: talché un rincalzo di broccoli, di mandarini, di banane, fu la prima ingiunzione di Martuada estratta angosciosamente dal telefono: lo choc vitaminico a base B non era ancora di moda, né lo sgancio di titillazioni ultrasoniche nella regione lombosacrale: (a dirompere i più fetenti ciottolacci). «... Un vero obbrobrio! un oltraggio al buon nome della nostra vecchia Milano!...» Per tutte le trentatré sale, orde selvagge di cavalle dalle ginocchia tubolari galoppavano disfrenate verso nubifragi biblici, o ne rifuggivano pancia a terra, terrorizzate dai colori dell'arcobaleno, che erano diventati otto: in un angolo della sala numero 15 un centauro era però riuscito ad arraffarne una e, tra lui e la cavalla, avevano trasformato quella sala in una stazione di monta, due volte il vero, davanti gli occhi esterrefatti delle signorine del Lyceum. Altrove, alcune amazzoni dai piedi piatti si facevano delle spugnature in sul margine d'un fossatello: tutte all'impiedi e tutte inclinate di una decina di gradi rispetto alla verticale. Il loro nudismo, per vero dire, non arrivava a offender nessuno, dacché la potente sintesi aveva rifiutato l'ingombro dei dettagli, tirandole giù bianche e piatte come sagome di tiro a segno, a latte di calce. Invece i grandi cerchi di oro, che appesantivano gli orecchi d'una creola, non eran bastati a far dimenticare al pittore le lunghe mamme di capra: e tutti quei ciondoli si riflettevano in una fuga di millanta specchi, moltiplicati per mille volte millanta. Sicché la creola si poteva ammirarla cinquecento volte davanti e cinquecento volte di dietro.

Le madornali natiche d'una meretrice boema, china a lasciarsi le caviglie cilindriche, erano state messe a dimora in un magazzino di prismi esagonali e di parallelepipedi color cenere, valorizzati, questi ultimi, in una

prospettiva speciale, audacemente simbolica e novecentesca, e cioè piccoli da vicino e grandi da lontano. Alla base dei prismi, qualcuno aveva dimenticato per terra alcuni cucchiaini da gelato, delle trombette coniche di cartone rosso, due giarrettiere, un cavalluccio a dondolo e una baùtta.

Sopra un icosaedro di cristallo a luminiscenze verdastre una femmina ancor più membruta della cecoslovacca esibiva l'orgia immota delle sue poppe e un ventre vulvaceo a quadruplica piega, magnificato da un vello di grande effetto, color carota.

«... Insomma degli orrori! dei veri e propri orrori! Si può dire una cosa sola... che hanno perduto la testa!» (Il conte pensava a un intervento delle autorità di polizia, all'Associazione dei Padri di famiglia.)

«... Ma coi tempi che corrono... non c'è più speranza...»

Ciononostante, come conte, come Brocchi, come Membro, non aveva potuto esimersi dal contribuire alla protezione delle Arti con l'acquisto d'un quadretto di novecento lire... una natura morta (così gli avevano detto i bidelli), certi cavolfiori, per vero dire alquanto nebulosi, d'un pittore romano; il quale, sebbene avesse dipinto anche lui la sua buona dose di sconcezze, tuttavia... poer diàol!... era un tipo abbastanza allegro... e..., «in fondo», abbastanza simpatico...

«Sicché, caro il nostro conte, s'è convertito anche lei, eh?... all'aura del Novecento, eh?...» chiedevano, scrutandolo perplessi, altri mecenati lombardi. Essi manovravano con disinvoltura questa etichetta, avevano dovuto invitare a pranzo la Promotrice, per non dire Eccitatrice, del vasto bailamme.

«Novecento! proprio Novecento!», concedeva il conte con un sorrisetto furbesco, dopo averli lasciati trepidare alcuni minuti. «Ma come avete fatto a indovinarlo? Sarà quel sacripante, m'immagino: dopo tante promesse che non avrebbe fiato sul prezzo!»

«Cosa volete, amici miei...» concluse, affettando una certa mortificazione per la modestia di quella cifra, ma la vanità soddisfatta dell'uomo «pratico» gli trionfava dal collo paonazzo: «... Cosa volete!... l'Arte va bene... l'Arte l'è una bellissima parola... ma anca i danée i e cati poeu minga sù per la strada... dopo tutt...»

Intanto il cartellino di rito: «Acquistato dal conte Brocchi», mecenatizzava il vecchio ed illustre casato, «per un bigliett de mila... e poeu nanca».

Tutti, in fin de' conti, ammirarono la scelta quanto mai giudiziosa del conte, il suo temperato talento, il suo gusto raffinato, il suo «equilibrio»; quell'audacia, insomma, che non disgiunta da un signoril senso della misura gli permetteva una così acuta valutazione dei nuovi indirizzi dell'arte italiana. «Ch'el disa la veritaa... l'oo consigliaa ben sì o no?» gli domandò il bidello, speranzoso. L'allegro romanaccio per parte sua, dopo quel provvidenziale cartellino, cominciò a vendere tela pitturata con un tal successo ai più noti dentisti di Milano, che ancor oggi, davanti a' suoi quadri, tutta la borghesia intellettuale della metropoli dice «aah!».

Circondato, nelle sale della mostra, di commendatori, di droghieri e di curatori di fallimento in foja novecentistica, già la carezza della celebrità lo sfiorava dalle colonne dell'Ambrosiano... Sebbene, certa roba nuda, si sa, si resta poi imbarazzati «se attaccarla su in sala da pranzo», o nello studio «stile cinquecento».

Alla gloria si accompagnarono i banchetti: il romano fu disputatissimo fra i suoi mecenati: anche il conte «dovette» invitarlo, per non esser da meno dei rimanenti Membri, un paio di volte. Ma gli tremavano le ginocchia: e

combinò i due pranzi così alla chetichella, senza dir nulla alla cognata che, inconsapevole, esauriva in quei giorni gli ultimi ghirigori del laberinto, nel dedalo della tovaglia.

Il primo, la gli andò liscia. Ma in sul disservire del secondo capitò Gigi, più giglio che mai. A tratti, l'ombra d'un'accorata inquietezza dava al viso bellissimo dell'adolescente il risalto di più profonde motivazioni della vita, che non fossero l'elegante cravatta e il «molto lieto di conoscerla!»: si capiva che quel disegno, secondo le intenzioni dell'Artefice, non avrebbe dovuto essere un semplice ornamento, nel caleidoscopio del secolo. Ma la compitezza raffinata del «dressage» ne dissolveva il palese tormento in una sorta di fatuità fantastica, tra il pastorale e l'imbecille.

Il romano, come pittore, ne rimase colpito: gli altri invitati si congratularono col conte.

Parlarono di Courmayeur. Poi parlarono di Cortina d'Ampezzo, e allora di Pieve, delle Marmarole, del Vecellio: le Veneri però non vennero a galla. Quando il discorso minacciò di discendere verso via Margutta, lo zio Agamènnone lo riportò a Gressoney: «nella luce ossigenata delle nostre Alpi!»; «a piè del monte la cui neve è rosa»; «proprio».

Esaurite le luci, i colori, i tramonti della montagna, il Lys e il latte appena munto, seppure, purtroppo, non ancora pastorizzato, esaurito l'ossigeno e la salubrità dell'aria, lo zio volle attaccare la radio. Ma Fuffi irruppe abbaiando, scodinzolando e saltando, finché, fattogli un monte di carezze, tutti lo guardarono disappear, che si dimenava forsennatamente, stretto fra le braccia della Jole (contro quel po' po' di roba): la quale era venuta a riprenderlo e lo colmava di baciozzi, tanto che, povera bestia, finì per farlo sternutare una decina di volte, come se gli avesse dato a fiutare qualche cosa di forte. Via Fuffi, si misero tutti religiosamente in ascolto: ma il romano dopo un po' «ammàppela!» mormorava sfiduciato, passandosi una mano ne' capelli: il programma era una «Novelletta» dello Schumann per pianoforte e violino: che, da quanto si venne a sapere il dì dopo grazie alle più intelligenti amiche della musica, finì poco dopo mezzanotte.

Allora staccarono la radio: e bevvero (ma non Gigi) un liquore oleoso verde-ramarro, servito in certi bicchierini vieux Milan con cui i conservatori provvedono all'economia domestica, non meno che alla salute dei loro ospiti: ma il romano se ne fregò, bissò senza complimenti e poi elevò il bis alla quarta potenza. Poi ne disse di cotte e di crude: e il conte, come Membro, dovette lasciargliele dire: tutti ci si divertirono un mondo, scampati dallo Schumann.

Gigi, a certe battute, fu lì lì per arrossire: ma, grazie alla selezione e al pedigree, sapeva tirar le orecchie, quand'era il caso, anche alla «casta porpora». E il romano finì per piacergli, sebbene l'educazione ricevuta ne' fausti penetrati dei Brocchi gli permettesse di dissimulare perfettamente simpatie ed antipatie in uno «stile» di perfetta signorilità.

«Mah,» sospirò lo zio a cose fatte, con l'aria di racimolare le conclusioni d'una lunga e documentata esperienza: «... gli artisti, ragazzo mio, è meglio perderli che trovarli...»

Il peggio di tutto si fu che in un elegante «a parte» della conversazione, mentre lo zio Agamènnone era impegnato con le lampade termioniche e in un garbuglio impreveduto de' melodiosi fili, Gigi e il pittore combinarono, per la dimane, un appuntamento discreto: una visita alla Triennale.

Beninteso, Gigi non gli venne fatto di dirne nulla a sua madre: «non ci pensò». Ma la contessa, quando seppe dei due pranzi, rabbrivì, all'idea del contagio: Pittore! Romano! Novecento!... Forse il gastigo di San Luigi

era già in cammino. «... Spero che non avrà parlato di modelle e di roba così...» dimandò ansiosa, e l'ansia si tramutò in corrucio: «... Dopo tutto... avresti ben potuto avvisarmi che avevi a pranzo dei... forestieri...»

«Ma se Roma l'è la capitale d'Italia!» si stizzì lo zio: «... Mi pare, Giuseppina cara, che esageri...» In realtà, però, vedeva ancora quei bicchierini verdi sparsi per tutta la sala, dopo il fallimento dello Schumann, e il viso godente degli ascoltatori ammalati, i lombardi tesi nello spasimo del capir l'italiano, e Gigi assorto e serio, ma talora, ahimè!, sorridente, in un angolo... e quel romano, quel romano!... che non la finiva più, più, più!... Una dopo l'altra, una più sporca dell'altra!... Pittori! Peste del mondo!... «E intanto gli aveva vuotato mezza bottiglia...»

La contessa capì d'esser andata tropp'oltre, si scusò: «Già... certo, certo: con lo zio non c'era da temere...»; si scusò di nuovo. «Ma quel pittore, sentiva d'istinto che non era un tipo "adatto", per loro...» (rinnovò le scuse) «... e quello che la faceva così trepidare era il suo istinto di mamma, l'amor materno, il troppo amore, lo credesse, caro Agamènnone...»

Una domestica le riferì che non soltanto quel pittore «andava in giro a parlar male delle anatre di Milano» (si trattava d'una gran tela che un ricco setaiolo aveva disdetto, perdendoci la caparra, causa l'intervento della moglie, la quale preferì una pelliccia): ma soggiungeva anche che queste anatre se ne intendono di pittura come i tacchi delle sue scarpe: e, come ciò non bastasse, quando la Jole lo aveva aiutato a infilar il cappotto di mezza stagione, lui le aveva bisbigliato non si sa che cosa, tutto in un giulebbe.

La contessa palpitò. Temperò lo sdegno con la preghiera. Volle chiudere sulla Jole e su quel «forestiero» tutti e due gli occhi inorriditi dell'anima.

Dio, Dio! Se non ci fosse stata lei in quella casa! Ma erano i tempi, i tempi «troppo perversi!».

Difatti il malo andazzo dei tempi, con cavalloni dirompenti contro le muraglie delle virtù patrie, aveva sbatacchiato sprazzi inqualificabili fin dentro dai penetranti sacri delle migliori famiglie. E ciò in piena Milano! Una Jole! In automobile! Senza un riguardo al mondo! Ed era, chi l'aveva condotta, un amico di Gigi! Non più amico per fortuna, ché dall'estate scorsa, dopo quelle prodezze del giovinastro, con Gigi non si vedevano più.

Si racconsolò pensando che casa Brocchi aveva sempre fermissimamente opposto tanto di porte sprangate al «dilagare della depravazione». Se non fossero stati (tornò a stizzirsi per la quindicesima volta anche con loro) se non fossero stati quei medici! E quegli studenti del Politecnico! E quella svergognata! E quel giovinastro! E quel Novecento! E quel pittore! che fosse poi di Roma, o di Napoli, o di Palermo!

Le parve che da ogni ettaro della terra perversa le occasioni e gli incontri convergessero, strisciando, in un callido attacco dell'animo e delle virtù antiche dei Brocchi. Se non fossero state tutte quelle «strane» combinazioni! Casa Brocchi non avrebbe avuto neppure il sentore del male di fuori, del fango, del fango... E così invece, con lampi lividi, nere nubi ci rotolavano sopra! E la contessa, «che era l'anima della sua casa», aveva fondati motivi per intensificare le sue vigilie, le sue ardenti preghiere.

II

Le buone e le cattive notizie si erano alternate in una vicenda crudele. Ma anche le buone!... Era la bontà del controveleno. Nulla più, che non fosse contaminato. Di tutti gli aspetti del mondo, strascinati davanti al

tribunale del moralista, uno solo ce n'era, che poteva salvarsi: il lunario! Tutto il resto, cioè venti e piogge, politica e boxe, letteratura e sottane delle donne, una babele compagna non s'era mai più vista nel mondo, dopo il caos, che in principio fu.

Il dabben lunario aveva addomesticato le stelle copernicane, metodico lampionario della celeste routine: così non fallirebbero a casa Brocchi né il 23 né il 24 di aprile, né il sabato, né la domenica, né, a Gigi, il suo diciannovesimo genetliaco: se pure il programma de' festeggiamenti fosse per dover patire qualche ritocco.

L'apoteosi del giovane conte doveva pronunziarsi la sera della domenica, al convergere in una simultaneità ortopedica delle tre zie, la zia Lena, la zia Maddalena e la zia Filomena: che, non anco uscite dai tristi geloni dell'inverno, potevano ormai liberamente disporre de' loro rinnovellati piedi. Elleno avrebbero fatto gentil corona ai 19 anni di Gigi, esercitando le loro affettuose dentiere nelle meraviglie, nelle congratulazioni e nei presagi: e nei ricordi manzoniani della loro infanzia: oltreché in alcune polpette mollicce cucinate a parte, proprio per loro, dalla solerte Luigia. Quanto all'acido urico del conte, poteva giusto cadere opportuna, in quella ricorrenza, la deroga al regime broccolesco tanto caldeggiata dal dottore, dall'avveduto Martuada, simile in ciò al buon maestro che, nell'atto del dettare il compito, raccomanda l'interpunzione allo scolare. Il paventato e reverito nome di Bismarck sarebbe venuto a galla, quel giorno, con un uovo in coppa, dopo nomenclature vegetali ch'erano durate un mese. Ogni dietetica deve rispettare le proprie cesure: e le cesure della dietetica dei broccoli si chiamano bisticche alla Bismarck.

La contessa Giuseppina pregustava già tutti i «Com'è alto! Com'è bello! Com'è lungo! Com'è grosso!», che segnano con bianco lapillo, nei fasti della tenerezza famigliare, le tappe di un'adolescenza eroica, confortata dal «De Officiis» e pronta a farne tesoro. E, sì, ci sarebbe stato lo zio Agamènnone, il titolare, «idealmente parlando», della corona: con il suo nuovo libro, così atteso da tutti!: che era un'Etica, ma era anche, nello stesso tempo, una superba Stilistica: ed era il libro scritto da un Brocchi, per un altro Brocchi!

Purtroppo il povero conte Aberardo non c'era più: ma se ci fosse stato!... Quale gioia, quale orgoglio, Dio mio!... al vedere il suo Gigi così alto, così bello! Così lungo, così grosso! Purtroppo poi la zia Maddalena aveva da anni il femore sinistro anchilosato in seguito a un «investimento stradale» e la zia Filomena, dalla nascita, il ginocchio destro vagamente disarticolato: era un ginocchio tutto speciale, che poteva piegarsi tanto verso l'avanti, come i ginocchi in genere, quanto in senso opposto, se non ci stava più che attenta. Le gambe della zia Lena, invece, non le aveva mai viste nessuno dentro il complicato carciofo delle sottane: ma si presumeva che qualche cosa di diverso dal solito dovesse esserci anche per lei, dato il rullio a tre tempi con cui, spaventatissima, la si vedeva attraversare via Dante.

La riesumazione dell'investimento della zia Maddalena, peraltro, costituiva un prezioso ausilio tematico nelle more della conversazione: allora la contessa, affettuosissima, le chiedeva notizie dei suoi «dolori alla gamba»: e la zia, dopo aver ringraziato commossa, forniva esaurienti delucidazioni: a) sui malvagi divisamenti dello chauffeur Attilio Cavallazzi nei riguardi del di lei femore; b) sull'investimento propriamente detto, verificatosi alli 22 di giugno del 1914 (che brutto anno!), a ore nove di mattina, in piena via Manzoni! proprio davanti la chiesa del miracoloso San Francesco di Paola, che era prontamente intervenuto a salvarle la vita; c)

sulla conseguìtane lunga degenza, sui tre interventi chirurgici principali e quattro secondari; d) sulla malizia satanica degli avvocati e dei framassoni; e) sulla liquidazione svanita e sul novello e definitivo malcostume degli chauffeurs, degli avvocati, dei legislatori, dei vigili urbani e dei nuovi tram, nemici dichiarati d'ogni femore che si rispetti.

Le buone e le cattive notizie si alternarono anche durante il tè della contessa, per un'ora o due di quel pomeriggio del 23: sicché le linee solenni di questo «largo» anglosassone, con prefazio dell'acqua calda, cànone ed offertorio del limone, e credo nel poco zucchero (o nel molto zucchero), finirono col frantumarsi in piccoli e pittoreschi incidenti romanici e neolatini o anzi latino-ambrosiani.

Gigi studiava, di là; nel salone, dopo i primi gorgheggi delle signore e i primi tovagliolini, tirava una arietta piuttosto fredda.

«... Nella nostra famiglia, grazie al Cielo, simili cose... non si sa neppure che cosa siano...» esclamò la contessa con la sua voce pacata. «In una casa come la nostra! Con tutte le cure che abbiamo per il nostro Gigi!... Ma non è possibile neanche pensare che certe... notizie... possano entrarci! Poveri genitori!...» Il sospiro caritatevole venne dedicato ai genitori, perché il figlio dei genitori, il colpevole, non poteva essere sfiorato dalla di lei pietà, senza un riverbero di disdoro per lei. Si trattava del giovane e promettentissimo Gian Carlo Vanzaghi, a cui, tutt'a un tratto, s'era dischiusa la porta del Cellulare. Oh! un giovane di distintissima famiglia; come potevano testimoniare non soltanto il cognome, ma anche il nome e il prenome: «Un ragazzo... certo... un po' esuberante...» trovarono alcuni. «Guidatore disperato!...» Terrore delle galline di Brianza, delle anatre di Vimodrone; ma il fondo, come fondo, il conte, che era uno psicologo, lo aveva trovato così sano, così diritto!

«Tutto viene da quella... da quello scandalo vivente!» pensò la contessa, nel mentre la signora Ballabio le diceva «grazie... basta così!» dopo il secondo pezzo di zucchero. Offrì una seconda tazza anche alla signora Zanfrognini, sforzandosi di discacciare l'orrida immagine delle «sfrontatezze» della Jole, e il ricordo atroce dei «Vacca miseria!» venuti fuori in pieno marciapiede dal sangue rimescolato de' garzoni. «Scommetto che è stata lei... lei... a trascinarlo sulla china del male... la prima volta!... Il male è cominciato da lei!...» seguiva tristemente a pensare. «... Eppure lo zio era così sicuro di averlo ricondotto sul retto sentiero!...»

Ma il ravveduto, invece, aveva ricevuto la visita dei carabinieri.

La signorina Tavanati, con mezzo biscottino in mano, arrischiò, nel silenzio, qualche battuta non disdicevole al proprio pulzellaggio, piena, in ogni modo, d'una «comprensiva» e accorata sollecitudine. Come al solito, la imboccò al primo colpo. «... Ma no, ma neanche per sogno!» protestò la contessa, aspra. «Ma non sono affatto nostri parenti! Ma che dice, signorina Tavanati?» La voce armoniosa, un po' nasale, s'era fatta durissima, ferma. «Soltanto la sorella del cognato di una terza cugina del mio povero... del povero conte... Lei crede proprio, scusi tanto, che i Brocchi debbano esser per forza parenti del primo venuto?...»

L'interlocutrice ammutolì sbigottita, e la contessa ammutolì a sua volta, fremente. Le spiaceva proprio che il dovere di salvaguardare il nome bicentenario dei Brocchi l'avesse indotta a riuscire così categorica. La signora Zanfrognini palpitò, il professor Frugoni sospirò, la domestica rientrò, silente, elegante: nerovestita in seta guanti bianchi di filo, e grembiolino e bretelline bianchi teneramente guarniti di lattuga: era orrenda.

Vi fu una pausa piena di costernazione, durante la quale sparirono dal tavolino, ad opera della scrupolosa spigolatrice, oltre al vassoio alla cùccuma e al bricco, e alla zuccheriera con le sue molle, anche le fette di limone e relative forchettine: e subito dopo le tazzine, i piattini, i cucchiari, i tovagliolini, i biscottini; di cui uno cadde però per terra e il professor Frugoni, lasciandosi i grossi baffi con fare autorevole, ci mise subito su il tacco senz'avvedersene, sicché lo spiacciò in malo modo sotto gli occhi desolati dei presenti.

La contessa entrò nello studiolo di Gigi, per scusarsi col professor Frugoni della... macchina da cucire, che vi aveva fatto collocare provvisoriamente: il professore si alzò. «Ma le pare, signora contessa?... ma ci fa anzi compagnia!... ci invita "vieppiù" allo studio... La macchina da cucire ha ispirato uno dei più geniali poeti della terza Italia!... Un vero poeta!... Discepolo prediletto del Carducci!...»

La contessa, lusingata, si compiacque della buona notizia, cioè che la terza Italia tenesse in così alto conto le macchine da cucire: e ammirò la «brillante versatilità» del professor Frugoni, il quale, benché latinista, era perfettamente à la page anche in fatto di «letteratura moderna»; e si decise a chiedergli... ulteriori notizie... del... latino, della... voglia di studiare, delle... letture, dei... progressi...

«... Oh! I progressi... ci sono, ci sono... senza alcun dubbio; direi anzi che si possono vedere... a vista d'occhio!...»

«Ma si sieda, professore... la prego...»

«D'altra parte, come testo... come lettura... il suo Gigi non poteva essere più fortunato!...» Si deterse con un fazzolettone i grossi baffi stillanti, dopo aver vuotato il calice di marsala che gli era stato servito nello studiolo, in omaggio particolare, nonostante lo spiacciamento del biscottino. Gigi stava a udire seduto di traverso, a capo stracco, con tre dita impigliate nella catenina dell'orologio. La contessa si confortò delle buone notizie: e della primavera di fuori: che dapprima sparge, nello smeraldo de' prati, le mammele e le pervinche; e di poi gitta le spole delle rondini nello zaffiro de' cieli. E ai ragazzi delle migliori famiglie, dentro dalle ferriate irremovibili del liceo, gli porta invece una calata primaverile di imperatore tedesco o di re di Francia, per lo più malaticcio, che ha però qualche volta il buonsenso di andare a Buonconvento a ricevere l'Estrema Unzione: le spese di trasferta, a lui e alla masnada, normalmente gliele pagano i «melanesi». E gli porta, anche, ai ragazzi, un nuovo classico da sbranare: il classico di primavera.

«... Non poteva capitarci di meglio!...» insisté il professore, accomunandosi, con quel «ci» a un tacito «laboravi fidenter» che finse di attribuire al pupillo; «il "De Officiis" è piovuto proprio come il cacio sui maccheroni... Il dovere!... Il dovere!... Il dovere sopra tutto e prima di tutto!...»

La contessa abborrì mentalmente da quei comestibili assunti a termine di confronto: ma ringraziò mentalmente il Cielo del nuovo e visibile segno di favore accordato alla famiglia: era chiaro che Dio si occupava personalmente dell'incolumità morale di Gigi.

«Il trattato dei doveri,» seguitò Frugoni, «il celeberrimo trattato dei doveri, il "De Officiis" in una parola!... Ma non sa lei che cosa è il "De Officiis"?» chiese improvvisamente a Gigi, e come in un tono di rimprovero. Gigi, ora, tagliuzzava una gomma con la punta del temperino: levò il viso,

atteggiandolo a profondo interesse.

«Ma è la grande Etica della latinità!» proclamò Frugoni entusiasta, con voce piena, potente. La contessa, contegnosa, giubilò. Gigi gli fece un breve sorriso di cortesia, da tirar gli schiaffi: il suo naso intanto subiva, a sinistra, delle leggere contrazioni, come s'egli avesse qualche prurito, o necessità di soffiarselo, e fosse incerto tra l'adoperare il fazzoletto o l'aiutarsi invece con un ditino, di soppiatto.

«E l'etica, è il credo sublime dei dominatori del mondo!, che il genio di Cicerone ha immortalato per tutti i secoli, e che io giudico debba ancor oggi costituire la miglior guida del giovanetto...»

«Sono molto, molto lieta di questa buona ispirazione dell'insegnante...» disse, con soave trasporto, la contessa Brocchi. E si avviarono, sguazzando nelle felicitazioni e nelle congratulazioni, oltre che nei pronostici, verso la gran sala dorata. La lezione di latino s'era protratta fin quasi al pranzo.

Il professore, trascinato dalla foga de' suoi epifonemi e dall'ammirazione per la propria voce, aveva camminato assai nella vita: ed era arrivato ai cinquanta con tanta salute in corpo e con dei polmoni così temibili, da lasciar facilmente intuire come la nevrastenia de' cerebrali, al solo suono di quei polmoni, avesse battuto ogni qual volta in precipitosa ritirata. I padri di famiglia, esterrefatti, trovavano concordemente che «era l'uomo che ci voleva»: risoluto! energico! senza tanti sofismi! senza tante complicazioni! La sua salute dogmatica aveva strangolato il dubbio: il dubbio che anche un professore, di quando in quando, possa dire delle scemenze.

Così, «fama volat», egli aveva potuto, anche in casa Brocchi, soppiantarsi ai padri del collegio San Carlo nella sovrintendenza de' classici.

Con questi benedetti classici, a dire il vero, la contessa si era sempre tenuta un po' sulle sue: non era nemmeno mancata qualche ora di trepidazione e qualche dolorosa incertezza: dacché i padri le avevano messo nel cuore una quarta spina, fattole presente che «non sempre... purtroppo... gli autori latini..., specie nelle scuole pubbliche..., ma... però..., tuttavia..., una volta purgati... Eh! già... l'antica Roma!... Roma è sempre Roma!». Alla contessa, (le batté il cuore), parve che l'idea della purga fosse un palliativo mediocre. «Del resto, al postutto, anche Cesare..., come Cesare» (guardavano a terra) «... per vero dire, non si poteva dir nulla... come scrittore...»

«Come uomo, è stato un gran generale!» proclamò soavemente la contessa Giuseppina, sicura del fatto suo.

«Grande! Grande!... Ah! grande! Su questo non c'è dubbio... Forse... un po'... ambizioso... Mah... Date a Cesare quel che è di Cesare!...» e avevano sorriso, felici di cavarsela con una citazione così ricca di significato e che veniva tanto a proposito.

L'autore «adatto», per eccellenza, rimase Cicerone. Di Cicerone la contessa, dopo un primo palpito di simpatia e dopo un crescendo di gratitudine, s'era addirittura innamorata. Doveva giusto essere un uomo sulla cinquantina, come Frugoni, un uomo serio, ammodo, di cui ci si poteva pienamente fidare: degno in tutto di casa Brocchi. Senza contare che conosceva il latino come nessun altro, da riuscire di modello a tutti. Sicché probabilmente, chi sa!, Cicerone non aveva neanche bisogno di purga.

Tanto più se anche a lui (dove si vedono le persone di buoni principii!) gli era venuta in mente la stessa idea, di «comporre» un'Etica, come allo zio Agamènnone. E un'Etica... che era, sosteneva il professor Frugoni, come chi dicesse il Vangelo di quei tempi. Il Vangelo degli antichi Romani! di quei

Romani che sapevano immerger la destra ne' rossi bracieri e rompevano a nuoto, come gnente fosse, i gelidi gorgi del Tevere! E «avevano» davvero, quelli, il culto della famiglia, la religione della patria! E non abbadavano tutti i momenti dietro alle donne, come oggi, dietro alla prima svergognata che passa!

Peccato quella terribile mania della guerra! dove anche i giovanetti delle migliori famiglie finivano, prima o poi..., che a casa loro... nessuno li rivedeva più. Ma Cicerone non doveva essere un guerrafondaio, come non lo fu il compianto marchese Ponti. La contessa ricordò vagamente che doveva avere un animo forte e mite, incline alla filosofia, alla legalità, e al giusto equilibrio. A dar ordine di strozzare Lentulo e Cetego lo avevano «costretto gli avvenimenti», la necessità di salvare la patria: perché gli avvenimenti, certe volte, sono così bizzarri, da costringere un conservatore legalitario a far strozzare alla chetichella due manigoldi falliti.

Ma egli aveva sempre usato dell'autorità, della energia, dell'ingegno non ad «opprimere i diversi popoli della terra», sibbene a «comporre» delle operette morali, ad amministrare i suoi fondi, a tranquillare, con umanità e sussiego degni di lui, i suoi clienti di provincia, che si rivolgevano tremebondi «al scior avvocat». Aveva sempre «energicamente protestato» contro gli abusi, i cattivi usi e i soprusi: aveva sempre difeso la costituzione contro l'insurrezione, la legge contro l'esile, il padron di casa contro l'inquilino moroso; il vecchio Campidoglio e la curia canora contro la teppa scatenata dei Gracchi, di Saturnino, di Catilina, di Clodio; e dell'ultimo, che fu il peggio di tutti. Con la penna e con la parola.

Quando - erano le Idi di marzo del 710/44, quella mattina che i tragici nodi della contraddizione romana erano venuti così tragicamente al pettine - quando, mezz'ora dopo, la notizia gli arrivò a casa, recata da due trafelati liberti, fu come una scarica elettrica traverso tutti i suoi nervi legalitari. Il mortificato non si tenne più nella pelle: telegrafò a Basilo un «Tibi gratulor! Mihi gaudeo...» tutto fremente di contentezza, saltò quasi la colazione, la lettiga galoppò in Campidoglio. Dove gli eroi del giorno si erano asserragliati con le ginocchia tremanti.

In Campidoglio cinguettò nuove e più fervorose congratulazioni: abbracciò tirannicidi a destra e a sinistra, cupi nell'ombra dello sgomento. La capinera delle belle lettere li distrasse, un attimo, dalla angoscia, con le sue gorgheggianti effusioni.

La vecchia Roma era lì, dentro la vecchia fortezza! Da basso, nella «valle» e nella curia subitamente deserta, il cadavere dell'assassinato giaceva solo: abbandonato dai vivi, a cui faceva troppa paura: atroce delle profonde ferite: con segni orridi, sopra il volto, del suo sangue cagliato e per tutta la tunica lacerata, macera di scarlatta. Intorno a quel cadavere l'Eternità irreversibile elucubrava il computo delle sue ore: ma sul Tirreno si sarebbero accese le stelle, con la puntualità regolamentare ch'egli aveva loro prescritto.

Germani e Persi potevano tirare il fiato!

Le Idi di marzo recavano a tutti una buona primavera, turgida di tutta l'antica virtù. Trafitto il tiranno, la repubblica stava per ridiventare... una repubblica.

Difatti si ebbe la soddisfazione di sapere che il dì di Calendigiugno la curia avrebbe riaperto i battenti ad alcuni de' più importanti senatoconsulti della storia della repubblica. Peccato che quella gioia fosse mezzo intossicata da un certo odor di minaccia, come un presagio di poca pace, come se Antonio dicesse: «Amici, a quella seduta sarà forse più igienico,

per voi..., girare alla larga.»

Così, dopo che Aprile risolgorava, tra le None e le Idi fu una débandade generale: partenza anticipata per i bagni. Fu press'a poco in que' mesi, dalla sua villa di Pozzuoli e poi da quella di Tuscolo, che l'infaticabile araldo del legittimismo oligarchico si protese ulteriormente verso l'immortalità, con il «De Divinatione» e il «De Gloria»: e, insieme, vennero fuori il «De Fato», il «De Senectute», il «De Amicitia». Sulle eleganze della anticipata saison il riverbero malinconioso, la dolcezza stanca del Golfo, luce meravigliosamente cadente verso un magico oblio d'ogni sanguinosa necessità, e d'ogni fragore, d'ogni tumulto del mondo. La stanchezza e il disgusto divengono pace euforica e raccolta rinuncia: ma gli anni e i ricordi comandano all'anima che affretti, che affretti il lavoro, se pur voglia consegnare all'Eternità il suo testamento esemplare, pieno di civile moderazione.

Così, d'attorno il «De Officiis» ferveva, in que' mesi, e trepestava tutto il formicolante cantiere dell'anima. Ma la vita ribolle ancora, inesausta, dentro le pentole dell'indescrivibile arsenale. Così, fra le dialettizzazioni stoicizzanti circa il cathécon téléion e il cathécon méson, cioè, circa l'ufficio perfetto e l'ufficio medio (è il tradurre di un cruschevole), fra Poseidonio e Panezio, fra Peripatetici ed Accademici, e nel bel mezzo dell'onesto e dell'utile, della Giustizia e della Temperanza, della Prudenza e della Fortezza, salta fuori tutt'a un tratto una rabbia pazza, da padron di casa con la museruola, contro i decreti-legge del 707, che rimettevano agli inquilini... non i loro peccati, ma i fitti arretrati. Con repentini morsi di vipera il risentimento del moralista-padron di casa azzanna da morto colui, «qui omnia jura divina et humana pervertit».

La stizza dell'aver dovuto condonare quei fitti mescolata con quella del prestito forzoso imposto dal dittatore a tutta la gente per bene, gli fa esclamare che quegli non fu un uomo, ma un mostro, un sadico folle, assetato di voluttà malvagia: «Tanta in eo peccandi libido fuit, ut hoc ipsum eum delectaret, peccare, etiamsi causa non esset».

La cotenna del vecchio provinciale bolle e ribolle, indomabile, dentro il calderone filosofico: e a opera finita ne vien fuori, con quella cótica, oltre che l'infamia de' macellai e pescivendoli,² ma un tal minestrone di fagioli stoici, di verze accademiche e di carote peripatetiche, da leccarsi i baffi tutta la posterità infinita, per tutta la serie innumerabile degli anni, e la vana fuga dei tempi.

Lui, onesta vedova del moralismo fondiario e dell'oligarchia repubblicana, seguita a sculettare ancora ne' gaudiosi mattini di Pozzuoli, per quanto è tutta lunga la promenade des Anglais: inseguito dalla finta ammirazione di Irzio, di Pansa, di Balbo, e di tutti i grandi uomini della repubblica, che, dalle darsene delle loro ville, nell'anticipata saison del 710, non sanno più che pesci pigliare.

Infaticato, seguita a scrivere, a leggere, a dar consigli: poi si stizzisce: poi fa e poi rifà i conti: poi spera, poi si dispera. Dai clienti di provincia cataste di lettere gratulatorie, a beare la sua scodinzolante vanità. Come tutte le chiacchiere di quei di campagna, avvezzi a non pregiudicar con pronostici il prezzo delle patate e scrutare invece le intenzioni dell'avversario sulla sua faccia piena di bugie, quelle lettere erano perfettamente inconcludenti, fra il sì e il no, il forse e il magari.

Ma l'avvocato-filosofo non badava tanto per il sottile.

E ai suoi librai seguitava a ordinar libri: libri di filosofia. Tempestando di lettere i librai ateniesi, per avere quel Poseidonio, quel Poseidonio! che non

arrivava mai! Kant non attese con tanta febbre l'Emile.

In così tempestosi frangenti, Dolabella, il matto scapestrato del suo ex-genero, aveva avuto, meno male!, una ispirazione felice, proprio da uomo ammodo: e faceva rifare il lastrico nel Foro, là dove una turba inferocita di strilloni a digiuno, di facchini disoccupati e di legionari zoppi aveva levato la catasta del dolore e della pietà, e fattone rogo, da ardere il corpo dell'assassinato come nel cuore stesso della sua gente.

Quel corpo vollero forse averlo sottratto al funerale pomposo che gli era stato decretato dagli uni: e concesso dagli altri. A rigor di legge, il corpo d'un tiranno doveva finire a fiume: ma allora anche i benefici d'un tiranno avrebbero dovuto revocarsi. Idea, quest'ultima, che non entrò in testa a nessuno. Ché i beneficiati non volevano saperne di mollare un asse: e i nobili spirti avevano una paura folle della paura dei beneficiati.

Poco avanti Calendigiugno il discettatore dell'onesto e dell'utile si trasferì a Tuscolo: vale a dire si avvicinò all'Urbe, ai senatoconsulti. Ma i dispiaceri venivan fuori un po' dappertutto, a piè degli ideali, come funghi velenosi a piè dei larici, dopo un temporalone pazzo coronato di folgori.

Per il passato, gli interminabili battibecchi con Terenzia, rotti soltanto dalle unghiate matronali di lei. Poi i battibecchi s'eran tramutati in scene clamorose, che di tanto in tanto, per di lei mano, gli volavano dalla finestra Panezio e tutti gli stoici, subito seguiti dai peripatetici in plotoni affiancati. Poi le carni della vecchia eran doventate così tigliese e i suoi rimbrotti così perfidamente acidi, e l'ultima rata di quella sua dote stentava talmente ad arrivare!; e il malumore della casa era così generale, fra la fulgidezza degli ideali politici e gli uragani della menopausa, che un po' gli umori, un po' le ossa, un po' i tempi, un po' tutto avevan finito per sospingere il futuro autore del «De Senectute», così bel bello, verso l'idea ristoratrice del divorzio. Talché la dote di Terenzia era lui, adesso, a doverla pagare a Sallustio, che gli aveva prelevato la megera. E Dolabella, quella perla d'un ex-genero, strepitava ancora per la dote di Tullia, che, dolce e negletta, aveva pianto nel suo silenzio e si era così dolorosamente allontanata! E il «figlio Marco», da Atene, per non esser da meno del cognataccio, bussava a denari pure lui.

Nello studio della filosofia, sotto la guida impareggiabile di Gorgia, il ragazzo aveva fatto progressi mirabili, sbalorditivi: ogni notte regolarmente, alle tre di mattina, li portavano a casa tutt'e due, lui e Gorgia, ubriachi fradici.

Ma i denari! Era un affar serio anche quello! L'avvocato de' provinciali si grattò la pera sessantaduenne, o per dir meglio il cece: chiamò Eròte, il suo servo-amministratore, specializzatosi nel tenergli in ordine la contabilità: che venisse subito, che piantasse lì ogni altro mestiere. Ma Eròte, brutalizzato alla sprovvista, così, da un momento all'altro, in quel groviglio di partite a conto corrente, col riflusso de' crediti non riscuotibili e l'ingorgo de' debiti non pagabili, tra il guazzabuglio di Tuscolo e di Pozzuoli, di Formia e di Arpino e di mezza l'Italia, dopo il pasticcio ipotecario, mutuario e fondiario delle doti e delle controdoti delle donne di casa, nel laberinto delle rate scadute e delle altre mezzo maturate, finì proprio che non ci raccapezzò più nulla. E intanto quel qualche migliaietto di sesterzi che la diletta Arpino aveva commesso in prestito al suo illustre figlio e adesso, tutt'a un tratto, gli Arpinati li rivolavano a casa, be' adesso, neanche quelli non avevano più la forza di tornare indietro, né loro né gli interessi.

D'altronde erano ormai scaduti i bei giorni, quando i mille Renzi d'Italia

recavano all'Azzeccagarbugli urbano (più autorevole forse e più coraggioso dell'autentico) il vistoso imbonimento de' lor grassi capponi.

L'Italia, non più il Ponto, né la Numidia, né le Gallie, né la Britannia ultima, l'Italia! era adesso la mèta delle sitibonde legioni. Tumultuavano in ogni strada dell'impero, già verso Arimino e già da Brundisio, sulla Flaminia e sull'Appia; la quarta, la settima, la Marzia, l'Alauda.

Il sangue orrido dell'impero rifluiva verso l'orrido cuore.

L'Italia era la mèta delle legioni: che non il cenno più del dittatore le moveva, con l'aperitivo delle promesse o la liberalità delle prede: ma le bazzicavano, migragnose bagasce, gli imbonitori dell'una e dell'altra parte, raddoppiando la posta di qualche centinaio di sesterzi perché i veterani delle Gallie e del Ponto avessero a sostenere la migragnosa legalità dell'uno o dell'altro: dacché l'Italia era la sede della virtù repubblicana di Antonio e di Decimo Bruto, di Ottaviano e di Irzio, di Dolabella e di Pansa.

In simili frangenti, tutti i capponi d'Italia stavano per passare un pessimo quarto d'ora.

La solida e sana rusticità del paese voleva la vecchia repubblica, la tutela delle vecchie leggi, però cum grano salis. Depredata, voleva, come al solito, la giustizia: e piovevano novelle stangate; non voleva la guerra e forniva le reclute, voleva che i veterani fossero contenti, non voleva che Antonio fosse malcontento, e nemmeno Ottaviano; le terre le voleva tenere, il Senato non lo voleva disgustare, i premi ai veterani li voleva pagare, perché se no si mettono a saccheggiare i pollai; e siccome i premi e le pensioni eran terra, così gli umori della Gran Madre eran come le nuvole a marzo.

Un futuro spossato di Mantova era per piangere i suoi mugolanti vitelli e, fra il canneto tenero e 'l braco, le sinuosità vagabonde del Mincio.

Sed fugit interea, fugit irreparabile tempus.

Nell'impossibilità di sistemare la vita, sia quella privata che quella pubblica, il Padre della Patria pensò che, per tirar le orecchie al figliolo, la miglior cosa sarebbe arrivaragli di sorpresa ad Atene. Ma il «figlio Marco» aveva il diavolo dalla sua: e i venti, le furie da libeccio, costrinsero lo Jonio a restituire il Padre della Patria alla patria medesima. Rivomitato sulle spiagge della Calabria, si accorse, per l'undicesima volta, che i tempiolgevano al peggio.

Tornò a Roma: e constatò subito che gli umori di Antonio erano più repubblicani che mai. Le carte del dittatore, di cui Antonio e Dolabella s'erano riservati l'esclusiva proprietà letteraria, non finivano più di venire a galla: finché sul fondamento di quelle carte, di quelle disposizioni e di quel testamento, l'erario fu vuoto. La «lex de permutatione provinciarum» aveva provocato, in Borsa, un panico senza ripesa: i prestatori trovavano che l'assassinato... non avrebbe dovuto essere così barbaramente assassinato.

Le prime filippiche occupano oramai il vecchio procedurista, la di cui inimitabile parlantina risuona ancora nell'emiciclo, a difesa della più santa e della più perduta di tutte le cause.

E il «De Officiis», il compiuto Trattato dei Doveri, si avvia a prendere la sua consistenza definitiva. Il libro di Poseidonio è finalmente arrivato! Panezio era già digerito.

A Pozzuoli, nel novembre, le ultime pennellate, i tocchi della perfezione ultima.

Così nacque la «grande Etica della Latinità». Il figlio Marco, a cui fu amorosamente dedicata, aveva finalmente il suo catechismo: e, certo, ne avrebbe fatto tesoro, non sarebbe più rotolato sotto la tavola.

Gigi, seguendo la madre e l'infervorato professor Frugoni verso la grande sala, considerava noiato che i pantaloni del professore erano senza la piega, stralucidi nelle posizioni... di combattimento, là dove la solerzia della di lui signora avrebbe già potuto preventivare, ad esser solerte fino in fondo, un buon «fondello».

«Sono molto, molto lieta...» concluse la contessa. «Ho sempre pensato anch'io che Cicerone sia il meglio...»

«Per i nostri giovanetti, contessa, è senz'altro il meglio... non si potrebbe immaginare cosa più... adatta..., autore più elevato e, nello stesso tempo, più... divertente...»

«Ne sono felice, professore! Perché creda, professore!» implorò dolcemente, «noi ci teniamo sopra ogni cosa a che il nostro Gigi non abbia... cattivi compagni... e non abbia a leggere... cose cattive! Come tutti questi libri, che oggi sono tanto in voga, e magari anche fra persone come si deve: o come i romanzacci dello Zola e di Nat Pinkerton, vere depravazioni, da quanto mi dicono, perché può ben pensare, professore, se una contessa Brocchi li abbia mai letti...»

«Le cattive letture! I cattivi compagni!» (sospirò all'idea del Cellulare), «noi siamo del parere che tutto il male venga da lì, soltanto di lì! Soltanto i cattivi compagni e le cattive conoscenze potrebbero guastare il mio Gigi» (sospirò pensando al pittore, dando per giubilato il guidatore d'automobili) «soltanto i libri cattivi...; perché in casa, creda professore, in casa nostra... Gigi non può trovare che il bene...»

Di fatti le due domestiche della contessa Brocchi erano una più brutta dell'altra: due nasi, due bocche! ma da non averne un'idea. Lo stralucere demoniaco dei loro occhi, le loro zanne e le loro mascelle permettevano di identificarle, per via, a una distanza da balipendio.

«È così, è così, signora contessa!» tuonò il professore, coi baffi inumiditi dall'entusiasmo. «È proprio così! La pera marcia...» (la gentildonna contrasse le labbra, in un gelo improvviso: quei comestibili! anche le frutta adesso!) «... la pera marcia, che fa diventar marce tutte le altre!»

I bulbi oculari del professore, gonfi di sdegno, scagliarono via, roteando come fionda, la palla di quella rampogna. Le grosse e corte braccia agitaron le mani, che svolazzarono paffute: un frullo di tordi.

La Marietta, passando con un gran vassoio, lo commiserò d'una guardata in tralice, infastidita dal baccano: in concomitanza di proposizioni troppo nobili e troppo virilmente estrinsecate anche degli occhi da gobba e dei denti da cavallo possono raggiungere l'ironia d'uno stile.

«E quelle che diventano marce dopo sono più marce della prima!...»

«Ma la prima, allora, è diventata marcia da sé...» disse Gigi, accorato.

«No!» tuonò il professore. «Non c'è niente che diventi marcio da sé! Il bene rimane bene, in eterno! È il male che fa diventar cattivo anche il bene!... Sì... cioè... appunto!... è il bacillo del marciume... che si propaga... con una rapidità fulminea!»

Il consumato latinista era forse ancor più profondo in batteriologia che nell'esegesi dell'etica ciceroniana.

«... E lei, ragazzo mio!, impari una buona volta a non lasciarsi abbacinare da tutti questi barbagianni multicolori... quando sventolano la loro vanagloria... e... inalberano... i loro... paroloni moderni... che si risolvono poi in vento... nient'altro che vento!... Mah!... la gioventù!» finì sospirando.

La contessa allibì. Gigi durò una certa fatica a seguire i barbagianni in

quel complicato inalberamento, seguito dal proprio abbacinamento. A buon conto, pensò di scusarsi.

«Ma io...»

«Lo so, lo so! Lei non ha colpa... o, per dir meglio, ne ha solo una parte... Ma quel Penella! quel Penella!» (era il pittore novecentista). E il professor Frugoni si mise una mano nei capelli.

«... Quel Penella? Che è stato?...» chiese la contessa trasalendo, allarmatissima. E le entrarono in folla, nell'anima, il pittore con le sue ciociare, il Vanzaghi e i carabinieri, la Jole e Paolo Mantegazza.

«Quel Penella!... Ma si immagini, signora contessa... Alla presenza di un ragazzo, e di un ragazzo come il suo Gigi!... certe ignominie!... certe volgarità!... ha avuto fra l'altro il coraggio, in mia presenza!» (Frugoni rantolava) «dico in mia presenza, di sostenere che Cicerone, aspetti, come ha detto? ah! che Cicerone è... una gallina piena di idee morali...» Si deterse la fronte, col fazzolettone. Il pranzo si avvicinava, erano arrivati: la voce risuonò stupenda nella cassa armonica della sala, con toni velati di violoncello...

«Un Cicerone!... e davanti a chi lo "insegna" da trent'anni!... e giù citazioni a sproposito... con la faciloneria di questi... novecentisti! Ma, grazie al cielo, io sono nato nel 1880...»

«Bisognerà che il mio Gigi, assolutamente, non si incontri più con questo signor Penella...» disse, inviperita, la contessa, ricordando le anatre di Milano: e indignatissima, poi, della partaccia fatta a un uomo come il Marco Tullio.

«Lo abbiamo incontrato in strada!...» agonizzò Frugoni.

E la povera madre si abbatté nell'angoscia ultima, constatando che per tal modo, tutt'a un tratto, «sulla pubblica via», poteva «crollare il frutto» di tante fatiche! di tante cure! di quanta amorosa sollecitudine una nobile famiglia ha dedicato, «incessantemente», all'educazione d'un giovanetto. Anno per anno, ora per ora!

Quante volte e con quanta ragione i padri del collegio l'avevano fatta accorta... che la strada... è la scuola della vergogna! che i muri... sono il libro della canaglia!

I muri, veramente, nelle «migliori» città, come sarebbe Milano (patria dei conti Brocchi), i muri, in quanto muri, altro non sono, al postutto, che il concetto dell'architetto tradotto in atto: ora, in una città come Milano, sarebbe proprio da matti il pretendere che gli architetti possano avere dei cervelli cosiffatti, da esser totalmente vuoti di concetti. Ma il guaio è che anche sui muri di Milano si vedon graffite certe parole... certe immagini... che non si vedono, diciamolo pure, neanche a Timbuctù... cioè in pieno Sahara...

«... Nel Sahara, forse, ci sono dei muricciuoli a secco...» osservò acutamente Gigi.

E per le strade di Milano, benché sia Milano, si posson sentire, quando uno meno se lo aspetta..., certe voci... certi modi di dire... che né Pietro Fanfani né Giuseppe Rigutini hanno mai registrato nei loro lessici così scrupolosamente mondi da ogni scoria prava del dire, così santamente purgati au préalable da ogni «peccato d'immaginazione», così «adatti» al focolare domestico.

Fu all'angolo di via Brera con via dei Fiori Chiari che il Penella aveva dato del naso in Gigi, ch'era accompagnato dal Frugoni (loro provenivano però dalla Braidense): e prima di tutto gli aveva sventolato sotto il naso una terza pagina dell'Ambrosiano con un gran titolo: «Volcazio Penella -

Secondo premio alla Triennale Milanese». Poi aveva tentato di trascinarli in una tabaccheria, per deglutire un vermouth in onor suo, cioè lo pagava lui, benché fosse nato «a» via della Fojetta, in fronte proprio a Santa Maria dello Sbafo.

Ma la virtù loricata dei due aveva resistito all'assalto della depravazione, sdegnoso e baffuto il Frugoni, nonostante l'acquolina in bocca. Allora, a quella ripulsa, il romanaccio, dentro di sé, li mandò subito a morì ammazzati tutt'e due: per prima cosa; ma, il professore, ritenne opportuno di insignirlo, mentalmente, anche del titolo di accalappiacani e di stronzo. Poi, come per una rivalsa contro quell'austerità così rinunciataria, e con la elettricità in corpo del secondo premio e con quell'altra che lo aveva sospinto in esplorazione per via dei Fiori Chiari, strappò a Gigi i libri di sotto il braccio e visti il «De Officiis» e un «Amleto», non n'ebbe letti tre versi che principiò a farsi beffe della carta stampata, all'indirizzo prima di Giulio Carcano, poi di Marco Tullio. Come s'è detto. Poi si disfrenò nella gioia, nell'allegrezza e in mille porcherie d'ogni genere; tanto che Gigi, il quale aveva cominciato a sorridere e poi a ridere, a un certo punto Frugoni se lo trascinò invece via per un braccio, sul più bello, fremendo in una sorta di sdegno neoclassico, e di rabbia autentica.

Gigi non poteva dimenticare il brioso chaperonnage lungo le pareti della Triennale, dove quella folla di femmine d'ogni risma s'erano così gratuitamente spalancate davanti la sua acerba curiosità. Il Penella aveva avuto, per ognuna, una pennellata d'allegrezza aperta e virile: come pure per la cavalla vituperata dall'immodestia del centauro. E il tocco rapido e forte di quei commenti aveva funzionato da «pronta medicazione» per la giovane recluta: aveva giocondamente sopito il tumulto repentino delle sensazioni nella pozza dolorosa dell'anima, protetta da San Luigi e circondata da tutto il Bene di casa. Gigi ricordava con gratitudine quel trionfante buon umore.

Quanto al nome, perbacco! Volcazio!?... Nelle presentazioni gli era parso che fosse Ignazio e non Volcazio. Però dove diavolo aveva sentito un nome simile? Al collegio, dai padri? Mai più! E allora? Forse per via, da qualche soldato romano che chiamava un commilitone con quel nome di antico romano. Doveva essere il nome d'un tribuno della plebe, o d'un aruspice, o d'un pontefice: o anzi no... d'un qualche cosa di etrusco, d'un àugure, d'un lucumone.

Comunque, il premio era vinto. La gran corvatta nerastra svolazzava d'in sul canto dei Fiori Chiari sotto il cappellaccio nero, sotto il faccione rotondo e un poco floscio, dove due occhi di basilisco ironizzavano la severa austerità del corrucchio e le pieghe della pappagorgia, come di proconsole disoccupato. Il premio era vinto: ed era un premio meritatissimo.

Dacché le palme il Penella le aveva raggiunte con una lenta ed assidua fatica, con un «provando e riprovando», cioè col cambiar tattica ad ogni primavera, sol vigilato dal silenzio lungo dei giorni, dei lunghissimi anni.

E questa così fidente fatica s'era espressa nel frutto superbo dell'opera; delle «opera omnia», che la Triennale aveva accolto al completo; un'imponente radunata di gambe a tubo di stufa, di che s'eran tutte tappezzate due pareti della sala numero 5.

Ma il lavoro che più «s'era imposto», non tanto al pubblico degli idioti e dei visitatori a vuoto, come a quello degli intenditori, degli acquirenti, dei dentisti, dei critici, era una spettacolosa catastrofe di ispirazione apocalittica, intitolata «L'Uomo e l'Angelo»; dove, dentro una cornice tre e venti per quattro, s'erano accumulati a poco a poco dei nuvoloni

tempestosi, saturi di elettricità: tanto che ne sprizzavano già lampi e folgori e una poi, più terribile di tutte, zigzagava gialla giù fino in terra ad incendiare un pagliaio.

Sotto quel po' po' di nuvole alcune montagnole cilindriche e troncoconiche proponevano al pubblico facili problemi di stereometria. Un can barbone bluastro fuggiva a bocca aperta dal pagliaio incendiato. Alcuni cavallucci, caprette e vaccherelle attendevano invece, rassegnati alla grandine, di venir appesi all'albero di natale dei poveri. In secondo piano, fra il cielo e la terra, un arcobaleno semplificato, d'una consistenza come di majonese: ma poi di nuovo, dietro tutti i monti e le terre, lontan lontano, cielo a pecorelle, acqua a catinelle.

Il rumore del tuono non lo si sentiva ancora, parlo del 1929: ma era chiaro che una volta sonorizzato quel quadro avrebbe raggiunto effetti decisamente temporaleschi.

L'Uomo, immalinconito da tanta ira degli avversi elementi, s'era rattappito in un angolo: non si capiva bene se era seduto o cosa diavolo stava facendo: più che altro aveva l'aria di esaminarsi i piedi; ma allora l'Angelo gli si avventava contro orizzontalmente; senz'ali; ed era questa la novità, sebbene veniva un po' alla memoria il Padre che conferisce all'Adamo l'afflato della creazione, nel «Giudizio» michelangiolesco.

Pieno di audacia, di vigore e di movimento, quell'angelo finì per accendere i prorompenti lirismi d'alcuni ippopotamici commendatori di Garbagnate, di Tradate, che, dopo colassione, ci videro appunto del movimento, soprattutto del movimento. Ma il guaio era che, nonostante l'educazione ricevuta in un ambiente così distinto com'è, si può ben pensare, il collegio-convitto degli angeli, quell'angelo aveva invece un ciuffo, un naso e un ceffo degni al tutto della più sfrontata e madonnaiola teppa di porta San Frediano: e avendo poi, cosa incredibile, dimenticato il pigiama all'albergo, e siccome non c'erano lì per lì lenzuola in promptu un po' intelligenti, come accade nell'esilarante Ottocento, lo si riscontrava provvisto, benché angelo, di così umani titoli, che le signorine del Lyceum eran costrette a... divagare: e noi uomini non si poteva a meno di riflettere che già, certo, anche agli angeli, qualche onesto svago, dopo tutto... specie alla loro età... e poi... e poi... le necessità di propagazione della specie angelica... E poi, insomma, il Novecento ha o non ha i suoi diritti? Ceda l'Ottocento al Novecento! «Non vorrete mica alle volte, vorarii minga di volt...» tuonava un tarchiato commendatore mecenatoide sogguardando la gran tela di traverso, allontanandosi, socchiudendo gli occhi, facendosi canocchiale della mano, poi riaccostandosi: «Vorarii minga di volt... che un Penella vi faccia un angelo con le ali di pollo, come ce n'è sulla tomba dei conti Brocchi al Monumentale... ch'el ve sbrotta giò on angel cont i aal de polaster... Ma femm el piesè!... Ma fatemi un po' il piacere!»: e faceva, indignato, una gran giravolta su d'un tallone solo, frugandosi con le mani dentro le tasche quel meglio che ci teneva; eppur generoso nell'impeto della polemica, largo di vedute, apoplettico. Il battagliero industriale sentiva oramai il Novecento angelico in pelle in pelle, come un ritorno di primavera.

III

Partita la mamma, Gigi deliberò di liquidare i suoi classici, per aver libero il pomeriggio, da dedicarlo al match. Con Cicerone era già arrivato al capo trentacinquesimo: poi, meno male, l'«Amleto».

Cominciò straccamente a rovistare nella catasta de' malandati libri, per estrarne il bigino del «De Officiis», chissà dove diavolo s'era ficcato! in fondo, evidentemente, perché guai se glielo avesse pescato fuori Frugoni: ah! eccolo. Dei Doveri - Libri Tre - Traduzione di Giuseppe Rigutini - Milano - Trevisini, 1885. Aprì, lì vicino, anche il testo: e cominciò ad abbeverarsi. Voltata in lingua toscana, l'Etica, al capo trentacinquesimo, libro primo, diceva così: «La verecondia poi dell'uomo imitò questo così diligente artificio della natura, poiché quelle parti ch'ella celò, tutti coloro che non han perduto il senno le tolgono all'altrui sguardo e cercano di soddisfare il più occultamente che possono ad alcuni bisogni: né chiamano mai col loro proprio nome quelle parti che servono ad essi, né le loro funzioni...»

Gigi pensò subito all'angelo del Penella: e alla studentessa di belle arti che, due dì prima, in piazza della Scala, s'era denudata davanti il Vinci, inveendo contro di lui e contro il suo quartetto per questioni di pennello. Finché, trafelata di scrupoli ciceroniani, era arrivata al galoppo l'autolettiga della Croce Verde.

«... Per contrario,» sosteneva più avanti il rigutinizzato moralista, «la copula coniugale, che è cosa in sé onesta, la diciamo disonesta nel vocabolo proprio...» E più avanti:

«I comici poi, per antica disciplina del teatro, rispettano così la verecondia che nessuno viene sulla scena senza le mutandine (ut in scaenam sine subligaculo prodeat nemo), per timore che, se certe parti della persona per qualche caso si mostrino al guardo degli spettatori...»

Gigi trasalì, turbato dalle perfide insinuazioni dell'analogia.

Gian Carlo, una volta, magnificandogli il suo viaggio a Parigi e le luci notturne del Montparnasse, gli aveva lasciato travedere certi battaglioni di girls che quando arrivano sul palcoscenico, al Casino de Paris, il subligaculum, se appena possono, se lo dimenticano volentieri nel camerino... E gli spettatori, invece di protestare, è proprio allora invece che aguzzano il «guardo» e inghiottono più di saliva: (ammesso che siano dei provinciali).

E sono spettatori di tutte le età! Anche di quindici anni, come anche di settantaquattro. Ed egli ne aveva diciannove. Diciannove, diciannove!... Gli pareva che avrebbe pianto, se gli influssi della tecnica novecentista non avessero inaridito sospiri e singhiozzi, disseccando le ghiandole dello spleen.

«Signorino! La zia Maddalena lo desidera al telefono,» avvertì la Luigia.

Era il discorsetto del genetliaco: un'omelia sibilante dove le dentali, rimesse a nuovo, parevano preannunciare dei morsi, affettuosissimi. Ma subito dopo cominciò a piagnucolare qualche cosa di tragico...

«Una buccia di limone?...» chiese Gigi, contenendosi.

«No, d'arancio, d'arancio... Buttarla così per le scale!... Una infamia!... Sono scivolata per sette gradini, fino in fondo... È stato un momento terribile, Gigi mio! Per poco la tua povera zia Maddalena non finiva un'altra volta al padiglione Zonda!... Capirai!... Con la mia disgrazia...» E così a pranzo non ci poteva venire: per tutta la settimana non poteva muoversi, neanche pensarlo! Il dottore stesso glielo aveva proibito... No, niente di grave per fortuna, così almeno speravano... Ma ce n'era un'altra, sicuro... Purtroppo le disgrazie non vengono mai sole, a questo mondo... Anche lo zio Agamènnone.

«Lo zio Agamènnone?» insisté Gigi.

Già, anche lo zio... Mah! Appena levatosi, ecco che s'era dovuto rimettere

a letto: aveva già telefonato al dottore... Però non dovevano allarmarsi. Colpa di quei benedetti zoccoli.

«Che cosa hai detto? di quei benedetti?...» chiese Gigi.

«... Dei broccoli, dicevo. Broccoli! broccoli... Sì, broccoli..., come Brescia; pare che ieri sera abbia voluto, a tutti i costi, mangiare dei broccoli, roba così pesante, Dio mio, specialmente di sera!» Insomma lo zio Agamènnone non poteva muoversi neanche lui: era disperato del contrattempo. L'aveva fatta pregare di avvisarli subito, non si sentiva di scrivere e non voleva mandare persone di servizio, da allarmarli inutilmente.

La incaricava di salutar Gigi, di fargli tanti, tanti auguri... No... aveva bisogno di riposo... un po' di riposo e tutto sarebbe passato... Il libro era pronto. Lo mandava più tardi, dopo colazione, verso le due, con le notizie del medico. Se Gigi poteva aspettarle... così poi avrebbe tranquillato la mamma...

«Sicché tanti, tanti auguri, Gigi mio! Salutami la tua mammina e dàle un bacio per me! E sii sempre quel bravo ragazzo che sei stato finora...»

Gigi riappese il microfono.

«Sicché signorino,» gli fece la cuoca riaffacciatasi alla porta dell'andito, «... se non vengono né il signor conte, né la signora Maddalena, è inutile che prepari per sei. Le polpette per le zie le ho già pronte.» (Era già informata di tutto.)

«Faccia come crede,» disse Gigi.

«Perché allora potrei uscire anch'io un paio d'ore, quest'oggi, che ho qui mia sorella e mio cognato, che sono qui di passaggio, che la signora contessa anzi me lo ha quasi consigliato anche lei...»

«Faccia come crede.»

«Perché così, poi, passerò anche dal signor conte, a vedere, alle volte, se avesse bisogno di qualche cosa... Siccome Domenico sarà fuori, m'immagino... tanto più, adesso mi ricordo, che deve portar qui... quei libri... non è vero?... e la Caterina l'ho incontrata stamane, avesse visto signorino!, con una faccia gonfia così... scherzi della primavera!

«La Jole, poi, mi scusi sa, signorino, se una volta tanto gli parlo chiaro, ma oggi, che è domenica, non c'è più nessuno che la tiene!» levò le spalle; «... San Giorgio! Con questo sole! Con quest'aria!...»

«Faccia come crede,» ripeté Gigi seccato.

«La colazione, allora, glie la preparo un po' più presto, m'ha detto?»

«Sì!» troncò Gigi, tornandosene allo studiolo.

Sul tavolino, fuori dalla tremenda catasta degli altri, il libro di Cicerone, quello del Rigutini, quello del Carcano. Giulio Carcano, milanese, è il nobilissimo autore delle «Novelle Campagnole», un'amena raccolta preceduta dal discorso «Della letteratura rusticana in Italia»; ma aveva tentato con successo anche il romanzo, e l'«Angiola Maria» era anzi uno dei più bei libri che la contessa Giuseppina avesse mai letto; si era poi reso benemerito degli scambi culturali italo-inglesi con la traduzione integrale del teatro shakespeariano, che gli riuscì, con indefessa tenacia di lombardo, a voltarlo tutto nella lingua del Rigutini, in endecasillabi.

E Gigi, dopo il «Giulio Cesare», leggeva l'«Amleto, principe di Danimarca».

Ma su quel Carcano le girls di Gian Carlo vi si torcevano sopra, in una figurazione ossessiva della voluttà. Gigi si abbatté, torturato. Il ragazzo demonio gli aveva disegnato nell'anima quelle sapienti cosce: e le cosce, manovrando l'Impercettibile su d'un ritmo di jazz, esaltavano l'ossessione fino allo spasimo. L'implacabile analisi di Gian Carlo aveva crudelmente

violato ogni più ciceroniano elemento del dessous: gli elastici, le diafane sete: aveva indugiato sui merletti, si era esercitata con i bottoncini più ascosi, «i favoriti del destino!».

Le immagini, ossessione, delirio, si accumulavano sulla lastra dell'anima e si dissolvevano l'una nell'altra, come fotografie prese l'una sull'altra, quando ci si dimentica di girare il film.

Gigi levò dallo Shakespeare un pezzo di giornale, febbrilmente, come a trangugiare una sorsata di aceto che attenuasse, medicandola, quella sete crudele: lo dispiegò, rilesse quello che aveva già letto una diecina di volte:

«Come abbiamo narrato nell'edizione pomeridiana di ieri, le pronte indagini esperite dalla polizia investigativa in seguito a circostanziata denuncia degli interessati, hanno permesso al commissario-capo cavalier Lo Chieffo di riconoscere esatta l'identità dell'elegante zerbinotto che, domenica scorsa 17 corrente, aveva invitato a una gita in auto la signorina Dolores Ceccheroni, dimorante col padre e con cinque fratelli in via Lazzaro Spallanzani numero 22. Dalle disposte investigazioni risultò che, giunto in aperta campagna e in località completamente deserta, il giovane, accampando un momentaneo guasto al magnete e usando di altre abili lusinghe, aveva indotto la signorina a seguirlo in una anfrattuosità del terreno, dove finalmente pervenne a raggiungere la mèta che si era prefisso. Senonché un salutare ravvedimento, tosto succeduto allo stordimento di quel momento fatale, non tardò a ricondurre la Ceccheroni alle realtà della vita quotidiana. Per cui, una volta rientrata in seno alla famiglia, dopo lunghe ore di angosciosa alternativa, confessò piangendo al padre e ai fratelli come, abilmente circuita dallo zerbinotto, e ridotta in uno stato di vera e propria incoscienza, fosse stata poi indotta alla colpa, senza più capire quello che si facesse.

«Chieste invano al giovane e ai di lui genitori le riparazioni del caso, i Ceccheroni non esitarono a sporger denuncia, come detto. Il cavalier Lo Chieffo, riscontrati nel fatto gli estremi di corruzione di minore e di oltraggio al pudore pubblico, decise di procedere al fermo del denunciato, fermo che ieri stesso è stato tramutato in arresto. Il giovane è stato inviato al Cellulare.»

Quel che Gigi non si spiegava erano i commenti della basse cour. «Cose che accadono ai figli delle migliori famiglie! Quando i padri non vogliono mollare qualche biglietto da mille! A favore di certe ragazze minorenni! Inesperte! Che son use cadere in istato d'incoscienza! in aperta campagna! E sono, per giunta, sorelle di cinque fratelli!» Quanto all'abate Spallanzani, gli pareva, se ben ricordava, che fosse lui, proprio lui!... quel bel porco che aveva scoperto che la voluttà delle rane dura una quindicina di minuti (primi)...

Così almeno gli aveva assicurato Gian Carlo, sfogliando il libro di storia naturale.

Quanto alle lusinghe, di cui parlava la notizia, che lusinghe erano? Gigi ardeva dalla curiosità. Ed è proprio necessario, per ottenere i baci dell'amata, di simulare un guasto al magnete? Forse era stata quella l'unica lusinga di Gian Carlo. Gian Carlo era un ragazzo alto, asciutto, senza parole, incapace quasi di sorridere. La verità era che le ragazze erano loro che gli correvano dietro: lo andavano a cercare fino a casa, che stavano lì delle ore a passeggiare su e giù davanti il portone: lo bersagliavano di telefonate, di biglietti color viola, color majonese. Con una scrittura a grandi aste acute, quasi a figurare la disperata risolutezza con cui avrebbero sciolto le vele, con l'amor loro a bordo, l'indomani all'alba, oggi

stesso, fra due ore, quale che fosse la minaccia del mare: altre, invece, con una zampa di gallina e delle pozzanghere ortografiche dove conducevano a naufragare le stelle che, com'è noto, lucéan. «Ma a me che m'importa della scrittura?» gli aveva detto Gian Carlo. «Non è la scrittura quella che conta...» Eppure tutte le vere signorine si preoccupano di scrivere bene l'italiano e quelle di Gressoney sapevano anche acquarellare dei pascoli, con delle mucche riprodotte alla perfezione. Il lieto riso della vita lo distrasse, un attimo.

Ma a lui nessuna gli aveva mai scritto: eppure quante lo avevano guardato, anche lui!: con uno sguardo come di meraviglia e di gioia, o di ardente curiosità. Ma tutte le volte che lo guardavano loro, lo guardava anche la mamma, severa: e quegli occhi materni, che valicavano le spalliere delle seggiole, poi le spalle armoniose delle benefattrici, e, implacabili, lo raggiungevano ne' più remoti «a parte» degli arzigogolati salotti, quegli occhi, allora, gli divenivano insopportabili.

Sentiva allora, davanti a sé, come un ostacolo magico: l'impeto della volontà gli pareva infrangersi contro l'impossibile e rifluirne in un tormento cupo, così come s'abbattono i marosi contro la vecchia muraglia del molo e ricadono, informi, nel mare, dopo aver vanamente tentato di essere forma. E la vita sarebbe sempre stata così? Con il «De Officiis» sul tavolino e, ne' salotti benefici, le occhiate della mamma? Fin che un musicista con tre denti avrebbe eseguito, anche per lui, la marcia di Mendelssohn sull'organo di San Fedele: ed egli, nel buio puntuato di lumini, sarebbe proceduto lentamente, in frak, un po' pallido, con al braccio una delle tre signorine di Gressoney? Quel qualche pelo barbatello si sarebbe però potuto, la sera prima, farlo sparire.

«Signorino, la colazione è servita!»

La voce della Luigia gli richiamò alla coscienza la faccia della Luigia: eppure non tutte le serve e le cuoche erano come la Luigia, o come la Marietta. Ricordò d'aver attraversato i Giardini, una volta, e che a godere il povero sole di Milano c'era una famigliola modesta, di meridionali: avevano la loro servetta, meridionale anche lei; il loro pupo bello, con riccioli d'oro, minacciava in quel momento un terrificante Mississipi: e, con gli strilli, aveva intimidito due pellicani, che si erano prudentemente ritirati, volgendosi di tanto in tanto a guardare, nella tema d'un inseguimento. Così la servetta era rimasta sola alle prese con il tiranno, nel momento più critico: e il tiranno (che lei, furibondo, lo aveva preso in braccio) non ebbe pietà. La povera mussolina della camicetta pareva una maglia da bagno: a Gigi gli si rimescolò il sangue, perché, sotto quel bagno della camicetta, la natura aveva lavorato, più potente di un novecentista. La «finalità naturale» aveva predisposto i suoi «mezzi»: e quei mezzi, sotto la povertà celeste della roba, si vedeva che erano degni del fine. Gli occhi nerissimi di lei, un attimo! si erano fissati nel suo cuore.

E quello che avevano tutti, tutti!, ogni più modesto figlio dell'umanità, ogni più povera serva, e, fra il canneto tenero e 'l braco, tutte le ranocchie dello Spallanzani... lui, col pretesto che i suoi antenati erano dei Brocchi e che lo zio aveva sempre letto la Perseveranza..., lui forse doveva allontanarsi così, verso la marcia di Mendelssohn, con qualche brava ragazza, di quelle che piacevan tanto a sua madre...

«Ma, signorino! guardi che si fredda!» gridò ancora la Luigia, disperata.

Per cui dopo ingollata, come descritto, la sua razione ciceroniana dei doveri: cioè circa i doveri: ovverosia intorno ai doveri; Gigi andò a deglutire quell'altra, che la Luigia gli aveva cotto per mezzodì. E si predispose,

anche, a ricevere il soccorso terzo ed ultimo che la società degli umani (così gli parve) avrebbe recato alla sua solitudine: cioè l'Etica dello zio Agamènnone.

Il risotto era eccellente.

La humana societas gli sembrò tutta una grossa e grassa bestia, la qual mugliasse epifonemi frugonici ai pupi, con tono solenne d'autorità, nel momento, proprio, che maggio metteva cinque gambe ai somari. Una bestia infinitamente più scema della Luigia, perché la Luigia, alla sua fame, gli recava risotto e bistecche, e gli uomini invece, per quell'altra disperazione, gli servivano un piatto di Cicerone rigutinizato.

E, sópravi, l'uovo fritto dello zio.

E, come contorno, la definizione del bene e del male. Secondo la quale, tutto andava a posto: perché il bene doveva vincere il male: e avrebbe inaridito nel rigore delle vigilie i virgulti rossi della concupiscenza.

Cicerone era il classico, lo zio era il neoclassico. E tutt'e due, dopo «matura riflessione», finivano, in pieno accordo, per concludere: che quando dobbiam «soddisfare ad alcuni bisogni» è consigliabile che facciam questo «il più occultamente possibile», se no arrivano i pompieri o l'autolettiga della Croce Verde.

La crema era eccellente:

«Le è piaciuta, signorino?» disse la Luigia nello sparecchiare. «Allora, se lei crede, escirò anch'io... un momento. Antonio tornerà per pranzo.»

La Luigia e la Marietta s'incipriavano con commovente moderazione.

Così, dopo il tocco, la Virtù era uscita di casa al completo, con il decoro e il sussiego, e il parasole, richieduti dalla circostanza che era domenica. Aleggiando tutte le inesprimibili penne del Buon Esempio, della Forza di Volontà, della civile Modestia, e della Rinuncia al Mondo e alle sue Pompe. Alcuni innocenti peli barbatelli illeggiadrivano le mascelle della Virtù, che invece le risfolgoravano gli occhi d'una luce demonica, la qual gelava il sangue nelle vene de' più inciprigniti velocipedastri, de' più trasandati cavaturaccioli: allo stralucere di quelli occhi tutti i taxi rallentavano.

Gigi, solo in casa, attendeva, in gloria de' suoi diciannove anni, l'avvento della «Educazione razionale della gioventù secondo i concetti etici moderni», che lo zio gli aveva fatto promettere per le due: e che d'ogni male, quella, lo avrebbe guarito. Perché allora sarebbe subito volato a cercar Paolo e insieme sarebbero volati a San Siro: l'Ambrosiana, stavolta, era in forma.

Intanto custodiva l'austerità comitale della casa, ma sentiva, per quegli anditi e vicino a quella macchina da cucire, che l'aver nelle vene diciannove anni è un male senza speranza.

La primavera profonda margerite e narcisi là dove i poeti sogliono così opportunamente metterli a dimora: e scagliava marito e moglie le rondini dalle vecchie torri nelle fluenti gimcane dell'azzurro, ma gli aveva lasciato sul tavolino il libro del Carcano: nel mentre Momo, il gatto metafisico che la Luigia si era dimenticata di far castrare, era scappato dal balcone lungo il cornicione, acrobata della buona ventura, a lenire nell'ambiguità del probabile il suo male pieno di speranza.

Sul tavolino il «De Officiis», e l'«Amleto, principe di Danimarca»: Giulio Carcano lo aveva discretamente pettinato.

La primavera indomenicata aveva già tutti popolati i Giardini, di soldati veneti e di serve amorose. La servetta de' meridionali, con un mazzolino di primule sulla sua camicetta povera e splendida, avrebbe avuto, rapido lampo!, un sorriso, per la gioia dello sgrammaticato artigliere. Poi avrebbe

chinato il viso, ed egli, quasi tremando, le avrebbe regalato un anello d'oro falso.

E a quell'ora le femmine de' novecentisti scendevano dai loro sgabelli icosaedrici, fuggivano ignude verso il fremito dell'Uragano, a saziarsi de' loro maschi, degni di loro. Il Penella, si poteva star certi, metteva allegramente la sua tecnica al servizio delle mutandine d'una qualche sinforosa, che lo implorava di lasciarla: ma prima che l'implorazione avesse effetto, il subligàculum aveva avuto modo di rivelare la sua indole, squisitamente retorica.

Gigi riprese il Carcano. La sapienza di Polonio trionfava nei superbi endecasillabi del traduttore. La lunga barba del vegliardo dondolava fra il «toh!» e il «guà!» e i suoi occhi spurgavano, insieme con la meraviglia, una specie di ambra, come la gromma del susino. La meraviglia inseguiva lo scandalo, e lo scandalo galoppava dietro alla vita. Poiché, se il sole genera vermi in un cane morto, avrebbe anche potuto, quando il vecchio non ci stava attento, far concepire sua figlia.

«Let her not walk i' the sun! – Non permettetele di passeggiare al sole!»

Questa così strana battuta del principe, Cicerone non l'aveva prevista: ma il principe di Danimarca, secondo l'opinione de' critici, era impazzito: e neanche Giulio Carcano era più riuscito a pettinarlo. «Let her not walk i' the sun! Let her not walk i' the sun!»

Il campanello squillò e il contino in persona, data l'assenza del «personale», si fece ad aprire. Uno stile perfetto era ne' suoi passi e negli atti, una leggiadra pelurie gli adombrava il labbro superiore: in latino aveva sei: in italiano cinque: in matematica tre, sebbene talora, per esser giusti, anche quattro. La grazia del volto era l'espressione più bella di quanto possa, la eloquenza de' padri e de' maestri, a plasmare una tenera anima di fanciullo. Quel fanciullo però, tutt'a un tratto, nonostante tutte le cure, aveva compiuto diciannove anni.

Pensò che arrivavano Domenico, e l'Etica: e, con l'Etica, la libertà: sicché la febbre, che aveva nel sangue, egli poteva chiamarla oramai con il nome onesto di «impazienza» (di vedere la partita della Ambrosiana). Era un modo di nominar le cose perfettamente coerente con l'educazione ricevuta.

Ma, quando aprì, non era Domenico. Una ragazza gli stava davanti, magnifica di letizia e di meraviglia, se anche verniciata d'un rispetto compunto, e agghindata d'imparaticci.

«Mi manda il signor conte a consegnare questi libri...» disse, salutando col capo: e continuando con gli occhi, a guardare: «... e a dirgli che stiano tranquilli...»

«Venga avanti!» disse Gigi, col tono di un vero nipote di quel conte.

«... perché il dottore non ha trovato niente di grave...» e raccolse un suo ricciolo, fissando sommessamente il nipotino del padrone.

L'odore della ragazza, combinato, teoricamente, con sola acqua di Colonia e un poco di cipria, aveva vinto di colpo quello così augusto de' vecchi tappeti e della cera de' pavimenti: e s'era diffuso come un atroce sberleffo sotto il naso de' quattro antenati gialli, venerabili nella penombra dell'andito: dove, appesi ai muri, due da sinistra e due da destra, li rodeva, ciascheduno, il suo tarlo.

Ellla vestiva un bell'abitino domenicale, chiaro come i sogni della primavera: ma la dolce veste era adagiata sopra due seni così franchi nello spazio, che sembravano un cipperimerli vivente a tutte le Etiche dell'Uman

Genere: a tutti i doveri, a tutti i regolamenti, alle ammonizioni, ai castighi: al Cellulare stesso, dove Gian Carlo, spasimando dai ricordi, si rodeva le unghie. Ma la Jole non era la sorella di cinque fratelli: e, quando la porta fu richiusa, si spiegò meglio:

«... Il signor conte è a letto, ma è un'indisposizione leggiera...» (non volle dire dei broccoli, né dell'olio di ricino) «... desidera riposare; come gli ha detto anche il medico, appena l'ha visitato; c'è però in casa la Caterina, per quanto, anche lei, non si senta molto bene... con tutte queste correnti e questi... cambiamenti... di caldo e di freddo...»

«M'ha incaricato di portar qui questi libri e questo biglietto per la signora contessa... perché oggi Domenico è andato a casa sua...»

La parlantina s'era disciolta (il dovere di adempiere agli incarichi) sgattaiolando fra i paracarri del cerimoniale.

«Ah!» fece Gigi, come dicesse: «Ora capisco»; e prese, con gesto lento, i libri e il biglietto. Atroci speranze gli scompigliarono l'elenco atroce dei doveri.

«Saranno i libri dello zio...»; e volle aprire il pacco.

«Credo di sì, signorino... M'ha detto anche di farle tanti, tanti auguri...» disse la ragazza, sorridente, «... sebbene... io... avevo soggezione!...» e arrossì davvero. Quello che Gigi non si spiegava, deposti i due libri, era come la ragazza non avesse vergogna, a rimaner lì sola con lui: ma ella, certo, non poteva immaginare che tutti gli altri fossero via.

«Allora, signorino, se non ha altro...»

Vi fu una pausa; come un risucchio dell'evento, durante il quale la spuma labile della speranza sembrò dissolversi dentro l'oscurità, e l'impeto de' flutti risospinto verso l'oceano, ululante risacca.

Gigi aprì un cassetto, come cercasse qualcosa, una matita, nell'orgasmo d'un urgente obbligo; disse: «Aspetti un momento!»: andò di là, piantando lì la Jole stupefatta, tornò con un tagliacarte, le ripeté «aspetti un momento!», riprese uno de' libri, «si sieda!... volevo vedere una cosa, qui nel libro...» Ma la Jole non sedette. Sorrideva, intuendo, ammirava, presa da meravigliosa trepidazione.

Gigi non poté vedere quel sorriso, tagliava la pagina in una sorta d'automatismo, mentre la sciocca enfasi della dedica gli era passata traverso la testa come il volo d'un pipistrello traverso l'ombra.

Una sola idea gli sembrò valida, nel filosofante mondo: trattenere la Jole! «... Educare,» traesse, «significa elevare le giovani menti nell'esercizio della virtù, pur concedendo al corpo le ore necessarie per il riposo e per i ginnici esercizi...» Ardeva in ogni vena, tremava quasi. Vide quanto vani gli riuscivano, contro il rotolare del mondo, tutti i turaccioli de' doveri. Oh!... Se la Jole se ne andava... «... Tant'è vero che anche nell'antica Roma, nella grande e virtuosissima Roma...» Disfrenate speranze gli martellavano dentro le tempie rosse e nel cuore... «... che dominò il mondo con l'eroismo delle sue gesta...», la Jole c'era ancora, ancora, «... valeva l'adagio, o proverbio che dir si voglia, *mens sana in corpore sano*».

La Jole aveva chinato il viso, dolcemente, perché l'attesa, certo, era un dovere; dato che il contino era il nipotino del conte. Nella fragranza, il suo seno pareva fremere di immobilità. Gigi pensava, cercava, tremando: «... Laonde, ripeto, noi prenderemo le mosse dalla gran madre Roma. E divideremo l'Educazione in intellettuale, morale, fisica...» L'educazione, così divisa e squartata dallo zio Agamènnone, non doveva più portargli via nulla... E la mamma? La mamma! Questo pensiero, improvvisamente, lo sgomentò. Ma la mamma era a Brugnasco!

Ritornò di là, lasciò il tagliacarte, lasciò il libro, il biglietto l'aveva dimenticato in anticamera. Ritornò in anticamera, senza il coraggio di guardar la Jole, come quando li occhi della mamma, fermi e grigi, gli erano addosso. Ma, poi, quel che più lo atterriva fu il non saper bene, il dover temere, il non aver mai potuto, mai mai, neppur tentare; il conoscere soltanto per sentito dire, da un dovere all'altro, da qualche «cattivo compagno». E anche adesso il tentare era già una colpa, alla colpa sarebbe seguito il castigo... il Cellulare forse?... Ma la Jole non aveva cinque fratelli... Ma la legge tutela tutte le ragazze, anche quelle senza fratelli... E il Cellulare è uguale per tutti!...

Forse, egli era un degenerato... Un Brocchi affetto da «depravazione...».

Lo specchio, pieno di malinconiche ombre, gli rimandò la luce del suo viso: era, gli parve, il viso d'un bel ragazzo: se non fosse stata quella pelurie...

«Oh! misericordia della vita!» pensò, mentre la Jole, ridente, lo guardava camminare disperato, come se cercasse invano l'indicatore de' telefoni: «Tanti mali e vergogne, in un mondo che fosse un mondo! forse, ad esprimerli, una formula sola sarebbe bastata: "Brocchi Luigi, di anni diciannove."»

«Conte?» «Sì, conte: anzi contino.» E gli parve vedere se stesso, nel mondo delle luci giuste e de' veri pensieri, implorare dalla misericordia di Dio un perdono preventivo, per poter essere, finalmente, un uomo.

La ragazza, indugiava, sorridente.

«... Ma la signora contessa?...» arrischiò, guardando verso la porta dell'andito, come se l'alta e nera figura di lei potesse apparirvi, immobile.

«... La mamma è in campagna, oggi...» disse Gigi, rinfrancato, fissandola...

«... In portineria non c'era nessuno...» soggiunse la Jole, quasi a giustificare la sua ignoranza. Ma soltanto più tardi Gigi si rese conto della profondità di quella osservazione.

E la vita di lei ebbe un fremito, come di gioia e di devota potenza.

«... Io l'ho visto tante volte, signorino... in via Marco Polo...»

Gigi non disse nulla; solo, un attimo, i suoi labbri si atteggiarono alla parola, ma vi rinunciò: pareva tremare: arrossì: la ragazza lo trovò meraviglioso.

«... Quante volte l'ho visto!... anche in via Vettor Pisani!... L'ho visto... anzi l'ho guardato... E cerco sempre di venir io ad aprire, quando lei viene dallo zio... dal signor conte... ma Domenico ha l'ordine di aprire lui...

«Io, allora, è in istrada... che ho cercato di rivederlo... di incontrarlo, apposta... Faccio apposta tutto il giro, da via Flavio Gioia, via Amerigo Vespucci, via Cristoforo Colombo...

«... Ma lei...» concluse con un tono tragico, «non si cura di me, non può curarsi di me!... È giusto...»

«... Perché?...» disse Gigi arrossendo anche più: «Sono un uomo anch'io...» E la verità, finalmente! parlò con le parole della verità.

«Lei... Lei... è un ragazzo, signorino!» disse, lievemente beffarda, la bella, «... ma un ragazzo magnifico... Non ci crede?...»

«Non so... non me ne sono mai accorto... ma lei, certo, è molto più graziosa di me...»

La straordinaria novità novecentesca di queste parole non impedì ai due giovani di accostarsi, guardandosi, fino al contatto. I seni della Jole opposero come una violenta promessa al torace quadro di Gigi. Allora ogni materno veto fu vano. Il braccio di lui, passatole disperatamente dietro le

reni, arcuò la potente figura: le olezzanti braccia della dolce donna si levarono, le mani si congiunsero dietro il collo del signorino.

Non esiste, purtroppo, nella trattatistica dei doveri, una nomenclatura sufficientemente analitica per il catalogo di siffatte irregolarità: ma i nuovi dispiaceri, che la Jole doveva finir per dare ai Brocchi, non si limitarono a così poco. Il dispiacere definitivo viene ora.

Ardenti baci si impressero sulla bocca del giovane e le dita della ragazza, come due pettini demoniaci, gli si insinuarono nel folto de' capelli, fugandone ogni più casto pensiero, stringendo, stringendo quel capo. I seni di lei si offrivano alla stretta virile come cose meravigliosamente reali, nel mondo di buoni consigli.

«... Signorino, no, no...» diceva, «... qui no, non possiamo...»

Gigi, tenendola con il braccio sinistro, chiuse ruvidamente la porta a chiave. Tenendola sempre, la trascinò, come una dolce preda, dove l'amore potesse essere più pieno e vero.

[1931-1952]

1

Vada per ufficiale di stato civile.

2

De Officiis, 1-42: «... Sordidi etiam putandi, qui mercantur a mercatoribus, quod statim vendant...», cioè i rivenditori al minuto, gli esercenti. E così tutto il paragrafo: «Cetarii, lanii, coqui, fartores, piscatores»: friggitori, salumai, pescivendoli.

L'INCENDIO DI VIA KEPLERO

Se ne raccontavano di cotte e di crude sul fuoco del numero 14. Ma la verità è che neppur Sua Eccellenza Filippo Tommaso Marinetti avrebbe potuto simultaneare quel che accadde, in tre minuti, dentro la ululante topaia, come subito invece gli riuscì fatto al fuoco: che ne disprigionò fuori a un tratto tutte le donne che ci abitavano seminude nel ferragosto e la loro prole globale, fuor dal tanfo e dallo spavento repentino della casa, poi diversi maschi, poi alcune signore povere e al dir d'ognuno alquanto malandate in gamba, che apparvero ossute e bianche e spettinate, in sottane bianche di pizzo, anzi che nere e composte come al solito verso la chiesa, poi alcuni signori un po' rattoppati pure loro, poi Anacarsi Rotunno, il poeta italo-americano, poi la domestica del garibaldino agonizzante del quinto piano, poi l'Achille con la bambina e il pappagallo, poi il Balossi in mutande con in braccio la Carpioni, anzi mi sbaglio, la Maldifassi, che pareva che il diavolo fosse dietro a spennarla, da tanto che la strillava anche lei. Poi, finalmente, fra persistenti urla, angosce, lacrime, bambini, gridi e straziati richiami e atterraggi di fortuna e fagotti di roba buttati a salvazione giù dalle finestre, quando già si sentivano arrivare i pompieri a tutta carriera e due autocarri si vuotavano già d'un tre dozzine di guardie municipali in tenuta bianca, ed era in arrivo anche l'autolettiga della Croce Verde, allora, infine, dalle due finestre a destra del terzo, e poco dopo del quarto, il fuoco non poté a meno di liberare anche le sue proprie spaventose faville, tanto attese! e lingue, a tratti subitanei, serpigne e rosse, celerissime nel manifestarsi e svanire, con tortiglioni neri di fumo, questo però pecioso e crasso come d'un arrosto infernale, e libidinoso solo di morularsi a globi e riglobi o intrefolarsi come un pitone nero su di se stesso, uscito dal profondo e dal sottoterra tra sinistri barbagli; e farfalloni ardenti, così parvero, forse carta o più probabilmente stoffa o pegamoide bruciata, che andarono a svolazzare per tutto il cielo insudiciato da quel fumo, nel nuovo terrore delle scarmigliate, alcune a piè nudi nella polvere della strada incompiuta, altre in ciabatte senza badare alla piscia e alle polpette di cavallo, fra gli stridi e i pianti dei loro mille nati. Sentivano già la testa, e i capegli, vanamente ondulati, avvampare in un'orrida, vivente face.

Urlarono le sirene dalle ciminiere o dagli stabilimenti vicini verso il cielo torrefatto: e la trama criptosimbolica delle cose elettriche perfezionò gli appelli disperati dell'angoscia. Dalle stazioni lontane, spalancatesi, le batterie delle autopompe fuoruscirono in corsa, impulsi pronti e celeri a sovvenire a ogni subito male delle fiamme, nel mentre l'ultimo pompiere del quinto drappello, spiccato un salto, gli riuscì d'abbrancare con la sinistra l'ultimo ferro del reggiscala dell'autoscala di coda già in voltata fuori dal portone, e viceversa con la destra si finiva ancora d'abbottonare la bottoniera della giacca di servizio.

La sonnolenza impomatata dei guidatori d'automobile che falciano via con il parafrangente i ginocchi de' claudicanti vecchi alle svolte e, svaccati

dentro macchina, ma saette pazze di fuori, stracciano via i cantoni ai più garibaldofrusti marciapiedi della metropoli, ecco sonerie elettriche premonitrici li bloccarono improvvisamente ai cantoni, poi, subito, l'avvento delle trasvolanti sirene. Inchiodati i tram, i cavalli trattiene dal morso dal cavallaro, disceso di serpa: i cavalli col carro contro il culo, l'occhio, all'angolo, imbiancato da un ignoto motivo di terrore.

Gli effetti dell'incendio, lì per lì, furono terrificanti. Una bimba di tre anni, Flora Procopio di Giovan Battista, lasciata sola in casa con un pappagallo, dal seggiolone dove l'avevano issata e imprigionata chiamava disperatamente la mamma senza poterne scendere, e grosse lacrime come disperate perle le gocciavano e rotolavano giù, dopo le gote, per il bavaglino fradicio con su scritto «Buon Appetito», fin dentro la polta papposa d'un suo caffelatte dove a poco a poco ci aveva messo a bagno tutto un bastone di pan francese evidentemente mal cotto più alcuni biscotti di Novara o di Saronno che fossero, ma di tre anni loro pure, questo è certo. «Mamma, mamma!» urlava terrorizzata; nel mentre di là dall'altro capo della tavola il variopinto uccello, col suo rostro a naso di duchessa, ch'era solito stimarsi e andare tutto in visibilio e in sollucchero non appena i ragazzi lo apostrofavano di strada «Loreto, Loreto», e anche in superbia, oppure lo prendeva una specie di malinconia e di letargo senza rimedio, o invece se lo incitavano «Vuôei, Loreto, canta!... desêdes... canta Viva l'Italia!... Vuôei, baüscion d'on Loreto!», allora appena sentire quel «canta» lui rimbeccava con un dolce gorgoglio «Kanta-ti», questa volta invece, povera creatura, altro che Kanta-ti! Oh Dio, sì, difatti, per vero dire, un certo sentore di bruciatuccio lui lo aveva già percepito, se pur senza troppo inquietarsene: ma quando però vide i petali di quella così sinistra magia traversargli in diagonale diretta la finestra aperta e poi entrargli in camera come tanti pipistrelli infuocati e mettersi a lambire gli sdrusci della tappezzeria secca e la taparella gialla, di stecchi di frassino, arrotolata coi suoi cordigli frusti nella parte superiore del vano, allora prese tutt'a un tratto a squittire anche lui dal fondo del gozzo tutto quello che gli venne in mente, tutto in una volta, come fosse una radio: e sparnazzava impaurito e pauroso verso la bimba, con impeti subiti, mozzati ogniquale volta dopo mezzo metro di sbatacchiamento, dalla perfidia inesorabile della catenella che per una zampa lo legava al paletto.

Si diceva che in gioventù avesse appartenuto al generale Buttafava, reduce dalla Moscovia e dalla Beresina, indi al compianto nobile Emmanuele Streppi: una gioventù riposata e piena d'idee, in Borgospesso: e fosse riuscito a battere in longevità non soltanto lo Streppi, ma tutte le più venerande figure del patriziato lombardo, di cui, del resto, andava dicendo corna ai passanti. Stavolta però, di fronte a quel volo di tälleri affocati che parevano vaporar via dalla zecca maledetta di Belzebù, aveva perso al tutto la trebisonda: pareva impazzire: «Hiva-i-Ità-ia! Hiva-i-Ità-ia!», s'era messo a squittire a squarciagozzo, svolazzando con la catenella tesa alla zampa in una meteora di penne e fra un subisso di carta arsa e fuligine, nella speranza d'arrivare a propiziarsi la sorte, mentre la bimba strillava «mamma, mamma!» ed urlava terrorizzata dentro il suo pianto, battendo sulla tavola con l'impugnatura del cucchiaron. Finché un certo Besozzi Achille di anni 33, pregiudicato in linea di furto e vigilato speciale della Regia Questura, disoccupato, siccome era costretto, in causa della disoccupazione, a dormir di giorno per poter esser franco a sbrigare un qualche lavoruccio nottetempo, caso mai ce ne fosse di bisogno, e nonostante la vigilanza, tanto da guadagnarsi un boccon di pane anche lui,

povero cristo, così fu una vera fortuna e gran misericordia di Sant'Antonio di Padova, bisogna proprio dirlo a voce alta, e riconoscerlo, questa di questo vigilato speciale che dormiva proprio al piano di sopra e nella stanza di sopra, dalla signora Fumagalli: in una ottomana in famiglia; che appena capito il pericolo subito s'era fatto coraggio, lì per lì, tra la paura e il fumo, un fumo che ventava su dalla tromba delle scale come la fosse un camino, e tutte quelle donne precipitanti in vestaglia o in camicia di gradino in gradino, e i gridi, e i bimbi, e la sirena dei pompieri in arrivo. Sfondò l'uscio dei Procopio, a calci, a spallate, e salvò la creatura e l'uccello; e anche un orologio d'oro che c'era sul comò, che però poi quello si dimenticò di restituirlo, e tutti credettero che fosse stata l'acqua dei pompieri, con cui, per poter spegnere il fuoco, avevano inondato la casa da cima a fondo.

Il Besozzi aveva udito le grida: e sapeva che la bambina era sola: perché verso le cinque del pomeriggio era l'ora, giusto, che soleva sbarcare dall'ottomana sulle banchine della risveglia coscienza, tutte ingombre di fastidi con la questura; che si fregava gli occhi, si grattava un po' qua un po' là, specie dentro la zazzera, e finiva col metter la testa sotto il rubinetto dell'acquaio; che si asciugava, - con un asciugamano color topo di chiavica, - che si pettinava - con un suo mezzo pettine tascabile, verde, di celluloido: - e poi, tòltine uno a uno con gran delicatezza i capegli che vi s'erano impigliati, li contava e li consegnava uno dopo l'altro all'acquaio rigurgitante di pile di scodelle e di piatti unti dalla cucina alla casalinga della «pensione» della Isolina Fumagalli. Poi, sbadigliando, s'infilava quei quattro cenci, e quelle due torpediniere vecchie delle scarpe mezzo sfatte dal sudore dei piedi, finché usciva risbadigliando sul pianerottolo e prendeva stracco stracco a bazzicar giù e su le interminabili scale, pieno di pretesti, e ogni tanto saettava fuori dai buccinatorii il dardo liquido della saliva sui gradini o sul muro, svogliato e inuzzolito ad un tempo, con l'ossa ancor molli dall'ottomana, nella speranza d'un qualche buon incontro. Incontro, oh, si sa, con una qualche casigliana di quelle, e ce n'era delle stagne, e prosperose; e decise: e poi svelte a sbatacchiare i tacchi giù per i gradini tatic e tatàt fino in fondo, e fino fuori della porta: che qualcheduna di sicura non ne mancavano davvero al numero 14, con tutto che il Keplero c'è fior di negozianti, ormai, che in questi ultimi anni ci sono andati a star di casa con la famiglia. Sicché quel giorno aveva incontrato la madre, una dispettosa!; e sapeva dunque che la bambina era rimasta sola col pappagallo. E così la salvò. E anche il Loreto. Avrebbero un po' imparato chi era, lui, e com'era fatto di dentro; e come li compensava della superbia; e con tutte le grane che la questura andava dietro a piantargli, giorno e notte. Va be': l'orologio: quant'a quello, è un altro conto, si sa: peggio per loro se lo avevano lasciato sul comò, nel momento proprio che gli va a fuoco la casa.

«L'incendio,» dissero poi tutti, «è una delle cose più terribili che sia.» Ed è vero: fra la generosità e la perplessità de' pompieri d'oro: fra cataratte d'acqua potabile sopra le ottomane pisciose e verdi, ma stavolta minacciate da un ben brutto rosso, e, sopra i cifoni e i credenzoni, custodi magari d'un mezz'etto di gorgonzola sudato, ma leccati già dalla fiamma come il capriolo dal pitone: con zampilli, spilli liquidi, dai serpi inturgiditi e fradici dei tubi di canapa, e lunghe, lancinanti zagaglie dagli idranti d'ottone, che finiscono in bianche zazzere e nube nel cielo dell'agosto torrido: e isolatori di porcellana semi-usti cader giù a pezzi a frantumarsi del tutto contro il marciapiede patapràfl!: e fili di telefoni bruciati che svolavano via nella sera

dalle lor mensole fatte roventi, con penisole nere e volanti di cartone e mongolfiere di tappezzeria carbonizzata, e giù, tra i piedi degli uomini, e dietro le scale mobili, anse e rigiri e impennate di tubi che sprizzano zampilli parabolici da tutte le parti nella mota della strada, vetri in briciole in un pantano d'acque e di melma, pitali di ferro smaltato ripieni di carote buttati giù di finestra, ancora adesso!, contro gli stivaloni dei salvatori, i gambali dei genieri, dei carabinieri, degli ingegneri comandanti dei pompieri: e il protervo e indefesso cic-ciàc, e cicic e ciciàc, delle ciabatte femminine a raccogliere pezzi di pettine, o schegge di specchio, e immagini benedette di San Vincenzo de' Liguori dentro lo sgualzo di quella catastrofica lavanderia.

Una donna incinta, altro caso pietosissimo, ed era già al quinto mese!, dal panico e dall'angoscia del trambusto e forse anche, però, soffocata da quel fumo delle scale, che appena aprir l'uscio glie ne soffiò dentro una ventata da far paura, si sentì venir male e svenne: proprio sul pianerottolo, nel tentar di scappare. E questa la salvò per miracolo certo Pedroni Gaetano del fu Ambrogio di anni 38, facchino alla stazione centrale, dove aveva da riprendere il turno alle sei e mezza. Inviato da Dio! se si pensa che, per portare o smuovere un baule così, bisogna esser gente puranche pratici. Egli stava per uscire, sufolando come un merlo, dall'uscio disopra ancora della Isolina Fumagalli, reduce da una certa robusta galanteria, sulla quale il Signore è quasi certo che dovesse aver chiuso almeno un occhio. E, dopo il congedo, si sentiva liberato e leggiero e incline più che mai alla protezione dei deboli, dei derelitti: prese su la paglietta, se l'aggiustò in capo, e accendendo un mezzo toscano sognava già il governo e l'incanalamento totalitario di tutti e venticinque i bauli e le valigie e le cappelliere d'una qualche americanessa rognosa, di quelle spirlunghe e prepotenti, che vanno intorno con il bastone da uomo, fra il Venezia e il Gottardo, il Bologna e il T. P.

Quand'ecco che, invece dell'americana, ti cominciano le urla e il casino e il fumo su dalle scale appena aprir l'uscio, che a momenti non era da vederci. Fu un momento brutto, raccontava quella sera, uno dei più brutti proprio della sua vita. Diede subito una voce alla donna, ch'era ancora alle prese col rubinetto, con un bigoncio-letto-bidet, con certe sue pentoline e gran travasi d'acqua, ma piantò lì subito ogni cosa, sapone e salvietta e mastello e acqua e tutto, e la si infilò in un battibaleno una specie di vestaglia cinese, o giapponese che fosse, e senza por tempo in mezzo la si mise immediatamente a strillare «ah! Madonna, ah, Madonna!, la mia pelizza, la mia pelizza!», e volle prendere fuori la borsetta dal comò, e lui allora la prese per un braccio e la trascinò fuori così com'era, con addosso quel kimono di Porta Volta e senza neanche le mutande, in zoccoletti da camera che però uno lo seminò subito giù per le scale; e tirandosela dietro per una mano cercarono scampo sprofondando tutt'e due in quell'asfissia paurosa. Lui, poi, con due o tre calci, così, d'istinto, mandò in frantumi la prima vetrata, passandoci davanti: e il fumo, allora, fuori anche di là. Poi, sotto, a momenti inciampavano nella donna svenuta, riversa contro lo stipite; e allora con l'aiuto dell'altra, che zoppicava dal piede senza zoccolo e voleva scappare per conto suo, a ogni costo, ma lui invece l'abbrancò e la tenne forte e le gridò sulla faccia «devi aiutare, o tr...», riuscirono tutt'e due dopo una fatica e un terrore e un sudore infiniti a portarla fin da basso, dove c'era già la lettiga e gli infermieri della Croce Verde, se Dio volle, e oramai i pompieri.

Invece la signora Arpalice Maldifassi, cugina del famoso baritono

Maldifassi, Eleuterio Maldifassi! ma sì!... andiamo! che aveva cantato anche alla Scala, in del 1908... nel «Mefistofele»... durante la stagione primaverile, oh! un trionfo, un vero trionfo! e una gloria autentica della nostra Milano, quella nel cercare di precipitarsi in salvo insieme a tutti gli altri, urtata e sballottata dall'«egoismo», secondo raccontò poi, «degli inquilini del quinto», che piovevano giù dalle scale come tante lepri, non va a prendere con la scarpetta, brutti vigliacchi! tra il gradino di marmo di Carrara e il ferro storto e mal combinato della ringhiera? Ma sicuro! Ed ecco perché la si era rotta una gamba, diceva lei: ma in realtà s'era soltanto slogata una caviglia al primo gradino, scivolando nello spavento e perché non sapeva dove mettere i piedi, col tacco tatàcco tutto ambizioso di guadagnare quei sei o sette centimetri, come ce li hanno le donne. E tutto, poi, perché aveva voluto salvare a ogni costo il ritratto del suo Eustorgio, povera donna, e i suoi preziosi, ch'erano anche quelli un ricordo del suo povero Eustorgio, ed era rientrata di corsa a riprenderli fuori dal comò: che proprio quella mattina lì aveva liberati dal Monte, col denaro restituito dalla Menegazzi. Quando si dice le combinazioni! Immaginarsi quello che dovette provare anche lei, Dio! Dio!, si inorridisce solamente a pensarlo, non dico poi a riferirlo, quando in uno spavento e in una confusione di quel genere la si sentì sbatacchiata contro la ringhiera, e poi contro il muro, dallo «spietato egoismo della natura umana», e poi di nuovo contro la ringhiera a rischio di precipitare nel vuoto! e allo spavento e alla debilità del sesso si aggiunse tutt'a un tratto anche lo strappo al piede, quello spasimo improvvisamente lancinante seguito da un dolore orribile di tutta la gamba, per cui cadde seduta sull'orlo d'un gradino e poi slittò giù con il culo ancora per un poco, in un tobòga orribile, a ogni nuovo tracollo di gradino in gradino acciacciandosi e riacciacciandosi di bel nuovo l'osso sacro ogni volta, o coccige che dir si voglia, che andava così poco difeso dalla deficienza dei glutei, di cui fin da giovane era tanto dolorosamente mal provveduta, povera signora Maldifassi! Tossiva e starnutiva nella fuliggine acre e strillava: «Sofèghi! Sofèghi; ahi ahi la mia gamba, salvatemi! per caritàà del Signor! ahi, ahi! Madonna, Madonna, la gamba, la gamba, sofèghi! sofèghi!» E non finiva più di emettere senari a coppie dalla bocca scontorta; dall'anima terrificata, dal corpo straziato. E la dovette trascinar giù per le scale, fra urla inaudite di dolore e in quella tosse e in quel fumo orrendo, il bravo garzone muratore e avanguardista Ermenegildo Balossi di Gesualdo, d'anni 17, da Cinisello, il quale, in mutande, e con un pallore nel viso, era in procinto di salvare le sue proprie gioie anche lui, non impegnabili queste, ahimè!, a nessun Monte. Almeno monti di pietà, dal momento che si sta parlando di quelli. Anche qui... si vide proprio il dito del Signore. Perché il Balossi era piovuto a piedi nudi dal tetto dove accudiva a rigovernare le marsigliesi malconce, dopo la furibonda grandinata della settimana avanti, ch'era stata sui diversi tetti della zona imparziale e solenne, come tutti i malanni che si dan l'aria di discendere dalla divina provvidenza, o giustizia che sia.

Lavorava verso il tardi, dacché nel pieno meriggio su quelle tegole arroventate c'era da morir cotti, e col cervello insolato; la testa stretta nella benda d'un suo fazzolettone rosso e giallo, e meglio che mai riparata dalla spessezza de' capelli, ch'erano come il vello d'una pecora, ma incipriato di calce: e si teneva anche, come s'è veduto, piuttosto leggero di panni, con una canottiera color celeste stinto sul dorso, di tessuto Viscosa e trasparente, e tutta buchi, che pareva una cartavelina infradiciata nel sudore. I suoi piedoni enormi, tozzi e carnosi, dai diti corti, carnosi, e

divaricati e aperti a ventaglio, offerivano alla porosità biscottata dei tegoli un attrito particolarmente pregiato dai capimastri e dagli assistenti edili di tutta quanta Milano, ed erano insomma quanto di più adatto ci fosse in tutta la muratoria e garzoneria milanese da mandarlo su per i pioventi per sette lire al giorno ad aggirare i camini come una fantasima, a strusciarsi, come un gatto impavido, lungo le grondaie e i colmigni. Il suo «posto nel mondo» dunque, a dirla con Virgilio Brocchi, se l'era guadagnato per titoli, non ammannigliato alle raccomandazioni, e al per via della via. E durante tutto sto laborioso pane perdeva ininterrottamente 4 bindelli dalle caviglie, come un Ermes di Cinisello cui gli si fossero sfrigolate in bindelli le ali dei piedi.

Il maestro, impillaccherato di calce i baffi e la risicca faccia, tutta rughe, con quella fiorita di nèi bianchi, ma adesso stanco e vinto dal pandemonio, lo chiamava lamentosamente dal fondo pauroso delle scale: «Oh, Gioànn! oh, Gioànn!»¹ e spiegava piagnucolando a tutte quelle frenetiche in fuga dentro le lor ciabatte, cariche di terrore e di fagotti e bimbi urlanti, che c'era ancora un ragazzo sul tetto, «el magütt, el me magütt», che su in solaio ci doveva essere «el Gildo, el magütt, el Balòss de Cinisèll»: e poi si dava di nuovo a ingiovannare la tromba fumosa di quelle infernali scale, di sotto in alto, ma sopraffatto dalle urla di tutti. Nessuno tornava indietro di certo all'idea del magütt, e le più, poi, non lo udivano neppure. Finché apparve anche lui sull'ultima rampa, stravolto, rosso, macero nel suo sudore, con quella benda rossa e gialla del fazzolettone intorno alla testa, con un baffo nero sulla guancia, con in braccio la signora Maldifassi ululante «ahi ahi! la mia gamba!, la gamba la gamba! Signor madonna jutèmm vi alter!» e intanto però la stringeva in d'una mano un sacchettino di tela e la si vedeva che non lo voleva mollare a nessun patto: e lui con le mutande in posizione bassa di estrema demergenza, che quasi quasi stavano già per venir meno, inciampando a ogni nuovo gradino nei bindelli coi ditoni aperti dei piedi, come due pettini. L'aveva presa e la reggeva per le ascelle, da dietro, e con un ginocchio, o con l'altro, a ogni gradino le faceva come un seggiolino momentaneo sotto il sedere magro, derelitto, badando a serbar l'equilibrio e a non ruzzolar giù tutt'e due uno sopra l'altro fino in fondo alla rampa. Tanto che poi gli diedero l'encomio, il giorno dello Statuto!, al valor civile; povero e bravo ragazzo! che se l'era proprio meritato.

E anche un altro poveraccio, il vecchio Zavattari, la scampò per un pelo. Soffriva d'asma e di catarro bronchiale, costui, da anni. Una forma grave, tanto che neppur l'agosto milanese poteva mitigare le sue sofferenze, ed erano tutti più che persuasi, oramai, che fosse un caso incurabile. Un qualche blando lenimento a tanta pena se lo procurava con l'osservare il letto fino a mezzogiorno, e la tavola poi fino alle sei della sera, dove ci rimaneva tutto il dì la tovaglia, lercia, e un fiascone di Barletta, «la mia medesina», come lo chiamava, senza far caso delle macchie di vino e di pomodoro, e di caffè, né inquietarsi del macello di stecchi piegati in due e di tutto il briciolame sopravanzato a quel po' di gorgonzola e di luganeghino fino alle tarde ore. Da quel fiasco - seduto a tavola, con un gomito sulla tovaglia da cui penzolava la sinistra inerte - il vecchio Zavattari andava mescendosi via via per tutto l'assonnato e ciondoloso pomeriggio un mezzo bicchiere via l'altro, «on mezz biceròtt» e «on alter mezz biceròtt», e con mano oscillante, la destra, a quando a quando se lo recava sotto ai baffi, il biceròtt; e così non la finiva più di centellinare e di assaporare (lunghi assaporamenti e clamorose stappature del palato), come

fosse nettare ambrosio, quel panerone ² rosso, maturato su a ferragosto dalle cantine della Martesana, che gli lasciava due millimetri d'una polta violacea sulla lingua barbugliosa: e grosse stille vermiglie, poi, sui baffoni pioventi, di Belloveso rincoglionito nel catarro. Che parevano, tant'eran vive e vermiglie, le stille del Sacro Cuore o dell'Addolorata in una pittura del Cigoli. E anche lo sguardo, del resto, velato, immalinconito, affisato lontano lontano dentro il cielo della slóngia,³ con le due metà superiori dei bulbi celate dalle palpebre ricadenti, in una specie di sonno-della-fronte, anche lo sguardo assumeva una tal quale intonazione di Sacro Cuore, così, un po' alla Keplero, ma era invece il sacro fiasco che funzionava in pieno. Così, ore e ore, col gomito su quel letamaio della tovaglia pomodoro-Barletta, con la mano a penzolare, e l'altra, se non mesceva o centellinava, a grattarsi il ginocchio; così grugnolava e ronfava di gola per delle ore intere, lungo tutto il declino del pomeriggio, sudato, dentro l'afa e il lezzo della camera, ch'era piena di polvere, con il letto ancora da prender aria, la federa color lepre; coi pantaloni sbottonati da cui usciva una cocca della camicia di notte, con due ciabattazze fruste inflatte nei piedi nudi e verdastri, con il respiro breve che pareva scorrere su biglie di muco, coccolando con l'amorevolezza d'una mammina giovine quel suo catarro sommerso di catacomba, una colla che barbugliava, a lente bolle, in un pignattone dimenticato sul fuoco.

Questo Zavattari, consocio della ditta Carabellese Pasquale, in via Ciro Menotti 23, esercivano tra tutt'e due un negozio di pesce atlantico a buon mercato della Genepesca, pescato coi motopescherecci «Stefano Canzio» e «Gualconda» e qualche volta il «Doralinda»; ma tenevano a prezzi molto convenienti anche le ostriche di Taranto, e frutti di mare in ghiaccio di entrambe le sponde. E la gli andava anche abbastanza mica male, rifilando quei pezzi di mostri verdi delle profondità marine alle massaie esterrefatte del Cir Menott; le quali, tutte prese dentro l'idea del risparmio, erano poi assolutamente sprovviste de' più pallidi requisiti necessari a poterli cucinare come che fosse, dei liocorni simili.

Ma tutto questo non c'entra: quel che si voleva dire è che il vecchio, al primo sopravvenire dell'idea del brucio e alle prime grida di spavento su dalle scale e dal cortile, il vecchio Zavattari, per quanto arrivato oramai alla stupefazione e al torpore più consolanti, aveva tentato anche lui, in una sorta d'allucinata angoscia del fisico, di dirigersi verso la finestra per tentare di aprirla, perché nella raggiunta ebetudine la credette chiusa, mentre era sempre stata aperta durante tutto il pomeriggio: un'angoscia fisica, primordiale, che gli aliava come una fiamma fatua d'attorno a quel moncone d'istinto: ma non gli riuscì se non di rovesciare il fiasco del Barletta, semivuoto e imbecillito anche lui; e gli si erano invece spalancate tutt'a un tratto le cataratte dei bronchi e allentati, nel contempo, i più valorosi anelli inibitivi dello sfinctere anale, sicché fra urti di tosse terribili, mentre un fumo acre, nerissimo, gli principiò a filtrare in casa dalla toppa della serratura e da sotto l'uscio, nello spavento e nella congestione improvvisa, preso dall'orrore della solitudine e del sentirsi le gambe così di pasta frolla proprio nel momento del maggior bisogno, finì, anzitutto, con l'andar di corpo issofatto dentro la veste notturna: a piena carica: e poi per estromettere dalle voragini polmonari tanta di quella buona roba, che son sicuro che non ce la farebbe di certo neanche il mar di Taranto, con tutte le sue ostriche, a poterne pescar fuori di compagne.

Lo salvarono i pompieri, con le maschere, abbattuto l'uscio a colpi di accetta. «Se vèd ch'el foègh el gh'a dàa la movüda,» sentenziò il capo

drappello Bertolotti a salvataggio ultimato.

Penosissimo, e purtroppo ferale, il caso del cavalier Carlo Garbagnati, l'ex-garibaldino del quinto piano: uno proprio dei mille di Marsala, e dei cinquantamila del cinquantenario di Marsala. Perché, non ostante le urla della domestica Cesira Papotti, s'era ostinato a voler portare a salvazione le sue medaglie, contro ogni evidente criterio di opportunità, e perfino i dagherròtipi e due piccoli ritratti a olio di quando era giovine, cioè all'epoca di Calatafimi. Ora, il trasporto del medagliere d'un garibaldino, specie in una contingenza di panico totale come fu quella, non è un problema così semplice come potrebbe parere a prima vista. Finì che anche lui fu colto dall'asfissia, o da un qualche cosa di simile, e lo dovettero andar a portar via i pompieri anche lui, se vollero salvargli la pelle, a rischio di lasciarcela loro. Ma le cose purtroppo precipitarono, data anche l'età, ottantotto anni!, e il vizio di cuore, e un penoso restringimento uretrale di cui soffriva da tempo. Sicché l'autolettiga della Croce Verde, al quinto viaggio, si può dire che non era arrivata ancora alla guardia medica di via Paolo Sarpi, che già l'avevano fatta voltare indietro di volata verso l'obitorio della clinica universitaria, là in fondo alla città degli studi di dietro del nuovo Politecnico, macché in via Botticelli! più in là, più in là! in via Giuseppe Trotti, sì, bravi, ma passato anche via Celoria, però, passato via Mangiagalli, e poi via Polli, via Giacinto Gallina, al di là di Pier Gaetano Ceradini, di Pier Paolo Motta, a casa del diavolo.

[1930-1935]

1

«Gioànn, gioannin» vien chiamato dai muratori lombardi il garzone o aiuto, secondo una curiosa contaminatio dei due ètimi, l'onomastico Giovanni, che è nome generico di maschio, e il sostantivo giovane, da cui giovanino, che equivale l'italiano giovinetto. «Magütt», in designazione ufficiale, è ancora il garzone muratore. «Bindello» è fettuccia. Le quattro fettucce delle mutande lunghe. «Sfrigolarsi» è sbriciolarsi friggendo, qui usato per decomporsi e cioè tramutarsi a prezzo di una diminuzione: in lingua «sfriggolare» è dare il suono di che frigga.

2

«Pànera» è panna: dialetto milanese. «Panerone» è panna assai densa: e dicesi, nel gergo de' bevitori, d'un vino corposo e dimolto tinto, il quale non manchi di deporre sulla lingua de' buongustai la desiderata fanghiglia: senza che verrebbe incriminato d'esser vinello, sangue di rana, e così via.

3

Fiacca, stanchezza, voglia di far nulla: in dialetto lombardo.

UNA VISITA MEDICA

Un quadrupedare tra i ciottoli tolse il dottore ai pensieri: levò il capo, si vide guardato dalla Battistina in discesa. La donna aveva un piccolo incarto sotto il braccio diritto, e con le due mani reggeva un piatto fondo, coperto da un altro piatto rovesciato: la faccia si rivolgeva a sinistra, che parve si fossero sbagliati a inchiodargliela sul busto, quasi d'un pupazzo dignitoso verso occidente: in realtà per far luogo al gozzo, tre o quattro ettogrammi. Aveva l'aria un poco sospettosa e intimidita, con quel desinare che le impegnava le mani, come un animale a cui possano contendere il cibo; e il gozzo pareva un animale per conto suo che, dopo averla azzannata nella trachea, le bevesse fuori metà del respiro, nascondendosi però sotto la pelle di lei come il fotografo sotto la tela. Tantoché la titolare ansimava leggermente, per quanto venisse in discesa, con un gorgoglio appena percettibile, come un velo di catarro. Il dottore accennò a fermarsi: e tutt'e due allora si fermarono. Dal gozzo della donna ribollì un «buon giorno signor dottore», così sommesso e bagnato, che parve il cuocere d'una verza e carote in una terrina, a cui per un attimo si sia tolto il coperchio.

«Cos'ha?» dimandò il medico guardando a terra, con gli occhi pesi, enfiati come per sonno: intanto, col bastoncello, andava rimuovendo nel suolo alcuni ciottoli dei meno malnati. I vepri della barba gli davano il volto d'un ladrone del Golgota, ma collocato a riposo. «Ho fatto tardi quest'oggi, a momenti è già qui mezzogiorno.» «Qui» moto a luogo si dice «scià» nei dialetti della Keltiké.

«Dicevo il signor Gonzalo.»

«Saprei no: gira per casa che pare un matto, quelle poche ore che ci sta: non si può più vivere in quella casa...»

«Vivere... vivere...»

«La Signora è andata al cimitero coi fiori e con dietro la Pinina, che aveva la chiave... Povera donna anche lei!... Dopo tante vite... ridotta in quella maniera; ad aver paura del figlio...»

«... Paura!... Sarà la discordia, la diversità dei caratteri...»

«... No, no, signor dottore... è paura... Quando lui comincia a girar per casa come un'apparizione, alla Signora gli prende male dalla paura... creda a me, signor dottore, che la conosco da un pezzo;... povera donna!... Dopo tutte le vite che ha fatto!...»

«... Ma paura di chi?... di che cosa?...»

«Paura di esser sola in casa quando c'è lui... glie lo dico io... Vuol sempre che stia lì, che stia lì, mi fa lei da mangiare... pur che stia lì... e non mi lascia mai andar a casa... come oggi... che è già quasi mezzogiorno... Ma io non posso, capirà, ho da fare i miei fatti... e tutti i mestieri... ho ancora da far il pastone alle galline... ed è già qui mezzogiorno...»

«Già,» meditò il dottore, «la casa è in un posto un po' fuori mano, un po' abbandonato... con tutto sto bosco d'attorno»; diede una bacchettata nel frascame.

«... Oh! per il bandonato non sarebbe niente,» egutturò la gozzuta. «Ma è

che ha paura del suo figlio... lei che è sua madre!... quando comincia a girar per casa con le mani nelle tasche... Ecco, signor dottore che cos'è... Mi dica un po' lei...»

«... Va, va... Voi donne vi fate sempre delle idee!... Che paura volete che abbia?... Ma se è un uomo come gli altri!... Griderà un po', di tanto in tanto, perché ha la luna in traverso... perché la minestra la è troppo cotta... Come fan tutti...»

«Fosse domà per il gridare... ma quando le dice un qualche cosa anche peggio!... a una vecchia di settantatré anni!... a sua madre!... che a vederla andar giù al cimitero, coi fiori, con la Pina dietro, mi par perfino che vada a fissare il posto... L'ultima volta ha avuto il coraggio di dirle, alla Pina, quando sarò qui anch'io, la verrà, non è vero... di tanto in tanto, a dire un'avemmària anche per me...»

«... Be', povera donna, son cose che si dicono...»

«... E quando lui comincia a girare... e va da una stanza all'altra... e la guarda... allora è quando lei ha più paura... e pare che le guardi le bóccole...»

«... Ma siete matta!... Cosa deve importargli delle bóccole?...»

«... Io so no, signor dottore, che vuol che le dica? Ma anche stamattina vedevo che le guardava i brillanti... perché è già un po' di tempo che le tiene gli occhi sui brillanti...»

«... Che brillanti!...»

«... Sulle bóccole, che la Signora non può farne senza un minuto... lei lo sa... E seguitava a guardare, a guardare... Io... ma io ho paura anch'io, certe volte... sono una povera vecchia anch'io come lei... e con quella disgrazia qui, capirà...» (significò il gozzo). «... Oramai vado anch'io per i sessantotto...»

«... Sessantotto, ottantotto... è poi sempre lo stesso...»: alzò le spalle e diede un'altra bacchettata nelle robinie.

«... È pur anche vero, signor dottore!... Noi altri non abbiamo nulla da perdere... questo è sicuro... E lui non le toglieva gli occhi dai brillanti... La signora si moveva per casa: e lui le andava dietro... e continuava a fissarle un orecchio... e poi quell'altro... e lei andava in sala, e lui dietro in sala... e tornava in cucina a nettare la macchinetta del caffè, cont il fischio, che a me non me la lascia neanche toccare, guai, guai!... e lui dietro in cucina...»

«Ah! che vita, che vita! con quella paura addosso, tutto il giorno!... senza poter vivere in pace un minuto!»

«E ogni volta le dice di non perderli, di stare attenta... e le dice stringendo i denti: anda, anda!... che i brillanti non ti salveranno! Salvarla di che cosa? mi dica lei... Avrà bene il diritto di portar le sue bóccole, sta povera vecchia, che glie le ha date il suo marito... e dopo tutto il lavorare che ha fatto!...»

Il dottore taceva, guardando a terra: aveva trovato, con la punta della bacchetta, un sasso più minchione degli altri incastonato nella terra come un brillante di sasso: e gli ci vollero due mani a far leva.

«... E certe volte, tutt'a un botto, le urla sulla faccia che costano cinquemila pezzi, cinquemila pezzi! urla, i brillanti... e che loro hanno patito il freddo e la fame per le pere, non sa neanche lui cosa dice: per le pere? il freddo? la fame?... e poi scoppia fuori in un verso che è buono lui solo di farlo, come fosse il diavolo a ridere, ai piedi d'un morto, che lo ha appena annusato e sta per beccarselo via: e dice che le donne sono bestie, con addosso cinquemila pezzi di brillanti, e nient'altro che bestie, dice, porche bestie... e che intanto i morti hanno riempito i cimiteri, sicché non

c'è più nessuno che si decide a morire, neanche le bestie...

«Allora dovrebbe vederla, signor dottore!, quella povera vecchia a piangere... piangere di nascosto... con le finestre magari che sbattono» (così disse) «... tant'è il vento che ci gira, per quella casa... E allora mi fa chiamare il Giuseppe, ma la mi vien dietro anche lei, perché a restar lì sola con il figlio ha paura, le dico!...

«E dice che sono come i neri dell'Africa... come gli Arabi, dice, con le perle nel naso, le donne, con gli anelli attaccati al naso... in mezzo» (sollevò appena i due piatti) «tra i buchi, sa... perché dice che i negri fanno così... cioè le sue donne, dei negri...»

«... Quante storie!» brontolò il medico alzando una spalla: e gli prese a dondolare una gamba: «... Ma se è un buonissimo diavolo! Voi donne chissà cosa capite... cosa sognate...»

«... Glie lo giuro, signor dottore! Le dico che quella donna, in quella casa, è più la pena che la vita...»

«... Ma sarà un momento... una ventata di rabbia...»: stava per avviarsi: «... come il vento, quando si sente sbattere tutti gli usci, tutt'a un tratto... e poi se ne va, e non è nulla... A furia di viver solo... sprangato in camera, a leggere... a fantasticare... è quel che capita ad un misantropo...»

Le cicale, risvegliate, screziavano di fragore le inezie verdi sotto la dovizie di luce, tutto il cielo della estate crepitava di quello stridio senza termini, nell'unisono d'una vacanza assordante. Il medico aveva un'idea. La sua diagnosi era in corso di maturazione: o, forse, con cinque figliole che donna Carlotta gli aveva regalato, era già matura da un pezzo. «Vae soli!»

«... Ah, signor dottore! lei ne sa più di me sicuro... ma certe volte, mi creda, il signor Don Gonzalo ha una faccia, una faccia!... Pare che sua madre, per lui, la ci sia al mondo soltanto per tener su i brillanti, come una pianta per tener su le ciliegie...»: il respiro della donna s'era fatto più corto, asciutto: il cipollone che le ribolliva dentro la gola pareva, a furia di cuocere, che gli fosse venuto meno il suo sugo. Dal gozzo, enorme, quel rantolo affaticava la tristezza del parlare. «... E guai se la spende un pezzo di là, o la regala un centavo di qua... o se compera il lavarello della Beppina... o se dà un qualche cosa per il cimitero... Dice che ha già dato lui... che basta quel che dà lui... E non dà niente! Regalagli le scarpe vecchie, grida, a questi accattoni della malora! Ma il denaro vorrebbe lo salvasse tutto per lui, e per i poveri niente... niente!... Che crepino, dice...»

«... Via, via!» protestò di nuovo il dottore, «quante fandonie!...»

«... A me la mi deve pagare di nascosto, o nei giorni che lui è via,» seguì la vecchia senza far caso, «perché guai se vedesse!... Solo lui ha da poter spendere!... solo lui ha da dover mangiare!... E la mamma deve correre ad ogni capriccio! Un uomo che ha già passato i quarantaquattro... domando io... e portargli il caffè... e fare scale su scale... perché la mattina lo vuole in letto, cont i giornali... E vuole questo, e poi vuole quest'altro: e cacciar di casa tutto il servizio... se una lava, o se una stira... o se è il falegname che aggiusta una porta... Via, via!... Via tutti!»

Il rantolo andava spegnendosi: ancora alcuni ribòboli brevi di quel catarro: poi disse, ma come sottovoce, in un modo opaco: «... E adesso che viene quel bambino a fare i compiti, che la signora ci ha una pazienza!, sa, il nipotino del colonnello... Ma il giorno che lui lo trova per casa! è la volta che lo strozza... La signora glie lo dice prima, al bambino, quando ha da venire, che lui è via...»

«... E voi come va?...» le chiese paternamente il dottore.

«Io?» meravigliò la donna. «Oh! cara Madonna! non mi vede che

cammino per le strade?» Cercò di muovere il capo ad accompagnare quel gemito rauco, fatto di povertà e di tristezza: ma il tentennamento, ostacolato dal gozzo, le riescì con elongazione ridotta, quasi impercettibile. «... Cosa vuole, signor dottore, fin che siam qui!... C'è ancora da ringraziare il Signore!...»

Il lucignolo del referto ebbe una immediata ripresa. Gli occhi, pieni di un cattivo epos, arpionarono quelli enfati e rossi del medico. «Quand'è in furia, che ha perduto il suo Signore, non sa più neppur lui quello che gli esce di bocca. Non sa quel che fa! Non lo vada a ripetere, ma la signora, nell'aiutarmi ad asciugare i piatti, mi ha contato che quest'inverno, giù a Pastrufazio, ha voluto schiacciare sotto i piedi un orologio, come fosse uva... che era un ricordo di famiglia: e poi, subito dopo, ha distaccato il ritratto del suo povero Papà, che è appeso in sala da desinare... e ci è montato sopra coi piedi... a pestarlo...» Si fece il segno della Croce. Manifestò un grande rispetto per la sala da desinare. La cadenza di quel discorso era ossitona, dacché distaccato e appeso, nel dialetto del Serruchón, suonano destacagìo e takasù. E anche pestarlo si dice pestalgìo. «... E ha ridotto il vetro in tanti pezzetti così» (allungò il mento un millimetro, impedita nelle mani) «come briciole, sotto le suole delle scarpe... Oh! bestia!... che era un uomo di quelli, suo Padre, lei non lo ha conosciuto, ma io lo posso ben dire, ché l'ho conosciuto... un uomo al giorno d'oggi si può star sicuri di non trovarne più nemmeno la semenza, di uomini compagni di quello...»

«... Oggi, oggi,» la riprese il dottore, e alzò le spalle: «voi, donne, cosa ne sapete?...»

«Oh! Madonna! si dice per dire, signor dottore... Al giorno d'oggi la è un'altra vita, lo capisco bene... e non è più com'era una volta, dopo che c'è stata la guerra... Neanche i bigatti non son più quelli di una volta... A quaranta centavi il chilo! m'è toccato di venderli... meno che le ciliegie! Quaranta centavi! per un chilo di bigatti!... Che cosa sono quaranta centavi? Neanche un etto di croconsuelo, che va per i quarantacinque, e stamattina cinquanta... perché ogni mattina c'è la sua notizia...»

«Ma lui! A schiacciare sotto i piedi un orologio d'oro... che cuore!... Attaccato com'è... minacciar sua madre di ammazzarla! Fortuna che c'era il suo vetro, sul ritratto, che intanto ha potuto salvarsi.»

Il dottore cominciò a frustarsi il polpaccio, con l'aria di chi non ha un minuto da perdere. «Ah! quella guerra...» terminò la Battistina, e il filo del sospirare andò reciso dal gozzo. «E qualche volta, invece, quando la luna gli gira per il suo verso, allora, magari, è capace di esser generoso, e anche col primo che gli capita; come fosse ubriaco... Oh! bestia!... allora si può anche incontrar bene. La va a momenti, a simpatia. Basta, io ci dico buonogiorno.»

Il toccare delle undici e mezza separò i due, dalla torre, metallo immane sullo stridere di tutte le piante; quasicché la ronda del Conta-ore li avesse colti in peccato. Dopo un po' d'altri ciottoloni e marocchi e dopo ancora una risvolta, portò il dottore allo spiazzo: dov'era il cancello principale della villa, di legno malandato.

Attraverso le barre in legno, mezzo fradice, di quella così mite attestazione del privato possesso fu, come ogni volta che ci arrivava, in uno sguardo, la chiarezza dell'estate. Il crepitio infinito della terra pareva constanziale alla luce; e là discendeva la costa, assai verde, e là dopo il breve ozio dei laghi erano altri colli dentro la luce, ed ancora, ancora. L'occhio abbagliato voleva inseguirvi una nuova favola, tenue, dolcissima, tra scene lontane, nell'inganno delle prospettive di fuga, aggirando come

per un furto d'amore il cilestro di quei bacini livellati. Vide perdersi con una coda nera e un bioccolio bianco il vapore delle Ferrovie del Sud, come ogni volta, passata la stazione del Ranchito, fuggente verso la pianura e la città. La città... la città... piena di buoni partiti per ogni ragazza, anche la più sciocca, dove c'erano i dottori di nomina, con la gente, in piedi in sala d'aspetto; gli specialisti da settantacinque e magari da cento.

Quanto all'orologio d'oro, gli parve di aver udito altra volta, dalla Peppa del bucato, o si sbagliava?, che era d'argento: o cioè, no: che fosse invece un orologio a sveglia, da tavolino: e un giorno gli aveva suonato sul tavolo, al signor Gonzalo, inaspettatamente, proprio nel buono che lui vi era a leggere, o scrivere, o forse lambiccava rabbioso dalla memoria una qualcheduna di quelle sue parole difficili, che nessuno capisce, di cui gli piace d'ingioiellare una sua prosa dura, incollata, che nessuno legge: e si era anche messa a ballare sul tavolo, cioè la sveglia, tanto che vi aveva fatto un giro, da sola e, quel che le tornò peggio, senza il permesso del proprietario... In pezzi, di certo, era andata; con certe rotuline a denti che le si ritrovarono dopo mesi, d'ottone, spazzando... come si scorge una bestiolina della Madonna, timida... coi sette punti sull'elitre... a indugiare nella desolata brughiera d'un salotto... memoria, deserto... a perdonare...

E d'altronde, o la Peppa o la Beppa, una delle due in ogni modo, gli avevano raccontato la medesima cosa anche d'una penna, finita sotto un tacco, un colpo netto, deciso, e subito dopo sotto l'altro, tàk e tàk, una Waterman. Sollecitata in vano ad emettere, dopo caparbia ritentiva d'alcuni minuti gli aveva regalato, plòf, sul foglio, un bel gocciolone d'inchiostro bleu: e allora aveva avuto il fatto suo, seduta stante, sotto entrambi i tacchi anche lei. Cose che capitano a chi vive solo, opinò il dottore, senza le virili preoccupazioni che ci dà il carico d'una famiglia, in uno con le più alte, con le più pure gioie:... il focolare: sicuro! Omise l'aggettivo domestico, ma capì lui stesso di alludere a quello... Quella famiglia, appunto, che al signor Gonzalo... non gli era mai venuto in mente di decidersi... E intanto via i quadri al muro, e giù, giù subito, sotto alle scarpe...

La signora, gli avevano detto, settantaquattr'anni!, con occhi velati dal dolore (perché aveva capito all'istante), era entrata... aveva piegato al suolo un ginocchio, tremante... s'era curvata nella disperazione... Così gli avevano riferito le donne... che lo avevano udito dalla donna di Pastrufazio... accorsa dietro la padrona...

S'era imposta di vincere lo sgomento, come un dovere. Superata l'angoscia... a un dovere verso terra, china: con capelli radi e bianchi senza più carezze... quasicché dalla sua debilità nascesse l'ultima dedizione... mentre di già, dal vanire degli aspetti, le venivano suggerite parole stanche, interne... come carezze di tenebra.

Priva di tutti i soccorsi, radunò l'ultima stanchezza alla devozione d'un estremo adempimento: volle salvare quell'immagine. S'era chinata: aveva preso: con mani tremanti, scheletrite, dove le vene bleu conducevano sugli ossi un flebile battere, che era un ricordo, forse... In lei era memoria: soltanto memoria... Nel tempo erano le immagini e la cancellata verità: ed era stata figlia, sposa e madre...

Così aveva raccolto di sue mani le schegge:... erano taglienti... falcate... potevano far male ad alcuno. Aveva risollevato quel ritratto, salva la cornice per un miracolo, con tutti i fregi d'oro, così delicati... La donna di Pastrufazio era accorsa lei pure. Avevano cancellato il disordine, per la stanza, come si suol medicare ad un male. Una gloria di schegge di piatti aureolava quel signore favoloso della viltà e della poltroneria, sordido e

ingordo, capace solo, nei suoi meglio momenti, di maltrattare la sua madre curva: di offendere alla memoria degli scomparsi. Secondo alcuni l'orologio non era né d'oro né d'argento, ma di nichelio argentato.

Il medico salì fino al piccolo cancello di ferro, poco più avanti e poco più su: pittato in verde: che fungeva da normale introduttore nel silenzio e nella luce della villa, dalla parte di settentrione, dove l'edificio si palesa più basso, con un piano di meno, in ragione d'un dislivello. L'idea di entrar dal di dietro, senza alcuna formalità di chiamate né solennità di spalancamenti, dava ai visitatori una certa sicurezza tranquilla, un agio, come dell'essere a casa propria: e che tutto poi si sarebbe svolto per il suo verso, e nel migliore dei modi: come in famiglia. L'«attenti al cane!» i Pirobutirro d'Eltino lo avevano sostituito con una cieca fiducia nell'onesto dilungar dei passanti, radi, dati i ciottoli: e il cane con un sorriso di civile cordialità. Dalla idea fissa d'una egualità morale dei bipedi, ch'è, forse, un portato della veggenza morale, discendeva loro un abito d'amor praticato e di grazia: anche se i bipedi, con quegli zoccoli, si potevano percepire acusticamente come quadrupedi. L'affabilità della signora Pirobutirro, e del compianto signor Francisco, era addirittura proverbiale. I raccoglitori del contributo per le nuove campane del campanile, nel 1903, s'erano sentiti venir meno dal dolce, al legger non appena quella cifra che il signor Francisco aveva di suo pugno segnato, nel fogliazzo degli autografi, ed entrambi i coniugi sottoscritto con la più commossa partecipazione: e con assoluta correttezza. Dacché in famiglia eran tutta gente di penna.

Uno stappo e un brindisi, Nevado dell'anno andato, secco, e schiocchi e assaporamenti, dopo il salto del tappo, avevano chiuso con qualche lacrima la cerimonia. «Do, dedi, datum, dare,» brontolò il medico, quasi per conto del suo cliente: «dono, donavi, donatum, donare. Obfero, obtuli, oblatum, obferre.» Ancora un goccio... basta, basta... signor Francisco... ma questo qui non fa male.

Entrò, discese i due gradini. Accoccolato fra cipolle in fiore, il peone, al sentir cigolare il cancello, alzò il capo, diede una guardata alla visita, che attendeva: senza levarsi, toccato con due dita il cappellaccio, confermò così di lontano al sopraggiungente che la sua padrona s'era voluta recare al Cimitero, coi fiori: che lui stesso le aveva procurato: e accompagnata dalla Peppa. Questo enunciò per alcuni urti d'una fonazione tenebrosa in u e in ii mentreché le spere bianche del fior di cipolla occupavano a manca un tratto limitato di quella chiusura, messo ad orto e a vigneti, non si sa chi più in forze. «Va be',» disse il medico.

Il figlio, frattanto, venne ad incontrarlo sul piccolo viale dei susini, lungo il muro di cinta. Era alto, un po' curvo, di torace rotondo, maturo d'epa, colorito nel viso come un Celta: ma la pelle alquanto rilasciata e stanco all'aspetto, benché fosse una meravigliosa mattina. Vestito appena decentemente, con delle scarpe accollate di pelle di capretto, nerissime, a stringhe nere: e però poco atte, in campagna, a cattivargli la considerazione dei giocatori di tennis, o la simpatia delle giocatrici. Fu estremamente cortese. La sua persona non era adorna di pullover, né altro indumento di nome. Un lieve prognatismo facciale, quasi un desiderio di bimbo che si fosse poi tramutato nel muso d'una malinconica bestia, veniva conferendo al suo dire, ma non sempre, quel tono sgradevole di perplessità e d'incertezza: e pareva dar ragione di certo distacco dai vivi. Distacco, opinò il dottore, più forse patito che voluto. In qualche momento, qualche tratto del volto riusciva addirittura bamboccesco, e la domanda predestinata ad ogni maniera di ripulse. La gente, si diceva uno al

guardarlo, ha interessi e preoccupazioni, che la tengono, e d'ogni minuto: non ha tempo da interloquire coi bambini.

Le sue parole furono esatte e povere, come il vestito: e tutt'altro che impertinenti. Non pensava affatto a se stesso, e tanto meno a giuocare una parte, si sarebbe congetturato osservandolo: p. e. quella dell'ex-combattente. Ebbe per il dottore, che non vedeva da tempo, espressioni cordiali ma brevi: e gli dimostrava la sua stima. Con garbo nativo diede senz'altro per inavvertiti i quattro millimetri di barba color sale che gli riducevano il mento, al dottore, a essere quella brusca che era: e parve giudicasse più che naturale, da quella spazzola, di doversi lasciar pungere indi a poco la schiena, la regione mammaria, l'epigastro, l'addome.

I suoi agnati d'Eltino, o del Tino, non pesavano nel suo contegno se non come lontane cause, d'un povero effetto; di cui da un pezzo si sono al tutto dimenticate le cause: come, sul suo cognome, i vecchi cippi del camposanto fuori le mura, sparito. E demolite le mura. Così accade, nei vicoli delle città, che d'un paracarro impreveduto ci si chieda la cagione: ed è, tra superstiti muri, un reliquato di smarrite cagioni. Forse quella correttezza così umana ed inutile, e un po' triste, era un modo non d'oggi, che veniva di lontano.

Dietro domanda del medico elencò le sue sofferenze recenti, le solite. Il medico dondolò il capo e disse di volerlo visitare. Salirono al piano delle camere, lui avanti. Entrarono in una camera grande a pareti scialbate di giallino, con due finestre, di cui una chiara, aperta sulle robinie, sulle cicale, e due letti. I monti del settentrione. Quasi nero, a travi ed assi, il soffitto: verniciato con l'olio di lino in una tinta affumata, com'era l'uso di Spagna, un tempo.

Il figlio si liberò della giacca, si sdraiò sul letto più interno, il suo: di coltre bianchissima, come l'altro, di pesante noce: tantoché il tarlo vi si udiva cigolare a fatica, con un giro duro e breve, di cavatappi, dopo stanchi intervalli. Su quel candore conventuale il lungo corpo e la eminenza del ventre diedero una figurazione di ingegnere-capo decentemente defunto, non fossero stati il colorito del volto, e anche lo sguardo e il respiro, a prevalere sulla immobilità greve della testa; che affondò un poco nel cuscino, bianco e rigonfio, tutto svoli. Subito la linda frescura di quello nobilitò la fronte, i capegli, il naso: si sarebbe pensato ad una maschera, da dover consegnare alle gipsoteche della posterità. Era invece la faccia dell'unico Pirobutirro maschio vivente che guardava alle travi del soffitto. Orizzontale sul bianco.

Le due scarpe a punta, lucide, nerissime, parvero due peperoni neri, per quanto capovolti, puntuti. Movendo nelle asole e nelle bretelle mani bianche, lunghe, il morto si preparava all'auscultazione. Dalla parete di fronte tra le finestre, da una cornice di noce, la guardata corusca del generale Pastrufacio, in dagherròtipo. Vigeva a mezzo busto nella penombra, con il poncho, e due cocche alla spalla manca d'un fazzolettone sudamericano: e in capo quel suo berretto, tra familiare e dogale, cilindrico; torno torno esornato d'alcuni fregi di fil d'oro, in disegno di cirri, rare ghiande, viticchi. La bionda capellatura dell'eroe, schiaritasi molti anni avanti nel bagno di fissaggio, scendevagli armoniosa alle spalle e quivi giunta si ripigliava dolcemente in una rotolatura nobilissima, da parer fatto d'Andrea Mantegna o Giovanbellino: come d'un paggio degli Este o dei Montefeltro venuto alle pampe, e agli anni di bandiera e di schioppo.

Trascorsa la cinquantina, tutte le gote e il disotto dei labbri s'infoltivano d'una generosità maschia del pelo, d'un vigore popolano ed antico: incrudito alla vastità delle guerre e superfluente dalle cornici dei ritratti.

La visita fu «coscienziosa». Il dottore palpò l'ingegnere a lungo, e anche a due mani, come a strizzarne fuori le budella: pareva una lavandaia inferocita sui panni, alla riva d'un goriello; poi, mollate le trippe, l'ascoltò un po' per tutto saltellando in qua e in là con il capo e cioè con l'orecchio, pungendolo e vellicandolo con la barba. Poi gli mise lo stetoscopio sul cuore e sugli apici: per gli apici, sia davanti che dietro. Alternò l'auscultazione con la percussione digitale e digito-digitale, tanto i bronchi e i polmoni che, di nuovo, il ventre. Gli diceva: «si volti»: e di nuovo: «si rivolti». Nell'ascoltarlo dalla schiena quando era seduto sul letto e tutto inchinato in avanti, con il gonfio e le pieghe del ventre in mezzo ai femori, a crepapancia, e tra i ginocchi la faccia, la camicia arrovesciata al di sopra il capo come da un colpo di vento, oppure sdraiato bocconi, mezzo di sbieco, mutande e pantaloni senza più nesso, allora il dottore aveva l'aria di comunicargli per telefono i suoi desiderata; gli fece dire parecchie volte trentatré, trentatré, ancora trentatré. All'enunciare il qual numero l'ingegnere si prestò di buona grazia, col viso tra i ginocchi.

Con questo, la visita ebbe termine.

Dalla finestra aperta la luce della campagna; screziata di quella infinita crepidine.

Il malato si ricomponeva, sceso dal letto; la sua figura inutile si riprendeva da un oltraggio non motivato nelle cose; il dottore, con un tono un po' mortificato, gli confessò che non riscontrava nulla di preoccupante: scosse il capo: nulla, assolutamente nulla. Prescrisse dei dadi di Sedobrol, dissoluti ognuno in una tazza d'acqua tepida, un paio di volte al giorno, lontano dai pasti. Acqua tepida... Già, proprio... Acqua, acqua. S'impazienti perché l'ingegnere gli fece un paio di domande come uno scemo; o era forse distratto. In una tazza da tè... ma già, già, naturale... ma sicuro... per modo da cavarne un bel brodino... sì, insomma... una tazza di brodo. Il bismuto, se credesse, poteva anche lasciarlo.

E le cicale, popolo dell'immenso di fuori, padrone della luce.

Il figlio ringraziò del suggerimento. Prese di mano del dottore il fogliolino col rècipe, vi lesse in una guardata il poco scritto e l'intestazione col numero del telefono, lo depose sulla tavola ch'era di là dai letti, alla prima finestra; lo fermò con un piccolo poliedro terso, di cristallo molato, tutto luci. Pareva non aver dato alcuna importanza alla constatazione del medico né, oramai, alla cerimonia che l'aveva preceduta: anzi, al chiudere il giustacuore, d'essersi dimenticato del male. «Le mal physique», in questo caso: il male visibile.

C'era tuttavia un qualchecos'altro: gli occhi si rattristarono ancora, a poco a poco mutò d'espressione, come al rinascere d'un pensiero doloroso che fosse momentaneamente sopito; in tutto il volto gli si leggeva uno sgomento, un'angoscia, che il medico tra sé e sé non esitò un minuto ad ascrivere «a una nuova crisi di sfiducia nella vita», e anche, certo, certo, «ai postumi della disfunzione gastrica che lo aveva tanto disturbato l'altr'anno». Da tempo, del resto, conosceva le mutazioni repentine di quell'aspetto e di tutto il contegno del cliente. Gli occhi parevano desiderare e nello stesso tempo respingere ogni parola di conforto. Una opacità imperscrutabile e, si sarebbe detto, una ottusità generale del sensorio facevano la nota di quiescenza in quella fisionomia senza rilievo: poi, tutt'a un tratto, i rilievi e addirittura le prominenze sgradevoli. Lo

sguardo si accendeva in una perspicacia velata di timidezza, in una sorta di prontezza bambinesca, la parola si animava per subito dopo arenarsi, come di uno sopraffatto subitamente, alle concioni del prossimo. Talvolta il rigore della inquisizione assumeva toni brevi, asciutti, severi, da riuscir temibili ove li avesse avvalorati una superiorità pragmatica quale che fosse, l'odio, la ricchezza, il potere, l'ufficio.

In quel momento gli occhi parvero significare la certezza della povertà, guardare con dignità disperata la solitudine. Il medico e padre, tuttavia, persisteva nell'opinione che anche un naufrago, a voler davvero, lo si può ripescar fuori dai flutti, dalla ululante notte: il tessuto sociale interviene allora al soccorso: e agisce contro la cianosi del singolo col vigore non mai spento della carità; opera come una respirazione d'artificio, che ridona al prostrato, dopo il soffio azzurro della speranza, il rosso calore della vita. Il cliente taceva. Credette pertanto di venirgli incontro con l'arrischiare un invito, e lo fece con quel suo piglio un po' burbero e ciò nondimeno cordiale: lodò, così, sporgendo il capo un momento fuor di finestra, la stagione e il paese: «... Delle giornate come queste!... Ma guardi!... è un delitto sciuparle... come fa lei.» Lodò di nuovo i monti, alcuni dei quali nominò. Poi le acque. Poi il clima e le frescure del Serruchón, zeffiri e balsami. Poi dalla salubrità dell'aria venne su su, a poco a poco, all'azzurro dei cieli, alla rinnovata asfaltatura delle strade principali, ai Romani d'una volta e alle Chryslers di oggi; finché distrattamente sempre, e così alla meglio, come parlasse tra sé e sé, o tra una nuvola e l'altra, si lasciò andare finalmente a proporgli una gitarella in automobile per l'indomani, con la Giovanna e la Pina.

«Guiderà la mia Pina... La vedesse!... Lo dicono tutti, del resto... Ma quella lì è nata al volante!... Ma poi... lei la conosce bene la Giuseppina... un diavolo!... Un diavolo con le sottane...»

Il discendente maschio di Gonzalo Pirobutirro d'Eltino non batté ciglio: guardava al di là delle cose, dei mobili: un accoramento inspiegabile gli teneva il volto e anzi quasi la persona. Come quelli che vi hanno un fratello o un figlio: e li veggono fumare, fumare, i vertici dell'Alpe senza ritorni, fioriti di cumuli, in un rombo lontano. Il tarlo cavatappi non desisteva dal suo progresso; dopo l'accumulo d'ogni intervallo precipitava alla commemorazione di sé.

«Così solo, a leggere: o peggio ancora, a scrivere! Ma cosa diavolo legge, poi!... Cosa scrive?... Le sue memorie?... Ma quelle aspetti un po' a scriverle quando avrà novant'anni!... In questi giorni! In questi posti!... Ma si goda l'aria, la luce. Muoversi, muoversi... andare... ubriacarsi d'aria, anche lei, come tutti... Guardi un po' gli altri come se la sanno prendere con filosofia... il Borella... il Tabacchi... il Pedroni...»

Erano degli immigrati recenti e peritissimi coltivatori di lattuga; di razza indubbiamente ariana, se si vuol giudicare dai nomi. L'amplesso della villa, ognun la sua beninteso, li aveva condotti a quella forma d'anestesia irreversibile, per quanto rubiconda e confortata di sedani, ch'è uno dei più felici portati della villeggiatura serruchonese.

Da vespero a mattutino un cane senza museruola gli latrava nei più felici dei loro sonni, mentrèché la vigilanza notturna accudiva a vigilare dal di fuori.

«Ma non vede? che giornate? che sole?... Vada, vada!... E impari anche lei a guidare... che la Pina le può dar lezione... un diavolo simile... Vedrà, vedrà...»

«Lo credo, dottore, e la ringrazio,» obiettò cerimoniosamente il tipo: «ma

domattina devo esser di nuovo... cioè... potrei partire alle undici...» La voce gli smorì a metà cammino, tra la strozza ed i labbri. Allegò vari impegni che lo avrebbero distolto per la dimane stessa alla pace della villa, (immersa in quella salamoia di cicale e di luce), e sottratto, con suo indicibile rammarico, a una tanto auspicata gita «con le sue signorine». Disse anche, quasi a colmare la giustificazione, che si sentiva veramente mortificato di non saper guidare. Fu mettere il piede in una buca. La stupidità di quel proposito, dopo il suggerimento paterno delle lezioni di guida, sarebbe apparsa lampante a qualunque altro, meno distratto o meno impacciato di lui.

«... Ma se le ripeto che c'è la mia Pina... sì, sì... la Giuseppina... Lei la conosce, no?... Ma se le ha parlato tante volte!...» Il figlio Pirobutirro ebbe l'aria di navigar nel vago: confondeva facilmente le Giovanne con le Giuseppine, e anche con le Teresine: ma più che tutto, a terrorizzarlo, era l'insalata delle Marie e Marie proclitiche, cioè le Mary, le May, le Marie Pie, le Anne Marie, le Marise, le Luise Marie e le Marie Terese, tanto più quando le riscopriva sorelle, a cinque a cinque, da doverle discriminare lì per lì nella baraonda dei rinfreschi, dopo schematiche presentazioni. «... Insomma, le dico che non importa,» continuò il dottore, «lei starà seduto come un papa; davanti, magari, dove ha meno scosse... a guardare il paesaggio... ad assaporarlo in tutta la sua dolcezza... E la Pina guiderà. Non si fida della mia Pina?»

Oh! certo! Egli si fidava pienamente della «signorina Giuseppina». (Quell'astrazione onomastica non gli dava modo di raccapezzarsi.) Ringraziò nuovamente, calorosamente. «... Ma non è possibile...» Emise un sospiro. Era molto preoccupato. Quasi seccato. Fu molto cortese. Un senso di noia, di irritazione era nel suo sangue: un'ansia indicibile sul giro del gastrico, dov'è il duodeno, come piombo: una figurazione di colpa, di inadempienza, nel suo contegno. Nel suo occhio oramai stanco, velato, si adunarono cose dolorose, lontane. Troppo lontane da quel discorso.

Intanto, dopo dodici enormi tocchi, le campane del mezzogiorno avevano messo nei colli, di là dai tegoli e dal fumare dei camini, il pieno frastuono della gloria. Dodici gocce, come di bronzo immane, celeste, eran seguitate a cadere una via l'altra, indeprecabili, sul lustro fogliame del banzavois: anche se inavvertite al groviglio dell'aspide, molle, terrore maculato di tabacco. Vincendo robinie e cicale, e carpini, e tutto, le matrici del suono si buttarono alla propaganda di sé, tutt'a un tratto: che dirompeva nella cecità infinita della luce.

Uscirono sul terrazzo da cui si guardava l'estate, a mezzogiorno e a ponente. Le campane tacevano: le cicale gremivano l'immensità, la luce. Un senso di bollito deglutito in famiglia era succeduto al metallo accomunante della liturgia. Il terrazzo è a livello del piccolo giardino dietro casa, con il quale comunicava direttamente, dopo il solo ostacolo d'un gradino di serizzo. Questo giardino triangolare, e un po' orto, di minima estensione, con le cipolle e la vigna, e il fico, tutto frescure ed ombre il mattino, permetteva a chiunque di passare in casa dal di dietro, sospingendo il cancelletto in ferro pitturato di verde, dal quale era entrato e stava ora per uscire il dottore. La casa si squadrava bianca alla costa, e anzi al sommo, verso mezzogiorno, in corrispondenza dell'ultima ripa: che faceva un dislivello di metri 4,25: l'altezza d'un piano. Sul davanti, contro il sole, c'era un piano di più.

Dal terrazzo la veduta spaziava perdutoamente fino alle lontane colline, e poi più lontano forse, nel sole. Si spegneva ai tardi orizzonti: e agli ultimi fumi delle fabbriche, appena distinguibili nella foschia: posava alle ville e ai parchi, cespì verdissimi, antichi, tutt'attorno la mite e famigliare accomandita di quei piccoli laghi.

Eran livelli celesti, opachi, future torbiere, tra l'insorgere dei mille piacevoli incidenti d'una orografia serena, che aveva conosciuto il cammino delle Grazie. Terra vestita d'agosto, v'erano sparsi i nomi, i paesi. Ed era terra di gente e di popolo, vestita di lavoro.

Tanto il dottore che il figlio sostarono, si fecero al parapetto, chiamati da quella significazione di vita. Tutto doveva continuare e svolgersi, e adempiersi: tutte le opere. Il domani dalle bocchette d'oriente affacciandosi con dorati cigli avrebbe ritrovato le cose: come il fabbro, dove lo ha lasciato nella fucina, ivi si ripiglia il martello. Insaccato nelle spalle, intento a guardare, il figlio aveva le due mani alla balaustina di legno, le braccia divaricate ed aperte, come stanche ali. Guardava dolorosamente. «... Mia madre è invecchiata...» disse. Poi con violenza: «... Sono anni... sono disperato...» Pronunciò queste ultime parole come in un sogno: e l'ora da una torre lontana sembrò significare: «Gli atti sono tutti adempiuti.» Una anticipazione straordinaria, come una beffa crudele, precipitava giù sui pollai estracomunali quella sequenza bugiarda: ma non molto, non molto! e sarebbe scoccata l'ora vera, la verità grave: il decreto inappellabile di Lukónes. Si ritrasse. Il medico lo guardò. Aveva ora le mani congiunte sotto il ventre, come sogliono tenerle i monaci, le dita tra le dita, quasi pregasse, bianche, lunghe, un po' ingrossate alle nocchie: inesperte, era chiaro, d'ogni meccanica, o motore, o pompa, o sporca fatica. Il viso triste, un po' bambinesco, con occhi velati e pieni di tristezza, col naso prominente e carnoso come d'un animale di fuorivia (che fosse tra il canguro e il tapiro) si rivolse di là dal muretto di cinta verso la montagna, e l'azzurro oltremonte: forse, di là, i cieli e gli eremi, e nulla. La madre, tornando dal cimitero, avrebbe dovuto apparire da dietro il canto della casa, col vecchio ombrellino che le serviva ad appoggiarsi: la mamma! Dopo aver disceso i gradini al piccolo cancello da cui entravano tutti, senza chiedere; curva, forse la sorreggeva la donna, per un braccio, che non mettesse il piede a inciampare. Dopo aver percorso adagio il vialetto lungo il muro, dimessamente, annunciandosi col cri cri lieve, sgretolato dei tardi passi. «... Non capisco che cosa m'è venuto in mente... Ho protestato con lei perché non c'erano fiori sulla tomba... e allora ha voluto andar lei... con queste strade!» Si portò fino all'angolo della casa: guardava angosciato alla straducola che discendeva dalle ville più alte, che la mamma avrebbe dovuto percorrere, un ciottolo dopo l'altro, tornando dal cimitero... Rivenne sul terrazzo. «... Glie l'avevo detto perché lo dicesse lei a José, al suo caro José, al peone... all'adorato concittadino di cui paghiamo le tasse... a cui paghiamo...»: il medico, a capo chino, si frustò col bastoncino il polpaccio destro: «... la luce... l'alloggio... la legna... l'inchiostro... come di diritto... perché si degni di zoccolar per casa con le più lerce brache che gli riesce d'infilare... Due piantine di geranio, via, su quella tomba!... Ma dice che non attechiscono... E la mamma c'è voluta andar lei, allora, per paura ch'io gridi...»

Un passo facile, d'una corsa leggera e spensierata, e il rapido franare del ghiaietto dopo che il cancello aveva cigolato inopinatamente li avvertì che arrivava qualcuno, di certo un ragazzo. Da dietro il cantone della casa un ragazzo se ne venne correndo, sudato; di colpo, allo scorgere i due uomini,

arrestò quella corsa, in un'attitudine un po' contrariata, quasi avesse veduto sfumare i cioccolatini. Con una maglia caffè, un quaderno tra mano, le gambe tutte nude. I ginocchi, pieni d'ammaccature e di tagli, erano la cosa principale dopo la fanciullaggine d'un viso rotondo, imperlato dal sudore. Ansimava leggermente, come una locomotiva che seguiti a soffiare anche dopo ferma, nonostante la presenza dei ministri. Era un bimbo sano, dal torace color caffè, d'un dodici anni all'incirca, dagli occhi vuoti d'ogni criterio: tutto il mondo, per lui, doveva essere una specie di pera acerba, dove non poteva mettere i denti. La sua anima senza sillabe testimoniava dell'anamnèsi. Ora taceva, guardando, ritto e fermo, con quelle gambe: «Che vuoi?» gli gridò malamente il figlio, come spazientito dal silenzio. Quello, senza farsi innanzi, balbettò di lontano qualcheduna come la lezione, il francese... la signora. «Vattene!» imperò il figlio. Con una severità inconcepibile, che lo fece sparire: e lasciò interdetto il medico.

«... Ma non è il nipotino del Di Pascuale?» dimandò questi.

«... Non so chi sia, né di chi sia nipote... Quel che so è che mia madre è rimbambita... come tutti i vecchi...»: parlò concitatamente. Il dottore si batteva il polpaccio con la bacchetta. «... Che ha bisogno di bavare bontà sul primo vitello che le capita tra i piedi... sul primo cane randagio che viene a oltre... Anche i nipoti dei colonnelli in vacanza, adesso... da fargli ripetere choux, bijoux, cailloux, poveri tesori... Perché si diventa buoni, buoni!» Gridava. Pareva ammattire. «Buoni, buoni!... si diventa... Fino a che i gerani, le mammole, ci premiano della nostra buona condotta... della nostra bontà definitiva...»

«È un fior d'un medico...» arrischiò il dottore con quel suo discorso un po' brontolato, fatto perennemente a capo chino, quasi un monologo «... e, credo, un funzionario integerrimo...»: poveraccio, sembrava recitare un «a parte» nel teatro dei nobili.

«Non è una ragione per tirarsi in casa tutta la sua conigliera di nipoti!... Il francese che se lo imparino a scuola... che è fatta apposta... E se non lo imparano», guardò fisso il dottore: «se non lo impàrano... szàc!» Fece l'atto del frustar le gambe a un qualcuno, a un cavallo?: che ne avesse di lunghe, nude, diritte. Mise il capo in orizzontale ad accompagnare il sussulto della spalla, il gesto impetuoso del braccio, come avesse davvero a mano la frusta. Un'ira incredibile alterò la sua fisionomia incoerente. «E non lo imparano... e non lo impareranno mai!... perché i vitelli non parlano idioma... Stentano a scrivere due proposizioni in castigliano... E allora szàc, szàc, szàc!... sulle gambe nude... Ecco che arriva la carità, la bontà!...» Urlava. «Le lezioni di francese, arrivano! In coppa ai vitelli... A gratis. Sull'orlo della fossa... per gli altri...! Per il peone... per il nipotino... qualunque cosa, pur che sia per gli altri... per gli altri!»

Il medico taceva, confuso: vergognandosi di quel mezzo centimetro di barba, si sarebbe detto: in realtà meravigliato, addolorato. Senza poter giustificare in alcun modo ciò che udiva, ciò che vedeva, capì tuttavia che un qualcosa di orrido stava ribollendo in quell'anima. Pensò di incanalare altrove le idee del malato, se idee eran quelle.

Il figlio si ricompose: parve ridestarsi da un'allucinazione: lo guardò: lo fissava come gli domandasse, a lui, «che cosa ho detto?», come implorasse «mi dica che cosa ho detto!... Stavo male! non ha veduto? Non ha veduto che stavo male?... Perché non ha voluto credermi, non ha voluto soccorrermi?... Avevo smarrito il discorso... che cosa dicevamo...» I suoi occhi rinvennero a una espressione di angoscia. Un passo correva di fuori, discendendo, d'uno stupido folletto; sotto cui franavano i sassi della

stradaccia, dopo il cigolio del cancello, ch'era pitturato di verde.

«... Sono stato un bimbo anch'io...» disse il figlio. «... Allora forse valevo un pensiero buono... una carezza no; era troppo condescendere... era troppo!» e l'ira gli tornava nel volto, ma si spense. Poi riprese: «... La mamma è spaventosamente invecchiata... è malata... forse sono stato io... Non so darmi pace... Ma ho avuto un sogno spaventoso...»

«Un sogno?... E che le fa un sogno?... È uno smarrimento dell'anima... il fantasma di un momento...»

«Non so, dottore: badi... forse è dimenticare, è risolversi! È rifiutare le sclerotiche figurazioni della dialettica, le cose vedute secondo forza...»

«Secondo forza?... che forza?...»

«La forza sistematrice del carattere... questa gloriosa lampada a petrolio che ci fuma di dentro... e fa il filo, e ci fa neri di bugie, di dentro... di bugie meritorie, grasse, bugiardosissime... e ha la buona opinione per sé, per sé sola... Ma sognare è fiume profondo, che precipita a una lontana sorgiva, ripullula nel mattino di verità...»

Parve incredibile al dottor Higueroá che un uomo di corporatura normale, alta anzi, di condizione socialmente così «elevata», potesse lasciarsi ancorare a delle sciocchezze come quelle. Ma lo sgomento e la tristezza erano troppo evidenti nello sguardo; di persona che teme, che ha un qualcosa che l'occupa, un rimorso; terrore, odio? anche nel sole pieno: nel canto, nella pienezza dolce e distesa della terra.

«... Un sogno... strisciarmi verso il cuore... come insidia di serpe. Nero.

«Era notte, forse tarda sera: ma una sera spaventosa, eterna, in cui non era più possibile ricostituire il tempo degli atti possibili, né cancellare la disperazione... né il rimorso; né chiedere perdono di nulla... di nulla! Gli anni erano finiti! In cui si poteva amare nostra madre... carezzarla... oh! aiutarla... Ogni finalità, ogni possibilità, si era impietrata nel buio... Tutte le anime erano lontane come frammenti di mondi; perse all'amore... nella notte... perdute... appesantite dal silenzio, conscie del nostro antico dileggio... esuli senza carità da noi nella disperata notte...»

«E io ero come ora, qui. Sul terrazzo. Qui, vede?... nella nostra casa deserta, vuotata delle anime... e nella casa rimaneva qualche cosa di mio, di mio, di serbato... ma era vergogna indicibile alle anime... degli atti, delle ricevute... non ricordavo di che... Le more della legge avevano avuto chiusura... Il tempo era stato consumato! Tutto, nel buio, era impietrata memoria... nozione definita, incancellabile... Delle ricevute... che tutto, tutto era mio! mio!... finalmente... come il rimorso.

«E il sogno, un attimo!, si riprese in una figura di tenebra... là!... là, dove sono andato or ora, ha visto? al cantone della casa... Ecco, vede? là... nera, muta, altissima: come rivenuta dal cimitero. Forse, col suo silenzio, arrivava alla gronda: sembrò velo funereo, che ne ricadesse... Forse era al di là d'ogni dimensione, d'ogni tempo...»

«Non suffusa d'alcuna significazione d'amore, di dolore... Ma nel silenzio. Sotto il cielo di tenebra... Veturia, forse, la madre immobile di Coriolano, velata... Ma non era la madre di Coriolano! Oh! Il velo non mi ha tolto la mia oscura certezza: non l'ha dissimulata al mio dolore.

«Conoscevo, sapevo chi era. Non poteva esser altro... altissima, immobile, velata, nera...»

«Nulla disse: come se una forza orribile e sopraumana le usasse impedimento ad ogni segno d'amore: era ferma oramai... Era un pensiero... nel catalogo buio dell'eternità... E questa forza nera, ineluttabile... più greve di coperchio di tomba... cadeva su di lei! come cade l'oltraggio che

non ha ricostituzione nelle cose... Ed era sorta in me, da me!... E io rimanevo solo. Con gli atti... scritture di ombra... le ricevute... nella casa vuotata delle anime... Ogni mora aveva raggiunto il tempo, il tempo dissolto...»

Le cicale franarono nella continuità eguale del tempo, dissero la persistenza: andavano ai confini dell'estate. Il dottor Higueroá sembrava cercar le betulle, bianche virgole nei querceti a tramontana di Lukónes.

Seguitava a bacchettarsi il polpaccio destro: con leggeri tocchi stavolta, ripetuti come a inseguire un ritmo, o a cavar la polvere dal pantalone. Il suo sguardo insolitamente orizzontale s'era ancorato al muriccio, e poi vagava di fuori, al monte, con occhi pesi, enfiati, che facevano da mensole al rimirare. Un lieve arrossamento delle congiuntive conferiva a quei due poveri strumenti da condotto di campagna la stanca espressione della fatica: come d'un cane travagliato, tutto il giorno correndo: una misericorde e smarrita dolcezza, la tristezza di chi abbia oramai dimesso ogni fisima d'itinerario, di viaggio: e chieda solo al tempo e alle nuvole di volerlo aiutare, quel po' di cammino che gli avanza. Il pungere della barba, nel mento, pareva tener luogo dei cocci di piatto, dei triangoli di bottiglia che mancavano sul displuvio del muro. Era un muro pirobutirrico; senza schegge di bottiglia, né frantumi di piatto.

«... Non so che cosa m'è venuto in mente...» ripeté il figlio: «... non so più che cosa fare... perché non torna, ora?... è spaventosamente invecchiata. La sua faccia, le sue labbra, si direbbe che nascondono un pensiero non suo... che tacciono parole indicibili... ma la lontananza è già in lei... La mia mamma!... È alcune settimane che non la vedevo: come aiutarla ora?... Le mani sono scheletrite...» Come ogni giudice taceva, riprese a giustificarsi: «... Ho gridato, è vero: ma non per lei... ma per quella canaglia a cui paghiamo le tasse...»

«Ma intanto ha gridato,» fece saviamente il dottore: «... e ha gridato con lei!... Del resto, se lei crede, la potremo visitare... anche oggi... anche ora...»: professionalmente usava il plurale di maestà: «... Una visita è poca fatica...»

«Ah!... poca fatica?... Per lei forse, dottore, che c'è avvezzo. Ma la mamma!... Sono anni!... sono arrivato alla disperazione... è issare un cadavere in cima alla torre Eiffel...»: la voce riprese a concitarsi, poi si adagiò nella cupezza: «... Una resistenza sorda... immedicabile...» Poi si riempì d'ira, di dileggio: «... Il cervello delle donne... se appena arrivano ad arrivare ai trenta... è marmo... La loro anima non si muove più. Le tavole del barbone, quello là coi due corni radioattivi che facevano lume agli Ebrei... le sue tavole... dovevano essere di pasta di semolino, al confronto...»

«... Cercheremo di persuaderla... che vuol che le dica?... Se poi è che non ha fiducia... del sottoscritto, e ha intenzione di sentirne un altro, oeh! ma s'immagini! non sarà la fine del mondo... Niente di male: siamo qui apposta per aiutarci: se non c'è uno, c'è l'altro... La potremo portare a Novokomi dal dottor Balanzas, in macchina, la Pina sarà felice, povera signora!... o dal dottor Oliva, giusto... meglio ancora! O anche a Terepàttola, se crede, il professor Lodomez, quello che ha curato il Caçoncellos...»: guardava al muro, al muriccio.

Il figlio dubitò, col volto: «La mamma non ne vorrà sapere, la conosco: non c'è nulla da fare con lei... È una mania, una vera psicosi... dal tempo che ci ha partorito... forse, chissà, da bimba: quando non poteva soffrire gli occhiali del dottore... e la spaventavano... con la barba dell'omino cattivo...»

Forse perché è sempre stata sanissima...

«Dice: ringraziamo l'acqua fresca... La miglior medicina è tenersi lontano dai medici...»

«... Non ha tutti i torti, dopo tutto...»

«Va be'; ma oggi?... oggi?... Dice: io sto benone. Basta che mi lasciate in pace... Lasciatemi un po' in pace!

«Bel modo di curarsi!... a dire: io non ho nulla. Io non ho mai avuto bisogno di nessuno!... Io, più i dottori stanno alla larga, e meglio mi sento... Io mi riguardo da me, che son sicura di non sbagliare... Io, io, io!»

E di nuovo si lasciava prendere da un'idea, e levò la voce, rabbiosamente: «Ah! il mondo delle idee! che bel mondo!... Ah! L'io, io... tra i mandorli in fiore... poi tra le pere, e le Battistine, e il Giuseppe!... L'io, io!... Il più lurido di tutti i pronomi!...»

Il dottore sorrise della sfuriata, non capì. Colse tuttavia il destro di volgere un po' al sereno le parole, se non l'umore e i pensieri.

«... E perché diavolo? Che le hanno fatto di male, i pronomi? Quando uno pensa a qualcosa deve pur dire: io penso... penso che il sole ci passeggia sulla cucurbita, da destra a sinistra...» (Nel Sudamerica, difatti, e nella Canzone di Legnano.)

«... I think; già: but I'm ill of thinking...» mormorò il figlio. «... I pronomi! Sono i pidocchi del pensiero. Quando il pensiero ha i pidocchi, si gratta, come tutti quelli che hanno i pidocchi... e nelle unghie, allora... ci ritrova i pronomi: i pronomi di persona...»

Il dottore sbuzzò a ridere suo malgrado, con metà della bocca: con la guancia di sinistra. Come, anche non volerlo, d'un bimbo si finisce a sorridere: quando nel più infernale de' suoi capricci, nel delirare dalla rabbia, nel pestare i piedi, tra perle di lacrime e strilli fino alle stelle, rugge «va' via, butto!» a tutti quanti lo vorrebbero calmare con una carezza: e mette in allegria tutti quanti.

L'aforisma, decifrarlo, macché, nemmeno ci pensò: un problema di scacchi, e maggiore delle sue forze.

Si bevve una boccata sana, piena, di quell'aria calda, così pura, fiato di vita. Dilatò sotto il cravattonzolo tutta la gabbia delle costole e dello sterno, a inspirare: a lasciarsene bruciare i polmoni. Si volse in direzione del Prado, che col suo lustro cupo il fogliame dell'olea gli celava parzialmente, da destra: le case lontane parevano fumare in quell'oro dell'agosto: ma già i pidocchi, i pronomi pidocchi, anche questa gli toccava di sentire! Lui che per dire «mia moglie» diceva «la mia signora»: in castigliano beninteso: mi señora.

«... Il solo fatto che noi seguitiamo a proclamare... io, tu... con le nostre bocche screanzate... con la nostra avarizia di stitici predestinati alla putrescenza... io, tu... questo solo fatto... io, tu... denuncia la bassezza della comune dialettica... e ne certifica della nostra impotenza a predicar nulla di nulla... dacché ignoriamo... il soggetto di ogni proposizione possibile...»

«... Quale sarebbe?...»

«... È inutile ch'io lo nomini invano... Quello che ha appena finito di venir fuori di là...» col volto significò la torre, «dalla matrice di quelle mènadi scaravolate a pancia all'aria... col batacchio per aria... Bestie pazze! per cui ho patito la fame, da bimbo, la fame! Cinquecento pesos! Cinquecento: di munificenza pirobutirrica: cinquecento pesos!... Con la maglia rattoppata... i geloni ai diti... i piedi bagnati nelle scarpe... i castighi! Perché i diti gelati non potevano stringer la penna... col mal di gola sul Fedro... con sei gradi di amor paterno addosso... e un fumo da far inverdire

le meningi... perché il caro batacchio venisse buono... buono agli inni e alla gloria... il batacchio... a intronare la cara villa, con le care patate, nel caro Lukónes... a romperci i timpani per quarant'anni!... Tolgono la pace ai vivi e ai morti, creda: mi vietano di scrivere: di leggere... financo i Vangeli mi fanno buttar via... dal baccano che impiantano, dopo due minuti!... tale è il pandemonio che ne dirompe fuori, dalla mattina alla sera... dalle quattro alle undici... Una russia compagna! Ma è roba da spararsi!...

Si avviarono a rigirare il cantone della casa, passo passo. Discesero il gradino di servizio: «... Io, tu: il salumiere ladro esclude il salumiere furfante che ha bottega dirimpetto: va bene che è più ladro di lui: ma via! dal momento che sono due ladroni tutt'e due... Caçoncellos, il Camöens di Terepàttola, diceva che Virgilio è un coglione: perché Palinuro è una bugia, e i ludi navali una retorica da leccapiatti... Sì... sta' fresco!... Otto anni d'una guerra navale che affamò Roma secondo lui gli parevano un tamarindo al seltz... e Sesto Pompeo una barca da sardelle... Mentre i suoi dimetri terepattolesi erano il mistero, il domani!... Io ho dato espressione immortale ai più moderni ideali del mio popolo! Io sono disceso in fondo alle anime... sì... a Villa Giuseppina!... io, io... anche lui!... dacquava i fiori con un anaffiatoio buco, che glie ne pisciava metà sulle scarpe... E poi, se un'idea è più moderna di un'altra, è segno che non sono immortali né l'una né l'altra...

«... Io, tu... Quando l'immensità si coagula, quando la verità si aggrinza in una palandrana... da deputato al Congresso... io, tu... in una turchia e rattappita persona, quando la giusta ira si appesantisce in una pancia... nella mia per esempio... che ha per suo fine e destino unico, nell'universo, di insaccare tonnellate di bismuto, a cinque pesos il decagrammo... giù, giù, nel duodeno... bismuto a palate... attendendo... un giorno dopo l'altro, fino alla fine degli anni... Quando l'essere si parzializza, in un sacco, in una lercia trippa, i di cui confini sono più miserabili e più fessi di questo fesso muro pagatasse... che lei me lo scavalca in un salto... quando succede questo bel fatto... allora... è allora che l'io si determina, con la sua brava monade in coppa, come il càpperò sull'acciuga arrotolata sulla fetta di limone sulla costoletta alla viennese... Allora, allora! È allora, proprio, in quel preciso momento, che spunta fuori quello sparagone d'un io... pimpante... eretto... impennacchiato di attributi di ogni maniera... paonazzo, e pennuto, e teso, e turgido... come un tacchino... in una ruota di diplomi ingegnereschi, di titoli cavallereschi... saturo di glorie di famiglia... onusto di chincaglieria e di gusci di arselles come un re negro... oppure», erano arrivati al cantone, abbassò la voce, «oppure saturnino e alpigiano, con gli occhi incavernati nella diffidenza, con lo sfinctere strozzato dall'avarizia, e rosso dentro l'ombra delle sue lèndini... d'un rosso cupo... da celta inselvat tra le montagne... che teme il pallore di Roma e si atterrisce dei suoi dàttili... militem, ordinem, cardinem, consulem... l'io d'ombra, l'animalesco io delle selve... e bel rosso, bello sudato... l'io, coi piedi sudati... con le ascelle ancora più sudate dei piedi... con l'aria bonna nel c... tra le cipolle e le pere di spalliera... vindice del suo diritto... come quel ladrone là... che è tutta mattina che ha da levar il seme alle cipolle!...» Col mento, le mani in tasca, fece segno verso il peone: il quale ora, un ginocchio nell'erba, lo si vedeva e udiva a raschiare, con un coltellino, il cavo d'un paiolo. Di certo, allo scoccar mezzogiorno aveva intermesso la sua fatica, per preparare il bollito. Il dottore, zitto, aveva lasciato venir giù quella grandinata rabbiosa, senza nemmeno accennare ad aprir bocca: aveva gli occhi tristi, enfiati, a guardar le montagne.

«... Io, io, io!... Ma lo cacerò di casa! Col pacco de' suoi diritti legato alla coda... fuori, fuori!... a quadrupedare di là dal muro... a zoccolar sui sassi, giù e su da Iglesuela, dond'è piovuto...» Il peone, finalmente, levò il capo e il cappello fuor dal paiolo, ma non arrivava ad intendere. Capì che il discorso non lo riguardava: i signori, spesso, fanno della metafisica.

«... Il muro è gobbo, lo vedo, e anche le anime dei morti lo scavalcherebbero... dei poveri morti! per tornare a dormire nel loro letto... che è lì, bianco... come lo hanno lasciato al partire... e par che li aspetti... dopo tanta guerra!... È storto, tutto gobbe: lo so: ma il suo segno, il suo significato rimane, e agli onesti gli deve valere, alla gente: deve, valere. Per forza. Dacché attesta il possesso: il sacrosanto privato privatissimo mio, mio!... mio proprio e particolare possesso... che è possesso delle mie unghie, dieci unghie, delle mie giuste e vere dieci unghie!...», levò le mani dalle tasche e le mise daddovero sotto agli occhi del medico, tutt'e due pari, con dita adunche, come fossero artigli d'un avvoltoio.

«... E quelle dei piedi dove le lascia?...»

«... Dentro, io, nella mia casa, con mia madre: e tutti i Giuseppi e le Battistine e le Pi... le Peppe, tutti i nipoti ciuchi e trombati in francese o in matematica di tutti i colonnelli... Via, via! fuori... fuori tutti! Questa è, e deve essere, la mia casa... nel mio silenzio... la mia povera casa...»

[*Una visita medica* e *La mamma* sono tratti dal romanzo *La cognizione del dolore*, pubblicato nella rivista «Letteratura» fra il 1938 e il 1940.]

LA MAMMA

Vagava, sola, nella casa. Ed erano quei muri, quel rame, tutto ciò che le era rimasto? di una vita. Le avevano precisato il nome, crudele e nero, del monte: dove era caduto: e l'altro, desolatamente sereno, della terra dove lo avevano portato e dimesso, col volto ridonato alla pace e alla dimenticanza, privo di ogni risposta, per sempre. Il figlio che le aveva sorriso, brevi primavere!, che così dolcemente, passionatamente, l'aveva carezzata, baciata. Dopo un anno, a Pastrufazio, un sottufficiale d'arma¹, le si era presentato con un diploma, le aveva consegnato un libricolo, pregandola di voler apporre la sua firma su di un altro brogliaccio: e in così dire le aveva porto una matita copiativa. Prima le aveva chiesto: «È lei la signora Adelaide François?» Impallidendo all'udir pronunziare il suo nome, che era il nome dello strazio, aveva risposto: «Sì, sono io.» Tremando, come al feroce rincrudire d'una condanna. A cui, dopo il primo grido orribile, la buia voce dell'eternità la seguitava a chiamare.

Avanti che se ne andasse, quando con un tintinnare della catenella raccolse a sé, dopo il registro, anche la spada luccicante, ella gli aveva detto come a trattenerlo: «Posso offrirle un bicchiere di Nevado?»: stringendo l'una nell'altra le mani scarne. Ma quello non volle accettare. Le era parso che somigliasse stranamente a chi aveva occupato il fulgore breve del tempo: del consumato tempo. I battiti del cuore glie lo dicevano: e senti di dover riamare, con un tremito dei labbri, la riapparita presenza: ma sapeva bene che nessuno, nessuno mai, ritorna.

Vagava nella casa: e talora dischiudeva le gelosie d'una finestra, che il sole entrasse, nella grande stanza. La luce allora incontrava le sue vesti dimesse, quasi povere: i piccoli ripieghi di cui aveva potuto medicare, resistendo al pianto, l'abito umiliato della vecchiezza. Ma che cosa era il sole? Quale giorno portava? sopra i latrati del buio. Ella ne conosceva le dimensioni e l'intrinseco, la distanza dalla terra, dai rimanenti pianeti tutti: e il loro andare e rolvere; molte cose aveva imparato e insegnato: e i matemi e le quadrature di Keplero che perseguono nella vacuità degli spazi senza senso² l'ellisse del nostro disperato dolore.

Vagava, nella casa, come cercando il sentiero misterioso che l'avrebbe condotta ad incontrare qualcuno: o forse una solitudine soltanto, priva d'ogni pietà e d'ogni imagine. Dalla cucina senza più fuoco alle stanze, senza più voci: occupate da poche mosche. E intorno alla casa vedeva ancora la campagna, il sole.

Il cielo, così vasto sopra il tempo dissolto, si adombrava talora delle sue cupe nuvole; che vaporavano rotonde e bianche dai monti e cumulate e poi annerate ad un tratto parevano minacciare chi è sola nella casa, lontani i figli, terribilmente. Ciò accadde anche nello scorcio di quella estate, in un pomeriggio dei primi di settembre, dopo la lunga calura che tutti dicevano sarebbe durata senza fine: trascorsi una diecina di giorni da quando aveva fatto chiamare la custode, con le chiavi: e, da lei accompagnata, era voluta discendere al Cimitero. Quella minaccia la feriva nel profondo. Era l'urto,

era lo scherno di forze o di esseri non conosciuti, e tuttavia inesorabili alla persecuzione: il male che risorge ancora, ancora e sempre, dopo i chiari mattini della speranza. Ciò che più la solleva sgomentare fu sempre il malanimo impreveduto di chi non avesse cagione alcuna da odiarla, o da offenderla: di quelli a cui la sua fiducia così pura si era così trasportatamente rivolta, come ad eguali e a fratelli in una superiore società delle anime. Allora ogni soccorrevole esperienza e memoria, valore e lavoro, e soccorso della città e della gente, si scancellava a un tratto dalla desolazione dell'istinto mortificato, l'intimo vigore della consapevolezza si smarriva: come di bimba urtata dalla folla, travolta. La folla imbarbarita degli evi persi, la tenebra delle cose e delle anime erano un torbido enigma, davanti a cui si chiedeva angosciata - (ignara come smarrita bimba) - perché, perché.

L'uragano, e anche quel giorno, solleva percorrere con lunghi ululati le gole paurose delle montagne, e sfociava poi nell'aperto contro le case e gli opifici degli uomini. Dopo ogni tetro accumulo di sua rancura, per tutto il cielo si disfenava alle folgori, come nel guasto e nelle rapine un capitanaccio dei lanzi a gozzovigliare tra sinistre luci e spari. Il vento, che le aveva rapito il figlio verso smemoranti cipressi, ad ogni finestra pareva cercare anche lei, anche lei, nella casa. Dalla finestretta delle scale, una raffica, irrompendo, l'aveva ghermita per i capegli: scricchiolavano da parer istantare i pianciti e le loro intravature di legno: come fasciame, come di nave in fortuna: e gli infissi chiusi, barrati, gonfiati da quel furore del di fuori. Ed ella, simile ad animale di già ferito, se avverta sopra di sé ancora ed ancora le trombe efferate della caccia, si raccolse come poteva nella sua stremata condizione a ritrovare un rifugio, da basso, nel sottoscala: scendendo, scendendo: in un canto. Vincendo paurosamente quel vuoto d'ogni gradino, tentandoli uno dopo l'altro, col piede, aggrappandosi alla ringhiera con le mani che non sapevano più prendere, scendendo, scendendo, giù, giù, verso il buio e l'umidore del fondo. Ivi, una piccola mensola.

E la oscurità le permise tuttavia di ritrovarvi al tatto una candela, ammollata, un piattello con degli zolfini, predisposti per l'ore della notte, a chi rincasasse nelle tarde ore. Nessuno rincasava. Sollecitò a più tratti uno zolfanello, un altro, sulla carta di vetro: ed ecco, nel giallore alfine di quella tremula cognizione dell'ammattonato, ecco ulteriormente fuggitiva una scheggia di tenebra, orrenda: ma poi subito riprendersi nella immobilità d'una insidia: il nero dello scorpione. Si raccolse allora, chiusi gli occhi, nella sua solitudine ultima: levando il capo, come chi conosce vana ogni implorazione di bontà. E si sminuiva in sé, prossima a incenerire, una favilla dolorosa del tempo: e nel tempo ella era stata donna, sposa, e madre. Ristava ora, atterrita, davanti l'arma senza prodezza di cui a respingerla s'avvaleva essa pure, la tenebra. E la inseguivano fin là, dov'era discesa, discesa, nel fondo buio d'ogni memoria, l'accaneggiavano gli scoppi, ferocemente, e la gloria vandalica dell'uragano. La insidia repugnante della oscurità: nata, più nera macchia, dall'umidore e dal male.

Il suo pensiero non conosceva più perché, perché! dimentico, nella offesa estrema, che una implorazione è possibile, o l'amore, dalla carità delle genti: non ricordava più nulla: ogni antico soccorso della sua gente era perduto, lontano. Invano aveva partorito le creature, aveva dato loro il suo latte: nessuno lo riconoscerebbe dentro la gloria sulfurea delle tempeste, e del caos, nessuno più ci pensava: sugli anni lontani delle viscere, sullo strazio e sulla dolcezza cancellata, erano discesi altri fatti: e poi il clangore

della vittoria, e le orazioni e le pompe della vittoria: e, per lei, la vecchiezza: questa solitudine postrema a chiudere gli ultimi cieli dello spirito.

Il gocciare della smoccolatura le cadde, scottandola, sulla tremante mano, l'alito gelato della tempesta, dalla finestretta delle scale infletteva e laminava la fiammella smagandola sopra il guazzo e sopra il crassume della cera, attenuava, quel baluginare del lucignolo, a commiato di morte.

Non vide più nulla. Tutto fu orrore, odio. Il tuono incombeva sulle cose e le fulgurazioni dell'elettrico si precipitavano all'ira, grigliate in rinnovati attimi dalle stecche delle gelosie chiuse, nell'alto. Ed ecco lo scorpione, risveglio, aveva proceduto, come di lato, come a raggiarla, ed ella, tremando, aveva retroceduto dentro il suo solo essere, distendendo una mano diaccia e stanca, come a volerlo arrestare. I capegli le spiovevano sulla fronte, non osava dir nulla, con labbri secchi, esangui: nessuno, nessuno l'avrebbe udita, sotto il fragore. E a chi rivolgersi, nel tempo mutato, quando tanto odio, dopo gli anni, le era oggi rivolto? Se le creature stesse, negli anni, erano state un dolore vano, fiore dei cimiteri: perdute!... nella vanità della terra...

Perché? Perché?

Dal fondo buio delle scale levava talora il volto, e anche in quell'ore, a riconoscere sul suo capo taciuti interludi della bufera, la nullità stupita dello spazio: e della sera sopraccadente, dalla gronda, fuori, gocce, come pianto, o il misericorde silenzio. Immaginava che le lame repentine d'ogni raffica, avendo corsa ogni stanza, ne fossero uscite quasi tardataria masnada a recuperarsi verso la pianura e la notte, dove s'aggiungessero al loro migrante stormo. Una imposta⁴ batteva, schiaffeggiandolo, contro il muro della casa. Gli alberi, fuori, udiva, davano rade stille, verso notte, detersi come da un pianto.

Nessuno la vide, discesa nella paura, giù, sola, dove il giallore del lucignolo vacillava, smoriva entro l'ombra, dal ripiano della mensola, agonizzando nella sua cera liquefatta. Ma se qualcuno si fosse mai trovato a ravvisarla, oh! anche un lanzo! avrebbe sentito nell'animo che quel viso levato verso l'alto, impietrato, non chiedeva nemmeno di poter implorar nulla, da vanite lontananze. Capegli effusi le vaporavano dalla fronte, come fiato d'orrore. Il volto, a stento, emergeva dalla fascia tenebrosa, le gote erano alveo alla impossibilità delle lacrime. Le dita incavatrici di vecchiezza parevano stirar giù, giù, nel plasma del buio, le fattezze di chi approda alla solitudine. Quel viso, come spetro, si rivolgeva dal buio sottoterra⁵ alla società superna dei viventi, forse immaginava senza sperarlo il soccorso, la parola di un uomo, di un figlio.

Questo nome le si posò lieve sull'animo: e fu cara parvenza, suggerimento quasi di mattino e di sogno, un'ala alta che trasvolasse, una luce. Sì: c'era il suo figlio, nel tempo, nella certezza e nella cognizione dei viventi: ed anche dopo il tramutare, dopo il precipitare degli anni. Camminava tra i vivi. Andava i cammini degli uomini. Il primo suo figlio. Quello nel di cui corpicino aveva voluto vedere, oh! giorni!, la prova difettiva di natura, un fallito esperimento delle viscere, dopo la frode accolta del seme reluttanti ad aver patito, ad aver generato il non-suo: in una lunga e immedicabile oscurazione di tutto l'essere, nella fatica della mente, e dei visceri dischiusi poi al disdoro lento dei parti, nello scherno dei negozianti sagaci e dei mercanti, sotto la strizione dei doveri ch'essi impongono, così nobilmente sollecciti delle comuni fortune, alla pena e alla miseria degli onesti. Ed era ora il figlio: il solo. Andava le strade arse lungo il fuggire

degli olmi, dopo la polvere verso le sere ed i treni. Il suo figlio primo. Oh! Soltanto il nembo - fersa di cieli sibilanti sopra incurve geniture della campagna - soltanto il terrore aveva potuto disgiungerla per tal modo dalla verità, dalla sicurezza fondata della memoria. Il suo figlio: Gonzalo. A Gonzalo, no, no!, non erano stati tributati i funebri onori delle ombre; la madre inorridiva al ricordo: via, via!, dall'inane funerale le nenie, i pianti turpi, le querimonie: ceri, per lui, non eran scemati d'altezza tra i piloni della nave fredda e le archie dei secoli-tenebra. Quando il canto d'abisso, tra i ceri, chiama i sacrificati, perché scendano, scendano, dentro il fasto verminoso dell'eternità.

Un clacson, dalla camionale: e il vuoto delle cose. Tutto taceva, finalmente. I gatti, all'ora consueta, certo, ecco erano penetrati nella casa, per dove loro solo entrano: vellutate presenze l'affisavano dalla metà delle scale, con occhi nella oscurità come topazi, ma fenduti d'un taglio, lineate pupille della lor fame: e le rivolsero, miaulando, un saluto timido, un appello: «è l'ora». L'ordine e la carità domestici la richiamavano sopra. Ed ella, dimentica della propria, si fece subito solerte dell'altrui pena, come sempre: risaliva le scale. Il zoccolante passo del contadino risuonò sull'ammattionato di sopra: reduce dalla spesa del tabacco, e forse, sperò, del sale: la chiamò nel buio, le parlò delle provviste e del fuoco, le notificò l'ora, devastati i ricolti: si fece, con nuovi urti di voce, a disserrar l'ante, i vetri. Rinfrancata, ella rivide chiarezza dolci e lontane del paese e nella dolce memoria le fiorirono quelle parole di sempre: «Apre i balconi - apre terrazzi e logge la famiglia»: quasi che la società degli uomini ricostituita le riapparisse dopo notte lunga. E il famiglia, ecco, davanti ai gatti, le andava per la casa: dal suo proprio focolare a quest'altro, così ampio e gelido: recando faville, tirsi; e poi per le scale; dietro la fuga quadrupedata degli zoccoli sbatacchiavano ante ed usci. E fustelli e rametti un po' per tutto lungo il virile cadere dell'itinerario. E il vento si era smarrito verso la pianura, in direzione del Pequeño.

Dalla terrazza, nelle sere d'estate, ella scorgeva all'orizzonte lontano i fumi delle ville, che immaginava popolate, ognuna, della reggia, col marito alla stalla, e dei figli. Le ragazze, a frotte, tornavano dall'opificio, telai, o incannatoi, o bacinelle di filanda: biciclette avevano riportato i garzoni dall'incudine: o erano rivenuti dietro il padre con dondolanti buoi dal campo, ed egli reggeva e raffrenava pel timone il suo carro basso, a brevi sponde inclinate ed aperte con piccole ruote dagli assali unti e taciti, ricolmo dell'avere e del lavoro, dei fusti e dell'erbe: sul cui monte posavano come dimenticate le stanche falci, nell'ombre di sera.

Prole rustica venuta senza numero dal lavoro al fuoco, a un cucchiaino: alle povere scodelle slabbrate che ne rimeritavano il giorno.

Bagliori lontanissimi, canti, le arrivavano dal di fuori della casa. Come se alcuna reggia avesse disposto il suo rame ad asciugare nell'aia, a riverberare, splendendo, il tramonto. Forse per un saluto a lei, la signora!, che un tempo, come loro, era stata donna, sposa, e madre. Ella non invidiava a nessuno. Sperava a tutte, a tutte, l'allegrezza e la forza pacata dei figlioli, che avessero lavoro, sanità, pace: buone corse nel mattino dove il capitano li comanda: che trovassero la sposa presto, venuti di reggimento, nel folto odoroso delle ragazze.

Così, ogni giorno, trovava motivo o pretesto per chiamare a sé la lavandaia, la figlia della fornaia, la venditrice di limoni o talvolta qualche naranza rara di Tierra Caliente, la vecchia madre ottantaseienne del famiglia, la moglie del pescivendolo. (Si aveva ragione di supporre che i

termini della serie indumentale non vigessero al completo sulla persona di costei.) Erano dei poveri lucci, scuri, di muso aguzzo come il desiderio dei poveri, e tetro, che avevano remigato e remigato carestie verdi incontro all'argenteo baleno della durlindana; o tinche, pescioni gialli dei laghi d'un viscidume crasso e melenso, che ancora sapevano tra carote e sedani il sapore della melma: dopo l'ora del tramonto arpionati su con la lenza dal Seegrün o da quell'altra valle, assai dolce agli autunni, dell'abate-poeta, o da quell'altra ancora poco più là del pittore-discepolo, quando vi si specchia, sotto liquefatte nuvole, la dentatura della montagna rovesciata.

Con carote e sedani, a fuoco lento, nella casseruola lunga del luccio; vi rimestava, in quello squazzo, con un cucchiaron di legno: ne veniva una cosa piena di spini, di sedani, ma piuttosto buona al gusto. A opera finita non ne faceva che un assaggio, era lieta; regalava tutto alle donne. Le donne la lodavano della sua bravura nel cucinare, la rimeritavano della bontà.

Non invidiava a nessuno. Forse, dopo tanto valore e studio, dopo d'aver faticato e patito, e aver dato senza lacrime la sua genitura, perché ne disponessero, gli strateghi della Repubblica,⁶ del suo sangue più bello!, secondo ragione loro comandava; forse dopo l'infuocato precipitare d'ogni giorno, e degli anni, stanche ellissi, forse aveva ragione il tempo: lieve suasore d'ogni rinuncia: oh! l'avrebbe condotta dove si dimentica e si è dimenticati, oltre le case ed i muri, lungo il sentiero aspettato dai cipressi.

Prole rustica, leva del perenne pane: crescessero, amassero. Si considerava alla fine della sua vicenda. Il sacrificio era stato consumato. Nella purità; di cui Dio solo è conoscenza. Si compiaceva che altri ed altre avessero a poter raccogliere il senso vitale della favola, illusi ancora, nel loro caldo sangue, a crederla verità necessaria. Dall'orizzonte lontano esalavano i fumi delle ville. Di lei nessuno avrebbe più recato lo spirito, o il sangue, nei giorni vuoti.

Ma Gonzalo? Oh, il bel nome della vita! Una continuità che s'adempie. Di nuovo le sembrò, dal terrazzo, di scorgere la curva del mondo: la sfera dei lumi, a rivolgersi; tra brume color pervinca scomparivano incontro al sopore della notte. Sul mondo portatore di frumenti, e d'un canto, le quiete luminarie di mezza estate. Le sembrò di assistervi ancora, dalla terrazza di sua vita, oh! ancora, per un attimo, di far parte della calma sera. Una levità dolce. E, nel cielo alto, lo zaffiro dell'oceano: che avevan rimirato l'Alvise, a tremare, e Antoniotto di Noli, doppiando capi dalla realtà senza nome incontro al sogno apparito degli arcipelaghi. Si sentì ripresa nell'evento, nel flusso antico della possibilità, della continuazione: come tutti, vicina a tutti. Col pensiero, coi figli, donandosi aveva superato la tenebra: doni delle opere e delle speranze verso la santità del futuro. La sua consumata fatica la riportava nel cammino delle anime. Aveva imparato, insegnato. Tardi rintocchi: e il lento lucignolo delle viglie si era bevuto il silenzio. Lungo gli interrigli s'insinuava l'alba: nobili paragrafi! ed ella, nel sonno, ne ridiceva la sentenza. Generazioni, stridi delle primavere, giuoco della perenne vita sotto il guardare delle torri. Pensieri avevano suscitato i pensieri, anime avevano suscitato le anime. Doloranti patrie le tragittavano verso le prode di conoscenza, navi per il Mare Tenebroso. Forse, così, l'atrocità del suo dolore non sarebbe vana a Dio.

Congiunse le mani.

Gonzalo, del lavoro, traeva di che vivere. Recentemente era passato da

Modetia,⁷ la camiciaia di Modetia gli aveva da preparare alcune camicie di tela: aveva scritto, anzi: le taglierebbe con il miglior impegno, in tanta obbligazione sentiva di essere, cara Signora, con la di lei bontà e gentilezza.

Gonzalo! Il suo figlio maggiore non era un pensionato dello Stato, se non da ridere, per una medagliuzza: l'ultima e la più risibile delle medaglie. (Ma così potevano credere i competenti, non la sua certezza di madre.) Nessuna ragione sussisteva, d'altronde, perché avesse ad essere un pensionato dello Stato. I di lui timpani erano affetti d'altro male, ora, che una lacerazione traumatica, d'altro tedio guasti, si sarebbe detto, che non fosse la nebbia imperscrutabile della sordità. Ella non si capacitava del come le fosse riapparito, oh, in un'alba di cenere: tra le mercature e la fanghiglia di Pastrufazio, e le macchine invitte. Era incolume, con poveri anni dentro le grigie contospalline del ritorno. Forse la sua guerra, a lui, non era stata pericolosa. Non raccontava nulla, mai: non ne parlava ad alcuno: non certo ai ragazzi, se lo attorniarono in un minuto di lor sosta, belligeranti o ammiragli sgraffiati, accaldati, con baionette di latta: e nemmeno alle signore in villa, ch'erano, diceva, tra le più elette gentildonne di Pastrufazio le più assetate di epos: e in conseguenza le più entusiaste bevitrice di fandonie.

I ragazzi, poi, sembrava addirittura che li avesse in odio. Una severità cupa gli si metteva sulla faccia a trovarne in casa anche un solo, come quel povero scioccherello, sorrise la madre, del caillou, bijou. Oh! il «suo» Gonzalo! Era troppo evidente che l'arsenale della gloria aveva rifiutato di prenderlo in carico. Plauto, in lui, non troverebbe il suo personaggio, forse Molière. La povera madre, non volendolo, rivede le lontane figure del Misanthrope e dell'Avare, tutte pizzi e gale sotto ai ginocchi, nel vecchio libro, a due colonne, de' suoi adolescenti mattini, delle sue veglie così fervide: quando il cerchio della lucernetta, sul tavolo, era l'orbe di pensiero e di chiarezza nella incolumità del silenzio. Nel vecchio libro, odoroso del vecchio inchiostro di Francia, con le cuffie, i pizzi, e Maître Corbeau.⁸ Era evidente. Dopo recuperate vittorie, gli stampatori della gloria funebre non gli eran più bastate le loro xilografie mortuarie fino ai carmi d'un reduce senza endecasillabi: lampade funerarie e motti e fiammelle e perennis ardeo: tutto esaurito per gli xilografi, sulle coperte dei cadaverosi poemi. I compagni morti, mai, mai, Gonzalo non li avrebbe mai adoperati a così gloriosamente poetare, il fratello, sorriso lontano! Chiusone in sé il nome, la disperata memoria.

I venditori di passamanerie non ebbero gale di nessun prezzo da potergli vendere, né alamari di caballero, né nastri, né fibbie, per il suo cammino silente. Lo hidalgo reluttava ai salotti, alle opinioni delle signore patriottarde. Al tè lungo, come non bastasse, preferiva la strada solitaria della Recoleta. Dopo le quali incresciose constatazioni, la stima della gente seria cominciò davvero a dovergli girare alla larga. E un bel giorno, anzi, sistemati i quadri delle sue Lettere, e della sua Ingegneria, la natale Pastrufazio non poté a meno di defecarlo.

Ma queste note erano esterne all'amore della madre, come anche al linguaggio: nell'ambascia de' suoi giorni spenti ella non aveva mai acceduto alle conversazioni, alle tinnule conglomerazioni della buona società.

Pensava con dolcezza a questo suo primo figlio, rivedendolo bimbo, assorto e studioso. E adesso già curvo, noiato sopra l'errare dei sentieri. Rientrò, dal terrazzo, nella grande stanza. Le mosche avevano ripreso,

dileguata la tempesta, a sorvolare la tavola: dov'erano i giornali, coi nuovi avvenimenti, ch'erano succeduti ad altri. Così d'anno in anno, di giorno in giorno: per tutta la serie degli anni, dei giorni. E i fogli, ben presto, ingiallivano. Quando le mosche, per un momento, si ristavano dal loro carosello, e anche il moscone verde, un attimo, allora nel cosmo labile di quella sospensione impreveduta udiva più distinto il tarlo a cricchiare, cricchiare affaticatamente, con piccoli strappi, nel vecchio secrétaire di noce ch'ella non riusciva più a disserrare. Il giuoco della chiave si era smarrito nella successione dei tentativi, o, forse, nelle ombre dolorose della memoria. Ci doveva essere il ritratto... i ritratti... i gemelli di madreperla... forse, anche le due lettere... le ultime!... le forbicine da lavoro, il ventaglio nero, di pizzo... Quello che le avevano regalato in palude, quando si era accomiatata dai colleghi, dalle poche alunne... più d'una febbricitante, tutte avevano voluto il suo bacio... Ma non le mancavano, por suerte, delle forbicine di riserva: tre paia, anzi.

Ed erano state le nozze.

Se il suo pensiero discendeva, dal ricordo di quei due bimbi, agli anni vicini, all'oggi... le pareva che la crudeltà fosse troppa: simile, ferocemente, a scherno.

Perché? Perché? Il volto, in quelle pause, le si pietrificava nell'angoscia: nessun battito dell'anima era più possibile: forse ella non era più la madre, come nell'urlo dei parti, lacerato, lontano: non era più persona, ma ombra. Sostava così, nella sala con pupille cieche ad ogni misericorde ritorno, immobilità scarnita da vecchiezza; per lunghe falcate del tempo. E l'abito di povertà e di vecchiezza era come un segno estremo dell'essere portato davanti ai volti dei ritratti, dove aligeri fatui, sul vuoto, orbiteranno entro il sopravvivate domani. Poi, quasi un rito della stagione, improvvisa, le giungeva l'ora dalla torre; liberando nel vuoto i suoi rintocchi persi, eguali. E le pareva memento innecessario, crudele. Nel tempo finito d'ogni estate, traverso il mondo che l'aveva lasciata così. Le mosche descrivevano pochi cerchi nella grande sala, davanti ai ritratti, sotto i dardi orizzontali della sera. Con una mano, allora, stanca, si ravviava i capelli sbiancati dagli anni, effusi dalla fronte senza carezze come quelli di Re Lear. Superstiti ad ogni fortuna. Ed ora nel silenzio, discendendo il tramonto, vanite le tempeste della possibilità. Ella aveva tanto imparato, tanti libri letto! Alla piccola lucerna lo Shakespeare: e ne diceva ancora qualche verso, come d'una stele infranta si disperdono smemorate sillabe, e già furono luce della conoscenza, e adesso l'orrore della notte.

Nel cielo si erano dissipati i vapori, e i fumi, su dalla strozza de' camini, di sotto pentola, delle povere cene della gente. S'erano dissolti come una bontà della terra: incontro alla stella vespérale, per l'aria azzurrina del settembre: su, su, dov'è la bionda luce, dai camini neri; che si adergono con vigore di torri al di là dell'ombre e delle inazzurrate colline, dietro alberi, sopra i colmigni lontani delle ville.

Aveva udito il rotolare del treno... il fischio d'arrivo... Avrebbe voluto che qualcuno le fosse vicino, all'avvicinarsi della oscurità.

Ma il suo figliolo non appariva se non raramente sul limitare di casa.

1
Della gendarmeria territoriale.

2
Destituiti di apparato sensorio e quindi di sensitiva.

3
La dizione «gente», «genti», è usata a tutt'oggi nel parlare di alcuni meglio luoghi di Lombardia per significare, a un dipresso, «incivilita progenie, stirpe acquisita a Roma, comunità di esseri istruiti del vangelo e disciplinati di Roma». Talora «bona gent» = «bona gens». Un processo inverso a quello per cui i romani e i pagani vennero chiamati «i gentili, le genti», il che equivaleva «gli stranieri idolatri», dai giudei e da Paolo: nella violenza un po' strascicata onde il vocabolo erompe dal gastrico de' conterranei tale urge una ricchezza di sensi e una viscerale memoria d'antichi secoli ed eventi, e il trauma di tutta una «civilizzazione» ambrosiano-tridentina: cioè di una conversione, di un battesimo collettivo negli anni di Teodolinda, che fondò chiese e templi dedicati al Battezzatore (Monza, Firenze), e di una graduale acquisizione del nuovo linguaggio e del rito. La «fara», famiglia o collettività longobarda stabilitasi in un determinato borgo o territorio, diviene gradualmente «gens», «bona gens».

4
Nota storica. La casa aveva delle persiane comuni, a battente: e delle gelosie a «coulisse».

5
Sorgeva, la casa, in corrispondenza di un dislivello, di un salto del terreno: e il fondo delle scale si trovava perciò sotto la quota di terra di amonte.

6
Repubblica sudamericana, 1916.

7
Fondata nel 1695 appiè le ultime ondulazioni moreniche del Serruchón, da alcuni immigrati monzesi; che diedero alla città ritrovata il nome latino della perduta.

8
Un volume per Molière e La Fontaine, l'altro per Corneille e Racine.

UNA BUONA NUTRIZIONE

Le due amiche apparivano fisicamente e moralmente dissimili. Elena non aveva comune con la Lisa neppure la tanto rinomata inesperienza dell'età; cioè la gentile inettitudine a discernere quello che (forse) un cinquantennio di frequentazioni umane avrebbero concesso poi alla Lisa di intravedere, ove non addirittura di penetrare. Elena, si sarebbe detto, padroneggiava l'esperienza prima ancora di viverla. Tutto ciò che per molte giovanette, o giovani, è impreveduta cagione di timore, di ansia, o per lo meno d'incerta speranza e di dubbio in qualche modo sconcertante, Elena lo incanalava subito verso una conclusione definitiva. Aveva l'aria di sapere in anticipo che il pauroso toro del destino si sarebbe buttato su di lei: e d'aver già deliberato in anticipo di prenderlo risolutamente per le corna. La Lisa frequentava d'anno in anno il collegio delle Nunziatine, con qualche ritardo sulle compagne: e con qualche assenza «sporadica», cioè press'a poco mensile, che la mamma, premurosamente, giustificava per telefono a Madre Orsola. Il ciclone della guerra aveva inchiodato il padre di Lisa in Portogallo, dov'egli soleva svolazzare per affari anche prima di ogni ostilità dichiarata fra i popoli: indi glie lo aveva soffiato in America. Ella aveva compiuto i diciott'anni in assenza del papà, ma in presenza della mamma, la signora Gemma, colta e intelligente donna: e viveva con lei e con la zia Vittoria, una specie di dama di compagnia istitutrice, nella villa dell'Alloro.

All'Alloro, per la scorciatoia, ci si arriva col fiato grosso: è la vecchia villa sul colle, in realtà casa podereale, guardata di fuori dal Torracchio, d'in vetta al poggio, e dalla scolta de' suoi neri cipressi: che figurano quasi acuminata lame nel cielo.

Un piccolo cortile, con la vera del pozzo in pietra bianca e il bacile e il mascherone della fonte, permetteva allora di accedere ai diversi corpi di fabbrica: ristretti in gruppo a conchiuderlo, a definirlo. Nessuna premeditata architettura li legava, ma il vincolo della necessità unicamente, o della opportunità familiare. C'era la vecchia stalla, senza più il cavallo, però: la tinaia, senza più tini: la cucina a piano terra, affittata alla pensione Wedekind: con l'entrata di servizio della pensione Wedekind. E l'abitazione del casiere, vuota, a cui si accedeva da una scaluccia esterna. E la casa padronale, con la torretta traforata dei colombi, alta sul tetto. E leni tutti, come sono in Toscana, i pioventi dei tetti. Bigi, cari muri, con rugginose grondaie. Un crocchio un po' sbilenco di muri e di tetti, raduno caritatevole di catapecchie: donde, entratovi, uno vorrebbe non uscir più: sedere anzi con l'eternità silente a quel foco: o udir barbugliare, da quella pentola, il lungo ufficio delle ore, l'adempiersi perenne del tempo: e delle semplici cagioni della vita.

Al di fuori, a frotte, i lauri si addensavano ad accerchiare la dimora degli uomini, a lambire i vetri verso cui tramontano li sospinge, talvolta, e ne incurva la fronda. E si direbbero cani assai belli, e un po' inutili dopo spenta la caccia, che si raccolgano d'attorno al padrone, annusandogli a quando a quando le scarpe, e ne affisino la sicura identità.

L'edificio maggiore, leggermente sghebo e speronato ad un angolo, aveva un usciolo sulla strada, con un gradino, un po' prima della porta grande. Quell'uscio, color noce, era ogni volta più lustro della volta prima: un pomo d'ottone lucidissimo, una placca del pari, dove i ragazzi leggevano sillabando, al trascorrere: «Pensione Wedekind.» I due terzi dei locali, nel caseggiato maggiore, erano stati ceduti alla pensione Wedekind. La signora Gemma conosceva da tempo la signora Wedekind, una attempata e distintissima tedesca (dei tempi del Kaiser) che «voleva molto bene all'Italia»: e più, anche, ai generali tedeschi alleati dell'Italia.

Quando, a mattina, la signora Gemma era occupata a' suoi fiori, e capovolgeva certi vasi da fiori per metterne il terriccio in altri vasi, la Lena, la cuoca, arrivava su dal mercato e dai negozi, ansimando, con una rigonfia sporta tutta fiammeggiante di sedani. La Rosina, la cameriera, sparava di finestra con una bacchetta in mano certi suoi colpi che parevan colpi di schioppo, o col battipanni, sul groppone intignato de' tappeti, o di vellosi o di vellutati scendiletti. La Lisa era a scuola, dalle Nunziatine.

Cesare, il giardiniere, appariva solo a quando a quando, per lo più a giorni alterni: e in ora impreveduta: o all'alba, o al cader della sera, o a notte fatta, magari: domestica ma intermittente ombra. Stava due minuti, recava un fastello in cucina, un secchiello: apriva e poi richiudeva subito dopo con una chiave enorme la stalla, come a sincerarsi che non ci fosse stato il cavallo: spariva, col sole: riappariva, con la luna. Vecchio, e dimolto birbo, scansava il più possibile ogni rapporto ufficiale col mondo. Primavera non lo interessava affatto, né la tenera neve delle sue fiorite, pei colli: mentre l'estate un po' più. Dopo le providenziali di lui visite, a fine agosto, i peri del giardino si sentivan meglio, se pur gli allori erano rimasti tal'e quali; prendevan l'aspetto, i peri, di chi s'è liberato d'un fastidio. Già gravi ed incurvi a rimirar la terra, ecco, i rami più onusti principiavano adagio adagio a sollevarsi, con infinito stupore della signora Gemma, come avessero mutato idea tutt'a un tratto: e aspirassero al cielo.

Una perfettibilità santa e recondita, intrinseca alla lor natura, certo, era quella che li sublimava in tal modo, poco a poco, un po' per volta, a ogni apparita del giorno un tantino. «Anche le piante hanno un'anima... lo sento... anche i fiori...» diceva la signora: «... lo giurerei!...» esclamava. «E quest'anima, non meno della nostra... anela a un qualcosa... di alto!...» Quelli, era evidente che anelavano all'alto, all'azzurro: specie nottetempo. Finché in sullo scorcio di settembre avevan bell'e fatto: avevan dato a Cesare quel che Cesare s'era portato via.

La Wedekind ospitava signore o signorine: dieci al massimo: in otto camere, di cui due a due letti. Dai ventuno, l'età di Elena, in su: quasi tutte straniere: tutte più o meno inclini alla partenza, date le difficoltà monetarie, e i pericoli e le privazioni comportati dalla guerra. «Doch! ein Blitzkrieg!...» diceva lei, a trattenerle. E i suoi occhi fermi, d'un grigio d'acciaio, vincevano i loro occhioni stanchi o spaurati, distraendoli, per un attimo, da spalancate valigie, dov'erano le mani a rimestare, in una angoscia, in una febbre: in un'insalata di mutandine.

Elena voleva partire lei pure, vedute le strettezze crescenti, cioè il crescere che faceva lo scotto della Wedekind, da un mese all'altro, di pari passo coi tempi. I prezzi dell'ova, delle verdure, del formaggio... chi li teneva più? Spariva la carne. Spariva il burro. L'olio stesso era caduto mancipio dell'Annona, dopo il pane, e delle sue sprovvedute providenze.

Elena, in quei giorni, studiava. Gli impegni universitari la trattenevano. E poi, dove andare? Una camera come quella, aperta sul giardino, sul colle:

donde il popolo canuto degli ulivi, ogni mattina, ascendeva all'argentato saluto, trafitto e vinto «dal divino dardo» del sole. E l'amicizia della Lisa, il vicinato della signora Gemma...

Oh! la Lisa era ancora una bambina... Elena non si smarrì. Venivano gli anni cupi, gli anni del male, che rompono il filo della vita.

«A che devo risolvermi?... Dove vo? dimmi...» chiese un giorno a Violante, la pittrice che abitava al Giglio, una cinquantina di passi più giù: vi aveva affittato un rustico, se n'era fatto lo studio. Dalla sua finestra, nelle ore di luce, Elena poteva raggiungere con lo sguardo Violante, avviluppata nella sua guarnacca purpurea, sullo spiazzo erboso, che antistava la vetrata dello studio. Violante le offrì di ospitarla, semmai: e le fece un discorso... che riguardava certi visitatori: «Uomini un po' inquieti,» disse, accendendo una sigaretta. Bisognava non sapere le loro visite: non farne parola, comunque, alla Wedekind: né ad alcuno che fosse in relazione, o, peggio, in domestichezza «con quei signori». Elena ringraziò con effusione: «Sei proprio carina,» affermò: (è una maniera toscana di rifare il *joli*, nel significato di *aimable*...).

Le due donne, di finestra, si abbandonavano talvolta a qualche lor lieto segnale, cui gli ulivi davan passo, un po' diradati fra le ville. Un grido giocondo, lo sventolio d'un fazzoletto, un cenno della mano: un bacio: con la mano colto, affidato alle ali d'uno zefiro.

Agli occhi di Elena, Violante aveva raggiunto la padronanza perfetta: di che? Del destino? O forse solo di di in di dell'evento? Il magistero impeccabile dell'arte: dell'arte sua: quella del saper affascinare gli uomini. Ma non era, in lei, un'arte: era una qualità naturale: una bellezza serena e tuttavia sagace, e talora lievemente irridente: un viluppo di capelli biondi, come una moltitudine di sogni incoercibili: un sorriso che si accendeva nella gioia, o in una gravità repentina, ferma. Gli occhi, sotto l'ombra dei cigli, sembravano partecipare la lor letizia, all'ascoltatore, o la certezza della cattività. Un desiderio, ogni volta rinnovato, di conoscere, di apprendere: che cosa pensavano, che cosa volevano gli uomini. Si dava per certo, in certi crocchi femminili, che nessun uomo poteva passarle accanto senza batterci del capo: tale una farfalla sul lume: tale, anche, un meteorite sul pianeta. Si noveravano, tra un cioccolatino e l'altro, le farfalle: i meteoriti: sui diti, oltre i diti...

Due o tre giorni dopo il discorso dei prezzi, e dell'alloggio, s'incontrarono allo scendere.

«Novità, dunque, all'Alloro...» fece Violante, splendida, lontanando con gli occhi...

«Novità, sì. Partenze...»

«Partenze... e arrivi...»

«Arrivi?... Come sarebbe a dire?...»

«È stato ieri nel pomeriggio. Eri fuori. Già. Un tipo!...»

«Che tipo?... Chi era?... Dimmi. Voglio saper tutto...»

«Un costolone... Un gigante.»

«Ma... dove?... Ma... quando?... All'Alloro proprio... o da noi, dalla Wedekind?»

«Che vuoi che ti dica... Io l'ho visto fermo davanti a voi: saranno state le cinque, cinque e mezzo: tra il portoncino e la porta grande, dell'andito. Scendevo dal Torracchio... Mi è sembrato indeciso, poveraccio: se tirare la maniglia o pigiare invece il bottone... Deve aver optato per la maniglia... Appena passata ho sentito la campana...»

«La campana è per i Dévoli, si sente a Vercetri... E il bottone anche, del

resto; è per i Dévoli anche quello...»

«Un paio di pantaloni all'Alloro!... Il mondo, proprio, s'è messo a girare alla rovescia... Deve farvi un certo effetto, però...», rabbrivì giocondamente. «Siete tutte donne... lassù: e tutte sante...»

«Oh, non c'è il Baciccia, alle volte?... L'hai dimenticato davvero il mio Baciccino?... Così simpatico!... E poi... di quando in quando... anche Cesare...»

«Di quando in quando, hai ragione: molto, molto di quando in quando, direi: dev'esser bisnonno...: quant'anni ha? Novant'anni? Ho sentito certi strilli, un mese fa... Per quel che è del Baciccia... sì, lo ammetto: è un discreto tipaccio... quel vostro squattero di Genova... se è di Genova...»

«Sarà di Sestri... E... e... com'era il costolone...?» Violante parve non dispregiarlo del tutto nemmeno lui. Storse molto dolcemente la bocca: «Mah!», fece: come ad assaporare una ipotesi. Erano intanto al Pallino. Veniva un'automobile. Alla Lisa, così pura, così schietta (parole di sua madre) la familiarità di Elena «con la pittrice», con Violante, non garbava in nessun modo. «Elena,» lamentava, «se sei mia amica non puoi essere amica anche di quella...»: e il candore eguale della bimba sembrava rompersi, a un tratto, in un disdegnoso sussulto. «Devi scegliere, Elena!» Levava il capo fieramente, con gli occhi in ira, pallida, scotendo all'indietro i bei capelli. «Vai, vai pure da quella... Preferisci lei, lo vedo, lo comprendo... Vai da lei, dunque... Sì! Forse hai ragione...»

Elena portava pazienza: rammentava, sapeva. Due giovani, l'uno dopo l'altro, l'anno avanti, si erano allontanati dalla Lisa. Per più mesi, un giorno no un giorno sì, ognun dei due aveva pigiato il bottone, aveva decorato di una giovanile (cioè maschile) prestanza gli amabili per quanto interminabili tè della signora Gemma, il piccolo viale del giardino, all'Alloro. Tutt'e due avevano giocato con la Lisa al ping-pong ore e ore, dicendo molto seri: «punto!» tutte le volte che bisognava dirlo.

Avevan colto, insieme alla Lisa, il primo certe ciliegie superstiti (alla terribile brinata di metà marzo), l'altro due pere. Poi però, un giorno, dell'uno de' due bachi (Violante aveva avuto occasione di conoscerlo) doveva essere uscita la farfalla: del primo. E anche dell'altro, un altro giorno, qualche mese dopo: e dopo un analogo incontro. I nomi de' due tipi, delle due farfalle, erano stati pronunziati, nei conversari femminili, come pertinenti all'elenco: all'elenco del Giglio, o per più preciso dire del rustico del Giglio: entrambe avevano dato di capo contro il lume.

Tanto all'uno quanto all'altro giovane «la pittrice» aveva voluto fargli il ritratto. Avevano dovuto posare, sicché. A qualche posa aveva assistito anche Elena, tanto la prima che la seconda volta, per veder lavorare l'amica: e per intrattenere il ritrattato: che le rispondeva a collo teso, guardando «là», senza scotersi. Violante, ardente e rapida, con iridi nella densa ombra dei cigli, dipingeva senza dir parola.

Tentare la campanella di bronzo (massiccio) e la potente molla a pastorale che la sorreggeva, una volta pervenuti all'Alloro, alla porta grande, era operazione da che si astenevano un po' tutti, mendicanti e garzoni, suore alla cerca e baronesse del Torracchio, il pievano, il procaccia, il dottore. Pigiavano di preferenza il bottone: il bottoncino viola mammola, che risvegliava miti e garbatamente graniti i rimandi, pe' corridoi, di delicate sonerie.

Un giorno di fine maggio - il sole discendeva - la indelibata campanella

fu proprio lei, invece, a rompere spiritatamente il silenzio, all'Alloro, e la serena pace del colle. Qualcuno aveva tirato la maniglia: n'era conseguito sull'istante l'inesorabile dirlindindin, a che il folle batacchio non gli pareva il vero di abbandonarsi ogniqualvolta, molto di rado, glie ne porgevano il pretesto. La rarità del caso, cioè il più lungo intervallo di disoccupazione, permetteva al disoccupato coribante di accumular più rabbia, o energia, o libidine che fosse (analogamente a quanto avviene d'una pila, o d'una batteria sotto carica) e di raggiungere silentemente l'ebbrezza. Era questa ebbrezza, appena titillar l'apparato, che dirompeva al tripudio e allo sbattimento orgiastico, udito appunto a Vercetri: mentre che torme di passerì sfrullavano via dalle rame, come altrettante pere che cadessero all'insù, nel grembo, e nel grembiule, di un celeste Cesare.

A quell'impreveduto snocciolio di fessaggini levò il capo, Elena, dalle dispense, noiata: e guardò incuriosita nel cortile: all'entrata grande. La Rosina era corsa giù, aveva aperto. Nel cortile, un enorme giovane si avanzava pesantemente: buttando tutto il corpo da un lato, a ogni passo, a gravare sulla gamba, e sul piede, che aveva portato avanti a procedere: in un'ondulazione compressiva d'ogni nuova lastra, come per acciaccar la testa a una nuova serpe, a ogni posa del piede. Reggeva, con la gravità d'un direttore di cantiere, una sigaretta tra i diti. Finché la Lisa gli si fece incontro saltellando, lasciando saltellare l'ondata de' bei capelli, giù per le spalle, raccolti da un nastro a metà onda: e con più d'un trillo, presolo per mano, lo introdusse dalla signora Gemma. Come il rimorchiatore introduce in porto la nave.

Era quel giovane, in quel momento, all'Alloro, il portatore di pantaloni numero due: dopo il Baciccia (e a non computare l'ectoplasma serotino, o antelucano, del grembiule di Cesare). Era lui, di certo, la «novità» di cui le aveva parlato Violante. Alto, enormi spalle: vestito tutto d'un colore: color marrone: dimolto pieno di carni dentro al vestito: i pantaloni, il costato, le maniche, tumefatti dalla salubrità dell'aria, a non voler dire dalla ciccia, dalla buona polpa. A stima, doveva superare il quintale.

Apparve intanto il Baciccia, sul listello di prato della Wedekind. Il dirlindindin aveva chiamato in causa lui pure. Squadrò il responsabile del diavolio della porta, crollò il capo come a dire: «Niente che fa per me.» Accese una mezza popolare, sparì.

Elena riprese a leggere. Dopo un bel po', vide la Lisa col giovane: uscire, avviarsi lungo il sentiero del prato, lentamente percorrendolo fino al belvedere dei cipressi. Elena vi era andata con l'amica, più volte: là, sul sedile di pietra grigia, ne aveva ricevuto le confidenze. La Lisa aveva ammesso che i giovanotti le piacevano, sì, perché no? alla condizione che fossero «ingenui». Quello lì era certamente «ingenuo», si disse Elena: pure, con un certo morso d'invidia: forse un tantino tonto, anche, concluse: data la mole. Sospirò. Lei non poteva ricevere nessuno: una camera da signorina!, in una pensione per sole donne!... E la guerra, ora: il burro: poteva inventarne un'altra un po' meglio, quel tipo...

Da dietro la grata rugginosa dell'acquaio, in guerra perpetua con le stoviglie e con un bigoncio di cocci, il Baciccia nella sua prigione di sotterra li vedeva andare passo passo, lungo il sentiero del prato, nell'oro della sera. Verso i cipressi. Ogni sera.

Dolcemente recondito, il sedile di pietra li attendeva con la veduta della valle, già in ombra. Ad alto il garrire, il saettare delle rondini. E nere... o dorate lance, nel cielo.

Ma la Lisa e il signor Claudio (così lo aveva chiamato la Lena)

trascuravano la romita esèdra dei cipressi, la lettura: il tramonto, la valle. Si insinuavano l'uno dopo l'altra, come per un giuoco, nel folto dei lauri: brevi stridi d'allegrezza dalla gola bambina della Lisa: lui, che voce avesse, all'Alloro nessuno ancora lo sapeva: i potenti piedi facevano cra cra nel più fitto, stritolavano gli sterpi. Gli è che la Lisa... doveva fargli vedere il gruppo: sì: la scultura. In vetta al poggio si diradavano gli allori (n'era altresì sbandita la usurpazione del pruneto): stringevano, alcune delle più ardite lor fruste, un Apollo, quasi a ritenerlo da mal fare. Il dio giovane si studiava abbrancar Dafne, raggiuntala dopo l'affocata sua corsa, giovinetta mortale.

Per quanto con via il naso tutt'e due, e vestiti d'edera insino all'anche e de' suoi tremuli corimbi (nello spiro di sera), i due fuggenti, il disamato e l'amata, non ristavano dal suggerire al cuore pensieri... o al cervello... che inducevano il cuore a noncurare affatto il cervello. La inaspettata significazione della pietra, e dell'arte, non riusciva ineloquente, anzi!, per le frequentatrici, né per i frequentatori del poggio.

Si sapeva un po' da tutti, memorante Cesare, che la signora Whitehead (la proprietaria di prima) ne aveva inibito l'accesso al nipote (tant'anni prima), certo Willy: ragazzo quattordicenne oltremodo a lei caro, spietato fustigatore di lucertole.

Il pedagogismo della mamma si esercitava ne' più amorosi gorgheggi, di finestra a giardino. «Luisa!» «Mamma!» Tutta la gamma, tutta la tavolozza dei diminutivi famigliari: il vestitino, i dolcini, il tortino (di carciofi) : il bagno stesso si spiritualizzava in un bagnino. A non registrare le mutandine, i corpettini, gli elasticini. Il tè soltanto riusciva a sfuggire alla vezzeggiatura, non poteva raffinarsi in teino: ma lo inseguivano, a cascatelle, cucchiaini e biscottini. La Lisa, per solito, faceva una proposta dal prato, avanzava per le funzioni del giorno una sua ipotesi liturgica: la mamma, dal salotto, glie la bocciava du tac au tac, e con l'aria di voler subito estromettere, dal cervellino della figlia, il corno repudiando d'un dilemma. Elle se rabattait donc sur l'autre. «Mamma!» «Lisa!» «Senti, mamma, mi metto il vestitino rosa?...» «No, tesoro, lo capisci: il vestitino celeste...» «Proprio oggi, uh! ma perché?...» «Perché no.» «Mamma!...» «Lisa!» «Mamma, si fa la torta di susine, oggi?...» «No, Lisa, la torta di albicocche!...» «Ma perché?...» «Perché Cesare non ha portato le susine, lo sai...» (In realtà non aveva portato neanche le albicocche.) «Mamma! che invitiamo zia Lallina, oggi, a pranzo?...» «C'è la zia Battistina...»

Chiaro che non si trattava affatto di un dilemma: per ogni proposta della Lisa c'era ben più che un ambo da estrarre, le soluzioni pensabili erano sciamate variopinte: una equazione di terzo grado ha tre radici, e una di quarantaduesimo ne ha quarantadue. Ma il pedagogismo della mamma opponeva un'unica variante (invariantemente) al programmino garbato della figlia: la vittoriosa antitesi delle albicocche alla tesi inaccettabile delle susine. L'inesperienza permetteva così all'esperienza di manifestarsi, di venirle in aiuto.

Nel risalire con le provviste dal borgo, per un sentiero tra gli ulivi, il Baciccia faceva l'idiota con la Lena che camminava davanti a lui. Primavera, dell'età e del tempo, accendeva in loro la natural vivezza del sangue, nonché della lingua: e le due some e l'erta li conducevano a

traspirazione saluberrima. Pervenuti allo sperone dell'Alloro, dov'è la finestra alta di Elena, quella che guarda al Giglio, sostavano a tirare il fiato un pezzetto: e dimenticavano subito che le chiacchiere, da giù, hanno il costume di fare il solletico a' muri, e vi si aggrappano ad ascendere, con la pertinace carezza d'un rampicante.

Elena, non volendo, li udiva. Dato che li udiva, non volendo, doveva pur porgere ascolto.

«Il signor Claudio,» lamentava la Lena, «non c'è pericolo che l'apra bocca. Una sol volta avessi udito la su' voce!» Alle cinque, dopo il dirlindindin, veniva introdotto dalla Lisa nel boudoir di mamma, dove c'era appunto la mamma «con un terribile mal di testa»: e zia Vittoria, con gli occhiali sul naso e un corpetto «di lana morbidissima», appeso ai diti e ai ferri, in corso di ammagliamento: di un bel giallo tuorlo d'ovo. Claudio veniva dolcemente circuito dalle tre donne e carezzevolmente incitato a resuscitare dallo stato di letargia dove pareva annegasse: come Lazzaro a venir fuori dal sepolcro. Non diceva una parola: reggeva con aria inebetita la sigaretta, tra il dito indice e il medio, si conformava di buon grado a tutte le esortazioni della signora Gemma: perché sedesse, perché si accomodasse (gli era indicata una seggiola robusta di fattura antica, la sola che potesse regger l'incarico): poi della signora Gemma e della Lisa a gara perché prendesse un dolcino, un petit-four, un altro, una prima, una seconda tazza di tè, «con più zucchero, con una fettina di limone, con un pochino di latte». La sigaretta, per mimetismo delle labbra, principiava subito a languire lei pure: e dopo un qualche minuto si spegneva. Lui seguiva a reggerla tra il dito indice e il medio, poi tutt'a un tratto si risolveva: e allora l'acciacciava pensosamente, nel portacenere: con una ruga orizzontale nella fronte. Prendeva, tacendo, tutto quello che gli offrivano. Accoglieva, nella tazza, la fettina di limone o le tre gocce di latte con un'indifferenza metafisica, con l'atarassia del filosofo: e li avrebbe presi tutt'e due, limone e latte, ove le donne glie lo avessero proposto. I petit-fours e i dolcini scomparivano, si dissolvevano, in lui, come un corbello di mele fradicie, l'una via l'altra, nell'essenza ampia e grigiastra dell'elefante, allo Zoo. Piedi enormi, da pantaloni marron, si dilatavano alla conquista del parquet: di quanto più pavimento potevano. Il suo contegno, di fronte alle donne, era quello di chi non frapponesse ostacoli ad essere alimentato. Si pensava, senza volerlo, a un infante, da cui la sagacia della balia riesca a ottenere tutto quel che vuole, cioè di fargli fare tutto quel che deve. Talvolta la Rosina o la Lisa lo pilotavano, lo guidavano per corridoiucci e scalucce, fino al maiolicato sacello dove, chi ne provi il desiderio, può «lavarsi le mani».

Tutto ciò era motivo di referto: sotto la finestra di Elena. La lingua della Lena, intanto che l'ansimo le si spengeva e le si chetavano le poppe, tirava a perfezione il raccontino. Quasi invariabilmente, adempiutosi il mistero del tè, Claudio veniva officiato a trattenersi a cena. «Sì, sì, rimanga,» diceva la Lisa con un saltello, battendo le manine. Lui non diceva né sì né no: si lasciava usare, dalle tre ospiti, gentile violenza. Nella sua immobilità e nel suo silenzio di torrione, lo zefiretto di quei femminili esortari gli scompaginava tutte le bandiere del cervello. «Rimanga, da bravo,» implorava zia Vittoria a naso peso, guardandolo compiaciuta da sopra gli occhiali frananti, senza intermettere la sua digitazione operosa: e con una voce un po' da uomo. Un uomo che si sia travestito da donna. «Lei sa che se rimane ci fa piacere,» confermava, con veridico tremolo di gentilezza, la cantatina della signora Gemma.

La Lena, allora, si sbrigliava. Sapeva già di sua scienza, allora, che il filetto

del frigorifero, tenuto in riserva strategica per la dimane, per l'oscuro domani (cui la saturnina immagine dell'Adolfo pareva presiedere), era viceversa da doversi impegnare in giornata a rincalzo cena: e il mezzo chilo di spaghetti del pari, destinato, questo, al dopodomani venerdì. Come un generale pieno d'iniziativa, che delibera senz'attendere gli ordini (dacché gli ordini non potranno che confermare la su' delibera), ecco la Lena si predisponere a fronteggiare il suo caso, dirigendo le poppe in ogni dove in cucina, dalla dispensa alla pentola, dal rubinetto ai fornelli. Il Baciccio, la sera stessa o la mattina dopo, sotto alla finestra di Elena veniva informato del seguito. Un giorno, «Mamma mia, che appetito!» fece lei: e, in lei, parlava la cuoca: «Ci sei solo te che ce l'hai eguale!...»

«Te non m'hai visto se ce l'ho eguale,» ribatté quel grullaccio.

«Sta' zitto, bestia!»

E la Lena, tutta rossa, rientrò in cucina: sparando fuori della sporta tutto il verde de' suoi sedani.

Verso l'otto, poi, la gentile voce della signora Gemma, fatta un tantino lamentosa dal mal di capo, riscoteva Elena da quel cimitero dei libri. La clepsidra aveva fornito il tempo, andata e ritorno. «Luisa!» chiamava di finestra la mamma, quasi cantando. Alti stridi delle rondini sopra le acuminate vette dei cipressi, dorate da metà. «Luisa!» Manco p'aa capa. «Luisa!» «Gnàoo!» faceva il gatto in cortile, dove un doppio odor di casseruola aveva principiato a diffondersi, dalla Lena e dalla Wedekind. «Luisa!...» Allora finalmente: «Mammi-na!...», nello stesso tono acuto: una rima nel canto, una tirolese a rispondere lala-hihi!, dall'altro lato della valle. La risposta veniva invece dal boschetto. E di rimando la signora Gemma: «Dove sei?» con una certa durezza pedagogizzante: «Dove siete?» più dolce. «Siamo qui!...» «Qui dove?» «Qui sul poggio, mammina!...» «Che cosa avete fatto di bello?...» «Abbiamo finito il secondo atto...» «Il secondo atto di che?...» «Di: "Così è se vi pare": oh, mammina, ci è piaciuto tanto!...» «Dovevi riguardare il Cimbelino però... non s'era detto il Cimbelino, jer l'altro?» «Sì mammina, scusami, ma non abbiamo resistito alla tentazione...» «Alla tentazione di che?» «Di: "Così è se vi pare"!» «Adesso basta, Lisa. È ora di cena... Dovete scendere...» «Sì, mammina!...» «Ricorda, Lisa, prima di venire a tavola... Non dimenticare di lavarti le manine!...»

E il Baciccio a risciacquare un suo bigoncio, da dietro la grata della su' prigione di sotterra pareva l'apostolo in vincoli: «Mammi-na!» Rifaceva il verso alla Lisa, prolungandolo smodatamente, poi, per quanto con una roca voce di Sottoripa e con genovesissima cantilena, alla mamma: «Dove sei? Dove sono le manine?» E le cameriere a sghignazzare, fra un tintinnio di forchette. E il Baciccio, come tuono in fuga che brontola: «Fa' un po' quel che ti pare... Ma lascia stare il Cimbelino...» E le posate a cadere, le risate d'ogni finestra a sgorgare, nella sera presieduta dall'Adolfo, come d'ogni grotta zampilli, a Villa d'Oria, a Villa d'Este, o cascatelle nella cataratta di Trevi. Le signore a scandalizzarsi, o quasi: le signorine a estasiarsi: «Hi hi hi, quel Baciccio!» La Wedekind non poteva udire, di là: avesse udito, non avrebbe capito la finezza: l'avesse capita, avrebbe licenziato lo sguattero. «Che ragazzaccio!...» diceva la decana delle pensionanti. «Che simpatico tipo!...» diceva la professoressa di francese di Grottammare. Le donne è raro che non dispongano, almeno in idea, d'un «ragazzo», o d'un «tipo», al quale attribuire la corona di mirto dell'aggettivo «simpatico»: o «caro»

anche, talvolta, nei casi di più impegno. Per la signora Gemma e zia Vittoria, per la Lisa stessa, il detentore del mirto, in quel tempo, era Claudio.

«Che caro ragazzo!» esclamava la signora Gemma al radunare sul piattino i dolcini, gli sperduti, i superstiti al tè: perché, ridotti a tre, vi stessero un po' ammodo, si imponessero all'occhio: «Un caro figliolo, puoi proprio dirlo...» confermava zia Vittoria: «... ancora all'antica... rammenti?... come erano al tempo nostro... ti ricordi?» La signora Gemma non dava segno di gradire. «... Un figliolo senza malizia...: da neppur crederlo, oggi, con certa gioventù che c'è in giro...» Toltisi gli occhiali, riponeva finalmente il lavoro: si spulizzava il grembo dai filuzzi, dai peli della lana.

A tavola, secondo riportava la Lena, a cui lo riportava la Rosina, il signor Claudio seguiva a tacere pure là. Taceva: non per ciò ne rimaneva inoperante la bocca. Dotato di due stupende corone di denti bianchi, intatti, e di una lingua che non era quella di Eschine, oh no!, purtuttavia masticava e saporava a battisuola per dei quarti d'ora filati, mentre una salivazione copiosa interveniva all'atto, ad assistere la fatica molitoria. Maciullava senza misericordia quanto gli veniva fatto introdurre: con un impegno, con un puntiglio, che trasferivano ad operazione esemplare la mistica igienica dei Salernitani: «Prima digestio fit in ore.» Certi medaglioncini di filetto, come vengono denominati nelle liste. Le tre gentili commensali, oltreché la Rosina che serviva a tavola, non potevano evitare di sbirciarlo, da una forchettata all'altra, con quel senso di partecipazione collaudante che la deliberatezza dell'uomo suole risvegliare un po' dovunque, massime nei cuori femminili: «Poverino, ha fame!» sembrava di legger loro nei volti: «Ha studiato tutto il giorno. È rampicato fin quassù... per venirci a tenere un po' di compagnia!... Ha bisogno di rifocillarsi...» Si rifocillava, oh, sì. Il medaglioncino, in un battibaleno, si era bell' e sottratto agli sguardi delle tre oblatrici; e tutte le patatine secolui. Saldamente tenuto da due diti, un pezzettin di pane faceva il giro del piatto: come diligente ramazza, nelle mani di uno spazzino, che recuperi insino all'ultimo frùstolo. La notte, fuori: le case oscurate nella notte. Della belva Adolfa coniugata al Predappio, sotto l'infausta congiunzione Saturno-Giove, la bieca imminenza.

Claudio si ritirava per tempo. Un pregio, e, insieme, un difetto del muto corteggiatore della Lisa. Una prova, comunque, di serietà, che si aggiungeva alla discrezione di sua favella. Adduceva, come il duce, «l'imperativo categorico»: dello studio, lui. Gli esami, a fine giugno: la strada buia, al discendere: da metà il colle doveva ridiscendere al borgo. Certo è che non appena demoliti gli spaghetti aveva già levati gli occhi (una prima volta) al tic-tac della sala. Profittava d'un attimo: che le tre donne, tutt'e tre, erano occupate sul piatto. Loro la sentivano, quell'occhiata, come repentina puntura d'un insetto non visto: e tuttavia la ignoravano: dovevano ignorarla. Dopo il medaglione, invece, ingeriti li spinaci, ai piattini del formaggio, della frutta, il riscontro dell'ora diventava esplicito. Nel volto del giovane, sopra al moto operoso dei palmenti che gli conferiva la virtù, a volte, d'un ruminante da deserto arabico, l'idea del dovere. Uno sguardo consapevole al tocche-tocche. Una persistenza nelle costanti fisiognomiche, una perseveranza un po' letargica a non smentire con parole vane se stesso. Una opacità da volitivo, che proceda incurante d'ogni ciancia, di ogni udito dire del mondo: vien dietro me e lascia dir le genti! Una ruga orizzontale nella fronte, parallela al margine del capillizio ch'era

combinato a tettoia: come nella fronte un po' immalinconita di Vitellio al Museo Borghese o agli Uffizi. Rammentava alle signore, quella solcatura, che il tempo di lor pertinenza era colmo, e cedeva il passo a quell'altro: all'ora laboriosa della lampada, sul tavolino.

Era in quel punto, proprio, dopo la guardata ufficiale, che Claudio si sentiva offrire dalla Lisa, ma il più delle volte dalla signora Gemma, il viatico postremo d'uno zabaglione, con tanto di zeta: che la brava Lena, dalla su' cucina, si sarebbe accinta a erogare in un batter d'occhio, cioè a frullargli e a cuocerli: e di mano maestra, come aveva. Il viatico, per intanto, avrebbe ritardato la di lui partenza; le donne «lo sentivano»: col sesto senso, che hanno. L'offerta dei due lecitinici globi (sbattuti al vin bianco) era accompagnata da mélode a esaltazione della Checca, o in più tenera lode della Giuditta: prima e seconda gallina dell'orchestra; la padovana e la belga, la bianca e la rossa. Al gallo pure, d'altronde, veniva riconosciuta con qualche ambage la sua parte di merito: «Un amore, povera Checchina!» conchiudeva la signora Gemma. Il signor Claudio non conchiudeva nulla. Attendeva che lo zabaglione arrivasse.

Le donne, quando hanno un debole per qualcheduno di voi, non gli sanno far mancare il becchime: anzi. Le donne innamorate, poi, le sposine a' mariti... Nella loro bontà e gentilezza, e con quel fascinoso modo, e sguardo, che è loro, e loro soltanto, han l'aria, talvolta, di offrirvi un anticipato premio o compenso (non vo' dire indennizzo, risarcimento) per le cavalleresche profferte di devozione di cui non mancherete d'avvilupparle: e per l'ardore generoso onde arriverete penetrarle: penetrare il loro cuore... Si pensa, certe volte, nei riguardi vostri, a un loro istinto materno: che è insieme voluttà providamente galattòfora e delicato presagio del concambio, d'un concambio d'affetti... Sono sfumature del sentire, imponderabili cangiamenti dello stato fisico, oscuri moti del reticolo de' nervi, minime perturbazioni dell'endocrino: di cui non c'è motivo a discorrere.

La Lisa, levatasi di tavola con il signor Claudio, lo accompagnava nel cortile, usciva sulla strada: con cenni reiterati della mano affidava il suo cavaliere alla notte.

Una sera, un caso. Dacché l'oscuramento era in atto. Ma... col carattere latino... qualche inosservanza... delle prescrizioni e delle comminatorie del Prefetto... Fu dunque una sera, alle dieci. Il Baciccia era incaricato di portare una bottiglia (di acqua fresca) a ogni donna, in ogni camera... dopo aver attinto alla fonte, nel cortile, dove il mascherone glie ne buttava dentro al secchio: a fiotti stenti, e radi, e raschiando, per altro, come si stesse a risciacquar la bocca, e ogni poco risputasse.

«A me non me lo frulli lo zabaglione...» brontolava con la Lena.

«Sta' zitto, bestiaccia...»

Anche da Elena, naturalmente, la bottiglia di acqua fresca. Quella sera, come ogni volta, bussò: entrò. La vide ritta alla finestra, nel buio, che pareva strologar la notte. «Che bella sera, signorina Elena!» sospirò; e sostò lui pure un momento, dietro di lei, a rimirar lo stellato: con la bottiglia in mano. Un momento solo. In quell'attimo ci fu luce laggiù, nel rustico, alla vetrata di Violante. Si era aperta sul prato. Videro, videro benissimo. La figura alta e magnifica della pittrice si stagliò nella luce dello studio: porgeva la mano a chi era emerso dal buio e, un po' goffamente, s'era chinato a baciargliela. Tanto Elena quanto il Baciccia, in quel

baciante, non appena si raddrizzò, e sorpassò di tutto il capo la donna, riconobbero Claudio. La porta a vetri si richiuse; la luce si ritagliò, si ridusse a un filo, smorì. Discese nella sua tomba d'inchiostro, ad abbigliarsi di carta copiativa: nei toni viola stabiliti dal Prefetto.

«Il signor Claudio!» mormorò il Baciccia, «dalla signora Violante! Dopo lo zabaglione della signorina Lisa!...» Ma lui, la zeta, la pronunciava quasi esse: alla genovese, comunque.

[1945]

LA DOMENICA

I Mananti lo sorpassarono come folata di vento e la loro «Augusta» rimpiccoli e disparve dentro il riverbero d'oro. Doveva arrivare all'Olmeta per il treno delle sei, camminava col suo passo veloce, sudando, rasentando i paracarri pitturati a bianconero. A mano, la valigetta di cartone di cui aveva smarrito la chiave. Riconobbe la macchina dall'andatura e dal colore violetto, caso unico, prima ancora che dal formato.

Il trenino delle sei, come tutti i trenini della rete, era un onesto e affumicato convoglio, sganciato da una compagnia belga verso il Progresso negli anni che avevan succeduto a Porta Pia. Ogni vagone, davanti e dietro, ci aveva una specie di ballatoio o terrazzino con ringhiera di ferro: e questo dei gradini laterali, per cui si saliva o scendeva. Una specie di cancelletto poteva sbarrare il passo agli accedenti, o ai discendenti, vietava di cader fuori dal ballatoio durante la corsa: e giovani contadini sedevano talora un po' di traverso sul corrimano del cancelletto e della ringhiera, con cosce mal contenute ne' pantaloni, quasi turgore di salcicce: quel ferro pareva reciderne la pienezza, il rotondo vigore.

Dopo i «gabinetti» della stazione di Cortepiana-Olmeta, un piccolo obelisco di marmo, con una flebile dicitura (interrotta a metà da una macchia giallorossa), ricordava, a chi avesse avuto il buontempo di posarvi gli occhi, come qualmente i promotori della linea ferrata fossero cinque: e il più autorevole dei cinque era stato suo zio, Senatore e Ministro dei Lavori Pubblici, a nome Giuseppe.

Pensò che il nonno Mananti, certo, non aveva avuto alcuna ingerenza nella costruzione della rete. Ragazzo, gli pareva però d'aver sentito dire che i fratelli di lui vi avessero lavorato come giornatanti per la collocazione delle traversine. Ricordò che il vecchio faceva sempre no, no, col capo, come dicesse «non mollo neanche un centesimo», e, dal parlético, non arrivava a firmare: o forse non sapeva scrivere. Aveva occhi grigi, d'un grigiore simile al lichene, che non lasciava trasparire l'idea: anzi, le intenzioni e le idee si celavano dietro quelle pupille vetrose come delle ragazze nude dietro un paravento. Talora, in paese, le mani in tasca, lo si vedeva a contrattare con qualcheduno, come lo avessero appena risvegliato da un lungo sonno: annoiato, distratto, rimbambolato, duro. All'osteria della Giuditta, certe mattine, gli prendevano la mano e dicevano: «Firmiamo qui, signor Venanzio»: così al re Carlomagno i suoi chierici grandi, e scribi di palazzo. E ne veniva un pettine cuneiforme, nerissimo, dati gli inchiostri d'allora, involtato in una specie di gomitollo tentennante, ch'era poi nient'altro che lo svolazzo. Bimbo, egli pensava allora che quello svolto (ma per il signor Venanzio era un lungo barcollare della penna), quel garbuglio così laborioso d'attorno le aste, fosse indispensabile per disposizione di legge a sancire il patto di compravendita, a garantire il possesso d'una casipola o delle prime terre: che il Mananti, un po' alla volta, andava acquistando un po' da tutti: e anche dal babbo.

Rivide, camminando, e tutto era luce, ora, la faccia antica della povertà.

Due lacrime, gocce d'un dolore terso, erano discese per le gote incartapecorite del babbo, smarrendosi nella tristezza un po' arruffata della barba, mentre il notaro abbadava a leggere, a leggere, con una voce di caprone-diavolo di sotterra: «Davanti a noi regio notaro in Cortepiana sono oggi comparsi i signori, ecc. ecc.»: e questi erano il babbo, a vendere, e i Mananti, a comprare. Seguivano i testimoni. C'era anche il Mananti figlio, vestivano i panni del campagnolo: con la cera svogliata e anzi malcontenta delle vittime, condotte da non si sa qual volere importuno di terzi o di quarti a concludere un mercato di troppo svantaggioso per degli umili. In realtà l'alienazione del piccolo fondo e della casuccia poderale avveniva a un prezzo gretto, insufficiente a ripagarne il valore, o il costo. Ma il babbo aveva da provvedere agli studi dei ragazzi: a lui, e allo scomparso. La vita gli si era consumata via come un nulla, negli anni difficili: ed era un cammino già stanco, il suo. Il ritratto del generale Ravasco, nella tetraggine dello studio, appariva deturpato da un eczema: una miriade di puntolini neri, a opera d'un numero incredibile di mosche, tutte defunte, però. Cordoni e spilline insignivano la casacca del generale, sopra un crostone di medaglie e di stelle, tante quante sognava lui, bimbo. Con che fremito di orgoglio e di commossa fierezza si estasiava a numerare quei cordoni! Tre, erano: più che tutti gli altri generali. Bianchissimi, forse intrecciati di fil d'argento. E pure sentiva che le difficoltà e gli stenti d'ogni giorno angustiarono il babbo: cordoni, stelle, erano cosa remota: una autorevolezza, un valore di altri. Nessuno riusciva, quel giorno, a fermare le ventate diacche del tramontano. Lungo la sua povera strada, che potevano aiutarlo c'erano soltanto la mamma, il babbo; tutto il resto del mondo funzionava senza badare a un fanciullo; il babbo aveva poco denaro. Pochi anni, forse, prima del commiato.

Il Mananti secondo, il figlio del nonno, impiegava spesso il verbo fare, dicendo di aver «fatta» la guerra. Non si capiva bene come, né dove. Certo è che aveva seguito a campare anche durante gli anni di guerra. E dopo gli anni di guerra, venuti gli anni di pace, aveva saputo «rimboccar le maniche». Aveva rilevato alle aste di alienazione un camion militare, non del tutto invalido, per quanto sfiorato dalla gloria. Aveva «cominciato» così; forse, più che cominciato, seguito. Quell'autocarro in congedo era stato il più geniale de' suoi collaboratori. Tra Cortepiana e Valle Barona, tra Cortepiana e i capiluoghi. Guidava lui, «personalmente». Alle quattro del mattino era in piedi. Aveva anche trascorso alcuni mesi in carcere, ma il processo di appello gli aveva ridato la libertà, e la certezza di essere un perfetto galantuomo. Adesso era il proprietario di una azienda di trasporti, di una di legnami, e di una fornace. Soprattutto era «interessato» nella rappresentanza italiana delle pillole «Vigor», che d'un uomo, dopo poche settimane di cura, possono fare un leone: e d'una donna una leonessa. (Ma non bisogna sbagliare scatola, però: gli uomini devono prendere le pillole da leone, e le donne le pillole da leonessa.) Sembra che delle speciali sostanze «radioattive» conferiscano a queste pillole il loro pregio e ne giustifichino il prezzo, che è piuttosto elevato, come quello di tutte le cose pregevoli. Per quanto l'eccipiente sia dei più banali, e anzi assolutamente inoffensivo, per conferma anche delle maggiori autorità mediche.

Riandava, camminando, il sentiero degli anni.

Un bel giorno si venne a sapere che «il cavalier Mananti» aveva comperato dai Bazzichelli (fallivano) la casa che questi ultimi avevano

comperato da lui; pagandola ai Bazzichelli ancor meno di quanto i Bazzichelli non l'avessero pagata a lui. Era la casa di campagna costruita dal babbo, «per i suoi figli»: la casa che, a poter crescere, s'era finita di mangiare tutto il poco denaro del babbo.

Immagini, strappi del passato, mulinavano in quello strano cervello: come suscitatevi dal cammino, dai paracarri. Nella valigetta di cartone, spelacchiatissima, un rotoletto di fogli. Erano i disegni d'un piccolo monumento funerario.

Lo aveva ideato lui stesso, nell'orrore e nella inanità d'un rimpianto, vincendo le continue paure dell'ignoto, i suggerimenti meticolosi della parsimonia. Un sacello: quasi un altare in figura d'un piccolo portale ad arco, di serizzo assai chiaro: due gradini formavan l'accesso, l'invito, come dicono i capimastri. Il fondo del portale a mosaico, a «ciel d'oro». E nella luce d'oro che campiva quel fondo, sotto l'arco fermo che pareva schiudere l'infinito cammino, la croce nera, di ferro: esile e povera come quella del Battista, quasi arbuscello: pianta venuta dal dolore. O, forse, immagine disperata del nulla. Simile (e pure lontana dall'idea), alcuna stele greca o alcuna terra etrusca.

Era la tomba della mamma.

La casa degli anni rimaneva, sul colle: tutto occupato dalla luce al tramonto. Egli si allontanava come fuggisse, come respingendo o abbandonando ogni memoria, lo strazio delle cose perdute. A ogni svolta della strada provinciale la bianca immagine della casa pareva dirgli «addio», radicata nel colle. Col benedicente sguardo delle finestre, bianca e oramai perduta in una lontananza; in una volontà di purezza. Le tombe dei genitori e del fratello giovinetto erano là, dietro il colle, quasi nell'ombra del colle, presso dove altre tombe erano state dimenticate dal tempo, di Galli, di Liguri, con fede d'alcuni monili, vaselli. I frantumi dei vasi, i verdi monili di consunto bronzo, erano stati recuperati alle teche di vetro del museo archeologico di Como. Dove Cesare aveva sostato: e vi aveva dedotto uomini, e ricostituito le mura: «Novi moenia Comi.» Cesare, che aveva dato nuove mura a Como, nuovo numero ai secoli. Il bidello del museo archeologico ha un libro: e vi registra un visitatore ogni due anni.

Alla stazione, per una volta tanto, volle buttar via, nella stanchezza, il fardello così greve della propria parsimonia: chiese un biglietto di prima classe: (la ferrovia ha solo prima e terza). La vettura gli apparve affollata. Sui velluti scarlatti, insigniti di merletti candidi contro l'untume delle zucche, c'era un sol posto ancora disponibile. Vi si arrestò: capitò a fianco della signora Batraci. Stava pitturandosi le labbra: e imbiancandosi, viceversa, la punta del naso: con provvedimento alterno: con matitone e piumino, che aveva estratti, dopo tutta una coorte d'altri aggeggi dorati e argentati, da una scatoletta di tartaruga finta: e questa qui dal marsupio universale d'una borsa; di pelle di coccodrillo: (ma in realtà vitellone di Lomellina). «Oh! sono proprio contenta di rivederlo, caro il mio dottore!...» non si stancò di ripetere, mentre accudiva a rifinire con alcuni tocchi maestri quel capolavoro dell'ottimismo. «Che cosa fate di bello?» Tornava in città, come tutti. «Ma voi siete ingrassato!...» esclamò senza batter ciglio (ché li aveva fermi sullo specchietto), e senza neppure guardarlo. «Ma state proprio benone!... Si vede che gli affari vi vanno a gonfie vele... e di che cosa vi occupate adesso?...»: si era specializzata nel riversare sul groppone dei cristiani la grandine de' suoi interrogativi, ma faceva a meno

regolarmente d'una qualunque risposta. «Dov'è che lavorate?...» (L'ingegnere aveva fama d'essersi occupato di diverse cose, in vita sua.) «Mi hanno detto, aspettate!... chi è che me l'ha detto?... chissà poi se è vero!... che siete dentro nei concimi chimici, è vero?... che ne avete fin sopra il collo... Coi concimi si può far soldi... Anche il signor Donda, del resto, si può dire proprio che la sua fortuna l'ha cominciata col letame... Ma che cosa è, poi, questo letame artificiale? Con che cosa lo fanno? Sarei proprio curiosa di sapere di dov'è che lo tiran fuori! Dio mio!... dev' essere proprio una gran cosa la scienza, questa scienza moderna! Si può dire che arriva dappertutto!... Dove noi altre, povere donne, non lo immaginiamo neanche... Io, poi, non ce ne capisco niente del tutto... Ma voi, col vostro ingegno, si sa, è un altro paio di maniche. Siete sempre stato un ragazzo studioso. Ragazzo... ragazzo... con qualche annetto sulle spalle, se vogliamo... Vi ricordate, dottore, quando giocavamo a prenderci, nel giardino dei Garbagnati?... Dio mio!... come passa il tempo! Ma fin che c'è vita, c'è speranza... Voi uomini, poi!... Il peggio è per noi, povere donnette...» Cambiò tono: la gragnuola parve trasformarsi in una pioggia di miele e latte. «Adesso è la volta della mia Luisa, cara la mia stella!... Lo sapete già, forse? dite la verità... Cosa volete, è il loro destino, povere figliole!... Ed è venuto il suo momento anche per lei...» Sorrise mansuefatta, commossa, negli occhi molli e vetrosi, gelatinosi, nelle palpebre piuttosto gravi, rigonfie, stancamente sedute sulle gote, pareva una buona cagna rappacificata col mondo. «Ormai ve lo posso dire anche a voi... perché la cosa è ufficiale... e poi... voi siete un amico, un vero amico... una persona seria... peccato però che non ci abbiate pensato anche voi!... Ma, se volete, siete sempre in tempo... basta volere... Su, fatevi coraggio anche voi...» L'ingegnere non rispondeva. Dal finestrino vedeva in un addio d'oro la casa lontanissima fuggire, fuggire. «Con il secondo dei Mananti, sapete, il Mimmo, quel bel ragazzo... terzo arrivato, ma pensate!, in discesa con ostacoli, alla coppa della Madonna di Campiglio!... Sono tanto distinti! Sono loro che mi hanno accompagnato alla stazione. E come guida!... da far paura a starci vicino. Sì, sì, sono i nipotini del nonno Mananti... quello!... proprio quello! Eh, ma il tempo passa, caro dottore!... Cosa credete?... che i bambini debbano rimaner sempre bambini?...»

Un miracoloso intervento delle Superne Essenze, a cui era venuta l'idea di far acquistare alla signora Batraci la rivista «Grazia», permise al dottore (dottore in ingegneria) di ritrovare nel blando ritmo del puffete-puffete una vaga speranza di dormiveglia. Ma lo riscosse un sussulto della sua compagna di velluti: «Dite la verità... faranno una bella coppia, sì o no?...» e l'occhio della madre si perdeva ai lontani orizzonti: rivenutone, con un sorriso, posò su una pagina di mutandine, di reggipetti, ricami e trine, da sognarseli a bocca aperta. Il treno correva, il dottore si addormentò. Presto però le sue nari principiarono ad essere stimulate da quell'odore «industriale» mescolato di solfuro di carbonio, di gas, di benzolo, di colle, di spurghi di gassogeni e di fumo di forni, che annuncia prossimi o addirittura imminenti i sobborghi della metropoli. Alla stazione suburbana si alzò, salutò con l'abituale cortesia, discese, bombardato dagli «arrivederci!» e dai «fatevi vivo!». La signora Batraci lo vide consegnare il biglietto, smarrirsi nella folla operaia. L'indomani, lunedì, avrebbero seguitato, d'ogni osso, a cavarne tutta la colla che se ne può cavare, coi più moderni procedimenti.

SOCER GENERQUE

Quando il capitano Delacroix svoltò l'angolo del corridoio, badò al suolo per non incespicare nuovamente, cioè nel nuovo inizio del nuovo interminabile tappeto: gli avvenne allora di scorgere Nataniele immoto, vicino al muro, sulla piastrella più rossa: nell'attitudine d'un filosofo che si restringa nelle spalle, udendo il cielo a dar tuoni, e aspetti la grandine. La peggio grandine, per lui, erano i talloni degli ospiti: ma nel suo vivido intelletto aveva già mangiato la foglia: no: i talloni del capitano eran quelli d'un signore, e d'uno zoofilo. Il capitano conosceva Nataniele di vista: per averlo più volte incontrato, lunghesso la chilometrica fuga dei corridoi, oppure al bagno, o in alcuno dei gabinetti. Era uno scarafaggio di buoni costumi, timorato di Dio. Tanto le scarpe che le ciabatte del capitano, sicché, ogni volta, avevano tirato di lungo. Anche le scarpe di Elettra, di Angela, di Giacomino e di Vinicio (il personale dell'ala sud) oltreché le rimanenti, del cuoco e dell'aiuto cuoco, nutrivano per lui una specie di culto, o, meglio, di reverenziale formidine, tanto da poterle credere seguaci della religione cioè santa superstizione totemica di cui lui, Nataniele, fosse il *totem*: una macchia picea sull'esagono più lustro, più veracemente corallino. Forse frequentava le scuole de' teologi, che presso gli scarafaggi son molte, e tutte eccellenti, per quanto discordi circa le lodi da doversi tributare all'Eterno; forse leggeva Spinoza di nascosto, forse Aristotele nei commenti arabi. Il capitano tirò dritto. Un tintinnio di posate veniva dalla sala: «Elettra!» chiamò una gentile voce: eruppe chiara da un oscuro dibattito la parola «spinaci...». Sul bianco opaco della finestra di fondo le due rètine dell'ex-capitano identificarono Angela nerovestita, oh il giovane, il conturbante profilo!, nel punto ch'ella entrava in sala con un gran piatto, colmo a pagliaio: un trionfo di vermicelli: così l'aiuto cuoco, il cuoco, e il personale in genere, solevano designare li spaghetti: «vermicelli a vongole», dicevano. La sizigie vongole-vermicelli si registrava di martedì e venerdì. Ciò che finì di decolorare, nell'animo del valoroso «reduce dalla grande guerra», l'ingenita fifa-nera del venerdì. L'idea delle vongole, il profilo di Angela, oh! quale diletto nero, su quel fondo bianco dei vetri! la sognata, muta perorazione delle carni di Elettra, tutto un po' contribuì ad attizzare il focherello di superstiti energie che scoppiettava ancora, massime in vicinanza del tocco, dentro il *complet* grigio, un po' giù di moda, del superstite Ex.

Buttò un'occhiata alla mensolina della posta: un'altra, subito dopo, al soprastante specchio: il quale gli rimandò fra caritatevoli penombre il solito faccione un po' bamboccesco, armato d'una certa gravità triste: non di baffi, però. Si raddrizzò sulla vita, si rimirò nel buio di quell'antichità screpolata, pensò che dei baffi, un bel paio di baffoni, sarebbero stati puranche a proposito. In quel momento una voce rauca e stridula a un tempo, incrinata e screziata di furore femminile, del tipo di quella che il De Laënnec designò appunto come *voix crépitante* o *voix égophonique* (voce di capra), in realtà di cornacchia, proruppe litigiosamente a un'affermazione

incredibile: «Il duce è un genio!»: «Ah, ça, non, par exemple!... » ribatté *du tic au tac* un'altra voce, del pari scavata e rauca, ma piuttosto di caprone, questa qui: «Ho detto ch'è un genio, un genio!...» strideva nuovamente la prima delle due, «... un autentico genio!» E si acuminò rabbiosa, nei cieli d'isteria. «Mi quella ôs chi, mi la cognossi,» bofonchiò allibito il capitano: ed entrò nella sala a testa alta, con tutto il decoro e, insieme, il garbo che in quegli anni solevano alonare la di lui persona; al veder posata in tavola, poi... Un mormorio, un brusio d'indignate proteste si accompagnò al tinnire degli argenti: alcuni e alcune, per altro, a bocca piena, non poterono associarsi in tempo alla indignazione collettiva. I vocaboli «denuncia», «denunceremo», «confinò», «polizia», «palazzo Braschi» deflagrarono da un tavolino all'altro, lungo la lealtà bianca, la buona fede cristallina, infiorata di margheritine, del non più *dining room*, ma salone da pranzo oggimai: dove si stava celebrando quel *dinner* alle vongole, modello 1941.

«Buon giorno, capitano Delacroix!» lo salutò con vivida gentilezza la signorina Eleonora: mentrèché il maturo signore, un po' intimidito dalle signore, ch'erano cresciute di numero dal giorno avanti, sedeva: là proprio dove il suo tovagliolo aspettava: felice caso davvero, poiché, quasi ogni volta gli «avevano destinato» un nuovo posto, a un nuovo tavolino, con nuove tipesse. L'Angela arrivava. Lui non s'era ancora fondato sulla seggiola, che la signorina lo blandì, sporgendo la mano e il braccio nell'atto di presentare qualcuno, ma chi, poi? «... Forse... lei conosce la signora Piva... è milanese...»

«Oh! certo!» fece il capitano con un amichevole sorriso: «Puttana il diavolo!» bestemmio dentro di sé, dentro la chiusa corazza del *complet* grigio: che si accingeva, col ritardo dell'uomo distratto, ad aprire. Brutta parola, bah, la surriferita davanti al nome del diavolo: e, pure, non insueta al vocabolario interno di quel prode. «Mademoiselle Dupont...» continuò, dolcemente imperterrita, la signorina Eleonora, come enumerando le gemme della corona, la corona del salone: «Il capitano Delacroix...»: ed era proprio la *par-exemple*, proprio lei, questa Dupont, col cappello montato e una specie di *renard*, poerina, intorno al collo: e sul cappello, un cappello 1912, tre o quattro penne d'un male identificato gallinaceo, che stava per isbarbicare il libeccio del 1941: dipinta, nel volto vizzo, d'un rosso Tiziano e d'un verde Veronese che nella foga di quella litigata s'erano commisti rabbiosamente l'un dell'altro, invadendo ad arbitrio, ognun dei due, la zona d'influenza dell'altro. Un baffo bleu, pure di scuola veneta, le traversava tutta una guancia del faccione capronico, dall'angolo sinistro della bocca infino all'estremità esterna del sopracciglio corrispondente. Il naso, povera creatura, era tutt'altro che «un nasino francese voltato all'insù», perché era un nasone, e non si capiva di che paese, voltato all'ingù.

Quella miseranda gallinazza, così spennata e così fiera, dal collo indomito e risorgente, dopo ogni attimo di raccolto sdegno, nel becco, a rimbeccare ogni oltraggio, quella donna senz'uomo a lato e senza farmaco a mano, così prossima al campo di concentramento di Terni, Mentone evertita, e al totale esaurimento dei fondi, degli ultimi sudici biglietti della *trousse*, delle cento lire postreme, quella non più donna, a momenti, ma grido del dolore umiliato, suscitò una simpatia vendicatrice nella reattività perfettamente gallica del capitano: era lei, fra tante commensali, quella che portava bandiera: lei, che chiamava *spaghetti* gli spaghetti, e *vongòl* le vongole. L'Ex avrebbe voluto levarsi, dire: «State zitti, poltroni! spiace!» Uomo non privo di buonsenso, e d'un certo lumicino di pazienza, nel promuovere sul proprio piatto la frana dei vermicelli dal piattone inclinato dell'Angela,

preferì adonnarsi, con la Piva, ai convenevoli del caso: inevitabili, dati i remoti precedenti: già la Piva nuotava a rana nel giulebbe delle rimemorazioni nostalgiche: sfilatosi il duce dalle viscere, già lo andava sostituendo col tubero caro del *Milàn*, del *nòs Milàn*, del *Milàn e poeu pù*, del *Milano è un gran Milano*, «me lo lasci dire a voce alta, lei che è milanese, come me». La stridula ed egofonica voce, mentre tutti masticavano, tenne incontrastata il campo, in un crepitio di vittoria. Il nemico non sparava più. La padrona di quella voce si chetò, certa d'aver incontrato un antico ammiratore: un ex. Alle donne, certe volte, l'incontro con un ex può riuscire non ingrato. Specie quando l'ex è un ex-combattente, un ex-capitano degli alpini, uno che «ama la patria»: e quindi il duce, dato che la patria si identifica nel duce. Di fuori... pioveva. Da due giorni era stata dichiarata la guerra alla Grecia: era quello il motivo per cui la signora Piva lo trovava un genio, il Primo Maresciallo d'Italia, «genio politico e militare» confermò, dopo *el mè Milàn*, seguitando a parlare al capitano, al Delacroix, ma fulminando d'un'occhiata bieca la Dupont. «Non trova?...» Il capitano si fece trovare a bocca piena. Accompagnando, *more suo*, la deglutizione dei vermicelli col pane, gli andò subito in traverso una briciola, poi una mezza vongola: schioppò a tossire, paonazzo, nel tovagliolo, molti minuzzoli bagnati gli uscirono dal naso, la signorina Eleonora si levò, gli batté dolcemente sulla schiena, con la debole sua mano. «Su, su, coraggio, beva un po' d'acqua», la mezza vongola sparò fuori a sua volta dal naso, accorse, Angela impedita, l'Elettra: gli versò un bicchier d'acqua. L'intervento di tutta quella Croce Rossa lo salvò dal dover rispondere, gli permise di non emettere il «già» che aveva, disperatamente, già messo in canna.

«Bisogna aver proprio dei nemici in casa per sentire certe cose!...» (*certi ròpp!*), cioè la negazione del postulato di genialità (del Primo Maresciallo). «Io non posso star zitta,» crepitò ancora la voce. «Io sono una donna italiana, sono la moglie di un ufficiale italiano, di un combattente!...»

«... Suo... marito...» azzardò, esitando alquanto, il prudentissimo Delacroix.

«Mio marito è tenente colonnello di Stato Maggiore: lavora giorno e notte per il suo paese... Mio marito combatte... con l'anima... col cervello...»

«... E... dovee...» s'interessò allora il capitano, un po' rinfrancato.

«A via Venti Settembre...» enunciò la Piva. «All'Ufficio Operazioni Grecia, al Ministero della Guerra...» soggiunse poi, a voce bassa, molto cautamente: aggiudicando a lui, al concittadino Delacroix, lo speciale brivido di quella riservatissima informazione. «Ma è mobilitato... è combattente... Lei non lo ripeta, per carità... Ma potrà fregiarsi del distintivo della campagna... Combattente nel vero senso della parola... È lui che ha preparato i piani d'avanzata...»

Non disse, la moglie, che il tenente colonnello marito, poeretto, «prende i pasti in camera»: e li prendeva in camera perché era agli arresti. Bah, questo lo si seppe alcuni giorni dopo. Ed era agli arresti perché nel predisporre, da quello specialista di strade che era, i grafici di marcia per il quinto corpo d'armata, che doveva eseguire un'avanzata fulminea attraverso le montagnole dell'Epiro, «stroncando in due battute ogni velleità di resistenza dei grèculi», lui invece, uomo dotato d'una certa moderazione, s'era contentato di farlo avanzare, il quinto corpo, sette chilometri al giorno: «sette paia di scarpe ho consumate!»: fondandosi, ovviamente, sull'unico e irrefragabile dato d'una totale mancanza di dati circa la totale mancanza di strade in grembo alle suddette montagnette.

Ma il Primo Maresciallo d'Italia, genio politico e militare se altro fu, aveva decretato che si doveva arrivare ad Atene in cinque giorni: e non c'era barba d'Epiro che tenesse: bisognava, ordine del duce, avanzare quarantaquattro chilometri al giorno, «o con le scarpe, o senza scarpe», come dice la canzone degli alpini, quella del capitano, del signor capitano morente in battaglia, che lascia, e distribuisce, i quattro pezzi del cuore. Ma per traversar l'Epiro le scarpe non c'erano, e le calze neanche: e ciò in ottemperanza a uno de' più sublimi decreti del genio stesso, politico e militare, e cioè: «Lo spirito vince la materia.» Le scarpe di cartone degli alpini erano materia, come i loro piedi congelati del resto, che un chirurgo, a Brindisi, accudiva a resecare dalla relativa gamba: uno via l'altro.

L'angoscia, l'urgenza del dover sopire lo scandalo - un lotto di ufficiali tedeschi era segnalato in arrivo, dopo la pattuglia dei pennarùli italiani e dei commendatori con cimice, quelli del *denunceremo, denunciamo* - suggerirono, bucce sui piatti, alla signorina Eleonora di offrire agli ospiti, agli intimi, nel suo *boudoir*, a titolo di brindisi pacificante, una sua speciale acqua arzente: era quello, in quegli anni, d'un *cognac* mediocre, per quanto italiano, il nome italianissimo. Ella invitò dunque i prossimi, con l'abituale cortesia, per il *cin-cin* autarchico, così lo chiamò: il capitano, uno dei prossimi, era anche uno degli intimi: oh!, nel senso più forbito del vocabolo. «Non devo bere liquori!» gracchiò la Piva.

Anche mademoiselle Dupont tagliò la corda. «Il me faut déguerpir: ça vaudra mieux,» schiccherò a denti stretti, col nasone altalenante in una sua rabbia rinunciativa: tanto più che lo specchietto rotondo, estratto dalla *trousse*, un po' ammalazzata pure lei, le segnalò il baffo bleu. In realtà comprese al volo di non poter accettare da nemica quel brindisi all'acqua arzente che le veniva rifiutato da madame Pivà, insignita di cittadinanza italiana, legittima sposa d'un ufficiale italiano del corpo di S.M.: da colei che a Roma, capitale d'Italia, si considerava padrona a casa sua: pur essendovi piovuta dal *nòs Milàn*, dal *Milàn e poeu pù*.

La Dupont vedeva già in imagine il filo spinato, la sentinella con il mitra a spalla, di fuori, su e giù, giù e su, la branda, la broda: le pareva già, nottetempo, rivoltandosi angosciosamente nel letto, di sentire le pinzate delle cimici: erano i distintivi in carne ed ossa, bah, «voyons», semoventi, stavolta, onnigradienti, inferociti, spietati: le beccavano i polsi, le reni. Anche il culo, anche il culo le pinzavano, *les fesses aussi, les fesses aussi*: cimici, pulci, «cette sacrée vermine!». Ai pidocchi non osava nemmeno far mente: aveva sentito fabulare di due stirpi, due razze, sì, loro pure: pidocchi dei vestiti, pidocchi del capo: ariani ed ebrei. Tutto il fiume delle parole, delle promesse, delle minacce, tutti gli apoftègmi del balcone, tutta quell'Iliade senza cannoni e senza scarpe finiva in un mare di pidocchi, di cenci, di fame, di carte annonarie. «M'en fiche pas mal, moi, de cette sale histoire!» Pioveva. «Pourvu qu'ils ne me flanquent pas à leur concentration!... Mais de quoi vivre, mon Dieu!...»

Non rimasero che due persone, convogliabili verso il *boudoir*: il capitano in *complet*, «bien que quelque peu démodé», e la già *miss* Bargon, ora *Fräulein*. Era, costei, un'alta e vigorosa donna, che non aveva detto una parola, a tavola: lo sguardo leggermente peso, imbambolato, come per un leggero esoftalmo, benché non portasse occhiali, e poi la gola piena, rigonfia, la pelle cereolattea, concorrevano alla edificazione, per accenni, di una *facies basedowide*. Neri i capelli, d'una estrema e tacita riservatezza,

non si capiva se il suo volto e il suo gentile guardare si applicassero alla meditazione morale, all'analisi psicologica, o al calcolo: o a tutt'e tre. Quando si soffermava, lo sguardo un po' triste, sul gilè piuttosto che sul viso del capitano, sembrava palesare un certo imbarazzo e insieme un certo disinteresse, una timida o malinconica perplessità. Aveva l'aria di non riuscire a capire che cosa fosse un capitano, che cosa fossero «i» capitani, tutti gli infiniti capitani della terra. Il capitano Delacroix, qualche volta, a giudicar le donne, si rammentava de' suoi classici: è vero: ma non oltrepassava i limiti d'una infantile suspicione: lei, la riteneva lontana e indenne dalle tempeste del sesso, per lo meno dal *tangage* della navigazione sessuale. Prima del '39, la Bargon parlava perfettamente l'inglese degli americani, le poche parole che diceva: ora aveva un passaporto svizzero e parlava anche il tedesco. Rassegnato alla catastrofe dipinta nel cielo a letteroni biblici, nuvola di piombo, ormai, tutta illividita di saette, il capitano Delacroix non si curò di sospettare e tanto meno di approfondir nulla, in nessuna direzione: se era una spia tedesca, la Bargon, peggio per lei: se era una informatrice americana via Zurigo o via Papa, tanto meglio per tutti. Seguì pe' corridoi le due donne, mùtolo, col fare d'un vitellone strascinato, all'altare d'un dio in cui i vitelli non credano. Dell'americana, o svizzera, sentiva l'appartenenza a una stirpe remota, la discendenza da una fonte e lungo una tradizione impreveduta dell'essere, cioè della perspicacia e della disperazione: nulla che vedere con i formaggi dell'Oberland, e nemmeno con le mostarde degli Alleghany: le pianure dei laghi erano una patria acquisita da ultimo, fiorite di camini come torri, zigzagate dai treni celeri, con monito roco d'una sirena per entro le brume delle fiumare.

Il di lei abito di seta nera gli piaceva: non quanto l'uniforme di seta nera dell'Angiolina, della Elettra. I di lei volumi erano forse più cospicui di quelli dell'Elettra, ma duri, perentori, chiusi, gommosi, tiglosi: privi di quel *ginger* vitale che rendeva gli elettrici così sapientemente, così elettricamente protervi. Lei gli piaceva nel pensiero, la Elettra lo elettrizzava. Di lei gli pareva inseguire la peregrinante tristezza nei treni e sui *liners* di tutte le linee, di tutte le rotte dell'oceano: di lei ammirava l'anima pensosa, e tacita, pure assistita da tutti gli idiomi di tutte le civiltà ricche, organate, provvedute di motori, di tessuti, di occhiali, di denti d'oro, di spirito. Dell'Elettra vedeva le due corone bianche appena dischiudesse le labbra, denti nel sorriso, mandorle acerbe che l'aglio della cucina romana preservava dalle dorature: sognava la sfolgorante carne, l'ascosa fenditura nelle penombre del sesso, che il grembiolino bianco da bambola di 15 x 15 centimetri, tutto trine, pareva sul nero della gonna voler proteggere d'una particolare protezione: perfettamente bambolesca. Oh, divina bambola! Oh! La Elettra lo chiamava, con molto garbo, «signor capitano»: una lieta inflessione della voce: una luce degli occhi, della gola: e gli presentava, con benignità particolare, il piattone del *flan*: *flan* di spinaci. Inguainata nel nero delle sue sete, protetta dal grembiolino minimo, un francobollo bianco sul sesso con tenui svoli di pizzo, l'Elettra, «la Venere di Tivoli», dietro invito della signorina Eleonora gli dava modo di bissare il *flan*. «Elettra!...» «Comandi, signorina!...» «Forse il capitano... desidera ancora degli spinaci...» Oh! quale altro *bis* poteva sperare l'ex capitano? dall'Elettra?... Un *bis* di spinaci. *Par exemple!*

Formidabili concorrenze attanagliavano la tiburtina bellezza, la tiberina riluttanza di lei: il suo fulgore, al centro d'una raggiera di sguardi, o sogni cupidi: l'assedio, un cane che non demorde, implacabile. Lo scalone,

l'andito, il marciapiede, il marciapiede dal lato opposto, e i pianerottoli delle scalucce di servizio, i cortili, le due latrinonzoie de' cavedi... segrete al mondo... Un uomo, un giovane ad attendere, uno zio, mio zio, mio cugino, il fratello di mio cognato, uno di Tivoli... Un'ombra non preveduta dal lunario, una inopinata fantasima dentro l'ascensore. Nell'ora che soleva discolorare le bianche anticaglie, su per lo scalone-gipsoteca, il testone galeato di Quirino, di gesso... e i tappeti e le calie dell'entratura, su. E nelle ore piene e fulgide, e del mattino e del giorno. Fantasime delle scalee... Tutte coi pantaloni, però... In attesa d'un sorriso, d'uno sguardo, amabile araldo della speranza, d'un breve colloquio, d'un ulteriore convegno... La direzione era allarmatissima... Lettere anonime: lingue spicce, e di chi aveva nome e cognome. «Ieri... Stamattina... L'altr'ieri... Stanotte... S'è trovato il portone socchiuso... alle due... È venuto fuori... un uomo... Che ppaura!... L'ascensore non voleva discendere... Poi s'è ccapito...» Lucertoloni degli anditi, il giorno, apparentemente in visita alla Mutua Incendi del secondo piano, o all'architetto Chiappa dell'attico: o al notaio Valli. Quirino, davvero, non faceva paura a nessuno. Il capitano Delacroix sospirò. No. Loro non erano capitani. Non erano neanche tenenti. Neanche aiutanti di battaglia, erano, per quanto a squadrarli appena ne lasciassero presumere i titoli, a principiarsi dal più importante, cioè che non sapevan leggere. E tanto meno scrivere. Ma per aiutare a battaglia!... Oh, quant'a questo!... Erano: dovevan essere... Già...

Il capitano, in cuor suo, tirò il più profondo de' suoi sospiri metafisici. Varcò, dietro le due signore, l'uscio finto che lo immise nel *boudoir*.

Tòc, tòc, tòc. «Entrate!» Entrò, dell'Angela, il solo nasetto. «La signorina Bargon è desiderata al telefono!» «Chi mi vuole?» «Chi la vuole?» Si affacciò allora tutta la languida faccia, con calamarati occhioni, e rotearono in cerca della Bargon: poi apparvero, molli, tegumentate di seta nera, le due poppe, ognuna per suo conto: era un'Angela senza vermicelli, dolce, svenevole angela: «Il signor... Enrico... ha detto: Enrico... Il cognome non l'ho potuto capì... Me pare abbi detto Curando, Morando, che so...» «Scusatemi,» fece la Bargon: e filò: abbassando il capo sotto l'uscio con ostentata ironia: fuggì, fuggì, non senza lasciare dietro di sé, quasi un odorino transoceanico, l'impressione che non sarebbe tornata tanto presto. Il *boudoir*, lei... lo conosceva: l'acqua arzenale... Sostenevano le neroinguainate cameriste che in un «armadietto», in uno «stipetto» chiuso a chiave, in camera sua, «ce teneva tutti li midicinali che ce vonno...»: «... pe ssarv' l'anima...». «Quanno che ce so li baiocchi,» il Vinicio soggiungeva autorevolmente, in grembiule, piumino a mano, «se può pure curasse la salute...»

La signorina Eleonora aveva scorto una busta azzurrina sul *boudoir* propriamente detto: infilati gli occhiali per leggersi, l'aveva subito buttata là: si era tolti gli occhiali: in quel momento volgeva le spalle al capitano. Lo studiolo era grazioso, chiuso, ricco di bei tappeti e di stoffe, privo di Madonne: i gridi e i rumori della via nemmeno vi bussavano: con un divanoletto di piazzatura cospicua, il quale, soltanto a vederlo, dava idea di essere piuttosto boffice. Per divanoletto sarebbe stato anche invitante. La signorina Eleonora si voltò, appoggiandosi con le due mani sullo scrinolo del mobiluccio, il collo e il capo, dunque, leggermente insaccati fra le spalle. «Ecco qua,» disse, «le piace il mio *boudoir*?... Non vuol sedere?... S'accomodi...»: e pareva rivolgere all'ospite il dolce affronto di due seni

alquanto enfaticizzati per arte. *Laquelle?*... Opoterapica o pneumatica?... Il capitano vide, in imagine, vide una pompa da bicicletta. Garbo, gentilezza, spirito, erano in lei: parlava molto bene le tre lingue, magnificamente il francese. Aveva soggiornato fuori, sin da bambina, per anni. Leggeva Colette, Gide, Proust, Mauriac: qualunque discorso era possibile con lei, riguardose perifrasi non erano neppure da mettere in cantiere, salvo il caso d'altre, gentili o minorili, presenze. Con lei si poteva parlare liberamente del duce, del re, del papa, di Oscar Wilde, del general Caneva, del naso della duchessa d'Aosta madre o delle idiosincrasie sessuali del primo venuto, senza incorrere nella censura nemmeno d'uno sguardo, d'una parola di sdegno simulato; l'opposto proprio di quell'accademico d'Italia che avendo udito, nel suo studio alla Farnesina, il nome di Freud, sbirciò da sopra gli occhiali in abbandono il pericoloso ospite, sospirò: «Bbe', cambiamo discorso!» La scarcassata macchina aveva preso allora allora l'abbrivo, come un'auto che saetti giù senza freni dallo Stelvio o giù dal Mandriolo in profondo: be', con lei, con la signorina Eleonora, si poteva dirlo «mi pare che stiamo andando a remengo», senza tema e senza rischio di offendere al suo «amor patrio», o a quel qualunque altro chiodo che ne facesse le veci. Gli argomenti mauriacchiano-proustiano-gidiano-freudiani, poi, erano all'ordine del giorno un po' tutti i giorni, e d'un allegro sorriso: non arrivando «l'austerità del clima» ad impedire alle donne spiritose di aver invidia a certi bei giovani più fortunati di loro. Ella prestava romanzi francesi per soli uomini, proibitissimi dal duce, alle signore sole: e romanzi con sole donne agli uomini accompagnati. Tempi! Tempi! Giacche a scacchi color pepe e sale, il piastrone d'una cravatta rossa di raso in regime orbaciano e stivaluto, tepide flanelle, bei volti, o rasi o glabri, avevano sostituito l'antica clientela femminile post-vittoriana, che appariva a tavola in seta nera o bleu scura: quella delle attempate signore e signorine dalla camicetta chiusa e accollata, silenziosissime ai «pasti», educatissime in corridoio: «Oh, I'm sorry!», al più leggero *frôlement* di gomiti, negli incontri. Con uno sguardo chiedevano per favore un panino, al levarlo dal piatto dicevano: «Thank you.» Dopo la loro visitazione i gabinetti permanevano immacolati. Specchianti maioliche. Oggi... Peuh!...

Con tutto ciò... quel divanetto... Il capitano esitava... Dio bono!... Sedere avrebbe significato sprofondare. Si tenne all'impiedi, rigido, come un tempo, nei dissolti anni, «a rapporto» dal comandante di battaglione: allorché tuoni cupi dirompevano dentro le valli a furibonda catarsi, nuvole e nuvole sorgevano, come sogni, dai monti, dalle foreste. La signorina Eleonora aveva predisposto, intanto, il gentile suo brindisi. Gli porgeva il *ballon*. Poi levò alto il proprio, disse: «Viva!» Delibò: «Emancipare l'Italia dalla servitù dei vini francesi!... dei liquori francesi!...» canterellò, spianando le sopracciglia, scoprendo indi, nel sorriso, dei dentini a triangolo. Aveva ripetuto una frase «patriottica» del repertorio della Piva, figlia d'un grande «industriale enologico», andato al meno in un accesso di cretinismo emancipante. Il capitano, all'impiedi, sorrise bonario, a sua volta fece le lodi del liquido ingerito. Sentì che l'arzente gli facilitava la digestione peptica, quanto il timore di dover sedere gliela ostacolava. In realtà, non gli importava più nulla di nulla. Tutto, lo avrebbe capito un bambino, stava rotolando verso il finimondo. Un poco d'alcool, allora... e il culo del diavolo gli sarebbe parso più lustrò. «Ma s'accomodi, capitano, s'accomodi una buona volta!...» Tutto, tutto: dal trattato di Milano in poi: già, già, la sua città, la città delle cinque giornate... L'avevano scelta apposta... per la firma del patto. Il genero aveva firmato pel suocero, il

livornese pel romagnolo!... Che psicologi, che economisti, che tempisti, che statisti!... Come li conoscevano bene, «quii là!». «Le ho detto: sieda...» e indicò il damascone, la signorina: «Coraggio!... Lei vuol farsi pregare, vuol farsi coccolare... dica la verità... Si sdrai, via, si allunghi: allunghi le gambe, quelle gambone interminabili... Dopo mangiato, le farà bene al pancino... Sieda, sprofondi, si spaparapanzi come le pare e piace... Perché così rigido, così duro, sempre?... quasi si sentisse imbarazzato... con le donne...» spianò le sopracciglia, levò il volto, mormorò: «con noi donne...» come porgendo il volto ad un bacio. Il genero grasso, molle e sciocco quanto la fatuità mefitica che lo aveva generato... «Dimentichi per un momento la sua serietà, la vecchia disciplina piemontese, milanese... Qui non siamo in Val d'Aosta...»

«In Val d'Isonzo,» corresse il reduce ed Ex: guardava il fondo del *ballon*, di cui tra pollice e indice, come d'un fiore vano, andava rotolando lo stelo. La signorina sorvolò, diceva: «... Qui possiamo folâtrer... come degli scolaretti... Qui ont fait l'école buissonnière... Guardi», e si chinò, pigiò con la mano il boffione, «sieda, via!... Senta com'è soffice, com'è carezzevole, il mio divano!... Ha un suo modo tutto speciale di... carezzare, direi di... avvolgere... il cocò degli ospiti!... Mi siederò anch'io, veda, per farle coraggio... per darle il buon esempio...» E sprofondò non senza bravura in quel letto voluttuoso da porconi, tutto cigoli, tutto spire, che fecero subito *cri hi hi hi cri cri* sotto il suo gentile culetto: pervenendo a disegnarsi con una certa rattratta eleganza dentro la fossa del damasco, giallo oro: il quale ricopriva, era evidente, un sottostante materasso. Un piedino, il sinistro, calzato d'una elegante scarpetta di pelle marrone *mordorée*, posò al suolo: o quasi: l'altro, con l'altra scarpetta, rimase a mezz'aria. Dato che la persona figurava semisdraiata, abbandonata s'un gomito, quella disparità sembrò logica... Eppure... Il capitano aveva intuito da tempo che le due gambe della signorina Eleonora non dovevan dare tutt'e due la medesima lunghezza... proprio proprio al millimetro... Col metro dei muratori magari... Sapiente coraggio, volontà donnesca di ricomperare da Dio a frusto a frusto una carta, una almeno!, pel gioco della terrena ventura, facevano quelle gambe eguali alla vista... di chi non le guardava mai neanche per isbaglio: alla apparenza, eguali, sì. Eguali. Per non denunciare ad alcuno il bel maestro del loro fabbricante, stando all'impiedi ella si teneva, per solito, su di una gamba sola, cioè la più lunga, leggermente ammolata al ginocchio, e con quell'altra un po' in punta del piedino, senza posare il tacco all'appoggio. Trattandosi di un paio di centimetri, le veniva bene...

La statica della cicogna temperata da quella dello zoccolo del cavallo stracco: allorché lui rattrae la quarta gamba, di dietro, e depone sul suolo, appena appena, l'incurvatura del ferro: come a dire, al suolo: «Il ferro lo reggi tu.» Ed ora, poerina... L'abito elegantissimo, di seta marrone, d'un tono eguale alle scarpe, alle calze, le conferiva in quel momento una preziosità leggera e conchiusa... e tuttavia lieta, svagata... Il capitano la trovò eroica: poiché siamo sempre inclini ad attribuire al *velle*, al volere, gli «eroismi»... che non sono del volere, come dice la parola, del resto, «ero»... Sedé con estrema cautela sullo scrimolo del divanoletto, sperando rinvenirlo, quello, un po' più resistente, un po' più duro del mezzo: cheché!... cedevole come tutto il rimanente. Benché sollecitate con riguardo, le molle, stavolta, gracchiarono sodo: *cra, cro cro cro, he he cro cro, ha ha*. Talché, da ultimo, si ritrovò nella postura d'un bimbetto sul sediolino, con le ginocchia in bocca: la pancia compressa. Il verbo *folâtrer*

gli ronzava atrocemente pel capo, un moscone in un bicchiere capovolto: uscivano appena la perentoria floridezza del ministro degli esteri e genero, firmatario del trattato di Milano coi *Röben-tropp*.² «Madonna santa!» pensò in dialetto, un po' alla buona in verità: «*dëss cose fôo?...*»

La signorina Eleonora lo mirava con una lunga, interminabile guardata, un invito?... un incitamento?... più lunga d'un tramonto estivo a Edimburgo: quasi valutando, misurando, del reduce alpino, le superstiti cariche aggressive, le sempreverdi possibilità di scatto: con l'occhio smorente della fascinatrice fascinata. Lo dicevano frondeur, e diplomatico di que' sottili, il genero: uomo, a un tempo, d'idee franche, deliberate, sicure, aperte verso la dimane luminosa delle verghe: i più intendenti aggiungevano «filoinglese!» in un susurro guardingo, avvalorando il sigillo di quel segreto pressoché di stato d'alcune segretissime stiracchiature di tutto il volto, e de' labri, secondo i mütoli sogliono: «tempre d'acciaio,» conchiudevano; (tanto il suocero che il genero). Come filoinglese, infatti, aveva convocato a palazzo l'Ambasciatore inglese... per mettergli in mano... proprio quello che l'Ambasciatore inglese concupiva sopra ogni cosa, in quel punto, e con tutto l'ardore de' suoi trentanove anni di servizio: una formale dichiarazione di guerra... all'Inghilterra. Che volontà d'acciaio! Tra il genero e il suocero non si sapeva quale acciaio preferire. Il suocero, von Mackensen e von Bülow ingiungendolo, aveva ricusato di concedere udienza all'inviato straordinario in extremis di Sua Maestà Britannica, un certo Anthony Eden: e il diniego d'udienza aveva accompagnato di quel gesto così arditamente plebeo, e salubrementemente asinino e maggengo, così virile, così nuovo, e da un diverso lato così felicemente rappresentativo della millenaria scaltrezza e dell'inesausto vigore dei popoli giovani, neonati anzi, ma di plurimillenaria civiltà e nobiltà, di cui dice l'Aretino a metà il millennio: far manichetto. Esso risulta: dall'appoggiare con vibrante impeto le cinque dita unite della sinistra mano sul braccio destro alquanto sopra il gomito, e dal sollevare ciuchescamente e più volte il pertinente avambraccio all'ideale indirizzo dell'Inviato di Sua Maestà. Un vittorioso, tacito raglio che colora di trionfo il volto al mittente, ma neppur veduto né comunque percepito dal destinatario. Von Bülow e von Mackensen ne avevan cavato le più gran risate, quando seppero, dopo essersi fatti minutamente spiegare icché voleva dire: esclamavano: «Der ist ein Mann!»: e ne volean recare il figurino all'Adolfo: ma quello... poco rizzava l'avambraccio. Come una odalisca con le scarpe, vestita di marrone, la gentile creatura si abbandonava alle mollezze più che orientali del divano: i due seni rigonfi, eretti, parevano due ostinati galleggianti, pronti per una lezione di nuoto.

Ma il capitano si aggrappò, con lo sguardo disperato del naufrago, al suo verace salvagente, all'unico: era, sul *boudoir* propriamente detto, l'orologio da tavolino: «Le tre!» disse, «perbacco!... Il tempo vola, qui!... *Hélas!*... Oggi proprio... il commendator Papotti... mi ha fissato un convegno...» Il commendator Papotti era il principale, quello che mollava i bezzi: non molti. Lo attendeva realmente. «Ahimè!... Devo assolutamente vederlo...» E tuttavia s'ingegnava di emergere dai flutti del divanetto. Annaspò ed annaspò coi bracci, con le mani e coi gomiti, a riavere l'autonomia necessaria, e a riprender lo slancio: o come ad agguantar la cima, invece, che da bordo della goletta «La Misericordia» gli venisse buttata a salvezza.

«Il commendatore... Capisco!...» fece lei, con una voce di cui il capitano abbrivì. L'aria aspirata le sibì tra i denti, tra i dentini a triangolo. Non batté ciglio, non mosse collo, impietrita nella sua giacitura: che divenne,

istantaneamente, quella d'una malata grave, se dai guanciali si rilevò appena sul gomito. «... Il commendatore!...» sibilò ancora: «*Je comprends...* Vada, vada!... Il dovere prima di tutto!...» Il capitano patì come una scossa lungo il midollo. «Vada!... Non oso trattenerla... non voglio», e spianò allora i sopraccigli, «trattenerla!... Mi spiacherebbe troppo che lei mancasse al suo convegno... con... un uomo...», ebbe un risolino..., «... come il commendatore...» (Lo conosceva anche lei.) «*Rater le rendez-vous... et avec un pareil mignon... Ah!... jamais!...* No, no, per carità!...» Fece la vocina: «Un così dolce colloquio!...» Il capitano pareva uno scolaro colto in fallo. «Vada, vada!... Io non c'entro!... Io?... Farmi responsabile d'un mancato... abboccamento?... e con un tipo... così interessante!...» (Aveva avuto occasione, un giorno, la signorina Eleonora, con le sue tre lingue, di ridurre al coma quel povero signorone pien di daffare e di telefoni: a cui ogni nuovo verbo francese era una stiletata nella schiena.) «Vada, vada... Perché non si muove?... dal momento che il suo Papotti l'aspetta?... Vada. Non lo lasci languire così crudelmente, povero Papotti!...»

Il capitano, ritto impiettrato nella sua intera statura, la guardò ebete, balbettò: «Mi scusi... Vorrà comprendere... La ringrazio del brindisi!...» Arrossì appena, s'inclinò, si diresse all'uscio, si fece ad aprire (armeggiò alquanto sulla maniglia), non ci riuscì. L'italianissimo organo girava a vuoto, senza poter muovere il dente. Il capitano ritentò, tirò, bistrattò un poco il congegno per dar prova della sua risolutezza: e isfogar la stizza, anche. Non ci fu verso. La signorina si levò in suo soccorso, noiata, si cimentò a sua volta con quella recondita perfezione del suo *boudoir*. Checché! Erano in trappola.

Allora si dové chiamare l'Angelica dalla finestra. «Angelica! Angelica!» spittini un acuto. «Angelica!» berciò subito dopo una voce di uomo. La finestra dava s'un cavedio, più profondo d'un pozzo. Ma l'Angelica non rispondeva. Rispose, dalla dischiusa finestrola d'un gabinetto, Vinicio. Senza farsi vedere però. «Che c'è, signorina Eleonora?» Gli spiegarono. «Ho, ho, ho!... povera signorina, capisco, mo vengo subito... Abbi pazienza 'n momento, signorina..., che nun vojjo spiaccicà Don Giuseppe, delle vorte...» (Don Giuseppe era Nataniele.) «... Sì, sì... la sento, sì, dica pure, signorina...» Ma il naso non apparve. «Dico che ve l'avevo già detto cento volte!... della molla che non funziona... Ma siete delle teste dure, tutti!... dal primo all'ultima... Per le vostre capoccione... ci vorrebbe... Lo so ben io che cosa ci vorrebbe!... Ora siamo qui prigionieri... nel mio *boudoir*, tappati dentro da non poterne uscir più: sì, sì, io e il capitano... Ma il capitano deve scappare, perché ha un appuntamento fuori, alle tre... e... non ha nessuna voglia di fare all'amore con me!... Né io con lui!...» Una risatina compiacente, dal gabinetto, mentre le cateratte di Trevi si precipitavano sulla lor preda: «Ha, ha, ha... Capisco, capisco... Mo vengo subito signorina... Sì, sì, stia tranquilla... Mo vengo, cogli arnesi!...» E arrivò difatti, dopo un bel po', lo si sentì pantofolare sul tappeto, di fuori. Doveva avere la cassetta dei ferri perché anche lui, dal corridoio, principiò a rosicare, a far *cri cri!*, picchiò, spaccò, *crac!*, un qualche pezzo di un qualche cosa, brontolò, insevi coi ferri nelle parti più lascive della serratura: e apparve alfine, sorridente, tutto tondo, tutto lustrato, con due perline di sudore sulla fronte, col grembiule bleu a righe bianche delle ore di lavoro. Liberò la signorina: e il signore.

Seguì, alla pensione, già-Walpole, indipoi, col soffiare del grande aliseo

autarchico anti-anglosassone, Maghelli-Pelucca, una crisi di quattordici pasti nel cerimoniale dei mutui cenni di saluto, inchini del capo, sguardi, semisorrisi, buongiorno, buonappetiti e grazie altrettanto, di che la liturgia delle mense, nelle pensioni di prima categoria, è larga dispensiera a tutti i tavolini, quand'anche, fra gli attavolati, c'è più scemi che cristiani. La Dupont era sparita. Ai tempi dell'ineffabile Valentino si sarebbe potuto pensar male, anzi il peggio: e andarne dimandare il cadavere con uno spago al collo agli approdi di Lungara a' fiumaroli, o a Ripa Grande: buona mancia, buona mancia promettendo (ad avercela) in caso di recupero. Lì si mormorò d'una soddisfazione dovuta (e concessa) a chi la meritava tanto, alla Piva: e al suo patriottismo «veramente esemplare». In realtà la povera pennuta si era trovata da un dì all'altro talmente spennata da non poter saldare «la nota», cioè il conto: che alla pensione già-Walpole, e in quei frangenti Pelucca, veniva presentato agli ospiti il sabato mattina sul vassoio nichelato del caffè e latte, in elegante busta azzurro-lilla, con nome, cognome e titoli del destinatario: e, dentro, tutte le marche da bollo e tutte le percentuali del caso, non una omessa. Già. E neppure s'era sentita in grado d'indicare, la povera signorina..., neppure a un incirca..., quando, eventualmente..., avrebbe... potuto... disporre... per... magari un acconto... Tantoché, be' s'intende, coi dovuti riguardi, era stata pregata di voler provvedere a un mutamento di alloggio: che comportava altresì, però, era chiaro, un parallelo mutamento nel gnàm gnàm... e questo era 'o guaio. Lo sgombero, dopo telefonate angosciate - *tiens, tiens, tenez*, ah!, *par exemple* - s'era celebrato la mattina stessa di quel sabato, con la gratuita assistenza di Vinicio e del suo grembiule, che parve, a un certo momento, il grembiule della misericordia di Dio. Le povere carabàttole avevano enfiato le valigie, ma tutto un esuberato ciarpame non vi poté capire: valigie, pacchi e pezzi sciolti, con gale e stringhe e un variopinto assortimento di nastri e di fazzoletti da collo per il mal di gola, discesero lo scalone in un'ora morta (sfasciandosi anche, un pacco, dato il tipo di cordicella): come spazzatura che una inesorabile ramazza incoraggi a precipitare nell'abisso. Degli ospiti della già-Walpole non uno percepì quello smottamento di dignitose cose, pettinette e piumini, verso la indegnità del marciapiede. Quirino galeato non batté ciglio. Quirino, a palazzo Magnioni, è gesso nell'eternità.

La signora Piva, a colazione, aveva cambiato di tavolino: era all'altro capo della sala: nera e lustra negli occhi, nei capelli, nei cigli, nei sopraccigli: sulla pelle bianchissima. Piccoletta, e sprovvista di volumi, con quella fenditura, tra i coralli appena dipinti dei labbri, che le recideva tutta la metà inferiore della faccia, il suo capo tondeggiava di lontano poco al disopra della scodella. Attendeva con romana fermezza lo scadere degli arresti del marito (questo lo si seppe dopo): «conscia della gravità dell'ora», salutò con remoti cenni del capo e lucidi occhioni il telesossequente Delacroix: cui prestava ancora, in idea, sapendolo ex-capitano, un «patriottismo» della stessa natura e dello stesso ordine di grandezza del proprio.

Finalmente gli arresti del tenente-colonnello si consumarono: e il colonnello Piva in persona, alto, magro, serio, civilissimo, educatissimo - un signore - con gli stivali stralucidi privi di speroni, con una faccia di mal di ventre al pomodoro in scatola, apparve in sala a sua volta, dietro l'incasso perentorio della non grande moglie. Il capitano, alle bucce, non mancò di alzarsi, percorrere la sala quant'era lunga. Dopo un inchino, a lei, e a lui un'amichevole stretta che lo spiccicò di seggiola un tantino, oh, un mezzo

palmo, sedette, invitato, al loro tavoluccio. Chiese ed ebbe notizie, dopo i preamboli, «notizie riservatissime, non c'è bisogno di dirtelo», della imminente... conquista... di... Atene. Caratteristica prima del *Blitzkrieg* era quella di dare per imminenti o addirittura avvenute conquiste e vittorie, da «decisione fulminea» del gran tempista Primo Maresciallo Provolone... Il colonnello, poi, si doleva del poco riguardo usato da «qualche commensale» ai sentimenti «piuttosto elevati» della moglie: si rammaricò del contegno e dei discorsi di «certe persone»: che, almeno come ospiti, avrebbero dovuto avere il buon gusto, notò - e levò dalla tazza del surrogato una signorile, malinconica faccia rossa, e un naso un po' a pera - «il buon gusto di tenere ben altro contegno e ben altri discorsi» in quell'ora «così gravida di eventi... non foss'altro... per riguardo a una signora». E tacque. Il capitano Delacroix non sollevò dubbi sulla gravidanza dell'ora, che stava per partorir nespole: si associò, con mesto sembiante, ai riguardi dovuti alla signora Piva: non disse, però, né a né ba.

Finché i Piva sparirono, alla lor volta, moglie e marito. «Hélas! tout passe, tout lasse, tout casse!...» non mancò di lamentare la signorina Eleonora, ma rivolgendosi unicamente alla Bargon. I Piva sparirono: sì. Motivazione ufficiale, radiodiffusa a tavola dai portavoce autorizzati della gerenza: la «eccessiva» distanza della pensione Pelucca dal Ministero della Guerra, di via Arenula da via Venti Settembre. Motivo lasciato intravedere come più probabile: l'aria di fronda che tirava, a tavola, in certi tavoli: (preghiere, poi, *ad personam*, susurrate in corridoio, di volersi, *please*, «astenersi dalla politica»... «una cosa così poco *chic*!... e così inutile, anche, del resto, quando c'è chi provvede: e provvede per tutti...»: *mademoiselle ne manquait pas de mordant*). Motivo reale: le buste azzurro-lilla sul vassoio del caffè e latte del sabato, l'erezione ebdomadaria dei «contributi sindacali» e delle «percentuali di categoria», la fioritura multicolore delle marche e soprammarcche da bollo, in fiorente ininterrotto sviluppo. Questo motivo non fu comunicato dalla propaganda, ma intuito per «solidarietà cameratesca» dai codegenti e commensali della già-Walpole. Pure, le contromarche erano devolute alla Patria, che ne è ghiotta: mentre i suoi figli diletta, i lavoratori albergo e mensa, anche in quel tempo si cibavano di percentuali sui conti, sia d'albergo che di mensa. Alla Pelucca peluccavano il 15 per cento, non più: *quinze pour cent*. Quanto alle cartoline-postali-italiane, esse recavano, stampato sul di dietro, il motto fatidico: «Vinceremo!»

In tanto ardere di fede (nella vittoria immancabile) il capitano era piuttosto preoccupato: a ogni nuovo «pasto», entrando nel *dining*, sbirciava... sbirciava, ancora di sull'uscio, in una certa ansia, la faccia non più *aimable*, dura anzi e impietrata della signorina Eleonora: che più non rispondeva al suo flebile e tuttavia rispettoso inchino, e concomitante spianamento della cuticagna, seguito da reverente sguardo nell'atto del sedere e sciogliere vela: vela di tovagliolone sul gilè. Con che... arrivavano i gnocchi: devotamente offerti dall'Angela inguinata di seta a quell'ex-alunno di Marte dall'ottimo appetito. La scena, in profilo, a bianco e nero, pareva d'un vaso o d'una pàtera sacrale, d'un sacrificio bacchico, o giù di lì, greco od etrusco. La signorina Eleonora «persisteva nel proprio atteggiamento». Il capitano seguì imperterrito, di pasto in pasto, a conferirle il saluto: lei a negarlo: e a guardar dritto avanti a sé a capo alto sulle povere spallucce, se s'incontravano in corridoio. Una dappima vaga, poi definita, poi allarmata inquietudine s'impadronì di quel reduce: reduce da tutte le pensioni e da tutte le camere d'affitto dell'universo, dopo le

dimenticate battaglie.

Il giovedì, al *lunch*, spariti i Piva da più giorni, la signorina Eleonora, al tavolino accanto, gli volgeva addirittura le spalle. Lui, al suo..., solo! Con lei invece, in nero, la Bargon: che rispose del capo al saluto, fermamente popputa e voluminosamente insediata sulla sedia, alta e turrita della persona e del volto, gli occhi un po' gonfi, evulsi a metà, quasi, le due posate a mano, forchetta e coltello, tenute ognuna molto signorilmente per i tre diti maggiori di ciascuna mano infino ai medi: anulari e mignoli supervacanti. In quel momento, con quegli argenti, con la lama che disargentava l'un d'essi, ella accudiva a praticare una delicata incisione sull'anima velare del rosbiffe, ch'era bellico, autarchico, tesserato e pelucchino, senza contare l'*inferiority complex* derivantegli dal nome inglese, in clima «popoli giovani» belligeranti contro la perfida Albione. La signorina Eleonora gli volgeva le spalle: quella schienuccia pareva agghiacciata nella pena, rattratta in uno scoramento: a quando a quando, invece, si raddrizzava in un repentino sussulto, come per isdegno e fiera: lasciando esuberare, certo, gli antistanti palloncini, che il capitano immaginò protesi verso la Bargon, *who didn't care a rap about those*, come colei ch'era ben provveduta del suo: e aliena affatto da carnali contemplazioni.

Non più l'Elettra era invitata, considerò umilmente il capitano, a bissargli verdecupi spinaci, con quei poveri fili di formaggio di guerra da piattone a piatto..., non più! L'Angela sola gli si accostava, furtivamente..., o era un'idea, per concedergli una escavazione seconda: con l'aria d'una benefattrice clandestina.

Il ventre, invece, di Serafina, già bene avviato da un pezzetto, era venuto a tale, in quei giorni, che da lunedì 28 a colazione ella fu dispensata dal servizio di tavola, non potendo più insinuarsi tra un tavolino e l'altro con quel pondo non ascosto dalle sete, e tanto meno dal grembiolino-francobollo: e con l'incomodo di quei calci che si sentiva sparare dal di dentro contro la pelle interna del ventre, a quattro per volta. Un mese dopo, infatti, a viale Camicie Nere, ella diede alla luce due strilli, due mostriciattoli senza camicia, uno dopo l'altro, adorni di peperoncino, però: con gran gioia del Primo Maresciallo d'Italia che subodorò subito in loro due futuri disoccupati, da mandare a crepare per il bene dell'Italia stessa uno in Russia e uno in Libia.

Solo Nataniele, imperturbabilmente conscio (di tutti i vuoti e di credenza e di madia?), appariva ogni giorno, alle tre precise, muto, per la sua nera passeggiatina lungo le pareti. Interminate penombre de' corridoi gli fuggivano e si restringevano avanti, verso il buio, ed erano la prospettiva buia del tempo, e d'un infinito andare. Rotta da brevi soste agli incontri (coi tacchi degli onnipotenti patrioti) la lenta gita del filosofo arrivava fino alla vecchia torre della cattedrale di Königsberg, ogni giorno, ogni giorno! fino al vecchio molinone rococò tutto trapanato dai tarli, dove il pèncolo dell'orologio faceva inintermessamente la scocca, e tutta l'entrata ne rintoccava, *titicche, titòcche*, come quel grullo che in altro modo non sappia deludere il tempo, sdipanare il filo del dolore: dal balordo quindiolo dell'eternità.

¹

Sede del «Fascio di Combattimento» dell'Urbe.

²

Gioco di parole milanese (i rubantropo) coniato sul nome di Ribbentrop, firmatario per parte hitleriana.

UN INCHINO RISPETTOSO

La piccola casa dalle persiane verdi è stretta da una guardia di cipressi e dista non meno di quattrocento metri da Villa Guidi e cento dal viale. Il tram numero 13, dopo le nove, passa una volta ogni ora, fino a mezzanotte. Dalla opposta riva del fiume si scorge la breve serie dei finestrini illuminati recare nella solitudine e nel buio del viale un segno del mondo ancor desto, ancor vigile: i finestrini si vedono correre lungo il nero pauroso che i tigli hanno coagolato sul muraglione. Di lassù la città, le torri di madreperla, le luci d'ogni ponte sembrano amiche e vicine: un grido, si direbbe, un grido può raggiungere le merlature delle torri, discendere ai tavolini dei caffè: alla gente che si sta deliziando con i gelati. No, nessun grido verrebbe udito nei caffè: nessun grido che fosse uscito dalla piccola casa con le persiane verdi, a cento metri dal viale tenebroso. Nemmeno il guidatore né il bigliettaio del tram numero 13 lo potrebbero udire, dacché il loro trabiccolo, rotolando sulle rotaie, saltabecando a ogni giunto, fa tal rumore che li assorda, li costringe a parlarsi a voce alta. E, poi, appena passato il tramme, è tutto buio di nuovo: e i grilli sono i soli padroni della notte, dei colli. I grilli, per quanto infiniti, non possono testimoniare di nulla, né andare in questura a dir nulla, o dai vigili: né a chiamar gente.

La voce della gente, soprattutto delle donne, ma anche dei garzoni de' bottegai di giù, del borgo, e perfino di qualche persona molto seria, d'altronde, era che la signora Esther facesse...: cioè: che fosse molto ospitale coi conoscenti: dei tipi (per lo più) di gran distinzione. La località deserta, dicevano, era propizia all'ospitalità. Per ogni signora che si vedeva fermo al cancello della casina solitaria, ad aspettare lo scatto elettrico della serratura, subito dopo o poco prima c'era stata una signora, al cancello stesso, egualmente distinta e in eguale attitudine di attesa. I ragazzini l'avevano notato.

Un'altra opinione era invece che le rade visite, maschili e femminili, non avessero alcun legame le une con le altre. Le donne erano vecchie amiche, o un'infermiera, o la sarta, o una compagna del collegio di tant'anni prima: o delle giovani che ricorrevano alla signora Esther per un consiglio, per sapere dove potevano farsi il corredo a miglior mercato. Gli uomini, pochi e seri, erano anche loro dei conoscenti perfettamente innocui: quello delle tasse, quello della luce, il gas no, non arriva fin lassù: o l'avvocato Farri, o il medico, oltre a qualche garzone apportatore di cibarie dal borgo, a qualche povero che domandava l'elemosina. Due o tre prediletti del cuore (d'altri tempi), magari, e vecchi pensionati oggimai: ai quali, si diceva, la vecchia amica non aveva animo di recusare un aiuto nelle distrette dei tempi nuovi e terribili, una «facilitazione di cassa», come la chiamavano loro, con un mesto sorriso: nei giorni della magra sotto fine-mese, il più spesso.

Quando il cavalier Barbetti dovette farsi coraggio lui pure, come ce lo facciamo tutti, ed ebbe radunato gli ori e le gioie della sua diletta Irma, la indimenticabile compagna di trentatré anni di vita, (mancatagli da un anno giusto), e di quegli ori n'ebbe fatto uno scartoccetto come di caramelle di rabarbaro, lo scartoccetto se lo mise in tasca: con tutto il riguardo possibile. Si rimirò nella specchiera, si rigirò, torse il collo a cercar di vedersi... di fianco, dacché di dietro non ce la faceva: si lasciò i baffi, si accomiatò con un leggero inchino, pieno di decoro e di mestizia: la prova generale, forse, di quello che avrebbe fatto alla signora Esther. Prese su la canna d'India, dal portaombrelli, con un bel manico d'avorio in forma di scarpetta rovescia. Si era infilato, una pena da stroncarsi i lombi!, le scarpe buone dal tomaio di vernice, dalla bocchetta di scamoscio color tortora: (ma i tacchi s'erano appianati alla suola, da due fenditure in traverso, sui diti, a guardar bene s'intravedevano i calzini). I guanti gialli li aveva: sì. C'era tutto.

Dopo le spese grosse dell'ospedale, dei funerali, della tomba, lo sbilancio non lo aveva mollato un momento: gli pareva di aver dietro un demonio che lo tirasse pei capelli, che lo tirasse giù, giù. Sicché, quella sera, dovette proprio farsi coraggio.

Valicò il ponte di ferro, che lentamente oscillava, al trascorrere degli autocarri: il fiume, a sera, sotto il ponte, gl'incuteva ogni volta un senso di sgomento: come se gli potesse capitare di cascarci, di venir travolto, da que' filoni d'un verde livido, delle acque precipiti. Giunto al di là, gli parve d'essere approdato a salvezza. S'inerpicò sul 13. L'appuntamento era per le nove. Nemmeno avea mangiato: gli era passato l'appetito, all'idea. Aveva un foglietto con l'indirizzo. Lo rilesse: viale Michelangelo n. 281, a un centinaio di passi dalla fermata del tram. Pregò il bigliettaio di fermar lui. Delle buone disposizioni della signora Esther il Malvezzi non dubitava: (era l'amico che li «aveva messi in relazione»: che le aveva fatto presente il suo caso). A lui, poi, di lei, aveva detto del meglio: gli aveva sì può dir garantito la sovvenzione. Il cuore di una signora, di una donna: che sa: che intuisce. Che comprende. Certo... uno sconosciuto. Ma dal momento che lo presentava lui! E poi... una persona per bene si conosce dalla faccia. Cavaliere: pensionato «dello» stato. Certo, dato che la signora Esther... Una garanzia sarebbe stata opportuna. Certo, certo... Oh, la sua Irma doveva perdonarglielo. Non avrebbe mai immaginato di dover scendere a tanto. Quando il tram si fermò, per lui solo, era l'ultima fascia di luce sull'orizzonte lontanissimo: le rondini s'erano tutte rifuggite dal cielo: il pipistrello, a villa Guidi, aveva già inghirlandato gli archi e la torre del suo volo cieco, peso, sbandato: come di topo con le ali.

Quei cipressi gli misero paura. Le scarpe buone, di vernice e di scamoscio, scricchiarono lungo il sentiero. I calzini, no, no, non si sarebbero veduti... attraverso le due spaccature del tomaio: la signora Esther non ci avrebbe fatto caso: era buio, a momenti: era notte. Ma dal cancello uscì correndo come in una gara di ginnastica un giovane: come volesse raggiungere il tramme che s'era allontanato galoppando. Non guardò, non rallentò, non disse nulla: era buio: correva alla maniera di un atleta, lo aveva sfiorato nella manica, al passare: già: ma il volto dall'altra parte, verso il tram che spariva ad una svolta, oramai. Il cavalier Barbetti fece ancora qualche passo. Il giovane aveva lasciato aperto il cancellino: anche l'uscio di casa era aperto, la luce accesa, dentro: una debole e vecchia luce d'anticamera. Il cavalier Barbetti chiese: è permesso?, è permesso?, con ogni garbo. Si attendeva di udir a domandare: chi è? e si

apprestava a rispondere: amici! Nulla, nessuno. La solitudine impreveduta, il silenzio e l'immobilità impreveduta dei cipressi lo atterrirono. Con la mano palpò il suo tesoro, la sua «garanzia», nella tasca della giacca. Ma dov'era mai venuto, a quell'ora? in quel buio?... Sentì che la garanzia era proprio quella che meno lo avrebbe garantito... nel caso... era un motivo di più, anzi, di più del solito... Spaventose immagini lo circondarono... La sua indifesa vecchiezza... La sua canna d'India... col manico d'avorio... Si fece animo, non poteva non farselo dopo un tal viaggio: superò i due gradini, si levò il cappello, domandò ancora: è permesso?, entrò. Un gatto discese le scale a rompicollo, saettò traverso il vestibolo, disparve. Chissà, forse la signora Esther, come qualche volta accade alle vecchie, era sorda... O forse s'era sentita male? Il giovane era corso pel medico?... Ma il telefono, allora?... Il cavaliere salì, arrivò sul ripiano delle scale. L'uscio di una camera socchiuso: nella camera... la luce era accesa. Il cavaliere sentì... sentì... che gli ori e le gioie della sua Irma doveva impegnarli quella sera stessa, a ogni patto... E allora... Allora si affacciò: con un inchino, come quello che un'ora prima gli era venuto così bene, allo specchio. Il cappello in mano, ora, i guanti gialli, la canna d'India la teneva per il manico d'avorio, per la scarpetta... Ci fu, in quell'inchino, tutto il garbo, tutto il decoro di una vita. Levò il capo.

Una cosa orrenda lo guardò dal letto: con due occhi orrendi, lo guatava, come il cavalier Barbetti non ne aveva più veduti in sua vita. Pareva fosse lì lì per vomitare, la vecchia: la lingua, fuor della bocca, era enorme, nera: lui ebbe l'impressione che la signora Esther fosse impazzita, preda d'un demonio: e per cattiveria di quel demonio che la comandava lei, dal di dentro, lo volesse oltraggiare e fargli a lui uno spregio, a lui, alla sua povera Irma, al loro sacrificio... ai loro ori del matrimonio. Dal collo, una specie di sbrendolo le si sfilacciava... non capì che fosse... Annaspò con le mani, coi guanti, col cappello, con la canna d'India... si ritirò... Il terrore lo voleva impietrare, avrebbe voluto correre... come quello... Cri, cri gli facevano sotto i piedi le maledette scarpe, al discendere... cri, cri, cri...

Dopo molti mesi la polizia riuscì a identificare e ad arrestare l'assassino. Fecero ogni genere di congetture, la gente, ne raccontarono quante vollero. Di ogni colore, ne dissero. Perfin quella, ma via!, che la signora Esther avesse un debole per il giovanotto. La polizia no, insin dal principio: conoscono il mondo: a naso, lo conoscono: ma son gente seria. La polizia si fece l'idea che il giovanotto doveva aver avuto dei prestiti, dalla vecchia, forse anche senza garanzia, questo sì: forse delle confidenze imprudenti: sicché lui sapeva, o aveva indovinato, che quella sera alle nove la signora Esther «avrebbe ricevuto un cliente»: (nella fattispecie il cavalier Barbetti): che dunque c'era del denaro, in casa. Del denaro! Due piccioni a un chicco: cancellazione dei debiti, denaro fresco senza ricevuta.

Al processo, oltre il cavalier Barbetti, e la canna d'India, e le scarpe di vernice (sulle quali il Procuratore dell'ex-Re sostò e dissertò a lungo, perché facevano cri cri, e se ne deduceva che avrebbero dovuto svegliare la signora, la vecchia: ma risultò che non la svegliarono affatto), oltre tutto questo, al processo, venne anche a galla una cordicella: non troppo vecchia, e in ogni modo «molto resistente alla trazione», come la perizia tecnica non omise di specificare.

LA SPOSA DI CAMPAGNA

«La conoscan tutti. Sì. La Marianna. Se ne rammenti: non se lo scordi! Il cognome un lo so. Ma dal borro in poi ogni paracarro lo sa: chi è, dove la sta. Di tutto; l'avea di tutto: l'ova, e' polli, anche pe' il latte andàan sempre da lei: glie lo portavano i contadini alle sette. E di gioedi le bracirole. E il capretto a Pasqua. Mi rammento che s'andava da lei a comperare il cacio. Quand'era vivo ancora il mi nonno e si fittava un quartierino al Nibbio, l'estate: il cacio e i raveggioli, che per du soldi se n'aveva un monte. Le ho scritto, la un dubiti. Non m'ha risposto perché un gli garba di scrivere. E di questi tempi, capirà... le lettere le viaggian poco. E poi l'ha da badare alle galline: e alle su nipoti. E la sa anche lavorare di cucito... Ma vedesse, avvocato, le belle figliole che la cià per la casa! Una primavera, un sogno! Le tiene con sé, le custodisce, le struisce: e quando una la va sposa, in cucina è bell'e pronta quell'altra, la su sorella, la su cugina... I giovanotti un po' tórsoli, come ce n'è delle volte in campagna, lei la cià un consiglio per ognuno, una sposa per ognuno. L'ha combinato più pasticci lei che né il pievano, né il sindaco.

«C'è dimolta strada a arrivare fino a i' pponte? Oh, dopo il borro saranno quattro chilometri... quattro emmezzo, passato qui' ccastellaccio, lei lo vede dalla strada, dove noi s'affittava per l'estate, col nonno, che cià du torracchioni bigi, che lo chiamano il Nibbio. Pochi chilometri, la creda: quattro passi, direi, a veder le su gambe. Arrivederlallèi».

La signorina Mazzetti gli guardò davvero le gambe, lo congedò con un sorriso rapido e freddo, di tipo liquidativo: richiuse l'uscio alla svelta in un soffio, che lui nemmeno poté pensare «Amen, grazie tante la mi nana». Al cancello, imagine agitata della bestiaggine, ci fu di nuovo il ringhioso: il temuto maremmano di poco prima, di quand'era entrato: la groppa e le zampacce d'un bianco sudicio di lana grama, in un arruffio di pelo e di festuche: la turpitudine rosa della bocca: il feroce avorio dei denti, coi quattro cavicchi per isbranar le carni a' cristiani: il nero umido d'un naso cimurroso: gli occhi piccoli e scuri, infossati nello zelo malvagio, nella rabbia. Riprincipiò a fremere, non gli pareva il vero, e a ringhiare: la catena tesa lo rattenne, mozzando in sul nascere quei conati da sgherro che s'avventa. La faccia d'un alcolizzato. «Crea!» gli disse. E quello ad esplodere.

Tutti, pensò l'avvocato, tutti, tutti! a vestirsi delle penne dell'arcangelo, a brandire la sua spada fiammeggiante, che scaccia di paradiso l'Adamo: tutti: con la protervia e col pallore crudele d'un sedicenne correggendo, quando ha la legge per sé. Mangiavan di nascosto. Si approvvigionavano a bruzzico. Sbranavano bisticche nottetempo. Rosicchiavano mandorle: scavavano dentro i salumi nelle cantine, come topi. Friggevano alle tre di notte, allorché gli stivali ferrati della ronda erano vaniti nella notte. Avevano pane e farina. Per lui, per lui solo, i polverosi chilometri, i paracarri infiniti.

«Buongionallèi!»: i due uomini sostarono, scarpe da campagna

impolverate. Avevano visi rubizzi: tondo e ridente come la luna piena quello che aveva salutato: il volto dell'altro, legnoso e stretto, veniva acuminandosi nel tagliamare del naso. Preamboli più semplici di quanto l'avvocato non immaginasse. «Dove potrei avere... un boccone?» Dalla tabaccaia al Ponte agli Stolli avrebbe trovato di certo. Ebbero parole incoraggianti. Si rifecero al passato prossimo. «In tempi boni la troverebbe di tutto. Salame, ricotta...» «Raveggiòli» «Pecorino» «Fave fresche alla su stagione» «Per Pasqua i' ccapretto, con la su bella coda co' i' cciuffo» «Di martedì e giovedì e sabato la ciavéa le braciòle» «Sapone» «Candele» «I pomodoro in scatola» «Il cotognato» «I fiammiferi» «O bbravo, o la cioccolata in do' tu la metti?»

«O le caramelle co' i' rrabàrbaro?» «Ora, la cià le cartoline.» «Di quelle nove, sa, co' i' vvinceremo.» «Stecchi, francobolli...» «Spago, e' ce n'è quanto la ne vole.» «E poi, la sapesse, l'è la zia di tutte le belle figliòle d'i' pponte.» «La ce n'ha d'attorno un branco.» «Che la par la chioccia.» «Per bene, sa.» «Eh! in tempi boni le scodinzolàan dimolto.» «Una più montata dell'altra.» «Però un si può dir nulla. Anco di carnevale un c'è stato nulla a ridire.» «Le tentazioni son ite altrove...»

Tutti quei verbi li coniugavano nel tempo consunto: finocchiona al passato imperfetto. Al presente e al futuro prossimo le cartoline vinceremo. Collocavano, archiviavano all'imperfetto, avvertì Gonzalo, l'appetibile elenco di tutte le cibarie d'Italia, proibitissime da tutti i prefetti d'Italia.

Riprese il viaggio. Il chiaro e meraviglioso paese, nel sole alto e nel sentore umido avanzato dall'alba, si drappeggiava a ora a ora del forteto, castani cedui come sacrificabile avanguardia, eguali nel monte. O talora di càrpini o di vecchie querce ramosi che lasciavano travedere l'azzurro di tra i lobi delle foglie, appena verdi nell'acerbità dell'aprile: rampicate a guizzi dallo scoiattolo, folletto impaurito, venuto dalle solitudini del bosco. I mirti, i cespi di rosmarino, ch'erano più prossimi all'erbe, al timo e al mentastro, e ne aspiravano più vivo e caldo o ne sceveravano tra sole e ombra i commisti profumi, parevano mediare il silenzio e la chiarezza minace dell'ora dalle piagge e dal sodo, dalle borrhacce e dai licheni, alle chiome dei grandi alberi, incurve nel terrore dell'attesa.

Le lame del giaggiolo s'ingemmavano di lucidissime stille; come il verde tenero delle pianticine de' frumenti. E le radici operose de' frumenti lavorano e lavorano, nel buio della terra, perché ancora domani il popolo degli uomini possa deglutire il suo pane. Nobili cipressi erano a segnare ognuno il cammino, la strada, le sue svolte, i chilometri, o l'ascendere o il rigirarsi delle piagge: come pietre viarie o come capisaldi trigonometrici sul rotondo poggio, sul monte.

Discendevano per una stradicciola tutta selci due bambine, coronate i capelli biondi e castani d'un serto di fiordiligi azzurri, di gialli ranuncoli e di margherite: con alucce d'argento, alle spalle, il vestitino rosso, le scarpette di vacchetta bianca. Dietro di loro due donne, badando molto alle selci, ch'eran lucide, e bagnate da sdruciolare. Portavano ognuna a mano, ripiegato, il velo bianco della rispettiva creatura, e forse il proprio. Le bambine e le madri lo guardarono con sospettosa meraviglia, un lupo improvvisamente apparso nel giorno. Si peritò un poco, prima di chiedere della Marianna. «Avanti ancora,» dissero. «Al Ponte agli Stolli.» La stradicciola incrociava la via maestra: l'attraversarono: non aggiunsero altro.

Ecco il ponte.

Quando Gonzalo ci arrivò, sfinito, una campanina dava dei tocchi gentili,

come un uccelletto che pigoli. E davvero degli stolti, oltre il ponte, pertiche dinoccolate ed agute senza più il pagliaio. Alcune casucce linde linde si allineavano lungo la strada con persiane verdechiaro: dall'altro lato della strada, ove sorgevano appunto gli stolti, una gallina bianca, bellissima, con la breve cresta e i bargigli di corallo vivo stava a beccuzzare in certo strame e ne traeva, appesi contro luce un attimo al becco prima d'ingollarli, certi ghiottissimi lombrichi. Un'altra, di collo ardito ed eretto, color rame rosso e tannato, ritraendo il collo in un suo corrucio sdegnoso la faceva co-co-co-co all'indirizzo di un qualche cosa d'inerte di che la si schifasse, come una serpe morta tutta piena di formiche. E sopra una porticina, di qua, ecco, ipernutrito di polvere, il vecchio emblema dello Stato. Sali, tabacchi. Una porta a vetri: e i riquadri di vetro a minutissime losanghe, bleu rosse. Gonzalo premé la mano sulla piccola maniglia d'ottone, bastevole a tre diti: aprì cauto, elicitando a un dirlindindin interminato il pio zelo del campanello a molla, emulo pulitino di quegli altri ringhi dell'Albereto, di quel fetente d'un cane. Dentro, coronata dall'orbita di alcune mosche precoci, la Marianna avea caldo. La camicetta a fiorami, slacciata, le combinava una scollatura parziale, a carico o a beneficio d'un sol seno, forse più cedente che eretto: o no, anzi: eretto nel cedimento. A quel seno, ch'era sparso di lentiggini come una pera d'inverno, ella riconduceva di quando in quando la mano, o vi tamburellava coi diti vezzosamente, quasi a giocherellare d'una catenina d'oro che non c'era. Le labbra, bagnate, si raccomandavano per l'acceso vermiglione: virtù nativa, certo. O magari una sorsatina alla svelta. Non le doveva dispiacere l'aleatico. L'assenza totale degli incisivi dischiudeva allo sguardo l'oscuro boccaforno dove stanno di casa le bugie: e la lingua per raccontarle.

«Buongiorno signora,» fece l'avvocato: «potrebbe cedermi forse,» principio esitando, aggirando l'idea proibitissima, l'idea-pane, «una scatoletta di carne? Se si dà il caso che ne abbia...» Chiedere scatolette agli stolti! Nemmeno don Chisciotte. «Un ovo,» seguì: «un po' di pane... Lo pagherei al suo prezzo.»

«Il pane lo si dà a tessera: e poi ci vole i' ttimbro d'i' ccomune. E anche co' i' timbro... a quest'ora... non me n'è rimasto un minuzzolo... Ova e' son du mesi che le galline un ne fanno, pòere le mie cocche. Né la Gegia né la Bianchina. Dalla Candelora in qua non se n'è avute punte. Non ne voglion fare. Dacché le sentono que' cosi lassù che gli muglian su i' ccapo ogni giorno, bambini mia! un le voglion più sapere di far l'ova... E gli do il pastone!...»

La saliva le andava infiorando le labbra di tante bollicine, come d'un delicato soffritto: e lei la riprendeva dagli angoli delle labbra lungo le fiancate della lingua in un sibilo gentile, o per succhi brevi e redditizi, come sorbisse l'amarena dalla cannuccia, ma di traverso. Gli occhi, lucidi e rotondi, orbitavano intorno a un centro d'attenzione fittizio, come quelli dei cantanti, un falsoscopo al di sopra della testa dell'interlocutore. L'avvocato si lasciò cadere sulla panca. «Alloggio non ne potrei magari trovare... in queste case?...»

«Alloggio! bambini mia! E' ci voglion le carte. E poi sono requisiti dall'utorità». Dall'utorità, ben detto, pensò l'avvocato. «Ma lei, signore, non pe' ssapere e' fatti sua, ma come la si ritrova da queste parti, un signore come lei?»

«Il bombardamento di sabato,» fece l'avvocato.

«Capisco,» disse la Marianna: «ma come ha pensato a venir qua?»

«Me l'hanno detto all'Albereto: che qua, forse, avrei trovato qualche

cosa. E poi... già da tempo avevo pregato la signorina Mazzetti, sa? la maestra delle Fornaci, che sta all'Albereto... L'avevo pregata di ospitarmi lei: a pagamento, s'intende. Ma dice che non può. Le devono arrivare gli zii.»

«Ora e' gli sono spuntati gli zii...»: e la Marianna l'andava premendo il bottoncino dei fiorami sul seno ricoperto, come chiudere uno sportello, raggiunta dopo smemoratezza da un tardivo ma pur sempre benvenuto pudore. «La m'ha scritto, difatti, e me l'ha mandato a dire pe' i' pprocaccia. Che c'è un signore, che l'è una persona così distinta», le labbra le si inumidirono, con un lieve sibilo ricuperò le salive, «che l'avea paura di rimaner senza casa... Io, vede, gli direi di tutto cuore: la venga a star qui, se la si contenta. Ma dove lo metto, mamma mia? A i' ccomune i forestieri un gli garbano... Da mangiare un ce n'è. Pane punto. I' mmaresciallo l'è qui tutti i giorni. E poi un c'è mia solo i' mmaresciallo. Siamo 'n guerra: la lo sa meglio di me.» L'avvocato si allungò a metà sulla panca.

Quella persona così per bene, dopo tutto, era un uomo. Senonché l'uomo pareva entrato in agonia: la Marianna sospirò. «Ovvìa, la prenda intanto un goccio di vin santo: questo lo rimette in palla...»: e glie lo andava mescendo in un bicchieretto sfaccettato del tempo di Zanardelli, che aveva estratto di credenza, ripulito dalla polvere e posato sul banco. Di fuori, per tutta la mattina, c'era stato il sole, il silenzio: un azzurro senza mugli nel cielo. Ripose la bottiglia. «La mi dica ora, signore, lei l'è giovanotto o la cià moglie? Perché donne per casa, sa... Intanto il letto matrimoniale un ce l'ho. E poi... una signora... Un saprei se la s'adatta. Le comodità le son poche. Siamo in campagna.» Giovanotto, dunque. E avvocato. Le risfavillarono gli occhi. Nella lettera della Mazzetti ci stava scritto chiaro, del resto: celibe: che vuol dire giovanotto: avvocato: una persona distintissima. «Oh mamma mia, che sarà?» Corse all'uscio, l'aperse. Reiterati co-co-cò co-co-cò coccodè! avevan preso a riempire il mezzogiorno, come un felice singhiozzo. Uscì d'impeto e senza badare a biciclette, attraversò la strada, si diede a correre, a chiamar la Gegia, la Bianchina... L'avvocato si levò, di mezzo sdraiato che era. In quel punto una mano bianca, bella, senza lacche in sull'unghie, scostò la tendina. Dal buio del retronegoio una ragazza: alta: con un golf giallo-oro sui seni, ch'erano il paradigma giovanile e perfetto di quelli della zia. I capelli castani, ben pettinati e quasi luminosi, le ricadevano fin sulle spalle: un nastro giallo pareva stringerne l'onda. Il viso bianco e di pelle fine, iridi castano-scure sulle turchesi aperte dei bulbi; i cigli rattenevano lo sguardo. Soltanto la vividezza delle labbra testimoniava della salubrità dell'aria, e della qualità casalinga dell'eventuale pane. Faceva dimenticare le tessere. Non disse nulla, nemmeno buongiorno. Sorrise. La Marianna rientrava con le due galline in braccio, con gli occhi umidi, con un ovo nella destra: chinava il capo a fatica su quel pasticcio delle galline impaurate, che sbattevan gli occhi moge moge, e delle sue proprie poppe ospitanti, baciando amorosamente sulla testa la prima della classe, la belga. «L'è la Gegia, bambini mia!, l'è stata la Gegia che la lo ha fatto! Oh, bella la mi cocca! Ha' tu visto, Bianchina, che bell'ovo l'ha scodellato?... Impara... Impara...» Non poté raffrenar le lacrime, disparve dietro la tenda. Riapparve un minuto dopo senza galline. Con una mano si raviò i capelli. «L'è la mi nipote, la Luciana, ha visto avvocato?» Un uomo nero entrò, il fabbro, il marito della Marianna, con un fiasco di vin rosso. «Posalo,» imperò la Marianna, «e vai a tagliar du fette di quella finocchiona tu sai, che quattro rigatoni li si rimediano...» Si volse all'ospite, carezzò la nipote con un lungo sguardo

d'amore. Recuperò preventivamente, questa volta, le sfuggenti salive. «Vai a pulire il radicchio, che il sor avvocato lo si tiene a desinare, per intanto. Poi si vedrà. L'è la mi nipote, la figlia della mi sorella giusta, la Nena. Che ne dice, sor avvocato? Bona come i' ppane. E brava. La sa far di tutto. La un si stanca mai. Vedesse come la si move per casa!»

[1949]

I nomi e i verbi qui usati trovano registro nei migliori lessici della lingua italiana, eccetto «vividezza». In alcuni lessici di redazione settentrionale non è raccolto il nome sostantivo «sodo», nel significato di terreno duro ed incolto, vale a dire non rotto, non dissodato. «Forteto» è boscaglia bassa e intricata di vegetazione spinosa, come rovi, marruche, e simili: altrove è macchia di alberelli cedui, specie castani da far pali. «Conoscano» e le analoghe forme «corrano, dicano, crescano» è indicativo presente, per quanto identica alla congiuntiva, nell'uso fiorentino popolare.

LA GAZZA LADRA

Alla signora Campanini piacevano i ragazzi intelligenti anche quando la loro intelligenza aveva preso una brutta piega: quella, cioè, di scrivere, o peggio, di pubblicare dei versi. Ella solleva curiosamente innamorarsi un po' a tutti: ricchi e poveri, biondi e bruni, pittori e poeti, padroni e serve.

Vivo e vigile in lei, d'altra parte, il senso del profitto e della salvaguardia del suo: un rigore mentale che la induceva a puntigliose affermazioni, difensive e offensive, sui più risicati avamposti d'ogni controversia: il rigore mentale del tattico.

Senonché una strana facoltà oblativa, con l'incrinare la terracotta del salvadanaio, contrastava in lei la disposizione predetta: le accadeva talora, e per lo più dopo un contrasto di affari, di smemorarsi del denaro e dei gioielli. Anche la pelliccia entrava qualche volta nel gioco. Smarriva allora un biglietto da diecimila: dimenticava nel «bagno» il collier di perle, poi però ve lo ritrovava, sul vetro del lavabo. Al ristorante «La Frasca» avevano tentato di rubarle il visone: e sull'elettrotreno, a Bologna, glie l'avevano rubato per davvero. Convocati a compianto, oltreché a consulto, i medici più costosi della città le avevano detto ch'era schizofrenica: altri, non medici, ch'era un'oca: i cognati, i cinque fratelli di suo marito: del quale, per orgoglio, non voleva dire ch'era morto.

No, non era un'oca. Per la signora Campanini, ecco, la vita si adempiva in una incessante, eccitante attività strategica: una la spuntava, un'altra subito ne mulinava. Oggi era un barattolo di salsa ottenuto da Fagotti, con mille moine, a cinque lire meno che dal Nespola: domani era Clementi, il noto pittore, a doverle recare un bottiglino di acqua ragia gratis, da togliere certe macchie di vernice ad un abito: dopodomani era il Vice-Presidente delle Assicurazioni Generali a esser chiamato cinque volte al telefono per motivo che il giardiniere della signora Campanini attendeva una liquidazione di trecento lire, perché era incorso ad infortunio sul lavoro nel zappare i cavoli. Vedova, era andata a stare «un po' fuori»: una dolce villa, a metà il poggio. Il muro che ancora la separa dalla proprietà finitima è basso, sconnesso, è privo, in vetta, di quei cocci di bottiglia che sogliono ostentare i suoi più zelanti colleghi: in due parole: si è di qua, o di là, con un salto. Per più di due anni il villino a lato era rimasto muto, chiuso: la dimora delle fantasime: la signora, ogni volta ci pensava, palpava subito un suo cornino di corallo, a buon conto. S'era assuefatta all'idea, e a farsi animo con il cornetto, quando, un bel mattino, le persiane sbatacchiarono: alcuni pipistrelli addormentati cascaron giù, come topi morti, dalle stecche marcite: i vetri si accesero nel sole, si dischiusero: il volto d'una fiorente fante apparì un momento a finestra: e, poco dopo, quello non meno simpatico d'un giovanotto: Lello Citara. Bruno di capelli, e d'occhi neri e mobilissimi, era, al secolo, professore di ginnasio. Celibe. La lingua sanfredina vorticando, di quella specie di domestica in fiore, non andò guari che la signora si ritrovò edotta di tutti i dati segnaletici del bimbo. Un alito o una bizza del vento, a volte, deponeva qualche fazzoletto del poeta,

o un suo lieve indumento, tra gli allori del giardinuccio: una scampanellata, poco dopo: era la Nena, la fante: sollecito recupero del fazzoletto, dell'indumentino: un gentile indugio muliebre, un pissipissi: tra i giaggioli non più in fiore e le dalie non ancora in boccio stormendo i lauri nella primavera, e deferendo, al trascorrere del vento, i cipressi.

Lello Citara fu talora invitato: lo sguardo della signora gli sorrideva, gli arrideva: un'accesa vibrazione in ogni amabile parola di lei, e di lui: mai egli aveva incontrato tanto cordiale simpatia, né si era potuto abbandonare alla carezza di poltrone così soffici. Nemmeno il muro poteva separare i loro sguardi, che aveva duramente invidiato, un giorno, quelli di Piramo a Tisbe: e viceversa. Su quel muro, e sulla sua funzione septoria, si accesero, alquanto stoltamente, le fantasie dei pittori, delle amiche.

Nato in un borgo del monte, ove l'ospitalità di tipo intellettuale non è così diffusa come alle terrazze del fiume, pareva, a Lello, che la morbida e calda agiatezza del salotto Campanini fosse una specie di anticamera della gloria, e, ad un tempo, della serenità, della chiarezza d'idee: forse della più poetica di tutte le «aspirazioni» umane, l'amore.

Il villino di cui Lello occupava due camere, dopo certi ardori del sindaco s'era tramutato in un ospizio di migrabondi senz'atetto: congiacenze instabili, pittori in attesa d'uno studio: dei polacchi: un barbiere disoccupato: strani lucertoloni alla cerca d'un buco, d'una tana.

Si può aggiungere che la signora Campanini faceva, a Lello, una simpatica propaganda? Che si gloriava, a momenti, d'essere lei a lanciarlo? Che gli aveva coscritto, a poco a poco, una claque femminile delle più sincere, delle più propizie alle sue fortune di poeta?

Un giorno, mentre attendeva la Nena in giardino per restituirle certo indumento del poeta, le avvenne di sfilarsi a tambur battente quello stesso braccialetto che aveva già smarrito e recuperato due volte, in due diversi gabinetti, di due diversi alberghi, al Lido e a Rapallo, e di deporlo sul tavolino di ferro. Le era stata annunciata la visita di un povero, un imbroglioncello: il sor Nespola: dinanzi al quale, per mille motivi, ci teneva a non figurar troppo ricca, né troppo adorna di diamanti. Per solito lo riceveva sui due piedi: e soleva contrapporre ai piagnucolamenti del tipo una certa disadorna carenza di quegli invidiati barbagli di che i diamanti, e più anche i brillanti, sono press'a poco la fontana. Quella volta, col sor Nespola principiò subito a discuterci, a leticarci, anzi: una diatriba che non accennava a finire: una vecchia storia di salumi ceduti sotto banco da lui, che, secondo lei, non erano saporiti abbastanza. Intanto, nella passione della disputa, si smemorò affatto del braccialetto. Lello le si presentò poco dopo. La tolse all'affanno della lite, e alla subentrata distensione per l'accomodamento raggiunto a tutto suo vantaggio: ma le parve inquieto, nervoso. In realtà era stanco: una rivista di rara letteratura gli aveva respinto certi versi: e le casse della Banca Nazionale tardavano, poveretto, a liquidargli alcuni arretrati del suo stipendio di professore «incaricato».

Tutt'a un tratto la signora Campanini si risovvenne del monile: «Il braccialetto! il mio braccialetto!». Guardò sul tavolino di ferro: non c'era. Chiamò le domestiche, le interrogò ansiosa, frugò e fece frugare nell'erba, anzitutto sotto il tavolino, poi sotto le ortensie, poi tra le dalie. Lello, per poca voglia ne avesse, gli bisognò razzolare lui pure tra le stipe una buona ventina di minuti. Niente. I brillanti erano spariti. Lello, più nervoso del solito, principiò a scalpitare, poi arrossì, poi gli prese la nausea... A star così chino dopo mangiato, disse. Chiese di potersi ritirare. La nausea.

Ma la signora, già in lacrime, si rifece da capo a rovistare, a inquisire:

anche tra le lame dei giaggioli. Pareva che vi cercasse i pidocchi. Inutilmente. Scoppiò a piangere. Non aveva il fazzoletto. Mandò a prenderne uno. Chi poteva averle portato via il suo tesoro? In casa sua?

Una gazza, forse? Guardò per aria. Non c'era nessuna gazza, per aria, in quel momento. Guardò al muro: a quel muretto senza cocci di bottiglia che pareva ledere, con la sua sola parvenza, ogni più legittimo senso della privata proprietà. Il muricciolo gramo e sbilenco la separava dall'abitazione di Lello. Con un salto, Lello avrebbe potuto scavalcarlo. Le lingue di certe amiche non si erano peritate di smentire certi sussurri, di cert'altre amiche, cioè che Lello lo scavalcasse col favore della notte. E il rigore mentale della signora Campanini non poté astenersi dal formare un'ipotesi, un dubbio orrendo. Lello? Il «montanaro» ch'ella aveva così generosamente accolto, ospitato, lanciato?

Quando la polizia arrivò, in jeep, l'indagine si estese al villino e ai suoi «equivoci» abitatori. Il giovane, disdegnosamente, levò la voce alle proteste, si arrabbiò, urlò: le sue imprecazioni stavano per procurargli delle noie con quei signori. Gli altri, certi raminghi dalla testa intronata, cascarono da tutte le lor nuvole. Il barbiere era in viaggio da due giorni. Lello, duramente richiamato alla calma, scoppiò a piangere. Il braccialetto non c'era. Non lo si trovò. La fortuna poetica di Lello subì un arresto, indi un tracollo. Alla delicata e vorremmo dir fragile qualità de' suoi versi era indispensabile un avvio, un battesimo: un patronato, anzi madrinato, vigilante, assiduo. Il madrinato c'era. Ma siccome la logica è una sola e non tentenna, ed è sposa al metodo e madre alle ipotesi (che da lei prendono in tal modo il nome di logiche) così quel prezioso madrinato gli venne a mancare sul più bello.

[1949]

IL CLUB DELLE OMBRE

Quando rovaio si ristette di là dai gioghi del monte, e qualche sbrano del nubiloso pelliccione che ne sovrastava lasciò travedere l'azzurro, e le tombe dei Semplici fiorirono alcune viole, per entro i cancelli, anche la signorina, allora, dispense il pellicciotto di castoreo finto ch'era stato il suo arnese alla triste guerra del verno. Fu lieta di svestire quella lebbra.

La videro in un abito a taglio intero, piuttosto chiaro, che le figurava molto bene. Era alta e pallida: e aveva perduto il fratello, dicevano. Ella pareva spesso indugiare, quasi pensando ad altro, a cose lontane o perdute, tra le figure de' suoi libri. Qualche volta, di sotto alle palpebre e ai cigli, abbassati a licenziar lo sguardo verso la pagina, si sarebbe detto che era invece per discendere il pianto.

Quei grandi libri, così legati, pesavano incredibilmente. Beppe, il bidello gobbo, glie li portava sul tavolo, issandoli, e poi mollandoli tutt'insieme tutt'a un tratto, come un unico macigno: e pareva Sisifo, sulla predella, arrivato in vetta del castigo: una nuvola di polvere ne sparava fuori, dai catapultati volumi.

La signorina pareva considerare con dolore, a volte, le figure dei giovani, degli allievi: appariva commossa, ammirata, e ad un tempo contristata e impietosita, quasi, nel contemplarne la vivente prestantza. Poi, da quelle pagine, ella indicava loro altri giovani: o gli esecutori e i cupi sgherri d'Andrea (Mantegna) o gli agili remigatori di Gentile (Bellini) o gli svelti gondolieri e il lampeggiante «San Giorgio» del Carpaccio, nel suo arnese di acciaio: o il pastorello in cammino della giorgionesca «Tempesta»: o i piumati bravi la cui adolescenza risfolgora e le sottili spade posano, alla tavola del gioco, nella tela secreta del Caravaggio.

Dolcemente, tristemente guardava al ribollire de' ragazzi, quelli là in carne ed ossa, che il Ministero della P.I., o per lui il Provveditore agli Studi, le aveva affidato con tanta disinvoltura, a trentotto per classe: e per quanto ve ne fossero de' tempestosi, ne' banchi dietro, poi!, non pareva adontarsi ai tumulti: «Smettetela!» diceva; e non diceva addirittura nulla quando giocavano a briscola sotto il banco, e la guardavano allora senz'ascoltare, e spengevano in una piega di malizia il sorriso, dentro le parentesi ombrose e le prime ombreggiature dei loro labbri. Un momento, i limpidissimi occhi di lei si levavano. Quei giovani le sembravano, forse, redivivi, i mantegneschi, i caravaggeschi modelli: «Una teppa!» fiottava inorridito il professore (di filosofia).

Altra volta, proprio, i dèmoni signoreggiavano la classe: l'insolenza valicava ogni limite: chinava il capo, allora: la vedevano piangere. La maniglia, all'uscio, dava segno d'agitarsi: l'uscio si dischiudeva: una bianca lingua di spuma, tra due scogli, e il barbone bianco del Preside si insinuava nello spiraglio, fra uscio e stipite, e tuttavia con una certa disposizione al reflusso. Il suo vocione tuonava, si studiava di riuscir temibile: «Mi pare

d'aver udito del baccano!» «No, signor Preside! qui no, glielo possiamo garantire!» dicevano, ilari ed ossequenti: mentre la signorina, volgendo il capo dall'altra parte, come se il Preside si fosse affacciato dalla finestra, anziché dalla porta, badava a raccattare le sue lagrime, presto presto, con un fazzolettino minimo, come perle che le si fossero sfilate da un vizzo.

Elio, Enzo e Marco, in un pomeriggio d'aprile, la incontrarono al giardino della vasca: tra i bimbi, i palloncini rossi e le balie. La mattina, di comune accordo, avevano marinato il Tiepolo e il Guardi. L'abito di lei, grigio chiaro, elegantemente cadente, le piegheature parallele della gonna, come listelli mossi e tuttavia rattenuti, il pallore del viso, la purezza degli occhi, così profonda e triste, i capelli d'un biondo liscio, fini fini, da parere una cosa inglese, quasi, e del tempo romantico: e, in più, il proprio senso di colpa per la diserzione del mattino (a scuola no, a spasso sì!) fermarono a un tratto, nei loro cuori, l'immagine della «signorina di storia dell'arte»: fino a quel punto vaga nel diavolio del liceo, e avrebbero potuto dire imperfetta.

Ella apparve loro come un fiore: il subito fiore della ninfea, che si dice scaturito dalla notte; nell'incanto della sua tristezza, con lo sguardo rivolto a un oltremonte remoto, di là, di là dai gioghi e dai castelli di rovaio, e dalle sconosciute frontiere: dietro alle quali erano andati, i giovani, insino a non averne più saluto, né ricordo, verso il nulla. I tre ragazzi si fecero animo, le dissero: «Buona sera, signorina!»: lei voltò il viso a veder chi erano, agli occhi accesi e ridenti li riconobbe, chinò il capo al saluto, arrossì appena. Loro, senza essersi consultati nemmeno con lo sguardo, sostarono: e stringendola a cerchio, un po' come a scuola per veder la «Dànae» (Tiziano o Tintoretto o Correggio) senz'allungare il collo come sulla «Dànae», però, principiarono a parlare tutti insieme: diedero per archiviata la marinatura, guardarono arditamente al futuro: «Signorina, venerdì non ci dovrebbe interrogare, noi non si sa nulla del Guardi, non s'è nemmeno avuto tempo a guardarlo...» «E neanche il Canaletto...» soggiunse Enzo. «Abbiamo l'interrogazione generale di matematica...» lamentò Elio. «Ora... si prendeva una boccata d'aria, giusto... tra un teorema e l'altro,» giustificò Marco ridendo. «Le ninfee della vasca», e vi accennò col volto, «non si sa perché, ma ci fanno l'effetto di un calmante, ci schiariscono le idee, si direbbe.» Poi, tutt'insieme: «Ma stanotte s'è fatto nottata...» «D'algebra...» completò Enzo con garbo. Sospirò Elio: «E si farà quest'altra»: (tutti) «... a furia di tè...» E di nuovo tutti: «... Abbiamo diciotto teoremi, ventidue corollari, sei lemmi, e trentacinque definizioni! sì, tra grosse e piccine. Senza contare i problemi... e gli esercizi coi logaritmi. E fino a ieri non si sapeva nulla...» «Di questa faccenda,» disse Elio. «Dei logaritmi, poi, creda pure, non se ne aveva nemmeno il sospetto,» disse Enzo. «Chi se lo può immaginare, così di punto in bianco, che esistano perfino i logaritmi, a questo mondo?» commentò Elio. «Un arruffio!» concluse Marco: e mise, intensamente guardandola, un malinconico sospiro: dedicato non si capì bene se ai logaritmi, o a chi.

La signorina aveva a mano un libriccino, col taglio d'oro, legato in pelle. Al porger loro ascolto lo aveva richiuso gentilmente: le sue mani eran bianche, i lunghi diti fini si acuminavano nelle piccole unghie di madreperla... o di cera. I tre vi lasciarono cader sopra sei occhi irrefrenabili: quasi incuriositi del libretto. No: non si trattava del libretto. Lei arrossì del tutto, di quel rossore non molto intenso particolare alle

bionde, ed esili, che sembra dilagare dalle gote: come si soleva diluire, nel tempo romantico, e delicatamente stemperare in un acquerello, una macchia di delicato colore. Enzo esclamò: «Che giornata!» Tutt'e tre dissero, un'idea! «Si va al club, signorina! Non verrebbe lei pure? Co' suoi allievi? Si prende il tè! Sì, sì! Abbiamo giusto quattro tazze!» «Scompagnate...» fece Elio. E le voci e gli sguardi parvero smorzarsi, implorando, trepidando nell'attesa del consenso.

«Che club?» fece lei, dolcemente interdetta. «Il club del tre a cuori! Il club del chiù!» «Dove studiamo i teoremi...» «Tutta notte!...» «Dove studieremo il Botticelli, glielo giuriamo, signorina!» Marco, due mesi prima, aveva avuto due in Botticelli.

La signorina impallidì: poi riarrossì. Bastò quel pallore, quel rossore, perché i tre giovani, scalpitando, dessero la cosa per decisa. Una grossa guardia, col cinturone lustro, passò: li squadrò tutt'e quattro: roteava gli occhi all'intorno, come a tenere a galla le ninfee: pareva il preside, il bidello, il professore di filosofia in un solo.

«O perché lo chiamate del chiù?» «Perché c'è il chiù, tutta notte.» «Dicono ch'è la voce d'un ragazzo...» «...Che s'è sperduto nei monti.» «E chiama...» Enzo, allora, andò a rubare la balilla a suo padre.

Il vecchio torracchione vestito d'edera venne loro incontro, sul vecchio poggio dei morti. Il sole affondava già nel padule delle nubi: s'impelagava nelle sue nuvole di porpora. Il suo splendore vaniva, di là dalle abetine e dai pruneti, oltre la remota quiete del mondo. A piè della torre, una pozza: era il fontone circolare di una bomba, un orrore spento: della mota, nel fondo, come polta in una dimenticata scodella. La folgore d'un liberatore aveva scavato in uno schianto il cratere, denudando al muro le radici. Una longarina pareva segnarne il diametro: a mo' di ponte, d'un ponte levatoio, permetteva superare quella fossa rotonda, dava adito alla porticina della torre. Marco vi passò rapido e primo, levate ad ali le braccia, un attimo, come un equilibrista sulla fune: e brandendo alta la chiave. Allo strider l'ingegno nella serratura dell'uscio - tutto ferro, chiodi e ruggine - un viluppo d'ombre vaporò fuori dalla carcere, con un gemito quasi: a disperdersi nella limpidezza della sera, della notte. Sul fronte della sera di aprile, come un pensiero, il suo tranquillo smeraldo.

La signorina tremava, tremava: una bimba impaurita. L'aiutarono a passare: con una fune: che Marco ed Enzo ressero, tendendola per i due capi, ai due capi di quel ponte. Entrarono tutti, uno dietro l'altro: salirono, al lume di candela, una scaluccia di legno: che prese a cricchiare sotto il piede. Introducessero lei, finalmente, nello stanzone del club pieno d'odor di polvere: una vecchia soffitta. Il cri cri del tarlo, ivi, nel cuore di una trave. Si adoperava imperterrito al proprio ufficio, a novare il segreto polso del tempo, del silenzio.

Qui erano i libri, le carte, su tre tavolini che parevano affratellati nella solitudine: pagine sparse e gualcite, matite, i quaderni, le tazze, un vaso con tre fiori eretti: un narciso, un tulipano, uno scarlatto garofano. La sera li salutava, traverso i vetri, si accomiatava dai colori. Tre lettucci, delle seggiole, un cavalletto, degli arnesi da falegname, e dei ferri: un Cristo coronato di spine, a parete. Dal camino, dov'era inserito un fornello (odoroso di spirito), fumò la cuccuma: la teiera, che porgeva Marco, fu riempita da Elio. Enzo la invitò a sedere. Furono distribuite le tazze.

«Signorina,» dicevano i ragazzi versando il tè, uno, o presentandole il

piattino del limone, un altro, e la zuccheriera, il terzo: «Signorina, dobbiamo serbar memoria di questa sera, di questa... *nostra* sera. Ognuno di noi la pregherà di accettare il suo fiore», e indicarono i tre fiori: «le dirà poi un suo pensiero, un suo segreto pensiero. Lei permetterà, signorina, che ognuno di noi le dia un bacio», si imbrogliarono, si vinsero, «un bacio», gli occhi ardimentosi imploravano, «per ottenere il suo perdono.» Cri-cri-cri trapanava il tarlo, nel cuore morto della trave: «Lei ci risponderà come crede,» soggiunsero.

La signorina tremava, tremava; le ombre, fuori, vagavano liberate sul poggio, come a cercare la loro notte. Loro pure, un giorno, avevano nel viso una luce, un sorriso!

A due per volta, nelle tre combinazioni matematiche $a+b$, $b+c$, $c+a$, i ragazzi uscirono, e sembrarono vanire per magia dallo stanzone del club, che ragnateli alti addobbavano: disparvero: la scala di legno delle ombre cigolò, gracidò, come se a due a due discendessero, discendessero: verso il profondo. Ognuno, quello, ogni volta, ch'era rimasto con lei, le porse gentilmente il suo fiore, guardandola, o chinando invece lo sguardo: l'ardito stelo e la delicata o sfiammante corolla del narciso, del tulipano, del garofano.

Ed ebbe e diede l'ardente bacio di giovinezza. Enzo le disse: «Così dovea durare la notte.» Elio le disse: «Ogni stella è un pensiero della notte.» Marco le disse: «Questo è il mio segreto pensiero, signorina: vede lassù la querce?» e la indicò di finestra, dopo il camposanto: «Là c'è il tempo: il tempo di tutti noi.»

La povera bimba piangeva. Né si capì di dove - se dalla querce, che nell'ora pacata si faceva ombra, o dai diruti vestigi del castello dov'è il club delle ombre - ma sul limitare della notte e del vaticinio di primavera il chiù diede voce: un mite, appassionato dittongo: una gocciola che l'eternità versasse nel cratere della notte: di cui era germinato il segno nel cielo, per un'ora. Il suo vano fiore, il suo vano smeraldo.

[1949]

IL BAR

Che alla rivale, a quella «che le ha portato via il marito», una moglie possa regalare qualche cosa di diverso da una revolverata, Dicky non avrebbe mai neppure pensato di poterlo immaginare. I suoi romanzi, il suo collegio, la sua università puritana, il suo stesso cuore le avevano suggerito così. Ora che papà Rodolfo (lo suocero) le aveva presentato Mrs Valiant, doveva farle una visita di cortesia. Bisognava proprio ricordarsene. Ci sarebbe andata giovedì.

Da due anni Mrs Valiant si era stabilita a villa Grappa. Per tutto il primo anno c'era stato, a villa Grappa, anche il marito di lei: un grosso uomo rubicondo, vestito da signore, con occhi un po' a palla che parevano di vetro grigio, con la lingua perennemente impastata: alcuni fili di capelli biondicci sul cranio rosso-lucido (era il sole d'Italia): e scaruffati loro pure. D'estate non faceva che sudare, pipa in bocca. In riva dello splendido lago di San Carlo, sotto un folto d'alti alberi ombrosi, fra cespi di azalée, un dolore segreto occupava il misterioso giardino. Questo segreto lo sapevan tutti, e lo chiamavan tutti col suo nome. Questo nome era whisky.

Per Mrs Valiant papà Rodolfo nutriva una speciale simpatia, o gratitudine che fosse: Mrs Valiant era amica intima della signora Colloretti: e la signora Colloretti, per quanto lontana, era una fiamma che gli ardeva ancora nel cuore.

Sicché il lunedì, all'incontrare la carrozza di Mrs Valiant sul lungolago, davanti la cancellata verde a lance d'oro della casa ducale, il cuore di papà Rodolfo aveva sussultato: per riverbero.

Papà era un leone: tutte le parallele che aveva fatto da ragazzo mettevano un impeto giovanile in ogni suo movimento: in ogni muscolo, come fosse stato una molla. Fiammeggiava ancora, «per tutte le manifestazioni della bellezza». Appena vedere la carrozza si precipitò, si levò il cappello, galantemente inchinandosi: con una mossa da ginnasta. Il Protti, per la circostanza cocchiere in cilindro, rattenne benignamente il cavallo.

Papà risollevò una faccia rubizza, carnosa, irradiata dal sorriso: un sorriso, proprio, degno d'una novella di Maupassant. Con una grossa borsa in grembo, di cuoio lustro, di cui stringeva la cerniera d'ottone con tutt'e due le mani, una corona, sul cappello, di penne bianche e puntute da parere un capo pellirosse, circondata dai suoi sette bassotti come da un grappolo di nipotini, Mrs Valiant lo fulminò d'uno sguardo: «Don't you stop me! Non mi fermate!» gli intimò: un lampo da domatore le passò negli occhi. Non aggiunse neppure «Mr Rodolfo», secondo il galateo richiedeva. «I must go to the corn doctor! Devo andare dal callista!» Il tono era feroce: imperativo e spaventosamente nasale: da pioniere volitivo (e vittorioso) del West: come se la voce, anziché dalla bocca, la venisse fuori dal naso. Papà Rodolfo allibì: il suo inglese lo aveva imparato a Piccadilly, da più d'una girl. «I have two corns and two big bunions!» gridò esasperata Mrs Valiant: «Ho due calli e due duri!»

«Oh... scusi, mi spiace... Oh well, excuse me, I'm sorry!...» disse, quasi anzi balbettò papà Rodolfo interdetto. Rimase lì a bocca aperta col cappello in mano, non osava rimettersi il cappello. Il Protti intese il dover suo, schioccò la lingua, il cavallo senza batter ciglio riprese allora stancamente il suo trotto: un vecchio quadrupedone reumatizzato coi finimenti lucidi, con dietro tutto quel traino. I bassotti non fiatarono.

I sette bassotti avevano sette nomi di sette Presidenti: e cioè, Grant, Buchanan, Teddy (Teodoro Roosevelt), Abe (Abraham Lincoln), George (Giorgio Washington), Wilson, il più sparuto, e Taft il più grasso. Ma nessuno arrivava mai a ricordarli, tutti e sette insieme. Papà Rodolfo, a villa Grappa, al tè, li scambiava l'un per l'altro. Era allora che la fronte di Mrs Valiant si corrugava in un'espressione di severità straordinaria, di sdegno. Quasi di furore. Le passava quel lampo negli occhi. Nel galateo anglosassone, ma in tutti i galatei della terra, del resto, non rammentare il nome di uno a cui si è già stati presentati, è scortesia imperdonabile.

Mrs Valiant era stata moglie a un minatore: nel West, nel Colorado: in una miniera di rame. A Little Stone, con gli stivali, e la gonna corta nel 1905, era direttrice di mensa, capo-cuoca, provveditrice, economessa, guardarobiera e capo-lavandaia di un «dopolavoro», per così dire, di trecento minatori: alla miniera di cui suo marito, un gradino dopo l'altro, a furia di gomiti, poco a poco era divenuto il manager, indi il padrone. Quel che il marito era nell'azienda, nella baracca della direzione, lei, col ramaiolo in mano come uno scettro, era alla mensa. Quando la broda non andava giù, dovevano trangugiarla per forza: due o tre parolacce, il suo solito esorcismo: e Belzebù in carne e ossa le stava accanto, col forcione piantato, pronto a sostenerne le ragioni. Contro tutti.

Ma il «suo» James, quel primo marito e self-made man di tempra durissima, le era crepato tutt'a un tratto. Cadutole dal cuore il West, allora, sbolognate a un cugino tutte le azioni del rame, del copper, ne aveva trovato un altro nell'East, di marito. Un capitano di marina. Mercantile, pare. Questo secondo marito, Mr John, era appunto quello di villa Grappa, del primo anno di lago. Era apparso qualche volta anche a lungolago, in borghese, in difficile equilibrio sulle gambe, come sul ponte d'una nave nella tempesta: salutava tutti senza ravvisare nessuno. Fumava... dei grossi sigari spenti, a siluro: o la pipa spenta. Era continuamente in sudore. A dirgli qualche gentilezza non capiva un'acca. Poi era sparito. E dopo di lui pressoché subito la signora Colloretti, l'amica intima di Mrs Valiant, la fiamma ultimo modello di papà Rodolfo: lasciando papà Rodolfo nella costernazione, in lunghi, patetici sospiri. Mrs Valiant non parve impensierirsi molto, di quella strana concomitanza d'eventi.

Giovedì alle cinque, sicché, Dicky era a villa Grappa. Pulsante di ottone lucido. Servitore in giacca bianca, inchino. I primi due bassotti che trotterellando le si fecero incontro (Abe e Teddy) lei, che andava pazza per i cagnolini, si chinò amorosamente a fargli una carezza: «Don't you touch my dogs! Non toccate i miei cani!» Una voce terribile, nasale: aveva detto addirittura dònciu. Era Mrs Valiant col cappello in testa, tutto fasciato di penne bianche puntute, con una grossa borsa tra mano, di cuoio lustrato. Un attimo. Sorrise. Le additò il divano: «Sit down, please.» Dicky, sgomenta, sedé: dove sono venuta a sbattere, pensò. La conversazione si avviò: riguardose frasi da parte di Dicky, come istanze sommesse. Le risposte di Mrs Valiant parevano saracinesche di negozio, nell'ora del chiudere. Il

cameriere italiano in giacca bianca, coi guanti bianchi di filo, prese a manovrare il tè: parlava l'inglese a perfezione. Larghi e piatti, non più di quattro, i bottoni d'oro della giacca. Sì, un inglese magnifico: Dicky, con voce carezzevole, ne complimentò Mrs Valiant: cioè per aver trovato un cameriere, sul lago stesso, «who speaks English so well».

Mrs Valiant si levò di scatto: un razzo dal divano: «How dare you? Come osate?» Ritta in tutta la sua fermezza, in tutta la sua durezza, con occhi implacabili: «This is not your business!» gridò: «Non è cosa che vi riguarda!» Aveva preso la sua borsa, con le due mani la stringeva alla cerniera: le penne bianche, sul cappello, parevano una corona di parafulmini: «I don't like people who take an interest in my family affairs! Non posso soffrire i ficcanaso!»

Dicky, pallida, come una bimba sgomenta, si alzò per congedarsi. «Well...» disse appena. Mrs Valiant sorrise allegramente, le diede una manata sulla spalla: «Oh, don't be sorry! Non fateci caso! Sit down, please...» le intimò. Il cameriere non aveva levato le palpebre: intento alla teiera, alle tazze, ai tovagliolini, pareva un santo interiorizzato e compunto in un quadro del Brusasorci.

Dicky, «per capire il carattere di Mrs Valiant», avrebbe dovuto saper già... quel che seppe dopo: che a proposito dell'americana e del cameriere di Cannobio correvano certe voci, e qualche sorrisetto, sulle bocche dei più informati: che Mrs Valiant girava per casa e riceveva col cappello in testa, e sempre con quella borsa di pelle di bisonte tra mano: dove c'era, pare, il palpirolo, lire o dollari che fossero, o i libretti degli chèques. L'idea di portare il cappello con le penne bianche anche in casa era in onore del marito, del primo: del minatore: «che aveva sgobbato tutta la vita per fare della sua Minny (cioè di lei stessa) una signora della Quinta Strada».

Dicky, un po' a caso, le chiese notizie del marito, ah! ah! del secondo, del vivente. Ebbe un'allegria e addirittura sbalorditiva risposta: «He is in Paris, with Mrs Colloretti! È a Parigi, con la signora Colloretti!» Una luce di malizia nello sguardo.

No, niente revolverate a Mrs Colloretti, all'amica intima. Lo manteneva a Parigi. Gli aveva proibito di riprendere il treno del Sempione. Guai a lui! Gli avrebbe tagliato i viveri! A Parigi era, a Parigi doveva rimanere. Gli aveva comperato una villa, a Passy, vicino a quella dove era morto Rossini... «that great musician... Who made the Norma, the Barbero, the Trocadero... and other masterpieces of your opera...: il grande musicista che compose la Norma, il Barbiere, il Trocadero (o Trovatore?) e altri capolavori dell'opera... italiana».

Anche Bellini doveva esser morto a Parigi: donde il lapsus. Quanto al Trocadero, neppur Dicky sapeva di che cosa si trattasse.

«Vive con la signora Colloretti?...» stupì.

«Sì certo: yes, of course...» rispose Mrs Valiant, «let her take care of him! perché non volete che se ne incarichi un po' lei?» E stavolta non si sdegnò affatto con quelli «che prendono un interesse ne' miei di famiglia affari».

Non era gelosia, evidentemente. (Dicky imparò, quel giorno, che esistono anche delle mogli... non-gelose.) Mrs Colloretti l'aveva liberata dal beone. Lei non era gelosa, (Dicky arrivò a capirlo), dell'amante di suo marito il beone: era una grazia, anzi, quella che Mrs Colloretti le aveva fatto, di levarglielo dai piedi. Alla morte di lui, certo, naturalmente, yes, sure, of course, la villa di Passy sarebbe rimasta a Mrs Colloretti, alla sua buona amica: era già tutto previsto, tutto regolato. «Grant come down! Grant salta giù!» e in quel down si concentravano tutti gli spiriti del naso. «Abe

come here! Abramo Lincoln, viecquà!»

«Oh, la villa! come sarà bella! a Parigi!» esclamò Dicky con la sua dolce voce, sognando.

«Oh! una casa con tutti i comodi, proprio!... Where I had a special bar made..., dove ho fatto mettere un bar, un bar molto civettuolo, in form of a tun, in forma di tino», (visto evidentemente dall'interno) «so that he can die dead drunk»: «dove ci possa morir morto ubriaco dentro».

[1950]

LA CENERE DELLE BATTAGLIE

Eucarpio Vanzaghi, uomo probo e serio, dirigeva un'industria. Non era commendatore. Godeva fama di psicologo, cioè di saper leggere nel cuore della gente, uomini e donne, grandi e piccini: arii e urofinnici. Il suo lavoro lo «assorbiva»; non tuttavia fino a impedirgli, quando dava il caso, di adoperarsi per gli altri. Dacché l'acume psicologico e la sicurezza del giudizio, in Eucarpio, si accompagnavano alla bontà. Aveva cinquantacinque anni, un orologio d'oro da polso. Gli affari, spesso, lo mettevano in treno: allora, più che mai, consultava l'orologio. Aveva studiato, lavorato, perseverato: «lottava», come si suol dire: per sé, per i figli. Aveva moglie, tre figli: molto ben piantati, molto ben cresciuti. In casa, oltre le consuete provvidenze, c'era telefono e radio: acqua calda, tappeti. Tappetoni di Monza. La famiglia e il lavoro gli avevano procurato le «soddisfazioni» più alte, la sana gioia del vivere. Qualche frattura di gamba dell'uno o dell'altro figlio skiante, o qualche migliaio di lirette per le ripetizioni di matematica, non lo avevano eccessivamente inquietato. Poteva, poteva. Convinto fautore delle moderne cautele profilattiche, aveva offerto l'operazione dell'appendicite, oltreché a se stesso, a tutte le sorelle: come regalo di Natale: alle sorelle nel 1936, '37, '38: alla Giovanna, alla Emma, alla Teresa. La cosa era parecchio di moda nel 1920, ma le persone di giudizio tengono dietro alla moda con una certa ponderatezza: e nel frattempo, magari, la moda ha soffiato sulla sua girandola. Il fatto è che lo Zacchi, il chirurgo, aveva asportato alle tre signore tre magnifiche appendici. Alla clinica Biscaretti s'erano congratulati tutti, con ognuna delle tre degenti, per la bellezza e la rosea freschezza dell'ablata appendice (un mignoletto lungo tanto) e per la rapidità della cicatrizzazione. Eran gente sana, i Vanzaghi: del nostro vecchio ceppo, e del meglio. Lo Zacchi si era congratulato con se stesso. La moglie di Eucarpio, signora Giuseppina, aveva rifiutato il regalo:

«Fattela aprir tu, la tua panciaccia: io non ne sento per nulla il bisogno.»

Viveva, Eucarpio, in una città industriale, dove lo spettacolo della operosità comune è lieto incitamento a operare, e conforto a vivere. Quali erano le persone più vicine al suo cuore, dopo la moglie e i figlioli? Erano le sorelle, i cognati, i cugini, le cugine, i nipoti, gli abiatichi e i parenti tutti: le mogli dei cugini e i mariti delle cugine. L'ingegner Bottoni, vecchio furbo e sorridente dalla bazza di befana, avendo sposato in seconde nozze una terza e molto matura cugina di Eucarpio, era subito entrato nell'ambito degli amatissimi. Per gli ex-compagni di scuola, poi, Eucarpio aveva una specie di culto. Gli ricordavano, chissà!, gli anni giovani, quando tutto il mondo, per il suo chicchirichì di galletto, era un'alba infinita: gli riconducevano, con qualche grana di più, la Bellezza e la Felicità di quegli anni che le ragazze siolgevano, a guardarlo a filar via ritto ritto: e il suo colletto di smart diciassettenne era quasi altrettanto rigido, altrettanto conico e turrito del colletto del Poeta: l'arbitro, allora, di ogni inamidata eleganza.

Eucarpio ignorava il mortificante cinismo che ci abbandona alla solitudine del cuore e ci condurrà disperati alla morte. Ignorava, perché li voleva ignorare, certi stanchi motti, o proverbi, come chi dica: parenti serpenti, amici nemici. Fedele agli amici, fratello ai cugini, innamorato delle zie, entusiasta delle sue sorelle, la Giovanna, la Emma, la Teresa, avrebbe fatto, per i compagni di scuola, altrettanti pezzi del cuore: uno per ogni ex-compagno, o compagna, di scuola.

Quest'amore, questo culto, è da riconnettersi al culto-base che uno ha di se stesso: e, dunque, alla struttura indelebile dell'io, dell'io affettivo: per cui ci sentiamo radicati alla ceppaia, santamente avvinti alla madre comune, la città, la gente, la casata, la patria, l'adorabile campanile di Cormanò due metri più lungo di quello di Brusuglio: gocce, coi nostri compagni di scuola e coi cugini, e perfino coi cognati, d'un sangue uno e medesimo. Un motivato se pure inconscio orgoglio, il cosiddetto rispetto di noi stessi, che è l'amido che ci manda pel mondo a collo ritto, rendeva inaccettabile, nonché impensabile, ad Eucarpio Vanzaghi, un giudizio negativo sui suoi cugini, o comunque limitativo dei loro meriti, certamente grandi, certamente rari: (basti dire che erano delle persone oneste). Antiorbaciano per la pelle, pronunciava reverente, enfatizzandolo in una scansione liturgica, il nome di zia Maddalena, la signora Schioppi, morta di un cancro baciando il ritratto di Quel Tale. Eucarpio non condivideva affatto le isteriche opinioni della defunta nei riguardi di Quel Tale: anzi le abborriva. Ma la defunta, non dovete dimenticarlo, era sua zia: madre di una nidata di cugini.

Nella deferenza tenace di che perseguiva la di lei memoria, figurò dunque tutto un assortimento di affetti, e dei più degni d'encomio: in primis il culto dei morti, sì, dei defunti: deinde la dedizione alla famiglia, ove s'intenda, per famiglia, un mezzo migliaio di persone: in terzo luogo la carità cristiana, il parce sepolto, o sepultae: in quarto luogo lo spirito cavalleresco, dato che chi baciava quel tal ritratto era (non c'è bisogno di insistervi) una donna, e per di più malata, e di un male inesorabile: un carcinoma! In qual parte le avesse preso, poi, sarebbe indiscreto il mandare per le stampe. Questi nobili affetti potenziavano collegialmente il ricordo di zia Maddalena, come i fili d'acqua che escono dalla rosa d'un inaffiatoio inaffiano collegialmente un fil d'erba, per quanto secco.

Tra gli ex-compagni di scuola, tra i diletteggianti, c'era Prosdocimo: al quale Eucarpio si sentiva legato da una fraterna amicizia. Ma la vita di Prosdocimo, con la seconda guerra mondiale, o forse anche innanzi, aveva preso una cattiva piega. Anzitutto... era andato a stare in un'altra città molto meno industrie di quella su dove tutt'e due avevano declinato rose al ginnasio. Aveva lasciato un impiego redditizio, e molto serio, per occuparsi di quisquillie. Si era ammalato di stomaco: aveva rinunciato a prender moglie: e viveva solo, come narrano che ami vivere il gufo: (e non è vero, prende moglie anche il gufo). Abitava quel che lui diceva una misera soffitta: un magnifico sopralzo, in realtà, costruito dal padron di casa in persona, ch'era ingegnere di gran merito, tant'è vero che era generale del genio. Nella soffitta ci pioveva, ma questo non c'entra. Prosdocimo godeva la disistima dei vicini: se una serva cantava, a mattina, se uggiolava un cane alla luna, da un orto abbandonato, gli prendevano le peggiori bizzze. E poi non aveva più un soldo. E poi era pazzo. Su questo punto, Eucarpio, uomo di grande perspicacia quale s'è detto, non aveva ormai alcun dubbio. Comunque, nella sua altrettanto grande bontà, non aveva esitato ad offrire qualche aiuto all'amico, da fronteggiar la magra e la durezza degli anni,

dopo la pioggia delle bombe, in attesa della «ricostruzione immancabile».

Prosdocimo, inopinatamente, aveva accettato le sovvenzioni, cioè alcuni prestiti, uno dopo l'altro: «Se credi, se proprio vuoi, se puoi...» aveva detto ogni volta, guardando a terra, con quel suo fare che pareva incerto, e forse non era, con quel suo stile tentennante, tergiversante: pure, il circolare assegno della «banca d'interesse nazionale» (una delle cinque) gli era sparito tra i diti in men che non si dice, ogni volta in un soffio: come il re di picche tra le digitanti dita di un mago.

Eucarpio, nel suo buon cuore, meditò il fattibile: seguì intanto a esercitare l'acume che l'aveva provveduto fin là: trovò che il rimedio di tutti i mali, per Prosdocimo, sarebbe stato... il gran toccasana del matrimonio. Ma, dato che era pazzo, chi proporgli? Quale vittima offrire... a un così biscornuto Minotauro?

A ventidue anni (l'età in cui Renzo, come a Dio piacque, impalmò la Lucia) nessuno aveva proposto una moglie a Prosdocimo. C'era l'Adamello, allora, che lo aspettava: l'Altipiano dei Sette Comuni, il Carso, il Sabotino e l'Isonzo. Là, forse, avrebbe trovato la sposa: quella che non fa le corna a nessuno, e a tutti di giorno in giorno le fa. Ma non la trovò neppur là. Anzi, tra quei sassi, e un rovinio di folgori, cominciò a capire che nessuna lo voleva. Neppur la sposa del Carso lo volle: preferì mille altri.

Avvenne che nella città meno industrie in cui era, per dir così, andato a sbattere, - bombardato, mitragliato, spezzonato e preso a cannonate un po' da tutti, tra gli anni vecchi di Cecco Beppe e i nuovi ed insigni dell'Adolfa, tra la tana di neve dell'Adamello e il sopralzo acquatico del generale del genio -, avvenne che in quella villa ci si radicasse pure una signora, della quale tanto lui quanto Eucarpio erano stati, illis temporibus, cioè sui banchi del ginnasio, ammiratori giovinetti. Dice infatti l'Ariosto «ch'a trovar si vanno gli uomini spesso e i monti fermi stanno». Gli uomini, e le donne. I casi della vita portarono la signora Eulalia, vedova fulgente, nella città meno industrie: dove, spesso, le occorreva di prendere il treno, in direzione della più industrie.

Quando Eucarpio, per una felicissima combinazione, la incontrò sul rapido, mutò il posto con lo sbigottito colonnello che le sedeva dirimpetto. E sepp... tutto! Che Prosdocimo era stato da lei sorpreso alla U.P.I.M. nell'atto di perpetrare il verecondo acquisto... di un paio di bretelle. (Risero: la signora con una risata ampia, gioconda, piena di bellissimi denti.) Agli inviti reiterati della gentile ex-condiscepola, l'acquirente di elastici aveva, more solito, nicchiato, tergiversato, tentennato, traccheggiato, indugiato e risposto ni: cioè sì: cioè no: e poi non c'era andato del tutto. Tanto che lei, sdegnata, s'era poi stufata d'invitarlo. S'era sprangato in casa atterrito, come Don Abbondio dopo il fatale incontro coi due.

Eucarpio... Voi che cos'avreste fatto? Be', lui prese il treno a sua volta e andò a stanare quel pazzo: e gne ne disse. Gli disse: «Vergognati. Quello che stai combinando non lo so, non mi risulta: e non m'interessa di saperlo. So, comunque, che non è degno di un uomo,» così disse: «che non è degno del mio amico, del mio vecchio compagno. Consumi gli ultimi risparmi, e gli ultimi anni, senza concluder nulla. Morirai nella neve. I miei aiuti non possono continuare all'infinito. Il tuo contegno è quello di un demente. La tua anomalia psichica, che è indiscutibile...»

«Perché indiscutibile?...» chiese tristemente Prosdocimo.

«Perché sì. Lasciami dire. La tua anomalia psichica, dicevo, non interrompermi!, ti serve magnificamente a pretesto per gabbare il

prossimo...»

«Una causa vera non può essere un pretesto...»

«È vera, ma è anche un pretesto. Tu sfrutti il tuo male per gabbare il mondo: per farti beffe di tutti...»

«Gabbare il mo...? E come, e chi ho mai gabbato?...» Cercò invano, per entro lo strazio della sua memoria, un qualche cosa che si potesse chiamare aver gabbato qualcheduno.

«Hai gabbato un po' tutti: hai deluso tutti. Tutte le persone serie. Tutti quelli che t'hanno concesso la loro stima: che avevano ragione di aspettarsi, in cambio, qualche cosa da te... e oggi se ne pentono!...»

«Male, se aspettavano,» ebbe la faccia di rispondere. «Io non aspetto niente da loro. Ho le ossa rotte... non sono responsabile della loro... serietà...» E guardò fuori. Scheletri di generalizie case apparivano, folgorate, sul sempiterno sfondo del colle: una torricella stupenda, in stile floreale, era il cacatoio dei colombi.

Eucarpio guardò lui: s'infuriò. Tanta insolenza, davvero, passava il segno del credibile.

«Ora basta! Eccoti le ultime quattromila lire che ti devo: a regolazione delle nostre pendenze. Ma non sperar più un soldo da me. E permettimi di dirti... che... se continui così...», Prosdocimo lo guardò atterrito (d'un terrore simulato), palpò, con simulata noncuranza, il peperonetto bistorto, polipuntuto, di corallo scarlato, che arditamente gli fuoriusciva dal gilè: «... finirai male. È inutile che ti palpi il tuo corno. Non è un augurio, il mio. È una constatazione matematica...» Prosdocimo, a ogni buon conto, palpò e ripalpò, giocherellò e rigiocherellò con le dita quel fregnetto. «Piantala, scemo!... Se vai avanti così finirai male...»

«E può darsi. Tutti, quando s'ha da finire, si finisce poco bene...»

Eucarpio, distratto, vinto da quella caparbia così ottusa, parve raccattare un pensiero.

«... La nostra compagna di scuola! Una donna come lei! Così bella, così generosa! Una donna della sua intelligenza! Di cui tu stesso eri innamorato, si può dire, quando eri un altro, quando eri te stesso...»

«Un altro, o me stesso?...»

«Quando non eri ancora uno scemo... Quel Prosdocimo a cui ho dato la mia stima, l'amicizia di tant'anni... A cui ho voluto bene: negli anni... in cui non si poteva evitare di volerti bene... in cui lei stessa te ne ha voluto, forse...»

«Sì, forse. Trentotto anni fa...»

«Vergognati!» s'infuriò Eucarpio a quel trentotto. «Vergognati. Dovresti sposarla. Ecco quel che farei, io, se fossi al tuo posto... La sposerei. Ma capisco bene ch'è fatica sprecata, la mia: vox clamantis...»

«Ante porcos...»

«Non imbrogliar le carte anche a Cristo. Non degradarti fino a questo punto. Contentati di essere quell'anomalo psichico che sei... È già molto...»

Prosdocimo, quella sera, contro ogni abitudine, comperò dugentocinquantasei lire di cognac. Poi si sprangò in casa: (un tremendo colpo di catenaccio, i casigliani sussultarono). Poi palpò il corno: trentadue volte. Trentadue è la quinta potenza di due, dugentocinquantasei l'ottava. Due è il numero genetico: dalle amebe ai mammiferi, all'homo sapiens. Cinque è numero perfetto, e dodici altrettanto, secondo la gnosi dei pitagorici. Poi contò e riconò i quattro biglietti da mille: come fossero stati quattrocento. Poi li baciò. Vi aggiunse novantasei lire da far quattromila e novantasei, che è la dodicesima potenza di due, numero generativo (dei

biglietti da mille). Poi ribaciò il tutto: e nascose quel valsente nel «Tractatus de lapide philosophico» di San Tommaso d'Aquino: poi mutò idea e lo mise invece nelle «Confessioni» di Gian Giacomo. Poi, siccome la serva di due piani sotto la sfringuellava al telefono coll'innamorato, assenti i padroni, si imbizzì: prese a pestare i piedi sacripantando «porca, porca, porca, porca...»: finché la non ismise, che non fu molto presto. Allora si risovvenne del cognac: lo tracannò d'un fiato, a garganella, come dal poppatoio un bambinaccio. Sedé al tavolo, accese la lampada: si diede una fregatina di mani: principiò a canterellare, tonitruando, mentre abbadava a riempir la penna malvagia: «Anomalo psichico, anomalo psichico...»

Tra le ceneri delle battaglie lontane...

[1951]

PRIMA DIVISIONE NELLA NOTTE

«... Mio figlio... il mare me lo ha dato. Un marinaio... E con questo?... Un marinaio... E questo marinaio è mio figlio!...» La signora urlava. Violenti spruzzi, come d'un piovasco, di quando in quando battevano ai vetri. Non pioveva, no. Paurosi e profondi gli scrosci delle ondate rompevano a tempi eguali sulle scogliere invisibili, alle radici stesse del monte.

Era la casa rossa tra le agavi: con le persiane verdi, col tetto di ardesia: con un lato che strapiombava sugli scogli. Erano gli anni che un ronzio crescente dentro un orecchio, il sinistro, mi preparava a quella sordità totale del medesimo che mi toglie oggi di poter ascoltare chichessia, e non mi impediva allora, ahimè, d'essere intronato nell'orecchio opposto ad opera delle voci consuete: data la perfezione degli altoparlanti, già allora perfetta.

Ma la signora non urlava perché sapebbe della mia incipiente sordità e nemmeno per vincere con la sua voce il fragore intermittente del mare: o per chetare l'insolente ritornello delle spume, sui vetri. Urlava perché era andata in furia perché dicevano che «teneva in casa un marinaio», e per dimostrarmi che codesto marinaio era suo figlio, cosa di cui ero perfettamente convinto, tanto più in quel momento. L'accusavano, a quel che capivo, d'aver cresciuto il ragazzo per certi suoi scopi... non chiari... comunque tutt'altro che materni.

La signora, mi avevan detto, era nata da madre inglese e solo sulle carte e sul passaporto era cittadina spagnola, dato che aveva sposato uno spagnolo, che l'aveva piantata dopo due anni per andare a combattere nel Marocco, stufo di litigare con lei. Da diciannove anni viveva a Vargeggi nella casa rossa appena al disopra degli scogli, a un grido dal faro; il cui guardiano, tuttavia, le dava qualche volta il buongiorno con una bandierina bianca e bleu. Viveva reverita da tutti, sfottuta da tutti, litigando un po' con tutti: beneficiando i poveri che tra le agavi e i pinastrì discendevano fino al cancelletto verde, sempreché le parlassero o le chiedessero notizie d'u su figioéu, sì, di suo figlio. Quello «che il mare le aveva dato», un giorno.

Notizie, ora. Notizie le dovevan chiedere. Perché il ragazzo, che le serviva il tè in guanti di fil bianco e non ancora diciottenne aveva strappato la coppa Margherita ai vogatori di Voltri - con gli altri sette, si sa! - da dieci mesi era in Marina. Ci era andato volontario. Era un ragazzo - era proprio quello che lei aveva sognato che fosse... Scriveva che gli aveva fatto bene la ginnastica, e rompere con l'accetta le agavi lungo il sentiero: (tutte le volte che un qualche foglione rinsecchiva).

«È un meraviglioso ragazzo, il mio... Creda... Lei non lo conosce, non l'ha mai visto...»: mi scusai di non averlo visto. «Tutti, in paese, gli vogliono bene. Lo si nota subito la domenica davanti alla pasticceria Sciacaluga: è il più bello di tutti!... Ne sono fiera!»: gridò. «Essere la madre di un marinaio: di un vero marinaio! Di uno che domani dovrà fronteggiare il nemico!... Lei non sa che cosa sia quest'orgoglio... Esser madre! Esser... la madre... di un figlio... così alto, così forte... No, non lo saprà mai... per

quanti studi abbia fatto...»

«No, certo, comprendo,» dissi, «... la fierezza materna... » (Mi guardò con astio, quasi con odio...) «Solo una donna...», mi confusi, «può essere... la madre... d'un marinaio...» Misi un sospiro, un po' a vanvera, desolato di non poter partorire marinai. Soffro di uno strano male davvero, già allora ne soffrivo, di strane assenze della psiche. M'incolgo, certe volte, a ripetere le parole stesse di chi mi parla, come potrebbe fare un demente, come trascinato da una deliberazione e da una forza non mia. Patisco... quel tanto d'imperativo che il discorso di chi mi parla comporta, seguo e imito gli atteggiamenti dell'interlocutore, ne partecipo il sentire, a momenti, tirato giù, nel vortice strano d'una strana automaticità di riflessi.

Uno smarrimento... un'assenza dello spirito... una totale amnesia. Pure, già in quell'anno, un orgasmo indicibile s'era impadronito di me: i figli! i fratelli!... non sapevo come chiamarli: fratelli... è un vocabolo che naturalmente mi ripugna, dato il turpe uso che ne fanno tutti i consumatori di vocaboli. Figli... è cosa che non arrivavo a capir che fosse... dato... che non ne avevo ancora combinati... neppure sotto nome alieno. Pure l'angoscia era quella: fratelli-figli. La guerra! la guerra adolfa!... Non conoscevo, in me, i figli: conoscevo in me, nella mia anima e nella mia carne, la guerra: nella mia disperazione (e direi nella mia morte)... la morte di chi mi era stato tolto dalla guerra.

«... Perché, vede?, io sento che mio figlio sarà un eroe... lo sarà!» gridava la signora: «È un ragazzo che arriva a far tutto! Sapeva fare il giardiniere, governava lo yacht, ha salvato una bambina a Varigotti... Ha visto le rocce?...»

«Quali... rocce?» feci, scontento dalla nuova idea, in un accresciuto sibillare del vento, fuori.

«Le rocce del sentiero: i gradini del sentiero: per venire qui, per discendere fino al cancelletto... della casa del Faro...»

«... Ah sì, nel giardino...»

«Non è un giardino, il mio!» urlò: «Non sono una donna da vivere in giardino!... chiusa in una villa», e fece una smorfia di spregio, «come un canarino in gabbia. È la casa del mare, questa: e fuori c'è il mare! C'è la natura, fuori! e gli spiriti agitati della natura!... la scogliera, le rocce...» Non bastando le vere, (da ultimo arrivai a comprendere), ne aveva ad esse aggiunto di finte: il ragazzo aveva aiutato alcuni muratori a collocarle: imparata l'arte, ne aveva collocate alcune da sé solo.

«... Ringrazio la volontà divina,» così disse, «d'avermi dato per figlio un ragazzo simile. Ma quella che me lo ha tolto... neppure lei lo avrà!...» Era straordinariamente pallida: sconvolta dall'ira. «No! Lo sento. La volontà divina non vuole... che mio figlio mi sia rubato. Quella non lo avrà. La marina, lo ha...»: e calò sulla marina, con l'accento sintattico enfaticizzante che è di certe lingue del Nord.

S'era venuti a un punto... che davvero non capivo più quale di noi due ragionasse, quale sragionasse. Rinunciai ancora una volta, pertanto, a esternare i desideri che da diverso tempo albergavano in me, cioè i veri motivi di quella mia visita e delle precedenti (sognavo una camera-studio nella villa, per l'autunno), come pure a chiederle nonché a sperarne ulteriori indicazioni sul ragazzo. Del quale d'altronde, a parte i motivi di fraternità o paternità sopra esposti, non m'importava un fico secco. Ero tuttavia incuriosito. «Quella...» chi era? Mah! E perché diceva che le aveva tolto il figliolo?

Conoscevo la signora da un anno. Parlava perfettamente il tedesco, oltre

che l'inglese: le due lingue dei... due... genitori. Lo spagnolo doveva conoscerlo per sentito dire, per quello che s'era sentita dire dal marito, nel corso dei loro litigi pre-Marocco. Il marito... credo che lei gli rispondesse per le rime, in italiano, e in quella specie di esperanto paraconiugale che sono, in certe occasioni e per certe donne, le unghie. Sul terreno della convivenza sacra, cioè obbligatoria, non si può escludere che le tre lingue sorelle (italiano spagnolo esperanto) arrivino qualche volta e molto felicemente alla rima.

Mi avevano suggerito di rivolgermi a lei per delle conversazioni in tedesco, in inglese. (Dentro di me c'era già quell'altro sogno, però: fantasticavo d'un alloggio, di una sedia a sdraio, nel supposto paradiso della casa.) Udito il motivo della mia visita, era la prima, strinse molto fermamente le labbra. Impallidì. Mi squadro da capo a piedi. Non ne volle sapere, delle conversazioni. Si disse lieta d'avermi conosciuto. Parve più serena. Mi invitò a ritornare per un tè, mi fece presente che «in queste cose, caro professore, gli studi non vogliono dir nulla: quel che conta è questo...», e si batté con l'indice sulla fronte: «Un giovane marinaio semianalfabeta può imparare l'inglese molto più alla svelta e con molto più profitto d'un vecchio professore rimbambito...» Mi dichiarai d'accordo con lei: e fin da quella prima visita le diedi sempre ragione in tutto, forse in conseguenza dell'automaticità di riflessi: (di cui ho detto). Quanto all'alloggio-studio per l'autunno, non ebbi ardire a parlargliene, udita la di lei opinione sugli studi, né allora né poi: venne l'autunno, passò l'inverno, passò la primavera, finché c'era un secondo autunno alle viste. Ma non osai. Andavo di quando in quando a trovarla. In quella primavera ci fu un giorno, e questo giorno è «una data» (nel senso dei manuali di storia patria): e questa data è il 10 giugno 1940, anno XVIII. Come cittadina spagnola... e poi... di origine tedesca! le lasciarono la villa: misero in non cale il nome inglese della madre, che del resto era Finger. Andavo di quando in quando a riverirla, con un sogno e una speranza nel cuore, e con una paura pazza di manifestarle il mio animo, che difatti non manifestai. Mi piaceva discendere nel solleone il sentiero delle rocce di puddinga, come d'un caro e caldo se pure artificioso Presepio: di cui fossi un umile pastore: il più discosto, con la sua zampogna, dalle dolorose ore del mondo. Guardavo, abbagliato, il mare, le squame d'oro del suo camaglio senza pace. Sostavo lungo il sentiero, ad ogni strapiombo sul mare. Amavo le agavi e le loro spine, così truci su quella costa affocata, nella pienezza del meriggio mi dilettaavano con mille forme non pensate le grasse piante spinose verde pisello, o verde sottaceto, che un giardiniere sapiente aveva inserito nella luce e nel sasso, contro il sole, davanti al cobalto del mare: veneravo l'irraggiungibile guizzo del ramarro che ogni volta, a metà del sentiero, mi traversava il passo come una folgore verde, genius loci.

Quella che le aveva tolto il figlio era Carla: era nota a tutta la Riviera e in tutto il Savonese per le sue costose e repentine stravaganze. La sua automobile «criminale», i suoi milioni di nepote di pirati - (pirati di terraferma fermissima) - accendevano lunghe scie di bestemmie di stradini e di guidatori d'autotreni lungo l'Aurelia: «Il Golfo» si era infiammato a sua volta di lettere di protesta di padri di famiglia con figlioletti sulle strade: presso caffettieri e pasticciieri, al contrario, vogatori e parrucchieri per signora e camerieri, presso garagisti e rifornitori di benzina aveva una buona stampa, tanto lei che la macchina. Più che tollerati, ammirati e

stimati, in qualche occasione reveriti, la ragazza e la macchina e il profumo dei milioni erano venuti press'a poco da Binasco. Prodigio ed ornamento insigne di Riviera, incremento alberghiero e turistico, omaggio allo splendido mare di Liguria, l'auto di Carla, detta anche «la milanese» o «la matta», si tirava dietro tutto un claksonnante corteggio d'altre automobili in corsa. Da stagnanti nebbie e dalle rive dei fumiganti canali la matta era discesa fino al Golfo, come una tromba d'aria dalla metropoli cimmeria fino al mare degli Spinola, dei Centurione, dei D'Oria.

Il prefetto di Savona e il federale d'Imperia avevano finito per doversi occupare di lei: e ne avevano avuto in cambio, e si potrebbe dire in compenso, l'uno, sposo felice, dodici lenzuola con orlo a giorno di Monza, l'altro, amatore prestante, quattro pezze di Zegna Ermenegildo di Biella per quattro magnifici tailleurs: senza contare gli inviti.

Sulle curve e controcurve dell'Aurelia, là dovunque ella svolta e risvolta per non finire contro il monte o nel tumulto bianco del mare, oltre le scogliere percorse dalla libeccciata, mentre il pavimento stradale si bagna di tutti gli spruzzi ricadenti e delle frustate alte dell'onda, all'uscita da gallerie gocciolanti o repentinamente gelide nella primavera, l'Aprilia della Carla entrava in gara con locomotori testardi, coronati di silenti lampi le corna. Premonitrici suonerie, la barra calata, bloccavano la Carla ai passaggi: ma la barra, svanito appena il frastuono del diretto, andava ad alto da sola, lo zelo della campanelleria si taceva: l'Aprilia ritoglieva il passo al diretto, superava i locomotori inesorabili.

Alla loro sicurezza rotolante, o alla pesantezza sorda irruente nella tenebra, si accompagnava una disperata corsa lungo l'arco del Golfo, la sbronzia leggera e a momenti alata della Carla.

Che la ragazza, sotto il pungolo di più d'un ideale, oltreché dei vent'anni, per tener cheti certi ideali o meglio per far passare certi dispiaceri, in certi giorni di particolare umor nero o di più accentata scarogna si sbronzicchiasse un tantinello, questa notizia la tenevo dal barbiere, come anche da Aldo, lo «shakerman» della caffetteria Sciaccaluga. Fu proprio questa medicina o propiziazione scaramantica, un giorno, che mi mandò Carla per così dire tra le braccia: un giorno... quando le discipline prebelliche non erano ancora pervenute a sbenzinare totalmente le macchine, o almeno non ce l'avevan fatta con la Carla, a chiuderle l'Aprilia in garage.

La «matta», mi spiegò il barbiere grattando, era bene ammanigliata: talché «di certi decreti d'o u governo, scia 'a me capisse, lei la mi capisce, co' i scagi ch'a a gà a prende 'u fresco... 'a se ne po' bâte u belin...».

Come ciò non bastasse, in previsione del peggio, la solerte fanciulla aveva trovato il modo di infilarsi volontaria in t'a Croce Russa, vale a dire nella Croce Rossa: sicché, da un giorno all'altro, era entrata di slancio nell'ospedale dei Cavalieri di Varazze, dove prestava un encomiabile servizio. Aveva un unico difetto, mi giurò il barbiere, quello di sbattere le porte dietro di sé, come una folata del vento maestro. D'altronde, in attesa della guerra, per tutti quegli stanconi c'era solo qualche smagrito materasso un letto sì un letto no, con qualche mosca in congedo appesa ai muri, avanzata dall'estate anno XVII.

L'Aprilia slittò in curva sull'asfalto appena verniciato dai piovaschi, mentre muti lampi sembravano fuggire a spegnersi, al largo di Portofino, nelle lontananze del mare. Il sereno, sopra Capo Noli, si apriva. Lo stridere

della frenata impreveduta mi agghiacciò, la terribile giravolta non fu tuttavia tale che quella macchina, improvvisamente apparsa fuor dalla galleria del Marallo, si catapultasse di là dal parapetto nel vuoto. Nemmeno si rovesciò sulla strada, ampia in quel punto. Dopo la rotazione di 180 gradi che di Savona, verso cui correva, le voltò il radiatore verso Genova, un paracarro ne bloccò repentinamente la strisciata e la fermò finalmente del tutto: a prezzo della incolumità sua propria, però, e d'un tremendo acciaccio al parafango di lei, al posteriore sinistro. Il guaio fu che a pochi passi dopo il paracarro c'ero io, dopo un salto nel quale avrei voluto esser gatto, mentre ero semplicemente un professore di latino.

Il pezzo del paracarro che s'era svitato dalla sua radice e m'era schizzato o forse rotolato contro un piede, non so come, lacerò la scarpa: tanto che mi ritrovai a sanguinare: dal malleolo. Mi aveva preso di striscio. Dalla lunga Aprilia color granato uscì, pallida, una ragazza stupenda, con una zazzera di capelli scuri fin sulla fronte magnificamente pettinati, viventi, e ora, certo, alquanto esagitati dalla giravolta, che non era stata quello che ci voleva, per loro. Non mi disse nulla: m'invitò a salire con un gesto fermo e garbato della mano, con un sorriso in cui c'era dello scherno, o solo forse del gioco: avevo una paura maledetta, perché vidi subito che doveva esser lieve e alata, in quel punto, euforica e messa in volo dai cocktails. Ma del sangue, molto, mi parve, usciva dalla scarpa, mi stava inzuppando il calzino. Zoppicavo dal dolore. Il terrore del dissanguamento mi prese. Il suo parafango pesto lei lo degnò appena di uno sguardo, salì dopo avermi sorretto a salire, avviò, girò il volante, rimise in istrada la dannata Aprilia, partì come saetta: le mie implorazioni di non correre, macché, le riceveva con immobile capo e delle risatine folli, crudeli. Mi portò in paese alla farmacia Gariboldi: ivi mi fu tolta la scarpa, la calza, chiusi gli occhi: lavarono con alcool: mi agguantò la gamba lei stessa, mi lavò e mi bruciò con una manata di ovatta zuppa d'alcool, sì, di ovatta di cui aveva lacerato lei stessa l'involucro alla faccia del titolare esterrefatto, a cui tolse altresì di mano la bottiglia, del cui contenuto mi fu prodiga e lieta, come fosse acqua fresca.

«A non c'è bisogno di sprecarne tanto,» disse il Gariboldi con la sua voce strascicata, con gli occhi fuori dalla testa.

«Non si preoccupi, dal momento che glie la pago subito,» ribatté senza levare il capo, e seguitava a bruciarmi, a lavare.

«Non è quistione di pagare: è che poi si resta senza, capirà...: se ne capita uno al giorno...» brontolò. Intanto era venuto il dottore. Non era una cosa grave: le ossa, i tendini, il muscolo, illesi: ma una ventina di giorni ci volevano. E davvero ci vollero.

In quei lunghi giorni di mia degenza su di una *chaise longue*, molto *chaise* e molto *longue*, col riverbero negli occhi e il tepido tremolio del marezzo sulle pareti della stanza, la Carla venne quotidianamente a trovarmi. Fu la mia visitatrice irruente, avrebbe voluto essere la mia paziente infermiera: (visitate gli infermi! tanto più se siete stati voi ad azzopparli). Il mio piedone impacchettato, fasciato, depositato sopra un plinto di cuscini, pareva, nel mezzo della camera, un pezzo raro di Moore alla biennale veneziana: delle curve elissoidali, ovaloidi, come quelle d'una ingessatura: un iperboloido sarciniforme, bianco, eminente su quattro cuscini nella luce, al centro dell'attenzione di tutti. Era «il piede ferito».

Carla, oh!, lo trattava con disinvoltura: un salutino appena all'entrare, «come va?», una rapida guardata di traverso, come si può gettare a una pentola che deve star sul foco altre sei ore perché la salsa di pomodoro si

condensi.

Poi, a poco a poco, la conversazione si avviava. Lei con un crollo del capo, o con un suo pettine, buttava addietro o ricomponeva, ripettinandoli, i magnifici capelli. Accendeva una sigaretta. Poi, a poco a poco, principiò a confidarmi le sue pene, a dirmi del suo amore, de' suoi *dries*.

Non era certo per me, quest'amore, come non ero io il dispiacere per far passare il quale tracannava dei Pedroni. Dopo i primi giorni mi portò a leggere alcune letterine dell'amato: forse nell'intento di distrarmi, forse perché voleva ostentare anche a me, infermo, la bellezza e la «qualità superiore» dell'amato. A poco a poco, ricostruendo dai dati le loro cause, le loro connessioni, ricollocando in un ordine certi fatti solo in apparenza disgiunti, avvicinando nomi e volti, venni a confermarmi nella mia titubante nozione, a integrarla in una storia: cioè a risapere da lei quello che Aldo e il barbiere mi avevano già raccontato a modo loro, quello che avevo colto, passando, dalle bocche di tutti: dai barcaioli radunati a crocchio, la domenica, le mani in tasca, davanti alla pasticceria Sciaccaluga, oltre la palma, allorché la vedevano passare di volata. Lei, poi, dall'autorità e dai buoni alfabeti del vigile aveva ormai estratto, in un anno, otto contravvenzioni. Dopo ogni contravvenzione lo prendeva sotto braccio, e quasi ad esternargli una doverosa gratitudine voleva pagargli un cognac. Il vigile prendeva un cappello da non dire. Il cappello ottavo le valse una denuncia per tentata corruzione di pubblico ufficiale: finché non intervenne il prefetto.

Dopo le prime visite le si sciolse la lingua. Sbrigato con un semplice sguardo il pezzo raro sui cuscini, diceva: «Io le ho tolto il figlio? Che figlio? È matta.» (Mi sovvenne che a lei pure la chiamavano la matta.) «Prima di tutto... Vittorio... è tanto suo figlio quanto è mio. Perché glie l'hanno lasciato davanti al cancellino, a strillare dalla fame, che aveva un anno sì e no: che a momenti glie lo mangiavano i topi. Sa, quei topacci della spazzatura. Macché zingara! Non s'è mai saputo che le zingare... abbandonino i figli a quel modo, ma le par possibile? Sono piuttosto loro a portarli via ad un'altra, se gli fa comodo, o se gli manca il bambino. Glie l'ha lasciato lì qualche vagabonda, una qualche povera diavola di chissà dove discesa, una che non aveva cosa dargli, e non poteva portarselo a Marsiglia... chissà! L'unica cosa certa è che è un meraviglioso ragazzo, questo lo deve riconoscere anche lei... per professore che sia...»

«Io non l'ho mai visto.»

«Voi professori non vedete mai nulla di quel che è vivo. Solo i morti v'interessano...»

«Beh, i morti, certe volte, sono più vivi dei vivi...»

«Sarà. Non discuto. Certe volte... Sì, forse. Certe volte: non di Vittorio, però: che è più vivo di tutti i vivi, e di tutti i morti...»

Una sùbita tristezza le passò negli occhi: negli angoli delle labbra, forse, un tremito amaro: come delle nuvole a primavera su mareggianti frumenti. Guardò verso la finestra, verso fuori, dove doveva esserci il mare.

«Quella vecchia mentecatta sostiene che è il mare che glie lo ha dato... Mi dica lei, professore, se il mare può mai aver ingravidato una vecchia... pazza per giunta...»

«Vent'anni fa non era vecchia... e nemmeno pazza, magari...»

«Vuol fare la dannunziana. A questi lumi di luna!» Alzò le spalle. «Recita D'Annunzio sognando: o gioca a farci la sonnambula. Io l'ho avuto dal mare. Il mare me lo ha dato. Povera scema! Con la sua enfasi di cretina chi crede di poter persuadere, mi dica?... Intanto, noti, il cancelletto è voltato

verso terra: contro un sasso, contro il monte: proprio dalla parte opposta del mare: anche per fare della letteratura, mi pare a me, è preferibile voltarsi dalla parte giusta. Una mattina l'han trovato lì, quel fagotto, dorato appena dai primi raggi del macaco...» Voleva dire: del sole. Era il suo modo di esprimersi.

«Povera creatura!... Chissà la fame!»

«M'immagino gli strilli! Mi par di sentirli ancora dopo diciott'anni, gli ih! e gli ah!... lei e le sue tre serve dementi... Il marito le era appena scappato nel Marocco...»

«L'ho sentito... Avevano degli affari in Marocco...»

«Nessun affare, altro che metter Gibilterra tra sé e lei...»

«Lei lo ha raccolto, dopo tutto, lo ha fatto battezzare...»

«No, niente battesimo, perché è turca: e perché lo avevano già battezzato... chissà chi...» La voce le smorì, chinò il capo, rifletté un attimo, seria.

«Beh!, sì, l'opera buona l'avrà fatta, lo ammetto. Lo ha tenuto, lo ha ingozzato di pappe fino a farlo vomitare. Lo ha vestito, lo ha calzato, l'ha mandato a scuola, dove non ha imparato che scemenze...»

«Gli ha insegnato un po' d'inglese... Gli avrebbe insegnato il tedesco...» obiettai.

«Non lo ha adottato, però... e allora che figlio è? Adesso, che è un pezzo di giovanotto, chissà cosa ne vorrà fare la befana!... Sull'idea del figlio, mi dicono, comincia a scivolare... *Glissons, n'appuyons point...*»

«Non direi, signorina, le posso garantire...»

«Garantisca qualchecos'altro a qualchedun altro... Di certe storie... voi professori, benché professori, non ne capite proprio nulla... E poi Vittorio è mio... Ho avuto la sua promessa... per sempre...»

«Promessa da...»

«Non faccia dello spirito. Promesse da marinaio quelle che si fanno alla Madonna, dentro la tempesta, col verde di sotto, col frangente in coperta... Io non sono la Madonna: è più probabile che sia il diavolo, invece, un diavolo che ha cambiato sesso...»

«Lo credo. Il mio piede ne è più che persuaso...»

«Lo accusano, in paese, di farsi mantenere dalle donne! Di avere un debole per le donne generose! E le donne generose, lo crede?, saremmo io e la megera! Povero figliolo! Caro il mio Vittorio adorato!» e baciò un qualche cosa, come un'immagine di un santo: ma doveva essere, più verosimilmente, il ritratto di Vittorio.

«Ma guardi se è possibile, guardi lei!... se un ragazzo simile può farsi mantenere dalle donne!...»

E mi squadrò sotto il naso una quarantina di fotografie di Vittorio, che me lo presentarono, l'una dopo l'altra, in ogni foggia pensata, impensata: le foggie splendide di giovinezza, comunque: a metà busto, sola testa, ed intero: nudo e vestito: vestito in borghese e vestito da marinaio. Con la tuta. In bicicletta. Al tennis. Tra gli scogli, sorridente e calmo, con una canna da pesca: di cui solo il primo tratto era contenuto nella fotografia.

Era certamente un ragazzo magnifico. Un volto e un corpo da «campione della stirpe»: da pubblicarne le fattezze o la forma sulla «Difesa della razza», a lato a quelle d'un negriattolo camuso pubblicate nella medesima pagina a contrasto: perché l'Amatissimo potesse dire: «Eh, vedete: questa è l'Italia! questa è la generazione che ho forgiato»: mentre lui lo aveva «forgiato» o per più italiano dire fucinato ovvero scodellato la su' mamma, zingara o no, ma una vagabonda di sicuro. Una certa stizza

invidiosa m'aveva preso, all'idea di dover tributare omaggi, per mero obbligo di cortesia verso l'amatrice, a quello sconosciuto minchioncello: poi, però, le fotografie mi disarmarono. Biondo, alto, il felice attimo della sua vita corporea un obbiettivo d'occasione aveva avuto la destrezza di coglierlo, sicché l'immagine se ne archiviava, oramai, nei tormentati archivi del cuore della Carla. La celere guardata della macchina fotografica lo aveva raggiunto durante disciplina, in eleganti impegni delle musculature e delle forme, tecnici o ginnici: sulla tolda d'un cacciatorpediniere o di un qualche cosa di simile. Dal viso, dagli occhi, al disopra d'ogni attrattiva più propriamente maschile (e però dalla Carla sola captabile, volendo stare alle norme), emanava verso i viventi tutti un'allegria e direi un'affettuosa cordialità, gratitudine. L'intento vigore di sua vita si specchiava nella nostra, data per altrettanto allegra, per altrettanto sana, in quel circolo di approssimazioni e di non insistenze gioconde che contraddistinguono l'avversione ad ogni conato critico propria della pubertà. Nello sguardo, nel sorriso, un mistero sereno: qualche cosa di certamente amichevole, di fraterno: forse un gioco, un gioco di fanciullo: a cui la disciplina lo stava segretamente preparando?

Durante l'estate e l'autunno Vittorio seguì a scrivere a «sua madre» e alla Carla delle lunghe lettere, cioè d'una pagina e tre quarti: (per lui era una lunghezza natalizia): una calligrafia da scolaro, abbastanza regolare e rotonda: gli errori erano pochissimi: Carla me ne volle far leggere più di una. Diceva della sua vita, delle sue residenze effimere, cicalava d'alzi, di tiro e di telemetri, un po' a vanvera e salvo censura. Nelle lettere c'era qualche volta un fiorellino appassito, appiattito. La signora le baciava, le sue, la Carla ne piangeva, delle sue: oppure viceversa. Mai che le baciassero o ne piangessero in uno stesso giorno. Spesso una fotografia, una nuova immagine dell'amato lontano, con cui l'amato si presentava al ricordo, all'amore, esprimeva il desiderio fisico di avvicinarsi fisicamente alla ragazza, alla «mamma». Quello che non mancai di desumere dalla iconografica sequenza fu il graduale avvicinamento del giovane al suo «impiego militare». Nelle fotografie con berretto il mio sguardo di lince - (lince professorale, se volete, ma lince) - non mancò di leggere, le prime volte, C.R.E.M., sulla fascia del berretto stesso: Corpo Reali Equipaggi Marittimi. Dopo qualche mese, e lo feci notare alla signora, lessi Erre Marina, Regia Marina. La lettera dava d'altronde conferma: da allievo a marinaio, da allievo cannoniere a cannoniere.

La Carla, del mutamento, era più che informata: ci aveva preso una sbronzetta, anzi, nel dispiacere di vederlo partire anche dalla Spezia. A mia insaputa, a insaputa del barbiere, di Aldo, della signora Sciaccaluga, del dottor Gariboldi stesso, era corsa in auto infinite volte alla Spezia, in quel semestre, con l'Aprilia in fuga sul Bracco: alla Spezia: a cercar di stanare il suo cremino, il suo bel mitragliere, cannoniere. Lo aveva scarrozzato un po' dappertutto lungo le rive del golfetto, dovunque le venisse fatto, s'intende, a norma delle proibizioni militari, che per lei non costituivano ostacolo, ma per lui sì, data la divisa. Lo aveva portato nei ristoranti con le tovaglie, con le bottiglie e i bicchieri di cristallo, con le posate vere, d'argento: gli aveva fatto ingollar datteri a Lerici, e diti e mitili a Porto Venere. Non mi volle però dir dove, né come, fossero finite le cose: certo in un bel luogo, e nel migliore dei modi. «Forte e gentile,» mi disse: è il titolo d'un vecchio romanzo di una donna. Forte era lui: e gentile, anche, lui.

Partitole il figlio, la signora non si mosse più. Aveva agitato a lungo il

fazzoletto mentre Vittorio risaliva il sentiero, scompariva e riappariva «col suo svelto passo» dietro i pinastri e le agavi. Pianse. Non molto. Era donna forte: era la madre di un forte. Non si mosse più. Uscire dal cancelletto verde era per lei un atto impossibile, vietatole da un rituale magico, direi, come se al suo valicare la soglia del cancello... Vittorio dovesse valicare... la soglia... dell'amore... o della conoscenza, per sempre. Era, la sua, una specie di clausura volontaria, con lutto, ch'ella s'era imposta di buon animo finché durasse la disciplina del figliolo. Da quando le erano state riferite certe storie, certe chiacchiere, odiava: odiava tutti, in paese, compreso Alfredo, il parrucchiere-ondulatore, compresa la signora Sciaccaluga, del resto, pettegola numero uno, diceva. Varcare, uscendo, la soglia di marmo verde di Lerici del cancellino ridipinto di fresco era cosa «più forte di lei», del suo amore di madre.

Non una volta, in quello scorcio del '40, mi fece più il nome della Carla. Frequentavo tutte e due. Della Carla, certo, pensava tutto il bene che una suocera può pensare di una nuora: la Carla, a lei le augurava... tutto il bene che una nuora suole augurare a una suocera. L'accusa che la Carla le muoveva... era accusa di dannunzianesimo: pur di strapparle il suo amore... lo aveva indotto a coscriversi volontario nei Reali Equipaggi Marittimi... con la leva del '21! mentre avrebbe potuto attendere la leva del '23. Per un ripicco, per una gelosia da strega, esponeva il suo ragazzo (suo, cioè di Carla) al rischio mortale della guerra, mentre lei, Carla, con un soffio, con una parola a mezzo avrebbe potuto imboscarlo mille volte, ammanigliata com'era. Preferiva, la befana!, vederlo scendere sanguinante nel mare, finire dilaniato dagli squali, piuttosto che concederlo «alla vita», alla sua «destinazione naturale». E la vita, la destinazione, era lei, Carla. E come «destinazione naturale» d'un allievo mitragliere del C.R.E.M.... era quanto di meglio un allievo mitragliere del C.R.E.M. avesse mai avuto sotto canna.

«Il mare me lo ha dato, il mare lo avrà!...» gridava certe volte la pazza, aggirandosi spettnatissima per il suo salotto, tutto affollato dei sorridenti ritratti di Vittorio come di altrettanti fiori di egual natura, ma di bellezza individua. «Il mare sì, lei no! ...» strideva. «... La guerra! La guerra!... Che si pretende dalla guerra?... Farà tutto quel che può, tutto quel che deve, la guerra!...» Un cane, fuori, abbaia. Le due domestiche dal ventre a balconcino (non erano incinte, erano fatte così) giungevano le mani su quel ventre, su quel balconcino, si ritiravano spaventate facendo il segno della croce, si riducevano a dire il rosario in cucina. Erano due, non più tre. La Carla, in quei giorni, ebbe occasione di fumare più del solito, di bere più del solito: bevve dei Pedroni, dei Martini, ma anche molto whisky, molto brandy, molto maraschino e del rum. Il rum era piaciuto tanto a Vittorio! Che allegrezza, il mattino di Natale, a Lerici!

Fu in quei giorni pure che la Carla, in un momento dei suoi, fece partire dalla finestra aperta sul viale, tra un eucalipto e l'altro, due delle migliori tragedie del Poeta, «Più che l'amore» e «La Gloria»: e captò così la 142ª contravvenzione di Riviera, perché l'Amore finì senz'altro sulla testa di un ciuco, e la Gloria su quella del di lui padrone l'ortolano. Il rum, il rum! era piaciuto tanto a Vittorio, a Lerici, a Natale, alle Palme! La prima volta che glie lo aveva fatto provare anche a lui, poverino!... Che luce, quanta luce! nelle riviere incantate dell'Italia. Ma l'incrociatore lascerà le rive, le riviere. Con la fiamma sull'albero, l'incrociatore!... A finestra spalancata la sentivano cantare, ignorava le invettive dell'ortolano furente, nel viale, cantava:

Il ritornello dei marinai, nel romanzo di Stevenson.

Fu in quei giorni proprio, a metà gennaio '41, che la mia attenzione aveva percepito... dalle fotografie più recenti... un ulteriore avvicinamento all'«impiego». La fascia del berretto mi aveva palesato il profitto, i progressi del ragazzo: la progredita disciplina: Regia Nave: inforcai gli occhiali: Regia Nave Fiume. Pensai che ogni nome di nave di Sua Maestà Britannica è preceduto dalla sigla H.M.S., His Majesty Ship.

«Sono arrivata appena in tempo a vederla uscire dal Mar Piccolo!» Carla ansimava. «La prima divisione mi è sfilata sotto gli occhi, lungo il canale, sa, davanti i torrazzi del castello. Avevano girato il ponte... sa bene... c'è un ponte girevole... Lo devo proprio a Zacconetti!...» (Zacconetti, un contrammiraglio che le aveva reso possibile la gita, fino in fondo, fino a Taranto.) «Caro il mio barbone coi galloni d'oro!...»: gli occhi della Carla sfavillavano. Ansimava. «Gli incrociatori con la bandiera al picco, in assetto da combattimento,» così favoleggiò, «gli equipaggi schierati!...» (Se l'era sognato, magari.) «Oh ragazzi, ragazzi!...» Le si velarono gli occhi. Una singolare agitazione la teneva, fumava, buttò via la sigaretta intera, mi guardò. Ruppe a piangere. Si abbandonò. L'ondata piena dei capelli voleva nasconderle il volto: ricadevano, dal volto chino, come fronde d'un salice piangente, lisci, setosi, luminosi. Ridisce i nomi, ripeté tutti i nomi, presa come da un singhiozzo convulso: «Zara, Fiume, Pola: tutta la prima divisione...» implorava: «... la nona squadriglia cacciatorpediniere,» seguì tra il pianto, singhiozzando: «Alfieri, Gioberti, Carducci, Oriani.» Li volle chiamar tutti, non ostante il convulso, come per un appello, un rito.

«Via, via, signorina...» le dissi. «Quante storie!» Un'angoscia terribile aveva preso me pure.

Era il 28 marzo '41. La squadra aveva raggiunto Gaudio, aveva invertito la rotta. Nave ammiraglia la *Vittorio Veneto*. Radiotelegrammi di Supermarina, Roma, davano come avvistata dalla ricognizione aerea una forza navale nemica d'apprezzabile entità: ma l'avvistamento risultava insicuro, l'intercettazione dei dispacci radio avversari insufficiente ad ottenere sicurezza. Sì, una forza c'era, nel mare. Che forza fosse, questa forza, dove esattamente dislocata, e donde e dove movesse, era, è ovvio, un segreto cifrato del nemico: il comando comunicava in cifra, e in inglese, con Alessandria, con Creta. Doveva trattarsi dei quattro incrociatori di Pridham-Wippel: *Orion* e *Ajax*, *Gloucester* e *Perth*: 36 pezzi da sei pollici contro i 24 da otto del *Trieste*, della terza divisione. Niente paura, sicché.

Il durissimo attacco che la *Vittorio Veneto* aveva subito, alle 15,20, combinato di bombardieri e d'aerosiluranti, e il siluro avuto a poppa in accostata, denunciavano, è vero, la presenza d'una portaerei sul mare, veduto il tipo degli apparecchi attaccanti, *Swordfish*, in dotazione alla «Fleet Air Arm».

La ricognizione inglese aveva analiticamente insistito sulla nostra squadra, mentre la ricognizione nostra non aveva insistito sulla inglese, sia perché la squadra inglese non doveva esserci, sia perché i nostri ricognitori non c'erano. La ricognizione inglese aveva talmente insistito, da raggiungere la certezza che le nostre navi da battaglia fosser tre: melius abundare quam deficere. I due incrociatori della ottava divisione, *Garibaldi*,

Abruzzi, erano visibili dall'alto (molto alto), data la sagoma, come *battleships*: errore consueto, e addirittura doveroso.

Alle 18, sulla via del ritorno, la *Veneto* dovè ridurre la velocità. Ridusse a 15. Sulla velocità dell'ammiraglia, è ovvio, si ritrovò a scadere la velocità della squadra. Fortemente appoppata da sinistra, la *Veneto* navigava in timonaggio con le sole due macchine e le sole due eliche di destra. Aveva imbarcato di colpo, dopo il siluro, quattromila tonnellate d'acqua: e aveva perduto l'elica di sinistra esterna, il cui astuccio era stato colpito a una metà.

Il mare, immobile: la luce ancor piena di quel tramonto di marzo investiva da sinistra avanti la formazione italiana, che aveva rotta trecento gradi, con fiancheggiamento della prima divisione e dei suddetti caccia sulla destra, della terza a sinistra. La terza erano il *Trento*, il *Trieste*, il *Bolzano*, e la sua squadriglia, la dodici, *Carabiniere*, *Corazziere*, *Ascari*. In linea sulla *Veneto* la tredicesima squadriglia: *Granatiere*, *Fuciliere* a precedere, *Bersagliere*, *Alpino* a seguire. L'attacco aereo si scatenò per la seconda volta, al crepuscolo, da un cielo senza nubi e senza pace: nel quale nessun caccia italiano né tedesco era in volo.

Portaerei la nostra Marina non armava. Il maresciallo dalla greca tripla ne aveva decretato l'inutilità. Aveva riconosciuto che tutta la penisola è una divina portaerei, «una ideale piattaforma di lancio protesa nel Mediterraneo». Quest'aureo detto non è stato scolpito nel sasso del monte, come quel di Pesaro, *carved in the stone*, - ma consegnato ai flutti perché il mare se lo tenga.

Il ricognitore inglese alle 18,15 è in cielo, sinistro albatro sulla formazione italiana. Segnala ai suoi che «le forze navali italiane si stanno radunando», come difatti avviene: «che sono costituite da una nave da battaglia, sei incrociatori, undici cacciatorpediniere, naviganti per rotta 300° alla velocità di 14». Più precisi di così... «Alle 18,15 il sole tramonta in una superba fantasmagoria di luci e di ombre. Verso ponente l'orizzonte è velato da nubi chiare, a disegni irregolari, le quali si colorano successivamente di arancione, di zafferano o croco, di sanguigno, di viola, di violetto, di cioccolata, man mano che il sole scende, scende, sotto l'orizzonte del mare.» La *Veneto* sembra faticare, azzoppata: mantiene impavidamente la rotta. Gli incrociatori, non meno impavidi, da destra e da sinistra la proteggono. Non la proteggono se non imperfettamente dal cielo, tuttavia. «Otto uccellacci del malaugurio le volteggiano da poppa, a un paio di miglia o poco meno, per inferirle, non appena possibile, il colpo di grazia.»

«Intorno a noi,» scrive l'Ammiraglio, «è la gran pace serena della sera: il mare è come una tavola dipinta: riflette, in tono attenuato, i colori del cielo in fiamme. Le navi procedono silenziosamente nella direzione del sole già scomparso, e tutto indurrebbe alla calma ed alla serenità, se non ci fosse la immediata minaccia di quegli ordigni di morte.» Se non ci fosse guerra, ci sarebbe pace: nel cielo e nei cuori. E la *Vittorio Veneto*, ch'è un ordigno di vita, potrebb'essere affittata ad un dancing.

Alle 19,30 l'*Alpino*, ultimo sulla scia della *Veneto*, segnala con urgenza che gli aerei sono vicinissimi. Da ordigni di morte non si può sperare che l'avvicinamento. È una mania degli ordigni, si direbbe.

Tra le cortine di nebbia nera dei caccia, alle radici dei cono-luce proiettati verso l'alto, ventagli o lame che sembrano tagliare a fette la notte, principiano a crepitare le mitragliere. Le vampe verticali delle artiglierie contraerei, i cannoni da quattro pollici che orrendamente latrano al cielo, il

pandemonio, il dissennato frastuono. «Il rumore della battaglia», o per meglio dire della sparatoria, «copre il rombo dei motori degli aerei che si avvicinano alla formazione.»

«Immersi come siamo nella nebbia, che è diventata più densa, non vediamo intorno a noi se non le scie luminose dei traccianti che si perdono in alto nell'oscurità: e non riusciamo a distinguere se non ad intervalli gli incrociatori dai due lati, non ostante la loro vicinanza e le loro grandi dimensioni.» Così l'Ammiraglio.

La *Veneto* esce indenne dall'attacco: senza nuovo danno dopo il primo, cioè. I suoi ufficiali macchinisti e il suo personale di macchina l'hanno riportata a 19. L'Ammiraglio riceve dal profondo in plancia l'annuncio «che le condizioni delle macchine di destra consentono di aumentare la velocità fino a 19 nodi».

Il *Pola* è stato colpito da un siluro.

Si intercetta dallo *Zara*: «Da comando prima divisione a nave *Pola*: dite vostre condizioni.»

Poco dopo lo *Zara* all'ammiraglia: «Nave *Pola* informa essere stata colpita da un siluro a poppa.» E Supermarina-Roma, frattanto: «Da rilevamenti radiogoniometrici risulta che unità nemica sede comando complesso ore 17,45 trasmetteva ad Alessandria, miglia 40 da Capo Crio, rotta 240°.»

A 75 miglia dalla *Veneto*, allora.

Di quali navi è questione?

Non certo di navi da battaglia: «perché una sola di queste navi ci risulta uscita da Alessandria, insieme alla nave portaerei». Una più una fanno due... «E l'ultima volta che è stata vista era molto lontana.» Certo. Le navi da battaglia inglesi fanno ostriche sulle carene alla fonda, nel porto d'Alessandria. È questo il loro senso, il loro compito. Gli inglesi non arrischiano volentieri le loro navi da battaglia contro gli incrociatori italiani. Troppe ne hanno perdute nei mari, per potersi permettere di farne uscire tre da Alessandria.

«Alle 20,38 si conferma l'ordine allo *Zara* di andare col *Fiume* e con la squadriglia caccia, la nona, a soccorrere il *Pola*.»

Alle 20,53 dallo *Zara* all'ammiraglia è ritrasmesso un nuovo radiotelegramma del *Pola*: «Da nave *Pola* a nave *Zara*. Colpito da siluro al centro. Allagati i tre compartimenti apparato motore prora, caldaie quattrocinque et sei-sette. Chiedo assistenza e rimorchio.»

Poco dopo le 21 si distinguono dalla plancia della *Veneto* le due grandi sagome oscure degli incrociatori *Zara* e *Fiume* che accostano a dritta, invertendo la rotta, seguiti dai quattro caccia della nona tipo *Alfieri*, in linea di fila.

Il bollettino di guerra numero 297, dopo aver tuonato battaglia, e battaglia dura, enunciò: «Molti uomini degli equipaggi sono stati salvati», omettendo il complemento di agente. «Sono state inflitte al nemico perdite non ancora completamente precisate, ma certamente gravi.» Il nemico, infatti, perdé l'aerosilurante che aveva appiccicato il siluro in sottopoppa all'astuccio di sinistra esterno della *Veneto*, durante l'accostata a dritta di questa: (mossa scarognata quant'altre, ahimè, che finì per piazzare la mole della *Veneto* proprio dove meno bisognava: e cioè sulla rotta dello squalo). Bersagliato dalle mitragliere di bordo, l'aereo col disgraziato che c'era dentro si tuffò nel mare, discese nel profondo. L'aviatore inglese aveva risalito la linea della *Veneto* mentre che tutti abbadavano a quegli altri, ai

bombardieri, aveva virato ad alto nel pandemonio dei tiri, l'aveva ridiscesa in controrotta, con esattezza intrepida, silurando di prora. Ferito a morte, era sparito nel mare.

Lo *Zara* e il *Fiume* seguiti dai caccia viaggiavano a lumi spenti nel buio, coi 203 sull'asse, le torri a brandeggio zero cioè: senza nemmeno i colpi in canna, come il regolamento di servizio in guerra molto opportunamente prescrive: (contro i 381 delle navi da battaglia non ce la fanno, contro lo zanzarume imprendibile dei cacciatorpediniere sarebbero altrettante salve sprecate, buttate inutilmente alla notte). Ignari ancora della sua posizione precisa, stavano tuttavia per poter raggiungere il *Pola*, solo e fermo nella tenebra a poche miglia più in là. Dal nero enigma del mare alcuni razzi rossi, a 10° di prora. Il *Pola* segnalava il punto. In quel medesimo momento... una luce sùbita, come suscitata da spettri, investì lo *Zara*, il *Fiume*: il cieco e accecante splendore d'una cognizione impreveduta, inesorabile. Erano, a meno di due miglia, il *Greyhound* e il *Griffin*, «in pursuit of enemy destroyers», con rotta inversa, dunque, alla rotta della prima divisione. Allora, solo allora, le nere sagome delle navi da battaglia si disegnarono come ritagliate dalla carta sul nero piano del mare, al di là dei due caccia fattisi portatori di quella pupilla e di quello sguardo non presagito: la luce.

Il tenente d'armi, a due passi da Vittorio, ebbe ancora il tempo di sillabare quattro nomi: *Warspite* - mormorò atterrito - *Valiant*, *Formidable*, *Barham*... La linea delle folgori divampò rossa fuor dalla notte lungo la catena spaventosa delle navi, sopra le fiancate delle quattro. Vittorio si ricusò d'abbrivire. «L'incrociatore,» pensò. «Regia Nave Fiume» gli parve leggere, sulla fascia fredda del proprio cuore. Tremendi ululati furono loro addosso, la bordata piena della *Valiant*; il tessuto del mondo, allora, si lacerò: Vittorio arrivò a capire che si lacerava con lui, con ogni suo viscere, dentro, con ogni possibilità di seguire ad amare, a conoscere.

[1950]

1

Sulla coperta: (nel linguaggio tecnico attuale). Ma tolda è vocabolo privo di r, di cui il sostantivo cacciatorpediniere è presso che saturo.

ACCOPPIAMENTI GIUDIZIOSI

I

Il matrimonio di Giuseppe Venarvagli e Adelaide Carpioni vedova di Cesare Golliati e madre di Luciano Golliati era stato combinato e in più d'un senso voluto, imposto, mediante lenta coazione e incontrollabile ricatto affettivo, da un ricchissimo prozio di Giuseppe, il quale, da una certa ricca tombola in poi, scogitò pure una trama da ingentilire il proprio telaio e corroborare il proprio scudo con l'appellativo «di Saltacavallo»: il tutto in vista d'una sistemazione patrimoniale dell'esiguo lignaggio e d'una corroborazione araldica dei validi se non anco magnanimi lombi del pronipote. L'angoscia del pervenire a salvar la Sostanza da ogni paventabile comminazione o sgretolamento laterale era in lui, come in altri maturi tessitori disadorni di prole se pur facoltosi, non minore dell'angosciata brama di guernirsi d'uno stipite ovverosia «ramo discendente»: nella fattispecie d'un figlio saltativo, possibilmente a cavallo: di approdare indi, nella serenità danarosa del capo telaio e capo stipite, a proda di salvezza: salvezza dell'anima, questa volta.

Codesto ricchissimo prozio Beniamino Venarvagli si ritrovò in vecchiaia, a settant'anni, vedovo senza figli né discendenti diretti, col mento, e dopo il mento l'epigastro, tutto guernito e pavesato d'una interminabile barba color tabacco-ambra a due punte, con il capo calvo e la barba irretiti in una sorta di va e vieni per cui seguitava a parer significare no no anche quando nessuno gli proponeva, o richiedeva, esborsi di sorta: e con una vescica e un intestino in dissesto per cui, usufruendo dell'aiuto della Teresa e di speciali recipienti osculanti, vasi, bacinelle, fistole e cucchiaini a serbatoio, doveva, e poteva, far pipì dal fianco sinistro, e pupù dal fianco destro: era cioè aperto a sinistra non meno che a destra, per quanto in allora nessuno avesse ancor sognato di sollecitare da un cristiano una qualsivoglia apertura, all'infuori di quella del borsino. E il borsino di Beniamino Venarvagli faceva onore al tentennamento del capo, tendeva cioè a richiudersi precipitosamente al primo stimolo, così come le foglie della sensitiva (*mimosa pudica* Linnaei) si serrano di colpo a guisa di uno schiaccianoci se l'ala appena d'una farfalla trasvoli, sfiorandole. Aborrendo da ogni rapporto con certi lontani e poco raccomandabili cugini in terzo grado della defunta sua moglie, il denegante Beniamino aveva deciso, dopo adeguata ruminazione del proposito, di concentrare i benefici raggi della propria munificenza di riccone, immortale, certo, quanto all'anima, e tuttavia morituro nella specie corporea, sul pronipote Giuseppe, figlio unico del figlio unico di un fratello resosi defunto col figlio: e dunque di nominar Giuseppe Venarvagli suo erede universale, dedotti, beninteso, i legati e i lasciti a certa opera di misericordia eretta in Ente Morale e alla speracchiante «fedele Filomena» detta Mena: la quale, da diversi anni ormai, aveva preso ad agucchiare sui calzini col cuore in gola, attraverso la

nebbia degli occhiali «che non erano adatti per la sua vista», vistoché appunto perché indefettibilmente fedele ben presagiva nel cuore qual premio fosse riserbato alla fedeltà cinquantennale dagli inesorabili utenti della medesima. Ma conoscendo quel bricconcello di pronipote Giuseppe ed ex capitano dei lancieri di Novara come assai facile alle dissipazioni (cadute da cavallo con frantumazione di gambe, corse di cavalli, scommesse ippiche, gioco, donne, o meglio donnine, alcool, regate a vela con tonfi in acqua, ribaltamenti di phaéton e di tilbury) e sapendolo prodigo e spensierato del futuro, lo «zio Beniamino» gli aveva suggerito lentamente e fatta progressiva ingiunzione di doversi e volersi unire in matrimonio con l'Adelaide, la vedova Golliati, nipote della sua diletta Teresa, oh sì!, l'amatissima sua defunta moglie Tarabiscotti Teresa, divenuta, sposando lui, Teresa Venarvagli Molinò Tarabiscotti.

II

L'ingiunzione si manifestò e operò come pretesa coercitiva o ricatto, per così dire, con la sempre più esplicita minaccia di diseredarlo e di «lasciare tutto all'ospedale» e in seconda ipotesi all'Adelaide, qualora lui, Venarvagli Saltacavallo Giuseppe dei lancieri di Novara, ex capitano ed erede prescelto, avesse, non si capiva bene per che motivo, ritenuto di non dover ottemperare ai generici ammonimenti e alla precisa indicazione matrimoniale del testante prozio. Il tutt'altro che casto Giuseppe, oscuramente intuendo di non detenere alcuna delle qualità dell'animo e doti d'intelletto che servono a buscar denaro o denaruccio, ma di andare viceversa adorno di tutte quell'altre che così egregiamente servono a spenderlo, anzi a profonderlo, venne poco a poco a ritrovarsi in quelle condizioni di debilità deliberativa e di protraente perplessità della psiche, per cui volere equivale non potere: e potere è la conseguenza esclusiva del non aver voluto. Tenuto a stecchetto dal prozio, il Venarvagli Giuseppe venarvagamente capì di non disporre omai d'altra fonte da cui poter attingere i quattrini tanto necessari a esercitare la prodigalità novarese e il sempre più spendereccio e capriccioso farfallesimo di cui aveva indorato il suo destino di cavalcatore. L'unica dote che può permettere a cosiffatti perplessi di arrivare ad annusar l'idea del metallo, o del relativo controvalente cartaceo, è la dote di una moglie. Il perspicace e dabbene prozio lo intuì, tentennando del capo: «No no,» pareva dire: «qui c'è debolezza di carattere. Laorà ghe pias pòkk»: e pareva concludere tra sé e sé: «Son sicür che dopo on para d'ann de tira e molla mangiarem i benis.»

La defunta Tarabiscotti Teresa nei Venarvagli, donna abile e saggia, aveva aiutato Beniamino, oltreché a far pipì e pupù con le sullodate fistole e ne' modi marginali che s'è detto, anche nell'accumulo, nella strenua difesa e nell'amministrazione dell'ingente patrimonio; il quale era dunque frutto, come ognuno di leggieri intuisce, della pertinacia di Beniamino, e dell'applicazione meticolosa e del volenteroso genio di lei. La nipote di Teresa (figlia di Giovanna Tarabiscotti maritata Carpioni), quella che Giuseppe Venarvagli Saltacavallo avrebbe dovuto sposare quand'anche di contraggenio, era per l'appunto l'Adelaide Carpioni, già vedova di certo Golliati Cesare e già madre di Golliati Luciano. L'Adelaide Carpioni Golliati, non meno di sua zia, la Teresa Venarvagli Molinò Tarabiscotti, era donna saggia, piena di buon senso, come dicono gli ottimisti, gli entusiasti, per dire attentissima al denaro, volitiva, pignola e stitica. Soffriva infatti o

meglio usufruiva e godeva di una insigne stitichezza, che tutt'al contrario della loquacità bilaterale del prozio aveva il suo ipocentro in una inclinazione tesaurizzante del crasso, il quale, in lei, andava preclaro per l'assolvimento di quei medesimi compiti onde si suol pregiare un salvadanaio di ferro. I glomèruli di Augusto Murri, i bottiglioni del Tettuccio non sortivano altro effetto, chez elle, che quello di corroborarne, d'ora in ora, la inoppugnabile ritenutezza: cupida ormai soltanto ch'ell'era di difendere e legittimamente salvaguardare e ministrare, con le doti del proprio animo e con le proprie grinfie sennate, legalizzate dal matrimonio giuseppino, una propria legittima e personale dote, o controdote che fosse: in realtà patrimonio, o Sostanza.

III

Vedova di Cesare Golliati, docile, inope e malinconico funzionario delle Regie Ipoteche, col figlio Luciano da tirar grande, coi debiti dell'ospedale e d'un funerale di prima classe da estinguere a rate, l'Adelaide non aveva avuto modo, fin là, di mettere in esercizio le sue doti di risparmiatrice avveduta. Avveduta era, ma il risparmio che all'avvedutezza avrebbe dato modo dopoché occasione di manifestarsi, quello, ahimè, si teneva al bosco. Ogni liruccia teoricamente incamerabile andava deglutita, in pratica, dalla ottusa voracità del quindicenne: a cui crescevano, di giorno in giorno, statura, peso, appetito e la pacata disposizione a vagare col cervello nel nulla, già manifesta nella bambolaggine d'una interminabile infanzia. Sulla sua faccia sierosa, d'un pallore da disorientato, sulla fronte leggermente unta, sopra gli occhi cerchiati d'un bleu tra romantico e ginnasiesco, stava scritto ad evidenti caratteri il motto d'ogni adolescenza inuggita: «Voglia di lavorare non saltarmi addosso, te ne prego.»

Talché il matrimonio così tenacemente voluto dal prozio Beniamino si rese a poco a poco accetto (non senza qualche recalcitrante perplessità o sofistica presa di posizione all'ultimo momento da parte di entrambi i due sospinti a coniugio) tanto al Giuseppe Venarvagli Saltacavallo che all'Adelaide Carpioni vedova Golliati. Il matrimonio fu combinato e varato. Del defunto primo marito di Adelaide vennero salvaguardate rispettosamente e la memoria e la tomba, «il povero Cesare» divenne «il compianto Cesare» in tutti i ragionari di famiglia: alcuni ritratti dei più «parlanti», dei più «indovinati», trovarono albergo nella «cameretta» del famelico figliolo: tra cui quello, povero Cesare!, che lo rappresentava di schiena al lido di Pegli, con l'aria di rabbrivire nel vento, la maglia di misura esuberante a righe orizzontali bianche e nere su due gambucce pelose: il cocò non male: i piedi tuttavia troppo delicati, era chiaro, per una spiaggia di ponente. Su quei ritratti del «povero papà» il figliolo ci lasciava cadere a caso uno sguardo sbadato, nel rivestirsi, come fossero state delle fotografie di Carlo Tenca.

Le lunghe perplessità, poi le inderogabili esigenze, infine le prese di posizione dell'ultimo momento riguardarono soprattutto lui, Luciano, che la madre volle portare con sé nella nuova casa maritale, disdegnando il collegio ventilato dallo «zio» Giuseppe, anche dopo l'indigestione di caviale, butirro, marrons glacés, cioccolatini al liquore, salmone affumicato, pasta d'acciughe, mascarpone col marsala e Vov G.B. Pezziol che il disinvolto quindicenne non omise di portare a termine durante il rinfresco del fidanzamento ufficiale della madre stessa: allorché rigurgitò sul tappeto grande dello zio Beniamino, tra due camerieri in guanti bianchi,

di tutto quello che gli era venuto fatto ingurgitare in due ore, sottraendosi alla di lei oculata vigilanza non meno che alla vicinanza occasionale, impotente e seccatissima dello «zio» Giuseppe, il fidanzato.

Le strenue qualità di Adelaide, che bissavano così felicemente le qualità della «sua» amatissima Teresa, zia di Adelaide, (e defunta, come detto), indussero il vecchio Beniamino a sollecitare dalla riluttante nipote, con una insistita comparazione di virtù donnesche, e con l'aiuto del no no e della barba gialla a due punte solidale nel moto, l'indispensabile sovvanto per poter seguitare a far pipì dal fianco destro e pupù dal sinistro: perché nelle mani d'una persona cara, diceva, si sentiva più sicuro che non in quelle d'una «mercenaria»: che è creatura che concupisce mercede, ed eseguisce per mercede anche le più delicate operazioni. Lo indussero a mettere la nipote, ormai prossima a divenire pronipote, metterla a parte de' più gelosi meccanismi dell'amministrazione della «sostanza». Talché, poco a poco, nel cuore e sotto i fianchi dello zio e imminente prozio, l'Adelaide sostituì con ogni elogio la trapassata sua zia, la Teresa Venarvagli Molinò Tarabiscotti, e la susseguente mercenaria; divenne di quella barba color tabacco e di quegli occhioni itterici che con l'aria di dire no no promettevano pupù, tanta, tanta pupù, divenne l'infermiera, la guardarobiera, la consoliera, la fistoliera, la computista, la segretaria e la privata ragioniera. Ella eccellea nella partita doppia, cioè nel tenere un doppio registro: l'uno per il proprio orgoglio, accompagnato da congruo solletico, di «ragioniera di Beniamino Venarvagli Molinò»: l'altro da esibire con la più serena faccia tosta all'agente fiscale di allora, per ottenere il benessere: impresa non ardua, dato che l'agente fiscale di allora non aveva la sottile competenza di questo qui, che v'è toccato a voi.

Tutti codesti dati e codesti fatti, codeste circostanze edificate a piramide, con in vetta l'ideale raggiunto, quanto a dire le doti (plurale) dell'Adelaide già vedova e ormai captata dalle nozze venarvagoniche e però incapsulata nella genealogia venarvagonica, liberarono il petto di Beniamino a un sospiro di sollievo, che la barba a due punte magnificò: ne sganciarono finalmente la psiche incontro alle agognate delibere: (testamentarie). Come accade, per l'appunto, che a pratile in arrivo il mandriano si risolve sciogliere, e licenziare ad erba fresca, il vecchio asino che vediamo vagare nel prato senza uno scopo apparente: ma lo scopo, noi pensiamo, ce l'avrà: il non barbuto bensì orecchiuto quadrupede strascina qua e là per il verde il moncon di fune che lo legava alla greppia: e l'uomo, del pari, strascina verso l'erba dei Campi Elisi l'indomita idea-fissa che lo aveva legato a questo mondo.

IV

La mano e la penna dello zio presero a graffiare la pagina, crocidarono a lungo sulla carta, vergarono le volontà e però le disposizioni della testa oscillante e testante, biffarono più d'una volta, in un improvviso ripentimento, la parola già liberata sul foglio. La punta della penna incespicò qua e là, con grande risolutezza, all'incontro dei più provvidi pi e ti, o al seguito delle tripedi emme: schizzò inchiostro nerissimo in mille puntolini sul bianco-avorio della carta, da figurare o lo scoppio d'una bomba a mano o la negativa d'una mappa stellare, veduta di giorno. La barba color tabacco secondava oltreché le nobili, ponderatissime volizioni dell'animo e relative scritture, l'incessante va e vieni del capo: e questo con una leggera sfasatura, o ritardo, o istèresi, per cui, quando il capo aveva

già invertito il suo moto, la barba andava ancora alla deriva dall'altra parte. E bisognava richiamarla a bordo ogni volta.

L'ològrafo in una busta gialla, formato mezzo protocollo. La busta non ancora sigillata, nel segreto nascondiglio del secrétaire. Nascondiglio che sapeva la Teresa, e ora l'Adelaide. Secrétaire a disserrare il quale ci volevano due chiavi combinate, dando quattro giri avanti con l'una e tre all'indietro con quell'altra: e ciò due volte: mentre bastava un calcio a sfondarlo.

Il testamento - in apparenza strano, logico in fatto, ove si portino in computo le doti al plurale di Adelaide ragioniera accorta e computista infallante, la sua posizione venarvagonica di moglie, i summentovati difetti del marito Giuseppe zuzzurullone beoncello e allegro ed elegante bell'uomo, ex capitano dei lancieri di Novara - il testamento aveva finito per prendere la seguente piega: «I due coniugi Venarvagli, capitano in posizione ausiliaria Giuseppe e Adelaide nata Carpioni e vedova del Golliati ragionier Cesare, sono istituiti coeredi e usufruttuari pro indiviso del patrimonio di Venarvagli Beniamino: essi verranno a beneficiare in comune», ossia in pratica metà per uno, «del reddito del patrimonio medesimo, condizione che è appunto detta d'usufrutto: mentre l'intero capitale, mobile e immobiliare, sarà in definitiva ereditato da quello dei due coniugi che sopravviverà all'altro.» Ciò avrebbe avuto per effetto, secondo i calcoli dello zio Beniamino, di ritardare in ogni modo lo sperpero della Sostanza da parte del pronipote Giuseppe, fino ad epoca nella quale Giuseppe, se pure premortagli Adelaide, non sarebbe stato più in grado di sperperarla, per cessata funzione... vuoi degli organi sperperatori, vuoi delle attitudini sperperatrici: (che sono forse tutt'uno). Beniamino aveva anche pensato ad un eventual figliolo dei due, su cui concentrare, come Archimede sulla trireme di Marcello, la totalità dei raggi ustori della sua munificenza testante che non sa nemmeno lei a favore di chi diavolo testare, tanta è la reverenza e il timore che la enormità della Sostanza le incute: ma l'Adelaide gli aveva lasciato intendere nichts nichts, rien à faire de ce côté là, donna racchetata e matura come si trovava ad essere, ormai, per quanto precocemente.

Come ognun vede, la testa dello zio Beniamino aveva oscillato ad esuberanza, ma non aveva ponderato a sufficienza. Il suo nobile proposito - salvaguardare in ogni modo l'unità poderale, cioè la consistenza patrimoniale, convogliandone l'unità in testa all'Uno e rifuggendo il Molteplice, come la doccia del mulino convoglia l'acqua sulla pala, una sola, che si ritrova al punto di riceverla - il suo nobile intendere non aveva presagito il passo falso di una così ambigua, e però ipotetica, designazione di erede. Il descensus del patrimonio familiare veniva per tal modo a cadere, tutt'a un tratto, nell'imbuto o pévera di un vacuo successorio. Per effetto di un dispositivo del genere, una vacanza, una «vacatio», o meglio un'interruzione successoria si determinava, non contemplata dal codice e dunque non ammessa in diritto. Dati, inoltre, i suddetti termini del ponderatissimo ològrafo, sussisteva l'alternativa, non del tutto ingrata per Beniamino come pis aller, che sopravvivendo (senza figli Venarvagli) Adelaide a Giuseppe suo secondo marito, la res familiaris dei Venarvagli finisse poi per andare a insinuarsi, tramite appunto Adelaide, nelle mani o nelle tasche o nelle mani in tasca del di lei figlio di prime nozze Golliati Luciano fu Cesare: e Luciano non era un Venarvagli, ma semplicemente un Golliaretto. Non era sangue, oh no, del sangue di Beniamino. Era però sangue - in quanto figlio della figlia di Tarabiscotti Giovanna maritata

Carpioni, sorella germana di Teresa – era sangue collaterale, oh sì!, della sua indimenticabile Teresa Tarabiscotti nei Venarvagli Molinò, cooperatrice con lui, Beniamino Venarvagli di Saltacavallo, alla edificazione della Sostanza.

La preoccupazione maggiore di Beniamino, d'altronde, non derivava dal fatto che la Sostanza andasse a sbattere, in un giorno lontano, consumati tutti i secoli dei secoli, in testa ad uno piuttosto che ad altro marginale o addirittura estrinseco erede o Venarvagli o Golliati: ma dall'atroce rischio che ad ogni nuovo accoppiamento di eredi, suberedi, ed eredi probabili Ella correva, di sminuirsi un po' per volta, di sbriciolarsi e disperdersi: di vanire, infine, quale spuma evaporata dalle Marmore, nelle divisioni e suddivisioni e sminuzzolamenti infiniti, lungo tutto un ribollimento di cascatelle successive.

Il suo chiodo era l'incolumità, cioè l'unità, della Sostanza Una. L'idea di una sostanza bina o, peggio, trina, lo faceva rabbrivire sotto la doppia maglia e le doppie mutande di lana che portava fino a tutto maggio, in omaggio all'adagio di sua gente: april, nanca òn fil; mag, adag; giugn, derva el pugn. Maglia doppia che l'Adelaide gli sollevava così delicatamente ogni giorno, fino a scoprire le vicarianti aperture, l'apertura a sinistra e l'apertura a destra. Egli aveva compreso bambino, a tre anni emmezzo, in sottanella, quando la pipì gli scappava fuori dal pipì, la prima volta che ci aveva posto mente nel trafficare le palline con i compagni di gioco, aveva compreso che cosa voleva dire «il capitale» – (allora lo chiamava il denalo, 'e palanche, 'e chicche, per dir le cicche) – qual era il germe dialettico della «funzione» capitale. Capitale era il numero di cicche o palline ch'egli poteva accantonare dopo il gioco, se la regola del gioco permetteva poi di serbarle, di accantonarle: e se una volta accantonatele gli fosse concesso un premio, in caso di vincita, nella giocata ulteriore da effettuarsi nell'ulteriore decorso del tempo. Se questa ulteriore giocata o ulterior premio fossero proibiti dalla legge, allora, invece di carezzarsele e di palparsele in tasca, invece di contarle e ricontarle mille volte come un bene sicuro e profittevole, invece di sognarne l'incremento numerico ogni notte, allora invece le sue palline le avrebbe sbattute nel naviglio o regalate al figlio del pasticciere in cambio di due meringhe, da insaponarsene le labbra all'istante. Aveva capito che cos'era il capitale: e come bisognava in ogni modo adoperarsi, non soltanto a utilizzarlo e ad accrescerlo, e a difenderlo con tutti i mezzi avverso la sottile estorsione degli altruisti (che così appunto si chiamano perciocché intendono beneficiare gli altri con le palanche degli altri) ma anche a tegumentarlo e a nascondarlo con ogni cura davanti alla concupiscenza irrequieta dei presumibili estorquenti privati o pubblici, tribuni della plebe o ministri delle finanze: difendendo, nel fermo possesso del capitale, le ragioni stesse della vita. Non era egli, allora, piccolo Beniamino, un professore di economia avveniristica e men che meno un legiferatore italiano della seconda metà del secolo (ventesimo): era un forte bimbo lombardo della seconda metà del secolo (decimonono) che noverava una a una le palline, e le giocava una a una per moltiplicarle.

Giovanotto e uomo vendé la salute alle donne, di cui il cuore di un giovane e magari di un uomo e di un vecchio soleva ancora ammalarsi, a quel tempo: e seguìto a credere ai preti quel tanto o quel poco che bastava per non esserne molestato nell'esercizio dei suoi affetti: ch'eran due: un sincero trasporto per «la» donna, allegorismo collettivo, e un egual trasporto per il capitale suo proprio, entità ideale e pratica di natura

tutt'altro che collettiva. Credeva soprattutto nel «privato possesso»: e nella opportunità e nel dovere di arrotondarlo ad ogni occasione favorevole. «Carpe diem,» soleva sbadigliare svegliandosi. E d'un oggetto o d'un bene o d'una patata o d'un quadrupede di sua personale pertinenza soleva ad ogni buon conto pensare: «Questo cavallo e questa carrozza di mia propria privata privatissima personale proprietà.» Cinque pi, sicché: una di fila all'altra. Registrava a sera nel mastrino il valore contabile di un acquisto fatto, premettendo al nome dell'oggetto o dello strumento acquistato il possessivo «mia» seguito dalle cinque pi. Ad esempio: «Da Moroni, via Manzoni: mia p.p.p.p.p. spazzolino da denti: f. 1,75», dacché la marca della lira, allora, era una L maiuscola con un trattino alla cintura. E aveva più volte intrattenuto un giurista ultrasettantenne, fumatore di virginia, circa la possibilità pratica di far inserire nello Statuto Albertino il seguente articolo: «La proprietà privata è sacra e inviolabile.» Agli scotimenti di capo del giurista, e al conseguente franamento della cenere d'in vetta al virginia, aveva auspicato l'istituzione d'una supermagistratura, come chi dicesse oggi d'una Corte Costituzionale, che emanasse pronuncia al riguardo, cioè sulla santità inviolabile del privato patrimonio, anziché sulla costituzionalità o meno d'una sentenza pretoria circa i manifestini volanti dello zerbinotto di Poggibonsi, o l'arbitrario accalappiamento da parte dell'accalappiacani di Navacchio dello spinone rognoso del macellaro di Fucecchio, o le amoroze marachelle, a maggio, nel pubblico prato, del somaro in libertà del cascherino di Calenzano. Codesta supermagistratura, secondo lui, doveva esser presieduta da un «giurista volitivo».

A un membro poi dell'Accademia Lombarda, aveva estorto, una sera, al Biffi, tranquillanti assicurazioni filologiche sul significato del verbo violare, nel timore ossessivo che «violare» identificasse una parte soltanto delle azioni ch'egli aborrisceva, in quanto lesive del suo proprio (privato privatissimo personale) possesso. E poiché il membro aveva concluso col dire: «per una più pregnante definizione semantica del verbo violare, d'altronde, sarà bene ch'ella ricorra a un dizionario, a un buon dizionario», Beniamino volle vincere la propria riluttanza all'esborso: e dopo congruo interior dibattito si risolvette all'acquisto di un vocabolario usato, a non dir frusto, in via delle Case Rotte. Se lo portò a casa sua, a via San Brigidino, come l'astuto colono una gallina acquistata per particolarmente ovipara, quasi di nascosto: involtato in una carta azzurro-cenere come fosse un tartufo. Ma olezzava di tutt'altro odore. Si chiuse in camera. Inarcionati gli occhiali, con febbricosa mano scartafogliò: «Vi-vi-vi-viola-viola-re». Il lemma enunciò tout court: «Togliere la verginità o la pudicizia. Corrompere, contaminare. Più spesso riferito a fede, legge, diritto, voto e simili», (la proprietà privata, proprio essa, mancava): «non mantenere, non osservare, agir contro. Riferito a sepoltura: scoprirla o romperla con intenzioni criminose.» Andò a riscontrare inviolabile. «... La persona del deputato è inviolabile.» Peggio che andar di notte! Se il deputato è uno di quei male intenzionati (l'epiteto è suo non nostro: Dio ce ne scampi!) che vogliono violata la proprietà? Invece d'essere inviolabile la proprietà è inviolabile l'espropriatore! Pensò a sostituire inviolabile con intangibile, intoccabile, inaccessibile; tornò dal giurista... L'ultrasettantenne fumatore di virginia non aprì bocca: stava accendendo con meticoloso rituale quella specie di verga della senilità filosofica ch'è così refrattaria ad accendersi: ridacchiava negli occhiolini, due puntolini scintillanti dietro le lenti da miope. Era stato testimonio, o teste, al matrimonio di Beniamino: un teste, ormai spappolato nella béchamelle. Beniamino, ora, testava lui. Possidente,

voleva immortalare il possesso, dopo aver dato disposizioni circa l'immortalità non dirò dell'anima, che è per sua natura immortale e sfugge pertanto, col prevenirli di fatto, i decreti e le provvidenze immortalanti del possessore, ma della salute dell'anima: salute, oh, questa sì, che giochiamo tutto di a pari e caffè. Un concetto di economia pura, salvare il capitale subito dopo e magari ancor prima di aver salvato l'anima, salvarlo, salvarlo coùte que coùte, presiedeva alla dialettica delle sue ruminazioni e delibere, del contegno, degli atti. Egli comprendeva, non essendo un generatore di figlioli con occhioni neri della Bassa Italia, ma un generatore di pupù-pipi dell'Alta Italia, che generare figlioli senza generare capitale era come svinare senza disporre delle botti o magari delle damigiane, ma soltanto di alcuni fiaschi spagliati. E col trascorrere degli anni alcuni fatti nuovi erano intervenuti a distogliere Beniamino Venarvagli di Saltacavallo da ogni residua perplessità circa la redazione del testamento nei termini che si sono detti, a contrastare ogni sua respiscenza revisoria: salvo però un avvertimento, un parere giuridico, e assai definito e concreto, riguardante la «forma» delle disposizioni adottate, se non le direttive che lo avevano ispirato e gli avevano guidato la mano sul foglio nel vergare l'ològrafo. Dei fatti nuovi sarà detto più avanti: quanto alla forma, e al parere del suggeritore, ecco.

Allorché Beniamino si risolvette a mostrar l'ològrafo in parola al notaro dottor commendator Amilcare Barlingozzi, con studio in via General Caneva dūsencinquantott, primm pian, il dottor Barlingozzi, dopo attenta rilettura e ponderazione adeguata, credé suo dovere di renderlo edotto senza indugio che un atto di quella natura... s'impappinò, spiritosò,... non era un atto contro natura, così, in assoluto, ma in Italia doveva considerarsi tale (Beniamino sudò freddo) in quanto un atto..., si corresse, di quella specie, contravveniva al preciso disposto... degli articoli 680-684 del Codice Civile (italiano) e in genere «a tutto lo spirito del codice medesimo, da cui è ignorata ogni maniera anche subreptizia di lascito fidejussorio, ove si eccettui quel modo, per così dire improprio, di fidejussione familiare che è il legato d'usufrutto alla moglie imminente vedova con definitivo lascito della sostanza capitale ai figlioli, o ai fratelli o ai figli dei fratelli». Il qual modo comporta, oltretutto, una immobilità economica della Sostanza, una sterile staticità del malloppo o della carta creditizia (non parliamo del muro scalcinato) ivi compreso anche il caso catastrofico di una Sostanza in titoli di stato o in titoli comunque ancorati alla lira, quando la lira la venga presa, come per altro ben di rado le accade, dalla fregola di sdrucchiolare verso il meno o addirittura verso il nulla: carena predestinata alla gloria e untata al varo dal sego, impareggiabile sego, delle salvazioni ufficiali.

Avere un capitale di lire-carta, e podè non fall balà intanta che la lira la va in tòkk, è come aver l'ombrello sotto l'acquata e non riuscire ad aprirlo. Beniamino aveva operato e fatto i conti in un'epoca di lira ben tenuta, quando anche i duelli dell'onorevole Felice Cavallotti costavano sempre lo stesso, nell'88, nel '95, nel '97, ove si escluda l'ultimo del 1898, che gli costò la pelle. Scarso era dunque in lui, in Beniamino, il senso del vuoto economico, del disastro finanziario che si determina in ogni paese del mondo allorché alla canna di quell'imbuto pubblico che è il bilancio dello stato si attacca la ingorda garganta di uno «stato» già ubriaco prima ancora di bere, di uno stato spendaccione, bavadone e ciuco, inconsiderato eversore di patrimoni e solo desideroso di rovinare e di spengere i suoi stessi pagatasse. Molto più savio, opinava Beniamino, è il colono: che riguarda le sue bestie quanto neppure la su' moglie: che

adducendola per una sua fune al mercato si ferma, ove dimandi il caso, e lascia pisciare la vacca. Lo sdruciolamento da 1 a 0,20 comportato dalla guerra del '15 lo aveva indotto a riflettere. Partito con delle idee vaghe, già piuttosto audaci, quale ad esempio il proverbio «in temp de guerra püsé ball che terra» (in tempo di guerra più palle che terra), era arrivato alla fine del conflitto, come lo chiamavano allora, «con la fieressa di aver cooperato alla salvessa della patria», per aver dimenticato in un cassetto alcune decine di migliaia di lire che il Borlattini lo aveva sì può dire obbligato a sottoscrivere, di «Prestito della Resistenza cinque per cento» e per aver finanziato via via certe insistenti forniture di pantaloni, camicie, ventriere, e d'altri indumenti analoghi, ai nostri valorosi magazzini, addetto a uno dei quali c'era, nelle retrovie, e propriamente «in Maremma», il diletto erede-designato (in pectore). Giuseppe Venarvagli infatti, rapito al Novara, era stato comandato ad una stazione di monta presso Montalto di Castro, fuori dal tiro delle artiglierie, questo sì, ma pur sempre esposto, «giorno e notte», ai tremendi pericoli di una incursione aerea 1918. Delle retrovie il nostro Beniamino ebbe sempre, cioè «per tutta la durata del conflitto», un concetto spartanamente ottimista. Le retrovie erano altrettanto pericolose del Podgora, «ma io non dispero. Audaces fortuna juvat». «Sussiste inoltre,» gli fé notare ancora il Barlingozzi, al Beniamino, «un vizio sostanziale di scrittura nella mancata o almeno imperfetta indicazione dell'erede, in quanto la persona ereditante, intestataria indispensabile della cosiddetta Nuda Proprietà, rimane indeterminata, vale a dire non designata, fino all'atto della morte di uno dei due coniugi... il primo a morire di Adelaide o Giuseppe.» Il testamento, per quanto riguardava la Nuda Proprietà, era invero un fidecommesso, cioè un lascito a persona con ingiunzione larvata di lasciare ad altra, dispositivo testamentare inibito dalla legge epperò ignorato dal codice: questo era il vizio di forma. Per di più, fino alla morte del primo che sarebbe morto, Adelaide o Giuseppe, mancava addirittura l'intestatario della Proprietà, dato il carattere ancipite o per meglio dire ipotetico della designazione di erede. E questo era il vizio di sostanza. No. Il testamento, in quella forma e con quel dispositivo, era invalido. Il tribunale stesso, con ogni certezza, lo avrebbe ritenuto inesequibile.

V

I fatti nuovi, ch'erano per giocare a contrasto d'ogni tentazione revisoria del dispositivo-base (e cioè dell'idea di lasciar tutto, metà per uno, alla coppia Giuseppe-Adelaide, ormai congiunti dal doppio vincolo del matrimonio a fil doppio: civile, 1910, e per di più religioso) i fatti nuovi erano maturati e caduti nella realtà della cognizione comune, quella cognizione ovvero consapevolezza che certi filosofi chiamano appunto «il reale» per meglio distinguerlo dallo strascico delle loro private farneticazioni, quasi concedendogli un diritto di pallida cittadinanza «dans le domaine de l'esprit»: eran caduti, caduti, spiccandosi, dure pere, dall'albero di natale d'una precedente sospensiva, denominata «il possibile». Del pari la goccia d'acqua s'inturgidisce iridandosi, e a poco a poco si sfericizza della propria crescente gravezza sul filo della gronda: e viene alfine l'attimo, tac, nel quale tutt'a un tratto se ne spiccica: e per il breve tempo del suo precipitare si identifica in sé, acquista il nome di goccia d'acqua, perfino Berkeley la chiama goccia d'acqua: entra a far parte, per due secondi, sino ad approdar sul collo di chi a marciapiede ne

raggela, d'una vasta certezza: la certezza del «reale» storico orchestrato da Dio, storicizzato da Hegel, enfaticizzato da Carlyle. Lei, la goccia, non appena captata dalla dialettica della storia, o dalla vertebra cervicale del transeunte, d'un subito evapora: come la Sostanza del marchese di Château Flambé nel crogiolo dialettico del Novantadue.

Con la certa signiferazione d'un vaticinio codesti fatti già accaduti e ora annotati nel registro della comune cognizione misero anzitutto in luce, sotto lo sguardo bonificatore di Beniamino, uno nuovo «possibile»: cioè una nuova possibilità di salvaguardare il malloppo, un nuovo mantello salvaguardante da gettare sulle spalle del malloppo, allo scopo, sempre, di garantirne l'unità futura ai futuri. I futuri, ordinati nel tempo in una regolare successione strofica ovvero discendenza biologica, erano ormai indispensabili al sistema conoscitivo di Beniamino: a quel sistema, cioè, che gli permetteva di pensare un futuro della Sostanza, di regalare un futuro ai milioni: dacché senza i futuri bipedi non erano concepibili nemmeno i futuri milioni. Senza concepire i pali non si può concepire la vigna. Se il concetto di un Io biologico ereditante gli fosse venuto meno, anche il concetto di Sostanza ereditabile ed ereditata si sarebbe rarefatto e disciolto, come nebbia al primo sole, nell'alpe. Con analogo e per altro antinómico suo crepacuore il colono travagliando lamenta, o piange, la prole mancata, o caduta invano alla Moscovia: poiché al di là delle arature e delle nebbie non intravede chi possa arare la sua terra, in un disperato domani.

Venutogli meno, a Beniamino, dopo la categorica esclusiva del notaro commendator Barlingozzi, ogni gusto di inserire nel «reale» l'ològrafa dicotomia che aveva ritenuta possibile, una nuova «soluzione» gli si presentò, dapprima sotto le parvenze d'una incerta fantasia. Gli apparve durante un sogno, come Amore strappacuore al poeta; e di nebulosa forma od immagine si rafforzò a poco a poco in idea, idea chiara: non più d'una disgiunzione male ipotizzata, ma di una congiunzione matrimoniale: di un secondo rimuginabile accoppiamento preservante l'unità della Cosa familiare, quella «res», per l'appunto, che dà nome al «reale». (Ma i reali carabinieri derivarono il loro appellativo da rex, regere.)

Ancora una volta il malloppo ce l'avrebbe fatta, a risultare indivisibile: come un premio letterario nel futuro 1957. Iridati dalla sagace ruminazione dello zio, e gocciolati giù nel «reale», i fatti erano stati due. Primo: Luciano Golliati, il figlio dell'Adelaide e del primo di lei marito, (il compianto Cesare Golliati), era, al tempo del rinfresco fidanzamentale della madre col capitano Giuseppe, un sedicenne-diciottenne in calzoncini lunghi. Scampato al collegio e albergato nella nuova casa, maturò a ventenne, a ventiduenne, indi e pressoché in un tratto a un ometto. A madre vedova, la sua pubertà, che tutti chiamarono «età difficile», aveva tuttavia ricevuto conforto e sostegno non tanto dal villino anzichenò sbilenco, e ipotecatissimo, tirato in piedi a tocco a tocco dalla Cooperativa Edilizia Funzionari Finanza C.E.F.F. e lasciategli dal padre conservatore (due anni prima di morire) delle Regie Ipoteche (ma l'usufrutto, vale a dire l'ammortamento delle ipoteche, alla madre vedova) quanto dalla energica di costei attitudine a «sfruttare i locali esuberanti» dell'esuberante se pure scalcinatissimo ròccolo, e a riempirli di «ospiti», quando pure un tantino verdognoli e macilenti. «La nostra non è una pensione,» diceva, con un sorriso leonardesco: «il mio è un trattamento di famiglia: qui uno si trova come a casa sua: e dopo scrutato l'ospite: «C'è anche il giardino», e apriva la finestra: «col sò bersò. Che nella bella stagione l'è una bellezza! Un fresco, ma un fresco!» In quel momento nevicava: e il bersò, mogio mogio, aveva l'aria di occupare la

totalità del giardino come un bulldog artritico la totalità della sua cuccia.

Una delle caratteristiche del quindicenne era la tendenza «a studiare l'aritmetica», scienza alla quale era piuttosto refrattario, come a tutte le rimanenti, del resto, su di un tavolinuccio contro muro ingombro per un buon terzo, dalla parte del muro, dello scatolone della radio, con la radio accesa ai programmi soavi: i quali programmi avevano il potere di elicitare, di convocare nel suo sogno l'ondulante raduno di certe fantasime dall'andatura «flessuosa», e dei minimi zendàni e degli eterei veli che sogliono secoloro ondularsi: quel movimentato elisio di calze Bemberg, di giarrettiere, di mutandine di raso, di piumeggi, di passi di danza d'un tipo (allora) vagamente oscillatorio di cui poi, a poco a poco, sognava esser lui l'esecutore impeccabile, il coràgo principe, applaudito dalle belle: in quella specie di super ballo-Amor di cui lui, lui!, era al centro, e invidiato dagli emuli, naufragavano dolcemente anche i più tediosi lemmi, i più categorici enunciati della disciplina aritmetica. Una seconda caratteristica era quella di tenersi perennemente acquattato in seconda tecnica, oggi diremmo seconda avviamento (al lavoro), che «ripeteva» già da tre anni. «Lo sviluppo fisico di questo figliolo è stato troppo rapido,» diceva a titolo di constatazione clinica sua madre, in un tono tra corruciato e ammirato; poi quasi perorante. Nel figlio ella avrebbe voluto poter preconizzare le attitudini sue stesse, di ragionatrice e ragioniera nata, se pò di, e in più le disposizioni impareggiabili del di lui padre, calcolatore di tipo fulminante «che si accorgeva domà a guardarli se gli atti delle ipoteche gh'aveven sù tutte le marche da bollo che ghe voeur, tanto era bravo nelle moltipliche...». Una terza caratteristica di Luciano, indagare con un ditino, ai momenti di più affliggente aritmetica o di più sconturbante «amore - 'e chisto core», nel segreto ricettacolo dell'una o dell'altra delle cavità nasali, da tirarne auspici ed oroscopi di nuovi e sempre più flessuosi numeri del radio varietà, se non di nuovi e sempre più rognosi radicali: oroscopi che dopo un accurato trattamento, un po' da speciale omeopatico, proiettava con occhio ad infinito in una dimensione astratta dello spazio, raggiungibile, forse, dalla componente immaginaria del quaternione di Hamilton. Ulteriore caratteristica del giovanetto: piombare a tavola come un meteorite, ingurgitare in silenzio, dopo sbrigativa molitura, sotto lo sguardo un po' sprezzante e ad ora ad ora sgomento della genitrice Adelaide e quello tra invido e stupefatto dei due pigionanti (i quali s'erano contentati per forza d'una metà porzione o pressappoco) certi gomitolini di spaghetti che avrebbero intasato l'esofago a un cavallo. Erano delle forchettate di vermicelli al pomodoro altrettanto rosa-pallido ma molto più unti dei loro: di quelle forchettate che i riformati d'Inghilterra nella secolare polemica antipapista, facevano apposta a impiegarci un quarto d'ora ad arrotolarne una. Quinta caratteristica: saltar su all'improvviso da trepestata sedia, levarsi da tavola ex abrupto non appena ingeriti gli spaghetti, come soprapreso da ineffabile necessità: piantando là tovagliolo e piatto vuoto e forchetta alla facciaccia della madre e dei due pigionanti, poverini, che in grigie chiome avevano appena principiato a leccarsi i baffi, mestamente, come due gatti, a piatto vuoto e lappato.

Sesta: riguardava la mandata degli impianti idraulici, del prefato cooperativo edificetto: chi legge non vorrebbe leggerne, per il che suggerisce glissons, n'appuyons point: chi scrive la salterà però di piè pari. Settima caratteristica, un vezzo familiare, a momenti: infilare alla chetichella, dietro avveduto soffio ad orecchio della madre stessa Adelaide, camicia bianca da sera dell'un pigionante o dell'altro, per andare al ballo di

mi-carême, o al battesimo di neonato cuginino in quinto grado: battesimo al quale «non si poteva mancare», data anche la prospettiva di susseguente rinfresco; «a cui sarebbe un vero sgarbo non intervenire» (cioè tanto al battesimo quanto al rinfresco). «La zia Battisti potrebbe poi aversene a male. È così suscettibile!» Avvenne, un sabato, che l'uno de' due ipernutriti di cure familiari si avvedesse, alla periodica rassegna del corredo, che nel cassettoncino camicia bianca facea difetto, senza dubbio mancava, oh sì!, la quarta: e con prudenza e col garbo che gli era proprio ne domandasse la Signora. Il corredo, fin dai primi giorni, aveva supervacato stranamente all'aspetto e al modo di atteggiarsi della di lui persona, riservati e alquanto striminziti. Era, forse, una riserva di capitale che s'era portato dal natio Bagno a Ripoli: o una premunizione, per gli anni che s'intravedevano. E quella copia di «biancheria del futuro» aveva tentato l'Adelaide. Quattro camicie al ragioniere, pensionato e magari giubilato dell'amore. E nemmeno una per il mio Luciano! «che non posso più tenerlo fermo». Alla domanda dell'ospite, così cauta, così reverente, l'Adelaide impallidì. Poi, a cassettoncino grande-aperto, si fece rossa dalla bizza. «Ma hin minga lì i so camis biànk? Non le vede?» Le tre camicie bianche erano «lì»: e lui «le vedeva». Ma ne vedeva tre: mentre negli stati di dotazione della infallante memoria aveva registrato «quattro». Senonché l'Adelaide concluse: «L'avrà dimenticata la lavandaia. Si sarà sbagliata col sacco dei Pizzigotti, che si sbaglia sempre. Vedrà che la salterà fuori. Aspettiamo un para di settimane, che giovedì glielo dico. E giovedì quell'altro, se l'ha trovata, me la porta di sicuro, perché i lavandai sono gente fidatissima. Lei intanto si tranquillizzi. In casa mia non è mai mancato una spilla.» E uscì a testa eretta, rossa come un gambero. L'esatto Bagno a Ripoli stava per replicare, con la consueta puntualità e gentilezza, che non s'era mai... neppur sognato d'infilarsela, no, mai, la camicia quarta delle quattro bianche, perché aveva profittato della rosa-albicocca, dell'altra di rigatino verde mare, e della celeste pallido. Ma pensò ch'era più presto fatto abbozzarla, e dar tempo al tempo secondo suggeriva la padrona. E bene glie ne incolse; dacché il 21 marzo, al tanto decantato e altrettanto immaginario ritorno delle prime rondini - San Benedetto, la rondine sul tetto - saltò fuori invece la camicia lavata e stirata, bianchissima. San Benedetto, la camicia è sul letto. Rimase l'enigma della sparizione provvisoria: a cui l'Adelaide non si curò di dare un seguito. «Tant'è tanto. Per quel povero seccherello. Per quel ch'el me rènt.»

VI

La concomitanza di un certo numero di fatti matura con operazione combinatoria altri fatti, la di cui somma noi valutiamo essere un postumo logico dei primi, e le diamo il nome di destino, di fato con un t solo, interpretandola come enunciazione vincolante o normativa, eruttata da profetica bocca. Nei secreti antri del tempo, intanto che il villino del ragionier Golliati la durava ad estollersi e a ricever tetto di corroboranti ipoteche sotto l'occhio pressoché ingegneresco del proprietario ideatore - a mômmenti el ne sa püsée lù d'ôn ingignée - gocciolò giù a poco a poco e si formò a stalattite-stalagmite, e in definitiva a stanga rubesta, l'altro de' due fatti di cui s'è detto, preruminati dallo zio: e cioè che il gaudente per non dire libertino Venarvagli Saltacavallo dei lancieri di Novara, ai dì prebellici capitano in congedo illimitato Giuseppe, già fidanzato acquisito e imminente secondo sposo all'Adelaide Carpioni, vedova del prefato Golliati

ragioniere Cesare, aveva «avuto» un suo trascorso giovanile più apprezzabile degli altri. E questo trascorso o giovenil errore che fosse, di bacetto in bisticcio e di bisticcio in lacrime e in riripristinabile fru-fru, s'era poi protuberato e protratto anni e anni in una specie di liaison, che meglio potrebbe dirsi un'opzione preferenziale riserbata da Clelia de' Marineri al capitano, dopo ogni intermittenza o parentesi: (che la noia dell'abitudine copulatoria fosse per introdurre nei loro pressocché doverosi rapporti). Questa liaison tutta distacchi e riappicchi, alternata di chiamate d'amico al telefono e di garofani, di conti della sarta e di alterchi percepiti dai vicini, di polizze d'impegno e di marrons glacés, a stracco andare s'era perfezionata in un collage, maremotato anche questo, tra il capitano Venarvagli Saltacavallo e la per mo' di dire signorina de' Marineri, in arte Loulou des Roses. Qualche litigio, e neppure de' più disadorni di epiteti e di raccostamenti, aveva avuto radicale cinquecentesco ed araldico: il capitano, in un biglietto, o inviando rose a metà giugno, che è la stagione, nella fretta del disbrigo s'era scordato di scrivere il de' di de' Marineri con la dovuta minuscola, e di metterci l'apostrofo. Il De maiuscolo e non apostrofato cangiava Clelia in un demônio. Specie dopo qualche abbassamento di voce che le era valso i sibili, e la huée generale, del teatro Corbetta.

Quando i frangenti del collage si abbattevano ancora fragorosamente, con volo di qualche sottocoppa, sulla defatigata scogliera dell'ex-liaison, al protrarsi, o al perpetuo rinnovarsi, di una lunga vacanza del «contatto fisico» tra i due - vacanza che sembrò imitare i quattordici mesi di cessato o meglio non mai avvenuto contatto fra il conte Don Pietro Manzoni e donna Giulia Manzoni dei Marchesi Beccaria nell'attesa della venuta al mondo del pupetto Alessandro - si udirono un bel mattino, a via Carlo Ghezzi nümer vott, poi non si udirono più perché la creatura... era «andata a balia» a Casteletto con una sola elle Ticino, i vagiti d'una creatura venuta alla luce o meglio all'ombra o penombra del Carlo Ghezzi medesimo: percepita a un tratto cioè alle sei e quarantacinque dai casigliani esterrefatti, dopo due mesi di silenzio. Un silenzio, lo capirono dopo, gravido d'attesa: cioè del perfezionarsi d'una gestazione sprangata. Percepita, la creatura, come figlia alla signorina Clelia, in un silente processo di geminazione spontanea o addirittura di partenogenesi: e battezzata alla chetichella a domicilio il dì dopo e dichiarata chetichellosamente all'anagrafe per Teresita, di de' Marineri Clelia, e di ignoto.

Lo spirito, anzi gli spiriti giovanili di Clelia erano in tutto simili a quelli altrettanto giovani di donna Giulia, vivo sangue lombardo e altrettanto vivo e spagnolo, nelle vene. Così come donna Giulia Manzoni de' Beccaria per il suo diletto Lissandrino, Clelia de' Marineri non Venarvagli non fu mai in grado di decidere e di notificare a se stessa, e men che meno agli altri, quale fosse il generatore fisico più probabile della «sua gioia», la Teresita: del gran regalo che il Signore le aveva fatto, quasi a risarcirla di tante angosce, di tanti patimenti! All'anagrafe, a rendere la dichiarazione di nascita, la imperiosa puerpera ci mandò a buon conto il Giuseppe, «è un uomo che sa imporsi», col portinaio e il vetturino del posteggio per testimoni: così ci andarono in carrozza tutti e tre, ma per fortuna bastaron due: il cavallo non poteva rimaner solo a via Restelli. E attribuendo quel regalo al Signore, tutto andava a posto. Con tale congettura, che ormai era divenuta certezza, Clelia, un po' alla volta, si racchetò. Non poteva e non voleva pensare che il Signore le avesse giocato il tiro di concederle una maternità che non fosse merito e opera del «suo» Giuseppe. Durante tutto

un rosato e svolazzante puerperio, mentre aspettava di guarire, e abbracciava e ringraziava con dolci lacrime quel signore gioviale e corpulento che fra merletti e singhiozzi ella imparò a chiamare senza alcuna titubanza «il mio Giuseppone», costui le appariva talvolta un po' perplesso, un po' distratto. La balia, a Casteletto, aveva latte in sopravvanzo per la figlioccia, per il figliolino suo proprio: che era divenuto a sua volta Giuseppino: in più avrebbe potuto dar latte a un vitello. Un Ticino, anzi due Ticini di latte le sgorgavano dai dotti galattofori, che l'ostetrico, allora, chiamava un po' alla buona «gli appositi condotti»: e la levatrice pure, Signora Garibalda Lanzavecchia, lei con un certo impegno didattico. Mah! Giuseppe Venarvagli titubava. Si confidava e confortava dalla portinaia, donna pratica, de certi ropp specialment. Smaniava, in cuor suo, e non sapeva nemmeno lui di che: se dalla gioia d'esser padre, come dopo tutto gli sembrava anche probabile, o dalla vergogna e dalla bizza d'esser becco, il che nemmeno gli pareva poi del tutto impossibile. La portinaia, elicitata con adeguato esborso, come tante altre volte, a parlare, a giurare, asseverò e garantì (a parole): giurò. Circa nove mesi (giorno più giorno meno) prima del lieto evento, così lo intitolò, non erano stati forse i giorni più belli, per lui, per la signorina? Quando avevano combinato quella stupenda gita a Menaggio, che erano tornati con un mazzo di azalee che pareva un bosco, da Menaggio, «non si ricorda? un sito che voglio andarci anch'io una quai volta prima di morire, a vedere almeno com'è fatto». «Ah già che l'è vera: la ga resòn: meneman me s'eri desmentegàa... Menaggio!» sospirò, come Adamo, al ricordo del perduto paradiso. «Beh, da oggi sono passati press'a poco nove mesi.» «Press'a poco?» «Sì: presapòkk.» Ebbene, in quei giorni, l'avrebbe giurato sulla testa di suo figlio, (uno sproccio, il figlio della portinaia, un cavolo di quelli) a salir le scale non s'era veduto che Lui. «Lui chi?» sfiammò Giuseppe dai due bulbi di tenente anziano del Novara, sotto adeguati sopraccigli, cravatta grigio argento, nel completo grigio haute couture. «Lui!» (in dialetto sta per Lei). «Lui che mi sta qui davanti agli occhi! E poi non vede come gli somiglia?» «Gli somiglia a chi?» «Ma a Lui, signor tenente!» Il quasi capitano Venarvagli maledisse in cuor suo il maledetto italiano della portinaia, dove Lui e Lei, gli e le, Loro, Eglino ed Elleno facevano prima della riforma del Barbanera tutt'uno. «Lui, Lei: Lei, Lui: se capiss nanca cosa la voeur dì»: e uscì borbottando dalla rabbia, dalla gioia: certo ed incerto: rassicurato e perplesso: padre garantito ma non improbabile propadre. Per Clelia de' Marineri, per Loulou des Roses, dopo aver detto addio a quattro biglietti da mille su Rampone favorito, azzoppatosi in un capitombolo a metà curva di Lorenteggio, terreno bagnato, fantino raffreddato, e ad altre migliaia sul suo proprio mezzo cavallo ribaltatosi in un fosso a viale Monte Rosa; per Clelia, per la bambina, Giuseppe aveva fatto il possibile. Beninteso, col broncio dello zio Beniamino sulla groppa, il suo possibile non era gran che. La magra soleva discendere a un'asciutta vera e propria, un destino! si sarebbe detto, tutte le volte che lo zio venisse a conoscenza di qualche... scappatella... del cavalcante nipote: cavallo azzoppatosi, ma smeraldo fasullo a ballerina finlandese regalato, altresì: o gita non indispensabile in località climatica, e secolei vale a dire seco ella, e con clima condizionato da apposito impianto: di roulette: per tutt'e due. Era in quei momenti, e fu proprio al saperne appena i vagiti, della Teresita, che lo zio più tirava, e più che mai davvero in quella circostanza tirò, i funesti cordoni del borsacchio. Quell'animale d'uno zio! Le sovvenzioni, bimensili, a un dipresso, e come tali molto scarne, venivano, e vennero in quell'occasione decurtate di colpo senza

motivo addotto. Altra volta, in seguito, ebbero mora di più d'un mese, o furono protratte di due. Non meno previdente che provvido lo zio s'era subito giovato del caso, dei casi, li aveva presi al volo, si direbbe: e s'era studiato, ogni volta, di rompere la pericolosa figurazione contabile della mensilità, di sfasare scapigliatamente il donativo o dativo della busta o dell'interior foglio di credito rispetto ai metodici ritorni, o incidenze, e alle ammonizioni pedestri del calendario: quei ventisette o trenta o trentuno, che parevano altrettanti punti di appoggio d'una serie di archi (di cicloide) sulla rotaia inderogabile del tempo: del tempo travettescamente fluente. E ciò, era chiaro, per tenersi libero di dare o non dare, di dare più o dare meno, secondo le conclusioni e i decreti cui perveniva di volta in volta la sua eticità (di risorgiva antica e profonda) con il moto pendolarmente isòcrono della barba a due punte e del collo a va e vieni: la sua bontà-severità giudicante, bilanciante: premio o pena.

Sì. Al primo vagire della Teresita, la busta, e dentro c'era pur qualcosa, lo si sentiva a' polpastrelli, la busta gli fu porta, al Giuseppe, con una faccia! e con quel no no ba ba della barba e degli occhioni e del testone beniamini che avevan l'aria, tutti insieme e in combutta, di non promettere ossia di non lasciargli sperar nulla... di diverso dal solito. E invece, apertala, ne uscì un farfalletto con un buco al tre (mila) anziché il bel farfallo delle emèridi senza peccato con un buco al cinque (migliaia). Il «pagherà», quel giorno, pagò la delusione. Per poco non pagò un epiteto, del genere sus, all'indirizzo dell'oblante. «In compenso che sono...», Giuseppe stava per dire «padre», ma l'incertezza rigurgitò, esondò il dubbio, dagli argini dell'anima. Se quell'... animale d'uno zio avesse ragione lui, d'aver decurtato a tremila? Se invece di chiamarsi padre, Lui, sì proprio Lui, Venarvagli di Saltacavallo tenente Giuseppe dei lancieri di Novara dovesse chiamarsi... aggiudicatario del regalo del Signore?

«Di quell'animale non ne voglio più sapere,» gridava a sua volta lo zio a San Brigidino tre, interrompendo al quinto verso la lettura di quel Carme che solea ogni volta estasiarlo, a cui chiedeva pertanto ristoro, ogni volta che le angosce del vivere gli amareggiassero l'anima. Una specie di sussulto, stavolta, i prodromi d'una scarica epilettrica:

*per me alla terra non fecondi questa
bella d'erbe famiglia e d'animali...*

E fu, nella vastità infinita del Possibile, fu l'unica cesura ch'ebbe virtù d'interrompere, e di sconturbare per una frazione di secondo, il va e vieni isocronico delle due punte della barba d'oro. Oro tabacco. Se la prese col poeta, quella volta, con l'idolatrato Niccolò. Buttò là il libruccio sul tavolino arabo a tarsie. Con tal disdegno che il libruccio (diamante Barbera) oltrepassò di slancio in quella scivolata lunga il perimetro ottagonale dell'arabo e cadde invece sul persiano: (tappeto). L'erogatore del carme, a dir vero, lo aveva sempre messo in imbarazzo e un tantino anche innervosito con quel «più», a cui dopo nove sillabe teneva dietro quel «non», da lui Beniamino industriale a Busto assolutamente imprevisto: fin dalla vergine lettura che ne aveva fatto un po' a caso, quarantotto anni prima. Il «più» gli era parso in quel tempo, cioè prima d'arrivare al «non», gli era sembrato dover essere un selettivo sintattico: un selettivo accrescitivo-enfatizzante: nel senso che lo aveva autorizzato a sperar nel meglio anzi che nel peggio e nel nulla: come chi titillasse la nostra fede nel domani recitando:

ove più il Sole

*per me alla Terra fecondando questa
bella d'erbe famiglia e d'animali
porcaccioni, mi dia unica la prole
che possa ereditare il capitale
senza ch'io 'l debba rompere in tre tòcchi.*

Ma una tale aspettativa, ogni volta, era andata delusa dall'originale. Il qual testo originale, ogni volta, gli diede palesamente ad intendere che «ove», contro ogni presunzione più ragionevole, è avverbio di tempo ed equivale dunque «allorché»: o magari, se vi aggrada, è la protasi di una proposizione simultaneamente hélas! ipotetica: hélas in quanto l'apòdosi era certa già allora, ed era la crepazione in un più o men lontano futuro del soggetto ipotizzante: apòdosi che non mancò di verificarsi, nella irreversibilità reale del tempo. Una tale apòdosi, anche se ributtata in longiorem diem dalle più delicate speranze dell'anima, fu proprio quella che festinò all'esule poeta il feral giorno, in età sua d'anni quarantanove, 10 settembre 1827, per cirrosi epatica volgare detta anche cirrosi di Laënnec dato che il «de» glie l'avevano tolto, a lui pure. Morte gloriosa e desolata con la Floriania a secco, come tutte le donne di ca' Foscolo, se pure in lacrime all'idea d'essere abbandonata per sempre: di perdere cioè un tanto Padre. Il Poeta era per chiuder gli occhi nel sonno della morte men duro, se pur duro, dacché più o meno duro ma pur duro e durissimo ce l'hanno tutti, il sonno, allorché si tratti di quella bella pennichella dentro l'urna. Il poeta si spegneva, sognava: e il suo sogno andava, andava, sull'ala degli zèfiri dello Jonio, là, là, dove la fantàsima di Saffo s'era impegnata a vagabondare senza camicia, ignudo spirito, lungo le buie scogliere dell'eternità. Dopo il trasloco dall'isola natia, che non era delle più precisamente ioniche, ma non importa. Sognava di edificare al Zante una villa, una terza e splendida, oh! sì, dopo le due cimmerie e britanniche: una villa, oh!, con un criptoportico, sì sì, col peculio d'una ulteriore criptosuocera resasi a sua volta defunta, nel frattempo. Sognava, ora, sì, tra gli olivi e gli oleandri del Zante, oh! e i cipressi dalle vette e dalle ombre immortali, sì, sì, là, là, in riva di quel mare dove galleggiava ancora la sua culla, come la conchiglia di un Venerone un po' peloso, e virilmente esente dalle incombenze della dea. E al Zante, in onor di Palla, sognava di aprire una libreria, oh! sì, dove gli endecasillabi gocciolati dai lavacri delle Cariti fossero bramati e acquistati, e recitati a furor di popolo, greco popolo, che a quelle linfe si sarebbe dissetato in eterno, carolando le ninfe, tutte le ninfe del ninfale, oh! intente le vergini a libar latte, oh! oh!, e da qualche marittimo nostromo inglese di passaggio, oh! sì, che li avrebbero tracannati a garganella come rum, oh! sì, oh! sì, come rum!, e da due doganieri ex chioggiotti con pipa senza tabacco, oh! sì, senza tabacco, e coi proventi del diritto d'Autore con l'A immortale, oh! sì, cavati dalla vendita di un tanto Carme a un tanto Acquirente, oh! sì, oh! campare ancora molti anni, oh! oh!, e da ultimo serenamente spengersi nel 1881, licenziata un'oda a Re Umberto, oh, oh!, a Re Umberto Liberatore oda, del liber'uomo Niccolò Ugo Machiavello, oh!, oh! tanto nomini nullo paralogio... spengersi in un elisio tramonto, mirando spengersi le rosse lame della sera, là, là, nei cieli d'Esperia... e subito dopo andando a trovar la Saffo... la Saffo... ogni notte, oh! sì, ogni notte... lungo la buia scogliera... Rivolgeva lo zio, a questo punto, rivolgeva un saluto a Niccolò Ugo morente: all'Esule in coma, al Poeta. Risollevandosi dalle fauci della tomba, con un gesto di suprema fieraZZa il Poeta Esule lasciava cinquantà lire alla Floriania (cui aveva divorato la dote di nonnuzza sua) perché la Floriania, funerali esclusi,

ne pagasse quarantasette di debitucci. «Così tutto sarà pagato.» Le ultime parole dell'Uomo, del Poeta. «Un grande Uomo,» brontolava allora lo zio con un nodo pressoché scorsoio alla gola, «un vero magnanimo. Ha il senso della precisione, della esattezza contabile. Il danaro è danaro: i conti devono tornare al centesimo.» Non gli avevano mai raccontato, allo zio, che l'esule poeta s'era pappato vari milioni di nonnuzza già costituiti in dote a Floriana, e altri ancora, d'altri britanni e britanne che ci eran caschi, per metter su villa e villuzza: rivendendo i muri a metà fabbrica da poter onorare il sette bello in una combutta di barbieri, protettori di donne, e marittimi rimasti a terra: con cui, ogni notte, «trascorreva qualche ora di svago», al dire degli agiografi. «Tutto sarà pagato! Ma è la voce della Bibbia, del più gran libro che sia mai stato scritto... E d'altra parte è la serietà dell'uomo onesto, preciso. Come si vede ch'è un poeta! Un vero poeta. Un grande poeta. Qui siamo s'una lama di coltello: tra la Bibbia, da una parte, e l'ufficio sconto del Banco Coen e Bartholdi dall'altra. La bilancia è perfetta. Si può andare all'altro mondo a testa alta.»

Eppure, stava a rimuginare lo zio, eppure... spêta ôn momênt... Il più e il non, non meno o non più del non e del più, non sono separabili in proposizione negativa, a opera di interposto soggetto della proposizione stessa, mentre sono separabili, spêta... a opera del verbo... La legge stenterellava a uscir fuori. «Ma no! Nel caso del più, prima, e del non, dopo, guarda ôn pô, non sono separabili... nemmeno per opera del verbo!» Tantoché si può dire «il Sole non più fecondi», o anche «il Sole non fecondi più», la sperata legge ecco ecco ecco gli pareva lì lì per germogliare nella primavera, ma non si può dire in nessun caso, a non voler suscitare di mille secoli il cachinno, «il Sole più fecondi non», e, cioè né, «il Sole fecondi più non»: e nemmeno beninteso, con che la legge finiva per ingarbugliarsi del tutto, «il più Sole fecondi non», o anche, cioè tanto più ovverossia tanto meno, secondo è data licenza ossia licenza è data alla lira, d'un gran Lirone però sol, «il Sol mi fa fa re la do si do - la re fa fa la mi fa re - no no si si fa fa do Sol»...

[1958]

NOTA AL TESTO

DI PAOLA ITALIA E GIORGIO PINOTTI

Un grazie di cuore ad Arnaldo Liberati per la generosità e l'entusiasmo con cui ha messo a nostra disposizione le preziose carte del suo archivio e seguito il nostro lavoro. Grazie, inoltre, a tutti coloro che hanno agevolato le nostre ricerche e ci hanno offerto preziosi consigli: Luisa Finocchi, direttrice della Fondazione Arnaldo e Alberto Mondadori, Isabella Fiorentini della Biblioteca Trivulziana di Milano, Enrico Testa, Francesca Tramma della Fondazione Rizzoli-Corriere della Sera, Claudio Vela. Giancarlo Maggiulli ci ha assistito con grande pazienza e perizia sotto il profilo redazionale: anche a lui va la nostra gratitudine. Infine: gli studi e le indagini condotte da Raffaella Rodondi in servizio della sua edizione di *Accoppiamenti giudiziosi* hanno costituito per noi un sicuro punto di riferimento: ci è dunque grato esprimerle qui la nostra riconoscenza.

TAVOLA DELLE ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

1. Opere di Gadda

AG = Carlo Emilio Gadda, *Accoppiamenti giudiziosi*, Garzanti, Milano, 1963.

Disegni milanesi = Carlo Emilio Gadda, *Disegni milanesi. San Giorgio in casa Brocchi, L'incendio di via Keplero, Un fulmine sul 220*, a cura di Dante Isella, Paola Italia, Giorgio Pinotti, Edizioni Niccolai-Can Bianco («Biblioteca di cultura lombarda»), Pistoia, 1995.

Fulmine = Carlo Emilio Gadda, *Un fulmine sul 220*, a cura di Dante Isella, Garzanti, Milano, 2000.

NDF = Carlo Emilio Gadda, *Novelle dal Ducato in fiamme*, Vallecchi, Firenze, 1953.

Opere I = Carlo Emilio Gadda, *Romanzi e racconti*, I, a cura di Raffaella Rodondi, Guido Lucchini, Emilio Manzotti, Garzanti, Milano, 1988.

Opere II = Carlo Emilio Gadda, *Romanzi e racconti*, II, a cura di Giorgio Pinotti, Dante Isella, Raffaella Rodondi, Garzanti, Milano, 1989.

Opere III = Carlo Emilio Gadda, *Saggi giornali favole e altri scritti*, I, a cura di Liliana Orlando, Clelia Martignoni, Dante Isella, Garzanti, Milano, 1991.

Opere IV = Carlo Emilio Gadda, *Saggi giornali favole e altri scritti*, a cura di Claudio Vela, Gianmarco Gaspari, Giorgio Pinotti, Franco Gavazzeni, Dante Isella, Maria Antonietta Terzoli, Garzanti, Milano, 1992.

Opere V = Carlo Emilio Gadda, *Scritti vari e postumi*, a cura di Andrea Silvestri, Claudio Vela, Dante Isella, Paola Italia, Giorgio Pinotti, Garzanti, Milano, 1993.

Bibl. = *Bibliografia degli scritti di C.E. Gadda*, a cura di Dante Isella, in *Bibliografia e Indici*, a cura di Dante Isella, Guido Lucchini, Garzanti, Milano, 1993, pp. 9-67 (volumetto annesso a *Opere V*).

2. Epistolari e interviste

Confessioni = Piero Gadda Conti, *Le confessioni di Carlo Emilio Gadda*, Pan, Milano, 1974.

Interviste = Carlo Emilio Gadda, «*Per favore, mi lasci nell'ombra*». *Interviste 1950-1972*, a cura di Claudio Vela, Adelphi, Milano, 1993.

Lettere a Bigongiari = Carlo Emilio Gadda, *Lettere a Piero*, con quattro saggi su Gadda di Piero Bigongiari, a cura di Simona Priami, Polistampa, Firenze, 1999.

Lettere a Citati = le inedite lettere a Pietro Citati (cui va tutta la nostra riconoscenza) sono di imminente pubblicazione presso Adelphi per le cure di Giorgio Pinotti.

Lettere a Contini = Gianfranco Contini-Carlo Emilio Gadda, *Carteggio 1934-1963*, a cura di Dante Isella, Gianfranco Contini, Giulio Ungarelli, Garzanti, Milano, 2009.

Lettere a Einaudi = Carlo Emilio Gadda, *Lettere all'editore Einaudi (1939-1967)*, a cura di Liliana Orlando, in *QI*, 2, 2003, pp. 57-129.

Lettere a Garzanti = Carlo Emilio Gadda, *Lettere a Livio Garzanti (1953-1969)*, a cura di Giorgio Pinotti, in *QI*, 4, 2006, pp. 71-183.

Lettere a Guarnieri = *Io, Gadda ingegnere per forza*, con una Nota di Lorenzo Greco [dieci lettere inedite a Silvio Guarnieri], in «*Mercurio. Supplemento settimanale [a «la Repubblica»]* di lettere, arti e scienze», II, 39, 10 novembre 1990, pp. 3-5.

Lettere a Onofrio Martinelli e Adriana Pincherle = Simone Casini, *Lettere di Carlo Emilio Gadda a Onofrio Martinelli e Adriana Pincherle*, in «*Studi italiani*», VI, 1, gennaio-giugno 1994, pp. 125-41.

Lettere a Parise = le lettere di Gadda a Parise, inedite, sono conservate in fotocopia a Roma presso l'Archivio Goffredo Parise; abbiamo potuto consultarne una trascrizione dattiloscritta grazie alla squisita cortesia di Giosetta Fioroni, che ringraziamo di vero cuore.

Lettere a Ricciardi = Carlo Emilio Gadda, *Lettere all'editore Ricciardi (1957-1961)*, a cura di Liliana Orlando, in *QI*, 1, 2002, pp. 43-87.

Lettere a Tecchi = Carlo Emilio Gadda, *A un amico fraterno. Lettere a Bonaventura Tecchi*, a cura di Marcello Carlino, Garzanti, Milano, 1984.

Lettere a Vallecchi = Carlo Emilio Gadda: *lettere all'editore*, a cura di Marco Marchi, in «Nuovecarte», 1-2, gennaio-febbraio 1984, pp. 1-5.

Lettere a una gentile signora = Carlo Emilio Gadda, *Lettere a una gentile signora*, a cura di Giuseppe Marcenaro, con un saggio di Giuseppe Pontiggia, Adelphi, Milano, 1983.

Lettere agli amici milanesi = Carlo Emilio Gadda, *Lettere agli amici milanesi*, a cura di Emma Sassi, il Saggiatore, Milano, 1983.

3. Studi e strumenti

Catalogo = Gioia Sebastiani, *Catalogo delle edizioni di Carlo Emilio Gadda*, con un saggio di Giulio Ungarelli e una piccola "antologia" editoriale gaddiana, Scheiwiller, Milano, 1993.

EJGS = «The Edinburgh Journal of Gadda Studies», <http://www.gadda.ed.ac.uk>

QI = «I quaderni dell'Ingegnere. Testi e studi gaddiani».

Rodondi = Raffaella Rodondi, Nota al testo di *Accoppiamenti giudiziosi*, in *Opere* II, pp. 1229-91.



1. Gadda nel 1924 (Archivio Roscioni).

1. «UN ANNO INTENSAMENTE GADDIANO»

Anno cruciale, il 1963: per Gadda come per i suoi due principali editori, Garzanti e Einaudi, che siglano un patto di non aggressione e pubblicano pressoché in contemporanea *Accoppiamenti giudiziosi* (a marzo, nei «Racconti moderni» Garzanti) - vale a dire la nuova silloge che ampliava le vallecchiane *Novelle dal Ducato in fiamme* del 1953 - e *La cognizione del dolore* (ad aprile, nei «Supercoralli»).¹ Il «divo Giulio», del resto, lo aveva previsto: «Tutto indica che il '63 sarà l'anno gaddiano. Garzanti pubblica i *Racconti*, noi (come sai) ristampiamo la *Madonna dei filosofi* e *L'Adalgisa*. Ma il punto più alto e luminoso sarà la *Cognizione*» - e aveva invitato Contini ad accantonare ogni altro impegno per scrivere la prefazione che gli aveva fatto «balenare». ² Non sbagliava: sbloccata dopo oltre un decennio grazie all'intervento di Gian Carlo Roscioni, *La cognizione del dolore* vale al suo trambasciato autore il Prix International de Littérature e un immediato successo commerciale (le due tirature che si susseguono a breve intervallo ammontano a 25.000 copie).³ Ma sancisce anche la definitiva *einaudizzazione*, sotto l'egida continiana, di un Gadda straziato

dalla «ariostesca Discordia» dei «cari editori».⁴ Einaudi può cantare vittoria: se non gli è riuscito di diventare, come aveva auspicato sin dal 1952, «l'editore definitivo d'un'opera che per essere sparsa tra troppi editori è troppo poco conosciuta per quel che merita»⁵ (né lo avrebbe consentito la ben nota insofferenza gaddiana per ogni forma di «esclusiva»),⁶ ha comunque sbaragliato l'avversario: il suo catalogo annovera dal 1955 *La Madonna dei Filosofi*, *Il castello di Udine* e *L'Adalgisa* (riproposti sotto l'etichetta *I sogni e la folgore*), e imminente è l'annessione di *Le meraviglie d'Italia* e *Gli anni* (1964)⁷ - vale a dire quanto lo scrittore era andato pubblicando, in edizioni per lo più sovvenzionate e *confidentielles* o in rivista, fra il 1931 e il 1944. Manca il garzantiano *Pasticciaccio* (luglio 1957), è vero, il cui «esito-valanga»⁸ ha trasformato Gadda in «una specie di Lollobrigido, di Sofio Loren, senza avere i doni delle due impareggiabili campionesse»,⁹ ma *La cognizione del dolore* sembra ristabilire di colpo gli equilibri e placare gli antichi fan, perplessi di fronte a una popolarità tanto improvvisa quanto «male immaginabile», e sempre convinti di avere a che fare con «un autore per *happy few*».¹⁰ Ha ragione Alba Andreini: «È all'*autoritas* e al *patronage* di Contini che si deve una canonizzazione di Gadda incentrata sulla *Cognizione* e sulla sua superiorità rispetto al *Pasticciaccio* [...] Con la *Cognizione*, ci si riappropriava di un Gadda del quale, chi era venuto "su con lui", per dirlo con Alessandro Bonsanti, aveva deliberato "parola per parola sul loro nascere scritti e idiosincrasie", in una continuità di clima culturale, fiorentino sia per intese tra numi tutelari e patrocinatori sia per marchio editoriale».¹¹

Amara sconfitta, invece, per Livio Garzanti, che oltre tutto di lì a poco si vede sfilare anche il *Giornale di guerra e di prigionia* (uscirà nel 1965).¹² La tregua armata che ha consentito ai due libri-Dioscuri di intrecciare i loro destini persino sotto il profilo testuale - *Accoppiamenti giudiziosi* ospita infatti, rispetto alle *Novelle dal Ducato in fiamme*, un ulteriore frammento della *Cognizione* (*Una visita medica*), mentre la *Cognizione* recupera il cap. v, vale a dire *La mamma* di *Accoppiamenti giudiziosi* -¹³ ha i giorni contati, è chiaro. E la lettera che il 16 luglio 1963 Gadda invia a colui che all'epoca del *Pasticciaccio* definiva il suo «main-publisher»¹⁴ lascia intravedere quanto la reazione di quest'ultimo fosse stata aspra:

«sono lieto di confermarle quanto ha formato oggetto della cordiale conversazione avuta ieri con l'avv. Frisoli e il dottor Romano.

«Ho presso di me il manoscritto di una mia opera inedita alla quale ci siamo riferiti nel detto colloquio, che mi riservo di rivedere radicalmente. Ne cedo la pubblicazione a Lei, nell'intesa che la relativa esecuzione è sospesa fino a quando non avrò provveduto alla revisione e alla consegna del manoscritto. La cessione sarà regolata dalle stesse condizioni dei contratti precedenti relativi alle mie opere nel Suo catalogo.

«Il mio ulteriore repertorio inedito oppure apparso in pubblicazioni periodiche è ridotto a poco, e buona parte di esso è già nelle mani del prof. Spagnoletti e del dottor Citati. Ciò che ne residua, nonché la mia eventuale nuova produzione, saranno affidati alla Sua Casa con criteri di larga preferenza ».¹⁵

Lettera compassata, burocratica, eppure percorsa come da un fremito di insofferenza - e soprattutto decisiva. Sancendo la cessione di *Eros e Priapo* («una mia opera inedita [...] che mi riservo di rivedere radicalmente») a titolo di risarcimento,¹⁶ traccia infatti la linea di confine tra il «vasto, preciso programma di sistemazione»¹⁷ condotto col sussidio di editor d'eccezione come Citati e Roscioni¹⁸ - da *I sogni e la folgore* sino al

Giornale di guerra e di prigionia – e la sequenza di volumi «presi a forza», ‘quasi postumi’ diremmo oggi con Isella, che vedranno la luce presso Garzanti fra il 1964 e il 1971: dai *Luigi di Francia* sino a *Novella seconda*.

La fotografia che ritrae Gadda accanto al «dottor Livio»¹⁹ si riferisce con ogni probabilità alla presentazione di *Accoppiamenti giudiziosi*, avvenuta presso la sede romana della Garzanti il 5 aprile 1963: «Puoi immaginare a che sono ridotto coi nervi, con le mie angosce» scriveva Gadda all’amico Parise paventando la «gazzarra pubblicitario-giornalistico-mondano-rinfrescosa» che si preannunciava – e alla quale avrebbe agognato sottrarsi: «Ma poi cederò, come sempre; e morirò».²⁰ E sembra dunque suggellare la fine di una collaborazione funambolica e insieme miracolosa (o quanto meno della sua parte più efficace e vitale): quella che ha regalato a noi un capolavoro assoluto come il *Pasticciaccio* e a Gadda, oltre ai «sorrisi poco caritatevoli di sufficienza»²¹ degli antichi sostenitori, la realizzazione di un sogno sempre carezzato: essere «romanzesco, interessante, Dumas, Conandoyliano» per «interessare anche il grosso pubblico»²² – giacché il successo popolare non poteva che «essere gradito a uno scrittore il quale viva appoggiato all’amore per il suo Paese».²³

2. SOTTO DUE FUOCHI

La rivalità tra Einaudi e Garzanti, che, lo abbiamo visto, avrebbero finito per spartirsi il continente Gadda come astiose potenze riunite al tavolo di una conferenza di pace, aveva radici lontane: nel 1952, accettando la proposta dell’editore torinese di riprendere in due volumi – rispettivamente narrativo e saggistico – le introvabili «opere maggiori»,²⁴ Gadda si era premurato di escludere dall’accordo il *Pasticciaccio*, per il quale si stava profilando l’allettante offerta di un «sovventore-mecenate». Certo non immaginava che assegnando al primo il compito di consacrare la sua produzione 1931-1944 e al secondo, «milanesemente dinamico»,²⁵ quello di trasformarlo in uno scrittore ‘popolare’ avrebbe scatenato una vera guerra. Conquistato il *Pasticciaccio*, Garzanti non aveva infatti tardato a mordere il freno, a manifestare irritazione per il privilegio concesso a un antagonista tanto *racé*, a esigere «un corollario» per il romanzo²⁶ – e Gadda a sentirsi «tra due fuochi, anzi sotto due fuochi».²⁷ Lo avrebbe avuto un «corollario», certo, e di tutto rispetto, ma sempre nella torturante consapevolezza che i libri che lo componevano – il primo è *I viaggi la morte* (1958) – erano *risarcimenti* per ciò che gli spettava e gli era stato ingiustamente sottratto:²⁸ a cominciare dal *Giornale di guerra e di prigionia* e da *I sogni e la folgore*, apparsi nel giro di tre mesi – fra il maggio e il luglio del 1955, rispettivamente da Sansoni e da Einaudi – proprio mentre il lavoro intorno al *Pasticciaccio*, appena avviato, già languiva.²⁹ «Adesso è uscito il volume Einaudi: una ristampa dei lavori già scritti e pubblicati in volume» minimizzava Gadda, ricorrendo persino a un enfatico corsivo nel tentativo di placare il risentimento del «dottor Livio». «Non se ne adonti, non creda che io abbia tolto a Lei per dare ad altri. Ho mantenuto degli impegni che avevo già preso con altri quando ho conosciuto Lei. Analoghe considerazioni devono farsi per il “giornale”, edito da Sansoni».³⁰ E, rivelando l’assoluta incompatibilità della sua eccentrica officina con le leggi che governavano un’editoria sempre più agguerrita (e con la sacrosanta *politique d’auteur*), confidava all’alleato Citati: «Creda, con gli editori, anche per colpa mia, sono ai mali passi: certe volte dispero di potermi salvare. Quando nessuno mi voleva, è logico che si fosse determinata in me

la *psicosi* “*mi attacco a tutti i salvagenti*”, volume per volume. Così mi sono cacciato in un ginepraio di amanti finti, di fataloni imbronciati che dicano: “te tu m’hai tradito con Calumero”, e giocano sulla mia pusillanimità di cittadino che vorrebbe avere buoni (ma corretti) rapporti con tutti». ³¹

Non è un caso che il progetto dei *Viaggi la morte*, già utilizzato come scudo per difendersi dai dardi garzantiani un paio d’anni prima, venga ufficialmente varato nel febbraio del 1956 all’indomani della «grande riconciliazione conviviale» (al ristorante di via della Campana a Roma) che consente a Gadda di «risistemare» il suo stato d’animo e il suo moroso programma di lavoro, e all’editore di tacitare il suo orgoglio ferito. ³² E, nel caso il “«pittorescamente» eteroclitico» ³³ volume di saggi che va allestendo con Citati apparisse inadeguato risarcimento, Gadda estrae dal suo cappello di prestigiatore, e sventola sotto il naso di Garzanti, un lungo racconto «riguardante una serie di matrimonî “combinati”, durante 2 ÷ 3 generazioni, in vista della salvazione della “Sostanza” di famiglia» (cioè il «romanzetto» *Accoppiamenti giudiziosi*), dichiarandosi pronto a pubblicarlo a fine ottobre: in volume e insieme sulla rivista «Botteghe Oscure», cui già era stato promesso. ³⁴ È il primo presagio del volume che porta lo stesso titolo, la cui vicenda comincia tuttavia a delinearsi solo nell’aprile del 1959, allorché si prospetta la possibilità di riscattare le *Novelle dal Ducato in fiamme* e Gadda affaccia l’allettante promessa che «se la questione si risolverà favorevolmente, i racconti inediti ci saranno senz’altro». ³⁵ Un’opportunità, quella della «liberazione» della silloge di racconti coronata dal Premio Viareggio, che Garzanti non poteva a nessun costo lasciarsi sfuggire: se nel luglio del 1957 aveva messo a segno il magistrale colpo del *Pasticciaccio*, seguito nell’ottobre dell’anno successivo da *I viaggi la morte*, aveva visto dileguarsi la speranza di strappare a Einaudi almeno *Le meraviglie d’Italia* e *Gli anni*, e sul suo capo incombeva la minaccia della *Cognizione del dolore*, di cui pure era annunciata l’uscita. ³⁶ Non solo: quella seconda parte del ‘giallo’ che aveva tanto pazientemente atteso («Pubblicai i capitoli ch’Ella mi diede, poiché avevo l’assicurazione Sua che dopo non troppo tempo si sarebbe potuto pubblicare la seconda parte. Questa promessa è stata accolta anche dai lettori che hanno accettato di leggere un libro non finito») ³⁷ andava di giorno in giorno perdendo consistenza, spazzata via da altri progetti che, ai suoi occhi, apparivano «tempo perso», «energie sottratte all’“opus magnum”»: ³⁸ come la «farsa» a tre voci su Foscolo, trasmessa dal Terzo Programma il 5 dicembre 1958 e poi stampata nel 1959, ³⁹ e come *Verso la Certosa*. È dunque comprensibile che Gadda confidasse a Bigongiari il 12 luglio 1958: «[...] il mio Editore mi sta cucinando una vita d’inferno [...] mi assilla, vorrebbe togliermi ogni libertà, proibirmi ogni collaborazione. Mi fa delle scene da Didone che tema di essere abbandonata. (Brucia questa lettera!)». ⁴⁰ Una nuova versione accresciuta delle *Novelle dal Ducato in fiamme* era insomma per Garzanti l’occasione tanto attesa per pareggiare i conti con Einaudi e rafforzare la presenza di Gadda nel suo variegato e certo meno nobile catalogo. Di risarcimento in risarcimento, si direbbe.

3. «YOU WILL NEVER HAVE IT THE EASY WAY»

«Caro Fellini, you will never have it the easy way» scriveva Georges Simenon all’amico duramente alle prese con *La città delle donne* ⁴¹ - e potrebbe valere per buona parte dei libri, in primis il *Pasticciaccio*, che Garzanti ottiene da Gadda. Il quale non fa mistero del suo metodo di

lavoro: «[...] “moror, moratus sum, morari” è ormai il mio motto, la mia divisa: sono il morante, il remorante, colui che tarda a far tutto, a leggere, scrivere, ad andare, a venire» confessa a Contini nel 1949; e dieci anni più tardi: «Insano e moroso, le mie more stanno superando ogni concepibile delay».42 Non ne fa mistero, a onor del vero, neppure con Garzanti: «Io non posso scrivere a freddo, e su programma a scadenza, come una “brava persona”»,43 dichiarazione che sembra riecheggiare uno splendido passo della *Battaglia dei topi e delle rane*: «Lo scrittore, il narratore, è pensato da taluni come un impiegatuccio assettatuccio, che verga per benino per benino il suo foglio ed è la consolazione del principale: (il principale sarebbe il pubblico). Lo scrittore non conosce principale, non emana fumetti d'obbligo. Chiude in sé il suo dolore».44

Alla regola non farà eccezione la vicenda del nuovo libro. Mentre si perfeziona il sofferto «riscatto» - che subito Gadda trasforma nell'ennesima stazione del suo calvario editoriale - ,45 nella primavera del 1960 vengono precisate le prime scadenze: «Mi affretto a dirLe che il programma per i “Racconti” può avere esecuzione entro fine luglio-fine agosto: consegna del testo completo a Milano. Il racconto per la “Illustrazione” potrà essere consegnato verso fine aprile e “Gli accoppiamenti giudiziosi” verso metà luglio, = sempreché non intervengano nuove aggressioni da editori discordi o deliberati a sabotare il mio lavoro».46 Programma che accende l'entusiasmo di Livio Garzanti («Gli amici mi hanno detto che Lei è ora al lavoro, di buona lena. Notizia straordinaria e splendidissima per me e per tutti noi»),47 e che offre a Gadda, tra l'altro, l'insperata possibilità di svincolarsi, e con un alibi di ferro, dal progetto di completamento del *Pasticciaccio*.48 *Wishful thinking* : il termine di consegna slitta dapprima di qualche mese («Faccio e farò quanto posso per arrivare col volume a Natale [...] Se potrò avere due mesi di clima accettabile nel Nord, a 1.000 metri, senza danze né canti né cani né olimpiadi, credo che ce la farò»),49 poi alla primavera dell'anno successivo. L'essenziale, per Gadda, è che il volume non sia una mera ristampa, ma che anzi completi e aggiorni le *Novelle dal Ducato in fiamme* includendo «nuovi temi, adeguatamente svolti»50 - e lo ribadisce con fermezza a Citati il 22 settembre, non senza metterlo a parte di quegli incontrollabili timori che a lui, come a Roscioni, erano ormai ben noti:51

«2.° Se le aggressioni di terzi avranno termine, non è escluso che possa consegnare i due racconti lunghi per fine anno, indi correggere (di refusi e nomi di famiglia) il resto, per il volume, che uscirebbe a primavera.

«3.° *Non licenziare* alle stampe il volume così com'è: *no*, in modo assoluto. Il racconto 8 [Saggezza e follia] va omesso contro gli altri tre o quattro brevi (3 di Ill. Italiana + 1): o almeno rimaneggiato, perché il permaloso conoscente mi ha già piantato grane infinite e me ne pianterebbe altre.52 Il racconto 1 [Le novissime armi] dovrebbe essere spostato, cioè *non messo per primo* in apertura di libro: comunque, il nome Ulivi va tolto, perché ha avuto il figlio unico caduto nella guerra 15-18, eroicamente. La vedova vive a Firenze-Bologna e mi ha piantato grana straziante per lettera.53 «C'è poi la questione del nuovo titolo e della dedica a Mattioli,54 che io vorrei mantenere. Come *esigere* tutto ciò da LivioGar?»55

Né a soddisfare questa nobile esigenza di novità potevano bastare i tre «brevi» racconti che la rivista di casa Garzanti, «L'Illustrazione Italiana», subito propone come *teaser* fra il maggio e l'ottobre del 1960: *La sposa di campagna*, *La gazza ladra* e *Il club delle ombre*.56 Racconti forse già scartati in occasione dell'allestimento delle *Novelle dal Ducato in fiamme*,57

ma che potevano ora tornare utili per assicurare la *mise à jour* della raccolta e, insieme, richiamare l'attenzione dei nuovi ammiratori del *Pasticciaccio*: se infatti nella *Sposa di campagna* la Marianna, tabaccaia del Ponte agli Stolli dotata di «nipoti» che «custodisce» e «struisce» e di un «oscuro boccaforno» (tanto che «la saliva le andava infiorando le labbra di tante bollicine, come d'un delicato soffritto: e lei la riprendeva dagli angoli delle labbra lungo le fiancate della lingua in un sibilo gentile, o per succhi brevi e redditizi, come sorbisse l'amarena dalla cannuccia, ma di traverso»),⁵⁸ ci appare una variante toscana e ingentilita della Zamira, tenutaria della bettola-harem dei Due Santi, la signora Campanini, protagonista della *Gazza ladra*, rivela la stessa «strana facoltà oblativa» della vedova Menegazzi («[...] dimenticava nel "bagno" il collier di perle, poi però ve lo ritrovava, sul vetro del lavabo») e la stessa pericolosa inclinazione per i giovani avidi di vita e di gioielli (qui Lello Citara, professore di ginnasio e aspirante poeta).⁵⁹

4. ESPUNTI INVOLONTARI I: «UNA VISITA MEDICA»

Gadda non esita allora a ricorrere di nuovo al serbatoio della *Cognizione del dolore*, che già aveva prestato (oltre che *La mamma* alle *Novelle dal Ducato in fiamme*) due dei suoi 'tratti' all'*Adalgisa* (*Strane dicerie contristano i Bertoloni* e *Navi approdano al Parapagàl*) - e che, per di più, sarebbe stata di lì a poco sottratta al limbo delle opere *en souffrance* (è del 21 dicembre 1962 la lettera con cui Gadda comunica a Einaudi di aver infine «delineato un programma» insieme a Gian Carlo Roscioni).⁶⁰ Il reiterato prelievo non deve stupire: nei confronti dei suoi testi, editi e inediti, Gadda si concede, da sempre, una temeraria libertà di manovra: libertà, anzitutto, di scomporli per poi ricomporne a capriccio le tessere, in un vertiginoso gioco combinatorio. Dei dieci 'disegni milanesi' che compongono *L'Adalgisa*, ad esempio, altri cinque provengono dall'impossibile romanzo d'amore di Elsa e Bruno, *Un fulmine sul 220*⁶¹ - ma un sesto 'ritaglio', la passeggiata dei due innamorati nel parco (*Ronda al Castello*), finisce nelle *Meraviglie d'Italia* -, mentre l'ouverture, *Notte di luna*, è una scheggia del *Racconto italiano di ignoto del novecento*.⁶² Sono, per usare le parole di Gadda, «involontari espunti da narrazioni più ampie», simili «a quei pezzi di affresco che contengono alcuni volti o alcune figure e oggetti superstiti da un più folto e organato collegio, che è andato sommerso nel tempo».⁶³ Lo ha detto, con la consueta lucidità, Gian Carlo Roscioni: gli indici gaddiani costituiscono «solo un momento - una "pausa", per adottare il linguaggio della *Meditazione milanese* - di un processo di composizione e di "deformazione" perennemente in atto», e i volumi via via pubblicati «terre provvisoriamente emerse dalle acque agitate e profonde dell'esperienza, dell'immaginativa, dell'inquietudine di Gadda: terre i cui contorni sono destinati a essere alterati, anche radicalmente, da successivi smovimenti e rivoluzioni. Accadrà di fatto che continenti saranno frammentati in piccoli arcipelaghi, e isole agglomerate e fuse in continenti».⁶⁴

Libertà, ancora, di organizzare con quelle tessere compagini sempre diverse e incuranti di ogni canonica distinzione di genere: Gadda non rivela forse a Garzanti il 17 marzo 1956 che dal progetto dei *Viaggi la morte* il «solerte coadiutore» Citati ha escluso, oltre ad «alcuni saggi che gli sembravano male orchestrati nel volume», «4 o 5 racconti brevi inediti in libro, che pure si addicono ad altra sede»?⁶⁵ Come ha sottolineato Contini,

del resto, in Gadda «“romanzo”, “novella”, “racconto”, ecc. sono designazioni tradizionali tutte da reinterpretare, aspirazioni a un continuo attuato in forma discreta ».⁶⁶

Libertà, inoltre, di irridere ogni norma narratologica, lasciando il lettore solo di fronte a irrisolvibili enigmi. Un solo esempio: in *Al Parco, in una sera di maggio*, excerpto del *Fulmine*, i figli di Adalgisa riferiscono impauriti alla madre di avere incontrato «“[...] quell'uomo [...] Quello che ha litigato nel prato... nel terreno da vendere... te lo abbiamo detto... ma sì!... col garzone del macellaio...”», e Bruno stesso, il garzone del macellaio, che si aggira nel parco in bicicletta.⁶⁷ Riferimento indecifrabile per chi ignori l'inquietante referto di Adalgisa nel cap. II del *Fulmine*: in un «terreno da vendere», Giovanni e Luigi hanno visto Bruno uscire da un capannotto con una ragazza e poi avventarsi furiosamente contro l'uomo che li aveva seguiti, il misterioso poco di buono che incontreremo nel parco, il «rochetée» («[...] con la sinistra aveva preso l'altro pel ciuffo e gli martellava la faccia e la bocca di tali pugni furibondi, da lasciar pensare che quello sarebbe rimasto senza denti e col naso pastoso»)⁶⁸ – sicché Adalgisa è angosciata all'idea che la cognata si tiri in casa per la lucidatura dei parquet un tipo così poco raccomandabile. Il fatto è che i due sono «fantasmi di un castello rimasto inconcluso, trasmigrati insieme con i blocchi della fabbrica abbandonata da un luogo a un altro, da una storia a un'altra storia».⁶⁹

Infine: nell'officina gaddiana – dove abbozzi di romanzi generano racconti che si riaggregano in nuove, ibride forme – la nozione di testo abbandonato o di relitto va impiegata con cautela, procurando di sganciarla dall'idea del fallimento: il *Racconto italiano di ignoto del novecento*, *La meccanica*, *Un fulmine sul 220* sono, oltre che tappe di una formidabile sperimentazione sul versante della narrativa, fasi transitorie dell'incessante evolversi di un'unica opera – mai davvero abbandonate, e pronte a tornare in vita nelle maniere più imprevedibili.⁷⁰

Un sistema eccentrico, non v'è dubbio: e ci si potrà allora chiedere, alla luce di quanto siamo venuti sin qui dicendo, quale sia il senso del sopratitolo *I Racconti* di cui si fregiano la copertina e il frontespizio degli *Accoppiamenti giudiziosi*: sopratitolo – non accolto nella presente edizione – che, ha notato Contini, avrebbe potuto valere «per la serie *Madonna* (pure di “racconti”) - *Castello* (per le due narrazioni) - *Adalgisa* ».⁷¹ E che suscita perplessità per la presenza dell'articolo determinativo (mancano all'appello almeno sette scritti)⁷² non meno che per la rigida definizione di genere: in fondo, «l'etichetta più confacente a molti dei 19 racconti degli *Accoppiamenti* parrebbe quella apposta alla pubblicazione in rivista dell'*Incendio di via Keplero* [...]: “Studi”, con anzi, per un cospicuo sottoinsieme, la qualifica di una sezione della *Madonna dei filosofi*: Studi “imperfetti”».⁷³ La risposta va senz'altro cercata nell'esigenza di Livio Garzanti di conferire alla rinata silloge un fittizio «crisma di esaustività in rapporto all'intera produzione gaddiana»⁷⁴ (sottolineato del resto anche dal sottotitolo *1924-1958*), e insieme di non destabilizzare un pubblico di recente acquisito. Non è un caso che il risvolto, su cui torneremo più avanti, rincari la dose, ascrivendo perentoriamente i racconti a una rassicurante *lignée* : «Sono altri frutti, perfetti nella concentrazione del genere “racconto” che conta in Italia dal Boccaccio al Verga esempi supremi, della stessa lunga esperienza di vita e d'arte da cui sono nate altre opere famose di Gadda».

Una lettera a Citati del 22 agosto 1961 ci informa che *Una visita medica* è già approdato alla redazione del «Giorno» (uscirà di lì a cinque giorni): Gadda si è puntigliosamente applicato alla «grandinata rabbiosa» (e splendida) di Gonzalo, tanto che rispetto a quella di «Letteratura» la nuova versione risulta «intrisa d'ispanismi, coerentemente con lo pseudonimo che la siglava nel quotidiano», e «fitta di sostituzioni lessicali e minimi inserti»:75

«Ho fatto tutto, nel tempo stabilito, con la gentile signorina Anna Maria Metta. Ma ancora oggi, 22 agosto, non si ha risposta da Milano “Giorno” se accettano il racconto o no.= Forse tra giorni risponderanno qualcosa a “Giorno = Roma.”

«Se lei sa qualcosa della vicenda delle 37 pagine dattilo, (ottimamente battute e corrette di 2-3 refusi in toto) La prego di dirmene [...]

«P.S.

«[Inviai le 37 dattilo pregando di attribuirle ad Alis Oco de Madrigal, anagramma esatto di Carlo Emilio Gadda, salvo mettere il C.E.G. alla fine, in piccolo. Madrigal è la città natale di Isabella (beglia) la Católica] Non posso più soffrire il mio nome ciabatta-frusta».

Il nuovo pezzo, dove campeggiano l'oltraggioso gesto di Gonzalo («“ha distaccato il ritratto del suo povero Papà, che è appeso in sala da desinare... e ci è montato sopra coi piedi... a pestarlo...”») e il sogno che si è insinuato in lui «come insidia di serpe» («Ma non era la madre di Coriolano! Oh! Il velo non mi ha tolto la mia oscura certezza: non l'ha dissimulata al mio dolore»), frutto di uno straziante groviglio di rancore e rimorso, illumina fra l'altro di una luce livida *La domenica*, già incluso nelle *Novelle dal Ducato in fiamme*. Come non riconoscere, infatti, la villa della *Cognizione* nella «casa di campagna costruita dal babbo, “per i suoi figli”: la casa che, a poter crescere, s'era finita di mangiare tutto il poco denaro del babbo»? E come non riconoscere Gonzalo nell'ingegnere riluttante al matrimonio che in treno subisce l'assalto della signora Batraci? Tanto più che all'ombra del colle su cui sorge la bianca casa vi sono «le tombe dei genitori e del fratello giovinetto», e non lontano Como, di cui Cesare ricostruì le mura, «Novi moenia Comi» (Novokomi nella *Cognizione*).

5. ESPUNTI INVOLONTARÎ II: «CUGINO BARBIERE»

A rallentare il lavoro («[...] la strada non è breve» ammette il 2 gennaio 1961)⁷⁶ sono a questo punto «i due racconti lunghi» menzionati nella lettera a Citati del 22 settembre 1960,⁷⁷ quelli, insomma, destinati a mutare il volto della raccolta (*Una visita medica*, in fondo, non andava forse a incrementare una presenza già attestata da *La mamma*?): il «romanzetto» degli *Accoppiamenti giudiziosi*, e un secondo testo nel quale Raffaella Rodondi ha proposto di identificare «l'incompiuta *Meccanica*, che - ristabilita nel suo *continuum* o, più verosimilmente, utilizzata nella cospicua sezione ancora inedita come matrice di ulteriori (e rielaborati) racconti - avrebbe garantito al volume il necessario “tasso di novità”. Di tale progetto *Cugino barbiere*, che ingloba quasi per intero il capitolo iniziale del romanzo, costituisce la prima tappa; e al contempo la verifica [...] che il lavoro non è perfettibile nei tempi brevi richiesti da Garzanti».⁷⁸ Ipotesi del tutto convincente, ma che può forse essere ulteriormente precisata. Dalle indagini di Dante Isella risulta che nell'estate del 1962

Gadda riprese in mano la *Meccanica* per rielaborare non solo il cap. I ma anche il cap. II,⁷⁹ intervenendo dapprima sul quaderno autografo e poi sulla (perduta) trascrizione dattiloscritta di una più ridotta porzione del testo.⁸⁰ La *meccanica* avrebbe dunque dovuto offrire alla nuova silloge esattamente due nuovi racconti: il dialogo fra la giorgionesco-tizianesca Zoraide e il vile, astioso Gildo, che ne invoca il soccorso per evitare la chiamata alle armi (benché, consapevole della sua relazione col giovane Velaschi, abbia partecipato alla «rollata porca» organizzata in fabbrica contro di lui); e un flash-back: partito il marito per il fronte, Zoraide si è innamorata di Franco Velaschi («alto, robustissimo, energico, magro: con un ciuffo di capelli folti che uscivano da sotto il berretto: com'era elegante!»),⁸¹ la cui insolente prestanza contrasta con l'austera probità di Luigi Pessina, il marito, operaio socialista formatosi all'ombra dell'Umanitaria. Ma a Zoraide, quando nel Duomo di Castelfranco contemplava la pala di Giorgione, «San Francesco [...] andava pochissimo a genio»: mentre «San Giorgio, un giovanetto biondo chiuso tutta la persona nell'arme, le piaceva immensamente».⁸² Focalizzando il conflitto fra il mesto Pessina/san Francesco e l'irresistibile Velaschi/san Giorgio – cioè tra chi si sottopone alle «tragiche rinunzie» imposte dalla supercoscienza $n + 1$, dal bene di 2° grado, e chi le ignora –,⁸³ il secondo racconto avrebbe fra l'altro stabilito segreti legami con *San Giorgio in casa Brocchi*, dove il santo armato, «trionfante luce di giovinezza», ritto in arcione come nel dipinto di Carpaccio, sgomina il *liliale*, ascetico san Luigi Gonzaga: è infatti al cavaliere dei santi che la contessa Brocchi destina da ultimo la tovaglia d'altare ricamata in origine per il secondo, e Gigi, «*giglio* in fiore sul vecchio tronco dei Brocchi», emulando l'attitudine di san Giorgio ottiene la Jole.⁸⁴

Stretti legami con il *San Giorgio*, «satira dell'ossessione conservatrice e moralistica di una famiglia signorile milanese»,⁸⁵ intrattiene del resto *Papà e mamma* (corrispondente al cap. IV della *Meccanica*): se donna Teresa Velaschi scorge nell'imminente guerra «un trucco escogitato contro i Velaschi, una truffarda congiura», per donna Giuseppina Brocchi «il malo andazzo dei tempi» non è che «un callido attacco dell'animo e delle virtù antiche dei Brocchi» e il *De Officiis* il «nuovo e visibile segno di favore accordato alla famiglia». Sono entrambe «fastose eredi», nella loro incrollabile certezza di casta, «di donna Paola Cangiasa e di donna Fabia Fabron de Fabrian», damazze portiane «impettite contro l'universo mondo».⁸⁶ Un'affinità, a dire il vero, che discende dalla contiguità cronologica della *Meccanica* e del *San Giorgio* (al 1928-1929 risale la stesura della prima, al 1931 l'uscita del secondo su «Solaria»), ma soprattutto dalla comune appartenenza alla fase – che ingloba anche il *Fulmine* (redatto fra il 1932 e il 1936) – dell'«antivittorianesimo ambrosiano»:⁸⁷ cioè dell'acredine contro la «sacra e buseccherita città della saggezza moraleggiante, consigliante, sentenziante, giudicante, e stentatamente grammaticante», delle «fiammate di odio “in Mediolanenses”» – di quei furori, insomma, che facevano dire a Gadda: «Vorrei essere il Robespierre della borghesia milanese: ma non ne vale la pena».⁸⁸

Il 19 luglio 1962, mentre conferma a Citati di avere inviato cinque giorni prima all'«Illustrazione Italiana» il «“1°. Lavoro”», cioè *Cugino barbiere* (che uscirà nel numero di settembre), Gadda affaccia perplessità proprio

sul cap. II della *Meccanica* :

«Per la seconda novella, cioè 2°. lavoro (per l'Illustrazione), siamo agli inizi della battitura; causa mia, che ho voluto rivedere e ripulire il quaderno, prima di consegnarlo alla Sig.^{na} Metta. Non potevo fare diversamente, a scanso di lavoro e fatiche sprecati.

«Devo dirle che il "2°. lavoro" Ill.^{ne} ha meno mordente del primo: è un po' nei toni piccolo-borghesi milanesi di Emilio De Marchi, con qualche malo svolazzo liberty-dannunsio. C'è poi sempre la questione politica, l'amarezza



pessimistica, anche nei confronti du soleil , il sole de l'età nova, come lo chiamò il Carduccione in "Presso l'urna di P.B. Shelley": bisognerà che prima di inviarlo o proporlo alla Ill. It. lei lo legga con occhio critico-stilistico-cronologico 1895-'98-'915 per vedere di non farci (scusi il ci) aggredire dai molti farabutti in agguato contro la mia stanca e malata persona [...]

«Il lavoro del cervello mi prostra; dopo 2 o 3 ore della infernale correzione (quasi la stessa del Pasticciaccio) sono a terra, come un morto a bocca aperta sui campi di Waterloo».

Ignoriamo se abbiano finito per prevalere i timori di natura politica - certo responsabili quanto meno della drastica decurtazione del capitolo (viene infatti esclusa, come già s'è detto, la digressione sull'Umanitaria e sul suo fondatore, Prospero Moisè Loria) - o se, più semplicemente, Gadda abbia deciso, d'intesa con Citati, di non incrementare la presenza della *Meccanica* nella nuova silloge. Sta di fatto che del «"2°. lavoro" Ill.^{ne}» si perdono le tracce, e che il 18 agosto lo scrittore appare assorbito dalla accidentata lavorazione del solo *Cugino barbiere*:

«Oggi, sabato 18, ho ripreso telefonicamente contatto con la sign.^{na} Metta, che mi ha riferito circa il racconto per la "Illustrazione Italiana" di cui già mi aveva scritto a Cortina dopo la Sua partenza per Cervo Ligure. Le bozze erano arrivate a Piazza Pilotta 3: le aveva rivedute e rispedite a Malano: erano, al solito, scorrettissime, con lacune, errori, refusi, periodi saltati. Aveva pregato il facente funzione di Tumiate vacanzante di volerle ri-rivedere. Speriamo! Io *non voglio* assolutamente ri-ri-rioccuparmene; deglutirei troppa rabbia, una riserva di rabbia di qui al 31 dicembre».

Disappunto comprensibile: le inserzioni dialettali, che già la Rodondi aveva ascritto a una rielaborazione «con ogni probabilità assai prossima alla data di stampa e condotta in funzione del garzantiano volume di racconti»,⁸⁹ sono in effetti il frutto di una attenta, minuziosissima revisione, che poté avvalersi, per il veneto di Zoraide, di un consulente d'eccezione: «Ti ho fatto inviare subito il volume,» annuncia infatti Gadda a Parise il 30 marzo 1963 «perché tu senta, tu sappia, che io *credo* debba esser tu il primo a riceverlo, come confortatore e collaboratore al racconto di apertura milanese-veneto: "Cugino barbiere"». ⁹⁰

6. VERSO GLI «ACCOPIAMENTI GIUDIZIOSI»

A rallentare il lavoro intorno ai racconti contribuisce, e in maniera determinante, un altro fattore. *Verso la Certosa*, destinato a Ricciardi, impegna Gadda più del previsto, dal marzo del 1959 al maggio-giugno del 1961:⁹¹ sono gli effetti collaterali del «vasto, preciso programma di sistemazione» intrapreso nel 1955 con *I sogni e la folgore*. Programma che gli appare ormai - lo confessa a Citati il 16 agosto 1959 - un esasperante

«rattoppo degli scampoli del passato», mentre «altro e migliore e più vivo e pensato e polemico potrebbe esser tentato, sia pure nei brevi anni di attività falba ossia flebile di uno spirito stanco e mortificato atrocemente da eventi esterni». E al complice Citati, non a caso, non cessa di sottoporre nuove idee: il 6 settembre 1961, ad esempio, reduce da Venezia dove ha visitato la mostra del Crivelli, gli scrive:

«Domanda. Se facessi subito un articolo un po' estroso e facile e non noioso per il "Giorno" e lo mandassi entro il 12÷14 settembre, Lei lo potrebbe accettare? Titolo "*Opus Caroli Crivelli Veneti*" : è la firma di alcuni molto crivelliani o crivelleschi quadri. Non sarebbe conformista, l'articolo, perché certo realismo [profondo e forse non premeditato] del Crivelli rendono impossibile una compunzione bacchettónica, tanto più al sottoscritto.=

«Può scrivermi qualcosa subito? [Scusi il subito.].»⁹²

E il 5 agosto 1962:

«Penso che potrei fare per il "Mondo" due o tre articoli tolti dal volume, a 30 ÷ 40.000 lire l'uno, max. 60.000. Un Napoleone e un Talleyrand: (sui quali ho molto altro materiale in casa.) Il B.^{dt} verrebbe citato e del volume si farebbe menzione, come antologia b.d.tiana: credo che mi verrebbero bene, essendo la materia del libro, e la mente burckiana, molto eccitanti per me.⁹³ B. è un po', quanto a metodo e "forma mentis", l'anti-Croce.= Aspetti però a scriverne al "Mondo." Bisogna vedere come si mette la salute, che solo da jeri oggi sembra "un po'" migliorata.=».

Sicché solo il 3 settembre 1962 Citati può finalmente comunicare all'exasperato editore⁹⁴ che Gadda «si sta mettendo al lavoro e non farà altro [...] Speriamo che sia possibile pubblicare il libro entro Natale».⁹⁵ Se non entro Natale, il volume sarà stampato, in virtù del patto di non belligeranza di cui si è detto, nel marzo (il 13, per la precisione, secondo il 'finito di stampare'): non senza le concertate pressioni di Citati e Livio Garzanti («mi dia al più presto, o meglio subito, le sessanta pagine che ha già pronte per completare il Suo volume di racconti», 21 dicembre),⁹⁶ intese a strappare al remorante Gadda il «romanzetto», la cui (prolungata) elaborazione fa in effetti registrare «il massimo di novità nei riguardi dell'antérieure edizione estravagante», sul doppio versante lessicale e sintattico.⁹⁷ I diciannove racconti vi figurano disposti, con qualche lieve sfasatura, nell'ordine cronologico fissato dalle date di stesura poste in calce a ciascuno di essi, sicché ha ragione la Rodondi nel sottolineare che «a fronte dell'intricato ma suggestivo ordinamento delle *Novelle*, il diagramma offerto nel 1963 si rivela alquanto esterno e meccanico, più "editoriale", per le sottintese implicazioni di esaustività, che non d'autore».⁹⁸

Di Fulvio Bianconi, già artefice della «scioccante» grafica del *Pasticciaccio*,⁹⁹ è la aniconica sovraccoperta, mentre va forse attribuito a Citati il seduttivo, brillante risvolto che, certo anche in considerazione dell'imminente uscita della *Cognizione*, rivendica il primato di Casa Garzanti e la centralità del romanzo romanesco («[...] Gadda doveva toccare il successo pieno, entrare nella cultura e nella vita italiana, con il PASTICCIACCIO, romanzo della Roma di Mussolini, e della Roma e dell'Italia di sempre [...] Il libro si colloca fra i grandi del secolo, non soltanto italiano, e appartiene idealmente a un'età ricca di romanzi non convenzionali, da quello di Proust a quello di Joyce a quello di Musil: opere tutte non abnormi per una sperimentazione *in vitro* [...] ma per ragioni individuali e storiche

profonde»), giustificandone inoltre il mancato completamento («A quel monumento, lasciato incompiuto come certe grandi opere dell'architettura lo sono per una sorta di fatalità non ingiusta che le fa così più impressionanti e naturali, sta toccando in questi ultimi tempi [...] una fortuna sempre crescente») e riservando ai racconti solo la chiusa: «Un libro in cui l'indignazione e la pietà, l'invenzione narrativa e quella linguistica (insomma l'inconfondibile impasto psicologico e letterario gaddiano) raggiungono risultati assoluti».¹⁰⁰

7. L'ANTEFATTO: I «DISEGNI MILANESI» DEL 1932

Ma da quali «genealogie» veniva *Accoppiamenti giudiziosi*, e quale era il «vivente soma» che aveva portato con sé, in quel lungo arco cronologico evidenziato dal sottotitolo: *1924-1958*?

Due considerazioni preliminari. La storia di ogni opera di Gadda costringe ad andare a ritroso nel tempo, a intrecciare quella di altre opere, cause e concause. Dante Isella ha evocato l'immagine, molto suggestiva, delle terre emerse: quello che Gadda pubblica, documentato dai molti lemmi della sua bibliografia, è solo la punta dell'iceberg, e ce ne consegna un'immagine parziale e forzatamente sbilanciata in direzione della 'committenza'. Un solo esempio: mentre «Solaria» stampa gli *Studi imperfetti* (siamo agli inizi, nel 1926), Gadda già da due anni ha in cantiere un romanzo di ambizioni manzoniane, il *Racconto italiano di ignoto del novecento*, che più di mezzo secolo dopo darà «senso e contezza» a un progetto narrativo di ben più vasta portata. Ancora: tutto parte dal racconto, etichetta generica che comprende in misura inferiore 'novelle' e in misura superiore 'romanzi'.¹⁰¹ Lo dice lo stesso Gadda, a chiare lettere, nell' *Intervista al microfono* del 1950:

«Il forte senso della mia personalità (forte, cioè intenso: non è un merito: è un fatto della psiche) mi traeva a riuscire un lirico, piuttosto, o un satirico: la volontà di comprendere i miei simili e me stesso mi sospingeva all'indagine e a quella "registrazione di eventi" che forma, in definitiva, il racconto. Capii che dovevo stringere entro più severi limiti la descrizione e l'invettiva, e far posto nelle mie note alla immatricolazione dei "tipi" umani, dei "personaggi", umani o mitici o bestiali, e delle loro impagabili vicende. «La materia difettava tuttavia alla mia scarsa esperienza: i gesti e le opinioni degli altri non mi eccitavano all'inchostro: o, per più esatto dire, l'esperienza non sempre lieta che avevo fatto degli esseri umani pareva respingere da sé la mia penna. Così un pittore si volge senza speciale vocazione, anzi con certa repugnanza, a un modello particolarmente ignobile, o squallente, o privo di "segni" della personalità, cioè "insignificante". (È vero che il puro colore lo chiama, e la pittura è arrivata oggi a penetrare indi a ritrarre voluttuosamente i suoi mostri.)».¹⁰²

Tipi umani, personaggi, e le loro impagabili vicende. Nasce tutto da qui. E il modello, almeno prima dell'amicizia con Contini (che data dal 1934), non è nostrano (secondo la declinazione scapigliata/espressionista: Ghislanzoni, Cagna, Faldella; o secondo quella cara al realismo tardo-ottocentesco, che si sviluppa lungo la linea Verga, Pirandello, Svevo, Moravia): piuttosto, stando alle dichiarazioni dello stesso Gadda, lo si può ritrovare in Balzac, uno dei passaggi chiave della sua formazione letteraria.

È eloquente, a questo proposito, un'annotazione del 16 agosto 1916 nel *Giornale di guerra e di prigionia*: «Stando a Campiello, lessi il romanzo di

O. Balzac, *Il cugino Pons*. È un capolavoro e mi procurò dei momenti di esaltazione intellettuale pari alla mia passione per Shakespeare». ¹⁰³ Ed è Balzac il grandioso ipermodello di *Retica*, la prima prova narrativa di Gadda: un gigantesco abbozzo – steso su un quadernetto nero di trentadue pagine durante la prigionia a Rastatt, in un tour de force di tre giorni, dal 20 al 22 marzo 1918 – dove il futuro ingegnere trascrive diligentemente l'Introduzione a *Eugénie Grandet* (1833):

«Il se rencontre au fond des provinces quelques têtes dignes d'une étude sérieuse, des caractères pleins d'originalité des existences tranquilles à la surface et que ravagent secrètement de tumultueuses passions; mais les aspérités les plus tranchées des caractères, mais les exaltations les plus passionnées finissent par s'y abolir dans la constante monotonie des mœurs.

«... Il y a de la poésie... dans la lente action du “scirocco”, de l'atmosphère provinciale, qui détend les plus fiers courages, relâche les fibres, et désarme les passions de leur acuité...

«Les drames dans le silence, ecc.». ¹⁰⁴

Non quindi novelle, ma *contes*. Come i *Contes drolatiques* di Balzac, che in un geniale pastiche narrativo e stilistico similrinascimentale, e prima di ogni cartellino espressionistico, gli avevano salato il sangue immettendo sul fondo (Gadda avrebbe detto «liccio») manzoniano i potenti succhi rabelaisiani: «Cecy est ung livre de haulte digestion, plein de deduits de grant goust, espicez pour ces goutteux trez-illustres et beuveurs trez-prétieux auxquels s'adressoyt nostre digne compatriote, esterne honneur de Tourayne, François Rabelays». ¹⁰⁵

Un intreccio tra l'edito (frammentismo, prosa d'arte, lacerti dei romanzi che spingono in direzione dell'ipotiposi descrittiva) e l'inedito (ambiziosi romanzi-sinfonia o romanzi-inchiesta) si riscontra nel quinquennio 1930-1935, segnato pubblicamente dai due libri d'esordio – *La Madonna dei Filosofi* (Edizioni di Solaria, Firenze, 1931) e *Il castello di Udine* (Edizioni di Solaria, Firenze, 1934) – e costellato di collaborazioni con giornali e riviste («L'Ambrosiano» in prima fila, seguito da «Solaria», «L'Italia Letteraria», e più avanti dalla «Gazzetta del Popolo»), a testimonianza delle difficoltà d'inserimento dello scrittore-ingegnere – «giraffa o elefante» – nel salotto buono dei letterati di mestiere.

In realtà, nell'officina di Gadda si aggirava in questo periodo un libro fantasma. Uno di quei libri virtuali che, se realizzati, avrebbero consegnato ai lettori la sua più compiuta e organica prova narrativa. L'opera che aveva in progetto nei primi anni Trenta, infatti, non contemplava solo il *Fulmine*, ma si configurava come un vero e proprio trittico in cui la pala centrale era racchiusa fra due pannelli laterali di non minore interesse: il racconto lungo *San Giorgio in casa Brocchi*, edito in «Solaria» nel giugno 1931, e *L'incendio di via Keplero*, in progetto dal 1930 e pubblicato solo dieci anni dopo nel «Tesoretto». ¹⁰⁶ Il 14 settembre 1933, infatti, due mesi dopo avere abbandonato il lavoro ingegneresco ai servizi elettrici della Città del Vaticano, in una nota compositiva affidata al cosiddetto quaderno A1, Gadda dichiara di voler «finire questa novella [il *Fulmine*], per poi stamparla in un volume con il “San Giorgio in casa Brocchi” [...] e con “L'incendio di via Keplero”, in gestazione». ¹⁰⁷

Del resto, la volontà di raccogliere organicamente la produzione narrativa di questo periodo, incentrata sulla rappresentazione-deformazione (per lo scrittore della *Meditazione milanese* non potrebbe essere altrimenti) della «società musogonica», era già presente in una

lettera indirizzata all'amico Bonaventura Tecchi il 1° maggio 1932, dove Gadda accennava a un «libro satirico, come "San Giorgio in casa Brocchi"», composto di cinque o sei pezzi affini al racconto *La fidanzata di Elio* (appena uscito sull'«Ambrosiano» e dichiaratamente tratto da un'esperienza autobiografica): «Ho sfruttato alcuni elementi di una [novella] precedente ("Invito a pranzo") che è un mezzo ricordo di Terni, con un mio collega ingegnere di colà e ufficiale degli arditi: il resto della novella è satira milanese». ¹⁰⁸

La realtà vissuta, sia essa la dura esperienza bellica, la metodica attività ingegneresca o il mondo grottesco della borghesia milanese (mondo in cui Gadda era stato educato e di cui si sentiva, suo malgrado, parte integrante), costituisce sempre la grande cava di prestito dell'*inventio* narrativa, ma in una dimensione simbolica e con una fortissima tensione morale: «[...] l'analisi del Male va estesa a tutto il mondo, a tutti i disgraziati, e non rinchiusa nel Sacratio delle sacre famiglie, che si tappano gli occhi e le orecchie di fronte a tutti i problemi della umana miseria». ¹⁰⁹

I tre racconti (per il *Fulmine* possiamo parlare di racconto lungo piuttosto che di romanzo), se riletti in questa prospettiva unitaria, non condividono solo lo spirito antiborghese e il tono satirico, ma anche il punto di vista da cui il narratore decide di traguardare la realtà che si propone di raffigurare. E permettono di intravedere la sinopia di quell'affresco che Gadda avrebbe potuto darci della Milano degli anni Trenta: una rappresentazione del tutto inedita, disegnata con il tratto preciso e tagliente del Porta e dipinta con i colori vigorosi del Belli.

In *San Giorgio in casa Brocchi* il punto di vista è dichiaratamente esterno. Così richiede infatti il genere satirico prescelto: l'ironia è rivolta senza ambivalenze contro l'«ossessione conservatrice e moralistica di una famiglia signorile milanese». ¹¹⁰ L'oggettività del narratore permette addirittura la storicizzazione di un modo di essere, dell'atteggiamento conoscitivo di chi seleziona la realtà e ne preleva la sola parte moralmente accettabile: il «re dei benpensanti», Marco Tullio Cicerone, assume in sé questo rifiuto di *omnia circumspicere*, che nel sistema gaddiano equivale a un tradimento dei principi che orientano l'umano agire.

La stessa prospettiva si riscontra nell'*Incendio di via Keplero*, con la differenza che, mentre nel racconto precedente il fine (la satira antimoralistica) orienta la fabula, qui la struttura narrativa è quasi assente, costruita com'è su una congerie di digressioni che si dipartono dal catalogo degli inquilini coinvolti nel traumatico evento. Sotto certi aspetti *L'incendio di via Keplero* sembrerebbe una sorta di prova generale del futuro *Pasticciaccio*: un fatto esterno – il cosiddetto «impreveduto» del sistema filosofico gaddiano – irrompe violentemente nella vita privata di un condominio milanese verso la fine degli anni Venti e ne mette a nudo le miserie, le idiosincrasie, le piccole meschinità, le dolorose solitudini, per solito così abilmente occultate. Il formicaio scoperschiatto rivela le sue grettezze e l'ipocrisia del suo moralismo, che il narratore ha buon gioco a smascherare: incontri clandestini, amori leciti e illeciti, storie di ordinaria povertà si coagulano intorno a un incendio catartico che, come la peste dell'antico modello manzoniano, dissolve le parvenze e ne mostra impietosamente la vacuità e l'inconsistenza. Saranno i personaggi 'eslege' – il pregiudicato Besozzi, il facchino Pedroni, il magiùt (garzone muratore) Ermenegildo Balossi – a salvare gli 'inlege': la bambina improvvidamente lasciata sola in casa con il pappagallo, la vecchia signora Arpalice Maldifassi, lo Zavattari e l'ex-garibaldino Carlo Garbagnati. L'involontario

eroismo dei primi emerge impietoso additando l'inanità dei secondi e la confusione delle «scarmigliate» (con un tocco, tutto gaddiano, di misoginia).

I materiali preparatori del racconto – qui presentati nell'Appendice I – ci hanno conservato brani, poi eliminati durante le fasi di rielaborazione, che certificano la stessa volontà di satira antimoralistica di *San Giorgio in casa Brocchi*, diretta contro una categoria sociale meno elevata (*L'incendio di via Keplero* ci offre uno spaccato sociale piccolo-borghese se non addirittura proletario) e pure non meno intenta a nascondere le proprie miserie morali. Nella sua forma primitiva, infatti, il racconto contemplava altri non meno curiosi personaggi: la fattucchiera-massaggiatrice Myriam (al secolo Concetta Losciro) e Agilulfo Fioroni (una sorta di antesignano del commendator Angeloni), lo scrittore proustiano Anacleto Baistrocchi (trasparente quanto pericolosa allusione letteraria ad Alessandro Bonsanti), che patisce la distruzione di tutti i suoi manoscritti, e l'autore in persona, che, durante una visita di cortesia alla poetessa Teresàh (al secolo Corinna Teresa Gray Ubertis, pittoresca e prolifica scrittrice di poemi, racconti, romanzi dai titoli perfetti: *Pare un sogno*, 1902; *Il libro di Titania*, 1908; *Il cuore e il destino*, 1910; *Il corpo e l'ombra*, 1910; fino al recente *Sergina o la virtù*, del 1923, allora sulla cresta dell'onda letteraria), è costretto a sottoporsi ai convenevoli del caso e ad ammirare la raccolta di autografi celebri della medesima, suo cimelio e vanto.

Il racconto sarebbe dovuto terminare con una sublime e catartica visione in cui si sovrapponevano narratore e autore-personaggio: l'incendio avrebbe dissolto nel rogo tutti gli emblemi delle vuote parvenze, dagli autografi della poetessa ai manoscritti del giovane scrittore: i simboli di quelle «figurazioni non valide» che successivamente, in altra fase narrativa e con altro registro stilistico, Gonzalo avrebbe negato.

San Giorgio in casa Brocchi, *Un fulmine sul 220*, *L'incendio di via Keplero*: il passaggio dall'oggettività del narratore di racconti – saldamente ancorata a un punto di vista esterno nei due pannelli laterali (tanto da contemplare la fugace apparizione del personaggio Gadda, non a caso presente negli abbozzi di *San Giorgio in casa Brocchi*¹¹¹ e in quello citato dell'*Incendio di via Keplero*) – al complesso gioco *ab interiore / ab exteriore* del romanzo non è senza conseguenze, e il narratore è costretto a celarsi nel «gioco indiretto d'autore». All'altezza del *Racconto italiano* era più facile a dirsi che a farsi. E in effetti, alla fine, Gadda non ne aveva fatto nulla. Qui invece è giunto il momento di metterlo in pratica. Il narratore si maschera dietro un narratore fittizio in grado di garantire l'oggettività del referto. E infatti, ecco che nel primo vero e proprio cartone del *Fulmine* (che sarà accolto nell'*Adalgisa*: *Quando il Gerolamo ha smesso...*) compare un'anonima voce cui viene affidato il racconto del tracollo della Confidenza, la ditta incaricata dell'annuale lucidatura dei parquet delle famiglie milanesi (una società «“che era fundamentalmente sana...”: così mi garantivano, e mi garantiscono ancora oggi, all'Ufficio Sviluppo della mia banca»¹¹²). Ma l'efficace «gioco indiretto d'autore» non prosegue. L'oscillazione del punto di vista è anche oscillazione del giudizio, e prosegue per tutta la stesura del *Fulmine*. Quando il giudizio diventa esame di coscienza, l'invettiva non può che essere una feroce auto-accusa:

«[...] il mio romanzo non è fatto per l'“Illustrazione italiana”, ma è un portato spontaneo del dolore di un essere linguacciuto, che ha bisogno di far sapere a un certo numero di imbecilli che essi sono degli imbecilli.

«Però quando questi imbecilli fossero mandati al Colosseo per essere

sbranati dai leoni, la mordace ironia nei loro confronti non sarebbe più possibile. Così è accaduto. Questa borghesia milanese che io bersaglio è ancora qualche cosa di solido, di fattivo, di conclusivo, di non-teatrale, di reale, nella vita della nazione».¹¹³

Al decretato fallimento dell'opera concorre, certo, anche questa ambivalenza.

Il progettato libro - che Dante Isella ha restaurato nei *Disegni milanesi* - resta nel coacervo dei testi virtuali, e con esso la volontà di dare una compiuta rappresentazione di una classe sociale che se da un lato rappresentava una visione del mondo e un sistema di valori, dall'altro era anche oggetto di un forte risentimento personale, soprattutto a causa di una pedagogia che aveva nell'etica borghese il suo imprescindibile fondamento.

I componenti del trittico prendono strade diverse. *San Giorgio in casa Brocchi*, più articolato e complesso, può vivere di vita propria, e dalle pagine solariane alle sillogi di racconti si costituisce come una splendida colonna portante della novellistica gaddiana, forse il suo prodotto più organico e compiuto.¹¹⁴ Il *Fulmine* soccombe invece sotto il peso della sua attrice non protagonista, che finisce per rubare la scena - è proprio il caso di dirlo - al duetto Elsa-Bruno, su cui però poggiava l'intera struttura narrativa. E quindi deflagrazione e schegge/cartoni nei 'disegni milanesi' dell'*Adalgisa*, apparsi in tempi definiti dallo stesso Gadda talmente inopportuni (1944) da esigere una storicizzazione della polemica antiborghese e una diversa attualizzazione satirica: molte delle note redatte in occasione della confezione del volume sono infatti da leggersi in chiave antinapoleonica (e antimussoliniana) - una sorta di fusione tra la satira di un erudito e napoleonico *Eros e Priapo* e l'ironia antifoscoliana del *Guerriero*, l'*amazzone*. *L'incendio di via Keplero* patisce infine il suo destino di perfetto frammento descrittivo - «uno dei meglio conclusi e più impavidamente "comico-realistici" racconti milanesi» lo definisce Contini -,¹¹⁵ e costringe Gadda a rinunciare alle sue velleità iniziali. La satira antiborghese non avrà mai l'architettura ambiziosa progettata all'inizio, ma il trittico ha svelato i segreti d'officina; inutile, d'ora in poi, far finta che non esistano. La predilezione per il frammento non è frammentismo, la passione per il non finito non sarà un postmoderno in anticipo, ma la dolorosa messa in scena della propria incapacità di *omnia circumspicere*.

La realtà, sia pure disgregata negli innumerevoli fili delle storie, è fatta di una stoffa a maglie fitte: la «trama criptosimbolica delle cose» (p. 128). E l'opera letteraria non può che rifletterne la consistenza, stando il suo ufficio in una necessità assoluta e intrinseca, l'impossibile fusione di realistico e simbolico, di lirica e racconto, perché «anche nel ricettacolo intimo della piazzaforte realistica vi è qualche cosa di simbolico e di analogico, di "caricato", o comunque di spastico, che pertiene non a "capriccio" ma piuttosto a una necessità, intrinseca all'opera letteraria: ricreare la vita con i mezzi e dentro i termini propri del pensiero».¹¹⁶

8. IL «PRIMO TEMPO» DEI RACCONTI: «L'INCENDIO DI VIA KEPLERO» (BOMPIANI, 1945)

Non solo per la sua 'fortuna', quindi, Gadda sceglie proprio *L'incendio di via Keplero* come titolo del primo volume di racconti concordato con un editore. E non è un caso che se ne faccia menzione in una memorabile «Sinossi impegni Carlo Emilio al 5 dicembre 1945», che al punto 2 riporta:

«Firmato il contratto con la casa Valentino Bompiani il 5 settembre 1945, dopo accordi verbali del giugno. Ricevuto un acconto nel 1943 per lavori vari. =». Peccato che la «Sinossi» venga indirizzata a un altro editore, a cui Gadda promette l'esclusiva negata al primo. Scrive infatti ad Alberto Mondadori:

«La questione "Bompiani" è la più incresciosa: perché sono in ottime relazioni col dott. Bompiani, e perché egli stesso chiedeva quella esclusiva che sembra una "forma pragmatos" delle grandi Case. Con lui ho firmato il contratto per "l'Incendio di via Keplero": ed egli ha, in tale occasione e con evidente sacrificio, depennato dal contratto stesso la clausola della esclusiva. Io cercherò di scrivergli e di parlargli della questione: ma la richiesta mi condurrebbe a una "rottura" non giustificata e per me spiacevole».¹¹⁷

Non si trattava solo di un impegno d'onore, ma di 3000 lire che, già versate da Bompiani a titolo di anticipo per le traduzioni (mai pubblicate) degli *Appelmänner* di Joachim von Arnim e dei *Sogni* di Quevedo,¹¹⁸ erano ormai da considerare come un *à-valoir* per il volume di racconti, nonché per l'esclusiva su tutte le opere. Quello scrittore «grande e grosso», che sembrava un «ingegnere delle ferrovie» o un «impiegato del catasto», «complimentoso, pieno di riguardi e di scrupoli», che «arrivava alle cose parlando d'altro e subito le ricopriva come indecenti», che emanava un «alone come un motore surriscaldato», non solo non avrebbe mai fatto parte della sua scuderia, ma avrebbe alla fine pubblicato altrove - e a titolo di ulteriore risarcimento - il libro di racconti che aveva progettato con lui.¹¹⁹

La partita non poteva tuttavia finire con il passaggio dei racconti, come vedremo, a Vallecchi. Nel luglio del 1963, infatti, di fronte al successo internazionale della *Cognizione del dolore*, all'uscita di *Accoppiamenti giudiziosi* da Garzanti, e al lungo silenzio opposto da Gadda alla sua richiesta di chiarimenti,¹²⁰ Bompiani incarica un imbarazzato Fabio Mauri di sollecitare il ritroso ingegnere.¹²¹ Che risponde, il 15 luglio, con una confusa lettera indirizzata, come sempre, al «Conte / Dott. Valentino Bompiani»:

«[...] desidero informarla, a conferma di quanto ho comunicato nel frattempo alla Sede romana, che non ho avuto modo di scrivere quel romanzo che volevo consegnare a Lei; le varie vicende della vita, i tempi, una serie di circostanze insomma, e ormai gli anni che sono trascorsi e l'impossibilità di tornare indietro.

«È un'occasione mancata, della quale non posso che dolermi, anche per i sentimenti della mia viva considerazione e stima per Lei, che desidero qui nuovamente attestarle».

Tre giorni dopo l'ingrato compito spetta a Goffredo Parise:

«Carissimo Gadda,
«ho ricevuto lettera da Bompiani, che mi ricorda* di ricordarti un vecchio contratto per il Keplero. Imbarazzante richiesta, ed estranea soprattutto ai nostri rapporti, del tutto liberi, e grazie a Dio estranei da qualsivoglia obbligo, rapporto, relazioni o correlazioni, "sodalizii", complicità produttive. Scusami. Ti accludo qui, copia della lettera mia di risposta a Bompiani, che tu serberai, te ne prego, nella più assoluta *privacy*. Copia di lettera che è conforme al mio modo di pensare, alla mia libertà da tutto, e mi pare, non villana. Altro non avrei potuto fare che rispondere come ho risposto.

«Scusami e dammi, se puoi, se vuoi, se lo ritieni giusto, il tuo benessere».

In calce, la nota «*pour la deuxième fois».

Nell'acclusa lettera a Bompiani, datata lo stesso 18 luglio, si univano ritrosia e pudore, cortesia e una istintiva riluttanza di fronte a un compito difficile se non imbarazzante, che si inseriva in modo «buffo ed estraneo» in rapporti di amicizia improntati prima di tutto a una «profonda, alta ammirazione». Parise ricorda il malessere di Gadda, dice di averlo visto preoccupato per «richieste e bisticci di editori», angosciato «per il suo desiderio di tutto comporre in onestà, della parola data, degli impegni presi». E mentre si dichiara inadatto al ruolo («A quale titolo io potrei, senza potere, dovere entrare in causa ai suoi personali, privati impegni, ricordargli un contratto? Per di più un contratto di racconti già da tempo pubblicati, sia da Vallecchi a quanto ricordo, sia ora da Garzanti?»), lo assume con responsabilità – e con estrema delicatezza: «Ma lo farò, poiché lei me lo chiede, nei termini e nei modi che mi parranno più opportuni, ricordando di mia voce, di mia sponte, il suo “rammarico editoriale”. Anzi, lo farò fin d’ora».¹²²

Il 31 luglio interviene nel carteggio direttamente Bompiani, con una lettera interlocutoria che chiede – legittimamente – ragione di quella confusa sovrapposizione romanzo /racconti:

«Caro Gadda,

«non ho ben capito la sua lettera. Il nostro contratto era per la raccolta di racconti “L’incendio di Via Keplero”, che poi Lei ha pubblicato una prima volta da Vallecchi nel ’53 incluso nel volume “Dal ducato in fiamme” e che Garzanti ha infine ristampato.

«Come già Le ho dichiarato, non voglio procurarLe noie e preoccupazioni; ma vorrei cercare assieme una qualche soluzione, che fosse a Lei gradita e giovevole. Non ho proposte né richieste precise da farLe: vorrei che ci pensasse Lei; e mi pare giusto che Lei lo faccia».

Bompiani, cui il fiuto editoriale non manca, fa tuttavia di più, e avanza subito due proposte alternative: una ristampa in collana economica o un’antologia di diffusione scolastica: «[...] qualcosa, insomma, che non turbando né i Suoi editori né i Suoi libri, si aggiunga proficuamente ad accrescere il numero dei Suoi lettori e ammiratori». E conclude con una staffilata: «Io spero che Lei non abbia dimenticato l’anno lontano in cui firmammo il contratto, che allora Le fu gradito e che nelle difficoltà e nell’isolamento di quel tempo doloroso rappresentava un segno di stima, di ammirazione e di amicizia».

Gadda, che aveva trascorso l’agosto in clinica a Bergamo, risponde solo a settembre inoltrato. Comincia a scrivere il 12 (si conserva una minuta dattiloscritta con questa data) e riprende il 23, con una sua personalissima versione dei fatti che illumina e al tempo stesso depista riguardo al libro promesso tanti anni prima e mai consegnato:

«“L’Incendio di Via Keplero” avrebbe dovuto essere, secondo i progetti, un’opera narrativa di respiro, un vero romanzo, ed era destinato alla Sua Casa. Ma purtroppo, dopo qualche inutile tentativo, non mi è stato possibile neppure di abbozzarlo, ed esso è rimasto nel recesso delle mere intenzioni. Ho sempre pensato che Lei ne fosse edotto, e il Suo silenzio per tanto tempo me ne dava la conferma.

«Mi era capitato molti anni prima (1930, luglio) di scrivere un raccontino di circa venti pagine, al quale avevo dato quello stesso titolo, che per un puro caso e direi per inavvertenza, mi ritrovai più tardi nella memoria, ma quel

racconto non ha nulla a che vedere con l'opera mancata, né per la trama né per lo sviluppo. Esso era già apparso nel 1936-38 in una pubblicazione strenna di fin d'anno insieme con diversi scritti di altri autori».¹²³

Di buone intenzioni sembrerebbe dunque lastricata la strada editoriale di Gadda, che conclude la lettera - «con amichevoli sentimenti» - lasciando un lieve spiraglio alla proposta di Bompiani di un'antologia scolastica. Proposta che non aveva la minima possibilità di realizzarsi, ma che offre al «Conte» un buon espediente per chiudere da gentiluomo la lunga partita: «Non ho mai dubitato,» scrive il 3 ottobre «neppure per un momento, che saremmo arrivati a risolvere la questione nel modo più amichevole. E aspetto con altrettanta fiducia che Lei rifletta, come mi scrive, sulla possibilità di qualche intesa editoriale con la mia Casa».

Ma non è questa la conclusione che ora ci interessa. Importa invece mettere a fuoco la singolare dichiarazione di Gadda secondo la quale il racconto *L'incendio di via Keplero* nulla avrebbe a che vedere con l'«opera narrativa di respiro» - *un romanzo* - che avrebbe dovuto recare lo stesso titolo. Pietosa bugia riparatrice o frammento di verità su un nuovo progetto? Se riprendiamo gli incunaboli dell'*Incendio*, possiamo facilmente dare una risposta.

A un affresco di maggiore portata rispetto al simultaneante racconto marinettiano rimanda infatti la sua prima stesura, abbozzata nel quaderno che ospita la prima redazione di *Notte di luna* (datato 27 luglio 1930) con il titolo già definitivo, ma seguito dalla didascalia «(Note, tocchi diversi, "impromptus")». Protagonista, guarda caso, Adalgisa Cavazzoni vedova Carpioni - una delle prime incarnazioni delle nevrosi materne (l'ossessione conservativa, l'amore-odio per la domestica, la predilezione per il «mezzo fiasco di vino di Trani», la sorte di «creatura umiliata dal destino») -¹²⁴ convocata dall'amministratore di condominio comm.^r Ungnioni, che le comunica un aumento del canone d'affitto (vedi qui Appendice I, [A]). Al breve ma gustoso incipit seguono il ritorno della donna a casa, un suo malore, il rigurgito del poco funzionale «vaso di Pandora», e una nuova sortita alla ricerca di «qualcosa di forte». Intenzionata a prendere un espresso alla vicina Tabaccheria, è costretta - causa la villania del barista - a ripiegare su un «ruhm della Giamaica» dell'adiacente negozio di vini di Amilcare Zavatta. E qui si interrompe il frammento.¹²⁵

L'incendio di via Keplero era stato quindi progettato non già come un descrittivo pezzo di colore, bensì come l'inizio di un cartone milanese addirittura antecedente il *Fulmine* (i cui primi abbozzi non precedono il 1932). Ma c'è dell'altro. Nella sua seconda stesura (vedi qui Appendice I, [B]), consegnata al quaderno dei *Temi e disegni di lavoro*, dopo un primo brano in cui sin dall'incipit è riconoscibilissimo quello che sarà poi *L'incendio* vero e proprio («Se ne contano di cotte e di crude sul fuoco del numero quattordici»: solo un traliccio, rispetto alle dimensioni che prenderà il racconto nella sua forma definitiva), si trova un'importante «nota compositiva»: «1^a. parte descrittiva come sopra. / 2^a. parte: narrativa / 3^a. parte: nuovamente descrittiva / 4^a. parte: fine della narrazione», dove, naturalmente, Gadda precisa che «il tema della parte 2^a. e 4^a. - narrazione è ancora in gestazione. -». Nella pagina seguente un'altra nota compositiva presenta il contenuto della terza parte, composta di altre cinque sequenze narrative, due delle quali effettivamente sviluppate nelle pagine successive («Episodio della chiromante che fa i massaggi. -» ed «Episodio della visita di Gadda alla poetessa. -»), mentre tre rimangono a uno stadio progettuale: l'«Episodio del baccanale di velocipedastri» (nel quale, a incendio ormai

scoppiato, si doveva descrivere lo scontro fra i teppisti della Lingera e la carovana delle autopompe che erano state chiamate a spegnerlo); una scena così schematizzata: «Arrivo dei pompieri: mancanza d'acqua: le autopompe non passano sotto il passaggio a livello. ecc. -», che viene lasciata in sospeso; così come una terza sequenza: «Cause dell'incendio e pezzo satirico sulle macchine del caffè espresso, pellicole (Berlino) benzina (Parma)». ¹²⁶ L'accenno alle cause è criptico, e si possono fare solo congetture.

Ma perché non ipotizzare che lo scoppio dell'incendio, nella primitiva articolazione, potesse essere dovuto a una diretta o indiretta azione dell'Adalgisa alle prese con una macchina da caffè espresso, una volta tornata a casa in uno stato di semiubriachezza e quindi non in grado di padroneggiare gli utensili domestici? C'è quanto basta per costruirsi un intero romanzo. Con una Milano popolare come sfondo e un'Adalgisa (Carpioni, Cavazzoni o Maldifassi) come protagonista. E quanto basta per assolvere Gadda dalla facile accusa di avere spacciato a Bompiani l'ennesimo inesistito romanzo. Che, anche se solo nel luglio del 1930, aveva corso il rischio di venire scritto per davvero.

9. IL «SECONDO TEMPO»: LE «NOVELLE DAL DUCATO IN FIAMME» (VALLECCHI, 1953)

Anche il rapporto con Vallecchi sperimenta il medesimo copione. Salvo che l'esito sarà il primo vero successo editoriale di Gadda: prove generali del *Pasticciaccio*.

Alla storia interna ed esterna delle *Novelle dal Ducato in fiamme*, ricostruita da Raffaella Rodondi (a cui rimandiamo anche per il puntuale esame delle varianti dalle riviste al volume), ¹²⁷ si possono aggiungere pochi dettagli, emersi dai carteggi editoriali successivamente pubblicati e dai nuovi rinvenimenti archivistici. Fatti minuti, che saranno tuttavia utili a restituirci un quadro più completo di uno psicodramma che non era solo orchestrato dalle nevrosi gaddiane, ma poggiava anche su una difficoltà economica che nell'immediato dopoguerra, polverizzati i risparmi accumulati sin dal biennio argentino, si era trasformata in reale indigenza, in «micragnosa» povertà.

Risalgono infatti al maggio del 1946 i cospicui anticipi (più di 15.000 lire) versati a Gadda da Vallecchi, succeduto a Parenti nella proprietà di «Letteratura» e dei titoli - tra cui il *Pasticciaccio* - legati alla rivista fiorentina. Anticipi reiterati in misura ancora più consistente per tutto il 1947 (dodici quote da 15.000 lire dall'11 gennaio al 24 dicembre, che Gadda ritira presso la casa editrice entro il 10 di ogni mese) e che all'altezza del 19 ottobre 1948 hanno raggiunto la somma totale di 195.170,40 lire: davvero cospicuo acconto per un abnorme *Racconto italiano* «di dieci o dodici capitoli o piuttosto libri» e settecento pagine a stampa che non verrà mai portato a termine. Sicché, passato il 31 agosto 1948 (data prevista per la consegna), l'editore chiede ufficialmente a Gadda di ripianare l'ingente debito.

Se la corrispondenza con Vallecchi, sopravvissuta solo in parte, non ci ha finora raccontato che un ennesimo episodio della guerra che oppone Gadda agli editori, è perché mancava un tassello importante: ¹²⁸ la restituzione di parte del debito - 40.000 lire, versate in contanti - il 14 dicembre 1948, con l'impegno a consegnare il volume *monstre* (in realtà ricco più di note critiche e compositive che di testo vero e proprio) entro il 31 dicembre

dell'anno successivo. Bruciante umiliazione e sconfitta, a conclusione di un anno trascorso in fuga: nelle inedite lettere di Vallecchi del 1947-1948 non sono rare richieste di incontri, allusioni ad assenze epistolari (di Gadda) e recriminazioni (di Vallecchi). Alla fine del 1949, naturalmente, il romanzo è ancora nel «cuofeno» dei «compossibili», e il 24 marzo 1950 Vallecchi chiede di «passare alla sistemazione definitiva della [...] vecchia partita che, amministrativamente reca ancora un saldo a Suo passivo, di 155.000,-».

Le *Novelle dal Ducato in fiamme*, i quattordici racconti che costituiscono la prima compagine della narrativa 'breve' gaddiana, nascono così dal naufragio del suo primo, vero romanzo/racconto e da un debito non pagato. La loro storia è nota, e presto detta: il 14 agosto 1951 parte il pacco raccomandato con «tutto il materiale occorrente per la stampa del libro di "Racconti" [...] Si tratta di 14 racconti contenuti in fascicoli di riviste, o almanacchi, o giornali»;¹²⁹ in settembre la composizione del volume è avviata, con la promessa da parte di Gadda di essere «moderatissimo e rapido nella correzione delle bozze: i testi saranno lasciati pressoché intatti e solo emendati dei refusi».¹³⁰ Promessa ovviamente non mantenuta, sicché la pubblicazione slitterà dai previsti primi mesi del 1952 all'anno successivo.

Del titolo Gadda non farà mai mistero: a partire dal 2 gennaio del 1952, allorché, con meravigliosa vis belliana, ne dischiude a Contini la non troppo velata ambiguità: «NOVELLE DAL DUCATO IN FIAMME (idest "Notizie dallo stato del duce in procinto di andare a remengo.") Al solito, il titolo non sarà compreso: già l'editore aveva recalcitrato, lo trovava "astratto." Astratto C.E.G.? Che, stamo a fare li giochetti?».¹³¹ Tiepida, se non perplessa, doveva essere stata la reazione dell'amico, se il 22 luglio Gadda era costretto a replicare, ma pudicamente, tra parentesi quadre: «[Il titolo non mi pareva così "fuori tema" come dici: novelle (= notizie) dal ducato (= dallo stato del duce merda) consegnato alle fiamme: (della lussuria demenziale, della follia narcissica, e delle bombe al fòsforo).]».¹³²

Ma l'ambiguità, non foss'altro che per l'assenza nel testo di riferimenti squisitamente storici (da cui la pertinente osservazione di titolo «fuori tema») permane, se nell'ottobre 1954 Gadda di nuovo precisa, pedanteggiando tra lessicografia e semantica:

«*Novelle dal ducato in fiamme* significa "notizie dal ducato in fiamme": è quasi impossibile inserire questa certezza lessicale nel cervello di chi si ostina a leggere "novelle del ducato". Il vocabolo "novelle" ha significato di "notizie", nella prosa scritta fino al tardo Ottocento, nella parlata (toscana) fino a oggi. "Sai novelle della Pina? L'ha fatto un maschio! Bambini mia! Dopo nemmeno tre mesi che il tu' Giovanni l'ha tolta!" (cioè l'ha sposata). «Il "ducato", è, a vostra scelta, o il ducato di Milano o il Regno d'Italia scaduto a mancipio d'un tale che si faceva chiamare duca o qualcosa di simile pur avendo fondato un impero: o infine l'ideal ducato de' miei sogni: la *civitas solis* del mio complicato campanellismo».¹³³

Il volume è stampato nella scaramantica data del 14 aprile 1953 e il suo successo, amplificato dal Premio Viareggio (indimenticabile il ricordo dell'annuncio di Renata Debenedetti, mentre, soffocato dal caldo dell'agosto romano, non «insignito di eccessivo addobbo indumentario», Gadda trattiene a stento il «repentino tumulto cardio-vascolare» per sciogliersi in un inno alla città, che «nel suo sole» gli poteva parere «un'Atene splendida»),¹³⁴ sollecita immediatamente una prima ristampa di 2000 copie nel settembre 1953 (a stretto giro di torchio, tanto da non

potere sanare i refusi che Gadda aveva indicato), scaglionata in tre edizioni munite di apposita fascetta-lancio. Grazie alle vendite, se non altro, il debito viene finalmente saldato (350.000 lire di diritti versati già il 9 febbraio 1954). Non cambiano però i toni della corrispondenza con l'editore: già il 22 marzo 1954, rispondendo a un pacificato Vallecchi, Gadda ricomincia a vivere la morte a credito delle proprie inadempienze, con la promessa (mai mantenuta) di un nuovo libro. E nel 1955 si consuma il primo tradimento, allorché esce, presso Sansoni, il *Giornale di guerra e di prigionia*.

Non è senza significato (e soprattutto senza conseguenze) il fatto che, come si è visto, il volume del 1953, proprio perché offerto in sostituzione dei due illustri precedenti, il *Pasticciaccio* e il *Racconto italiano*, fosse stato alla fine pubblicato senza contratto. Contratto che viene proposto a Gadda (insieme all'esclusiva, ovviamente rifiutata, sulle opere future) solo nel 1959 - con il *Pasticciaccio* ormai vincolato alla scuderia garzantiana -, e solo perché lo scrittore, «dovendosi stampare in edizioncina di 1000 esemplari il mio romanzo non terminato "La cognizione del dolore" (1938)», aveva chiesto di potervi includere *La mamma*.¹³⁵

Con l'inedita lettera a Vallecchi del 20 marzo 1959, Gadda firma, insieme al contratto (retrodatato al 1° maggio 1953 e negoziato in vari punti ritenuti non vantaggiosi da Pietro Citati), la più amara delle sue confessioni:

«Vogliate considerare quanto segue. Ho 66 anni, dopo una vita duramente provata dal lavoro, da due guerre e dalle relative conseguenze fisiche ed economiche, dalle calamità familiari e pubbliche, dalla povertà. Nel 1950 ero allo stremo. Dovetti impiegarmi alla R.A.I., a Roma per un lavoro continuo ed esclusivo che interruppe ulteriormente per quasi 5 anni la mia attività di scrittore. Dalla R.A.I. venni licenziato nel primo trimestre del 1955 "per raggiunti (sic) limiti di età", pur venendomi richiesta una ulteriore collaborazione saltuaria. Il mio stato fisico, per diverse malattie ormai croniche specie per disfunzioni cardiaco-circolatorie non mi permette di applicarmi come un uomo sano e giovane.

«Ho contratto con l'Editore del mio nuovo libro, nell'estate del 1953, l'impegno di ultimarlo. Esso è stato pubblicato nel 1957 soltanto per metà [...]

«Né all'editore del P[] né ad altri ho voluto concedere opzioni sul futuro. Solo ad Einaudi ho ceduto, nel 1953, i diritti per le opere passate. Ora sono stretto da richieste di diversi Editori, a cui devo rispondere negativamente.

«A 66 anni e nelle condizioni fisiche in cui mi trovo, con l'impegno contrattuale di ultimare il lavoro Garzanti, quale significato avrebbe il consentire ad opzioni o il far promesse più o meno vaghe? Io sono al declino e alla fine.

«Vi prego pertanto di non voler dare un significato di sconoscente diniego alla impossibilità nella quale mi trovo, (ciò sarebbe ingiusto) mentre sono disposto alla più amichevole correttezza per quanto riguarda la contabilità editoriale del volume da Voi curato e pubblicato nel 1953: come Vorrete riscontrare dalla mia lettera di domani.

«Riconoscente per l'apprezzamento che mi dimostrate, Vi porgo i miei più deferenti saluti».¹³⁶

L'editing delle opere di Gadda, giocato com'è sul sottile discrimine tra neologismo e refuso, tra volontà dell'autore e interventi (o sciatteria) di redattori e curatori, è certo impresa ardua, non meno della loro interpretazione.¹³⁷ I testi dell'Ingegnere sono stati oggetto di arbitrarie modernizzazioni (fonetiche, grafiche, interpuntive), banalizzazioni e ipercorrettismi (nel lessico e nella sintassi), spesso passati in giudicato nelle edizioni a stampa: in quelle vigilate - più o meno direttamente - dall'autore e, in modo ancora più invasivo, nelle loro successive ristampe.¹³⁸ A partire dall'edizione delle *Opere* diretta da Dante Isella, si è dunque affermato un criterio ecdotico conservativo, da cui discendono interventi puntuali, dichiarati e giustificati singolarmente.¹³⁹

I nuovi materiali, manoscritti e a stampa, emersi da archivi e biblioteche e le nuove conoscenze degli *usus scribendi* di Gadda che ne sono scaturite ci hanno indotto a intervenire, in questa nuova edizione di *Accoppiamenti giudiziosi*, in forma ancora più cauta in presenza sia di refusi (1), sia di uniformazioni redazionali (2), sia, infine, della resa grafica degli inserti dialettali (3).

10.1. Refusi

Se è vero che la garzantiana del 1963 è un'edizione d'autore, è altrettanto vero che - anche in ragione del carattere multiforme della lingua di Gadda e della sua predilezione per «doppioni», «triploni» e «quadruplioni»¹⁴⁰ - non è immune da refusi. Alcuni di essi sono suoi esclusivi, altri sono legati all'eterogeneità degli antigrifi: vengono cioè ereditati dalla 'fonte', che per i quattordici racconti condivisi con le *Novelle dal Ducato in fiamme* è la stampa Vallecchi del 1953, mentre per i restanti cinque è in genere la precedente pubblicazione in rivista.

Diamo qui di seguito l'elenco dei guasti caratteristici di AG (le edizioni precedenti, congiuntamente o singolarmente, recano la lezione corretta, oppure il racconto - o il passo in cui si annida la corruttela - compare per la prima volta nella silloge del 1963):

Cugino barbiere: soppracciglia > sopracciglia *Papà e mamma*: malizia > milizia / lineare > lineato / ché egli > ch'egli / Si levò > Si lavò / dal Val d'Avio > da Val d'Avio *Le novissime armi*: [Nota] (1915) > (1914) / [Nota] 1915 > 1914 *Dopo il silenzio*: affondata > affondato *San Giorgio in casa Brocchi*: cavalli > cavalle *L'incendio di via Keplero*: della mota > nella mota *Una visita medica*: matto > un matto / dirlo > dirle / quel rauco > quel gemito rauco / sopraggiungere > sopraggiungente / inchiodato > inchinato / condiscendente > condiscendere / nella casa vuota > nella casa vuotata / della congiuntiva > delle congiuntive / della rabbia > dalla rabbia / sentire > di sentire *La mamma*: sangue bello! > sangue più bello! *La gazza ladra*: smemorò > si smemorò / Andò > Mandò *Il bar*: sostenere > sostenerne / selfmade > self-made / nongelose > non-gelose *Prima divisione nella notte*: quattro biglietti > i quattro biglietti *Accoppiamenti giudiziosi*: in pectore) se. > in pectore) / alzalee > azalee

Risultano invece ereditati dalla 'fonte' i seguenti errori:

Papà e mamma: Böhnen > Bohnen / quell'oòlto > quell'oólto / Brinzio > Brizio *San Giorgio in casa Brocchi*: possono > possano / Forza di volontà > Forza di Volontà *Una visita medica*: guardi > le guardi / che l'ho conosciuto... > ché l'ho conosciuto... / respirare > sospirare / chiarita > chiarità / nell'aspetto > all'aspetto / al tutte > al tutto / lungo > a lungo /

seduto > era seduto / phisque > physique / Cryslers > Chryslers / proclittiche > proclitiche / di dietro > da dietro / rinvenuta > rivenuta / Lukones > Lukónes / cosa fare > che cosa fare / e sinistra > a sinistra / dall'òlea > dell'òlea *La mamma*: reluttante > reluttanti *Una buona nutrizione*: dirlindindindìn > dirlindindìn *Socer generque*: 1914 > 1941 / Fraülein > Fräulein / tirò bistratto > tirò, bistrattò / a un'incirca > a un incirca *La sposa di campagna*: L'ha m'ha > La m'ha *Il club delle ombre*: non si sapeva nulla, di questa faccenda,» disse Elio > non si sapeva nulla...» «Di questa faccenda,» disse Elio [ereditato dal «Giornale d'Italia della domenica» («non si sapeva nulla di codesta faccenda...», disse Elio)], il guasto figura nell'anticipazione apparsa sull'«Illustrazione Italiana» e passa poi in AG; la lezione corretta si ricostruisce sulla scorta del «Risorgimento liberale», che reca legge: «"[...] non si sapeva nulla..."». «Di tutta sta faccenda..."», disse Elio] *Il bar*: cooper > copper / tub > tun [«tub» è emendazione di AG a partire dall'erroneo «tum» di NDF] / di fumare più del solito > di fumare più del solito, di bere più del solito *Prima divisione nella notte*: in poursuit > in pursuit *Accoppiamenti giudiziari*: eméridi > emèridi

Talora, infine, il guasto si insinua nell'anticipazione apparsa sulla garzantiana «L'Illustrazione Italiana», che serve in redazione da testo-base, laddove i testimoni precedenti recano la lezione corretta:

La sposa di campagna: E ci voglion > E' ci voglion *La gazza ladra*: brillanti > i brillanti *Il club delle ombre*: o il lampeggiante > e il lampeggiante / c + d > c + a

La punteggiatura gaddiana è proverbialmente estranea alle probe norme grammaticali. Valga per tutti l'uso dei due punti, che non di rado tornano più volte nello stesso periodo per creare una pausa espressiva («Il Besozzi aveva udito le grida: e sapeva che la bambina era sola: perché verso le cinque del pomeriggio era l'ora, giusto, che soleva sbarcare dall'ottomana sulle banchine della risveglia coscienza [...]», p. 131). E non mancano altre soluzioni 'eterodosse': si pensi solo alla mancata - ma non certo obbligatoria - apertura/ chiusura degli incisi («Agli studenti poi, era svaporata ogni volontà di studiare», p. 36), all'impiego della virgola a rafforzamento delle parentesi tonde oppure dopo (ma talora anche prima dei) tre puntini di sospensione o punto esclamativo. Fenomeni inevitabilmente percepiti come devianti dalle redazioni e dunque normalizzati e variamente corretti:

Papà e mamma: e l'occhio dei presenti cadeva allora d'istinto, (tutti simultaneamente), sopra un «London» con corona d'Inghilterra e leoni rampanti NDF 22 > e l'occhio dei presenti cadeva allora d'istinto (tutti simultaneamente), sopra un «London» con corona d'Inghilterra e leoni rampanti AG 31

San Giorgio in casa Brocchi: era un tipo abbastanza allegro... e..., «in fondo», abbastanza simpatico NDF 148 > era un tipo abbastanza allegro... e... «in fondo», abbastanza simpatico AG 63

San Giorgio in casa Brocchi: E per le strade di Milano, benché sia Milano, si posson sentire, quando uno meno se lo aspetta,... certe voci... certi modi di dire... NDF 180 > E per le strade di Milano, benché sia Milano, si posson sentire, quando uno meno se lo aspetta... certe voci... certi modi di dire... AG 86.

Di fronte a una situazione così variegata, e nell'impossibilità di

restaurare sulla scorta di un ideale archetipo gaddiano testi provenienti da fonti diverse nonché scaglionati nell'arco di oltre un trentennio, ci siamo risolti a conservare la punteggiatura di AG, anche in presenza di probabili infrazioni al sistema d'autore; siamo tuttavia intervenuti a emendare laddove la convergenza dei testimoni precedenti (NDF, riviste e, dove possibile, l'autografo) consentisse di ipotizzare con chiarezza la presenza di una corruttela.

Sono esclusivi di AG i seguenti guasti:

Papà e mamma: (tutti simultaneamente), > (tutti simultaneamente) / come tutti! > come tutti! / tutto dobbiamo... > tutto dobbiamo... *Le novissime armi*: L'Italia, forse > L'Italia, forse, *San Giorgio in casa Brocchi*: i Brocchi! > i Brocchi!, / e... «in fondo», > e..., in fondo, / talora, ahimè! > talora, ahimè!, / la contessa, si era > la contessa si era / gli autori latini... > gli autori latini..., / prima o poi... > prima o poi..., / quando uno meno se lo aspetta... > quando uno meno se lo aspetta..., / la Perseveranza... > la Perseveranza..., / ma lei certo, > ma lei, certo, *L'incendio di via Keplero*: come un gatto impavido > come un gatto impavido, *Una visita medica*: ma non sempre > ma non sempre, / ma già, già > ma già, già, / ho detto? > ho detto?, / anche ora... > anche ora...: *Socer generque*: e gli presentava > e gli presentava, / la povera signorina... neppure a un'incirca... quando, eventualmente... > la povera signorina..., neppure a un'incirca..., quando, eventualmente..., / del resto > del resto, / furtivamente... > furtivamente..., *La gazza ladra*: pareva a Lello, > pareva, a Lello, *Il club delle ombre*: quello ogni volta, > quello, ogni volta, *Il bar*: sotto un folto di alberi ombrosi fra cespì di azalée > sotto un folto di alberi ombrosi, fra cespì di azalée, *Prima divisione nella notte*: del Poeta. > del Poeta, *Accoppiamenti giudiziosi*: seguito «Tant'è» > seguito. «Tant'è / somiglia a chi. > somiglia a chi? / il cachinno; > il cachinno,

mentre risultano ereditati dalla 'fonte' quelli che seguono:

San Giorgio in casa Brocchi: gente ancora all'antica! > gente ancora all'antica!, / quegli occhi allora, > quegli occhi, allora, / e, con gli strilli > e, con gli strilli, *Una visita medica*: signora Pirobutirro > signora Pirobutirro, / dacché il loro trabiccolo > dacché il loro trabiccolo, *Un inchino rispettoso*: appena passato il tramme > appena passato il tramme, *Accoppiamenti giudiziosi*: «il Sole non fecondi più» > «il Sole non fecondi più»,

10.2. Uniformazioni redazionali

AG mostra evidenti i segni di una, sia pure imperfetta, applicazione delle norme redazionali garzantiane: è il caso ad esempio, nella compagine delle maiuscole/minuscole, del termine «via», di cui sopravvivono solo - per lo più concentrate in *San Giorgio in casa Brocchi* - nove occorrenze con la maiuscola, tipicamente gaddiana: «Via Brera», «Via dei Fiori Chiari», «Via della Fojetta», «Via Marco Polo», «Via Vettor Pisani», «Via Flavio Gioia», «Via Amerigo Vespucci», «Via Cristoforo Colombo». Poiché sarebbe stato quanto meno incauto tentare di restaurare l'uso gaddiano quale lo si ricava da lettere e autografi, abbiamo accolto la normalizzazione, limitandoci a intervenire sui casi sfuggiti al controllo. Si è altresì rispettato l'assetto di AG per quel che concerne l'impiego del corsivo e del tondo e di particolari grafie come «châlet», «Nick-Carter» (derivata dalla *Meccanica*, in *Opere* II, p. 530), «frak» (ma sono attestati in Gadda anche «frac», come i famosi «fracs-ossibuchi» della *Cognizione del dolore*, in *Opere* I, p. 700, e «frack»,

ad esempio nella *Madonna dei Filosofi*, in *Opere I*, pp. 12, 14, ecc.), «petit-four» e «petit-fours» (ma «petits fours» in *L'Adalgisa*, in *Opere I*, p. 538); sono invece stati emendati in «proprietary» e «Uffizi» i due soli relitti della massiccia normalizzazione dei plurali in -î, caratteristicamente gaddiani. Abbiamo infine conservato l'impropria citazione dall'*Isola del tesoro* di Stevenson, «Fifteen men and the dead man's chest / Yo yo yo and a bottle of rum...», che figura identica anche nel *Guerriero, l'amazzone*, in *Opere IV*, p. 407 (in realtà: «Fifteen men on the dead man's chest / Yo-ho-ho, and a bottle of rum»).

Il trattamento del discorso diretto e della punteggiatura per così dire 'funzionale', ovvero non espressiva, evidenzia l'intento, da parte della redazione Garzanti, di ricondurre alle norme della casa editrice l'*usus* gaddiano (agevolmente ricostruibile per quanto riguarda ad esempio i racconti ricavati dalla *Meccanica* e *San Giorgio in casa Brocchi* sulla scorta dell'edizione Isella [= M] e dell'autografo conservato presso il Fondo Roscioni [= Aut.]).¹⁴¹ Intento che si traduce in una prassi oscillante, sempre in bilico tra intervento e conservazione, e tuttavia meritevole di essere salvaguardata: non solo perché riflette almeno in parte la volontà dell'autore, ma soprattutto perché sarebbe stato davvero azzardato, nell'impossibilità di un restauro globale, sovrapporvi altre e difformi norme redazionali. Gli esempi che seguono permetteranno di cogliere lo scarto fra 'originale' e versione frutto di editing:

Cugino barbiere: «Non sapevo», disse esitando, con un sorriso melenso, «se eri alle volte fuori di casa. [...]» M 475 > «Non sapevo,» farfugliò esitando, con un sorriso melenso, «se eri alle volte fuori di casa. [...]» AG 10

«Bene lo dicono quelli che mangian di grasso e la paga la prendono buona, perché fanno l'ufficiale o il prete o scrivono su per i giornali venduti alla borghesia... »; si ingolfò come in una diatriba che prediligesse [...]. M 475 > «Bene lo dicono quelli che mangian di grasso e la paga la prendono buona, perché fanno l'ufficiale o il prete o scrivono su per i giornali... venduti alla borghesia...» si ingolfò come in una diatriba che prediligesse [...]. AG 10-11

«Senti», disse: «senti un momento...: [...]» M 480 > «Senti,» disse: «senti un momento...: [...]» AG 17

«Bene...; bene... », disse Gildo, staccando le due parole con la pausa dubitante del parere contrario. M 475 > «Bene... bene... » disse Gildo, incattivito nel tono e nel volto, staccando le due parole nella pausa dubitante fra parere e parer contrario. AG 10

«Me l'immagino », ghignò Gildo; «ero anzi venuto proprio per questo [...]» M 478 > «Me l'immagino,» ghignò Gildo; «ero anzi venuto proprio per questo [...]» AG 14

San Giorgio in casa Brocchi: «Un parente?... E perdersi con una cameriera!... » Aut. > «Un parente?... E perdersi con una cameriera!... ». «Solaria» 2, NDF 126 > «Un parente?... E perdersi con una cameriera!... » AG 64

(La contessa si soffiò il nasino.) Aut. > (La contessa si soffiò il nasino). «Solaria» 6, NDF 134 > (La contessa si soffiò il nasino.) AG 70

«Tutto viene da quella... da quello scandalo vivente!... », pensò la contessa [...] Aut. > «Tutto viene da quella... da quello scandalo vivente! », pensò la contessa [...] «Solaria» 20, NDF 159 > «Tutto viene da quella... da quello

scandalo vivente!» pensò la contessa [...] AG 91

«Tanta in eo peccandi libido fuit, ut hoc ipsum eum delectaret, peccare, etiamsi causa non esset.» Aut. > «Tanta in eo peccandi libido fuit, ut hoc ipsum eum delectaret, peccare, etiamsi causa non esset». «Solaria» 26, NDF 169 > «Tanta in eo peccandi libido fuit, ut hoc ipsum eum delectaret, peccare, etiamsi causa non esset.» AG 100.¹⁴²

10.3. Inserti dialettali

Caratterizzato da una dominante milanese, il dialetto di *Accoppiamenti giudiziosi* riflette le abitudini scrittorie dell'autore e le sue conoscenze dirette, tanto da non richiedere, come accadrà con il romanesco (e come accade, sia pure in misura minore, con il veneto di Zoraide, che impone il ricorso alle competenze di Goffredo Parise),¹⁴³ alcun 'raddrizzatore'. Ciò non significa che Gadda scriva secondo grammatica (a norma delle regole della *Fonetica del dialetto milanese* dello svizzero Carlo Salvioni,¹⁴⁴ libro non a caso assente dalla sua biblioteca, che contempla invece il vocabolario milanese-italiano del Cherubini), né che, in quanto graficamente eslege, il suo milanese implichi una deformazione antinaturalistica ed espressionistica delle battute vernacolari (che nel complesso gioco diretto e indiretto d'autore occorrono non solo nel dialogo, ma anche nella narrazione, «quasicché a propria volta l'autore si tuffi nella bagnarola e nell'acqua medesime ove poco prima erano a diguazzare i suoi colombi»).

La magistrale descrizione che Dante Isella ha fornito del milanese di Gadda¹⁴⁶ presenta un diagramma dell'uso di tale dialetto all'interno della sua produzione letteraria, e documenta, rispetto alla *Fonetica* del Salvioni, incongruenze e irregolarità, corrette e normalizzate nell'edizione delle *Opere*.¹⁴⁷ In questa sede, tuttavia, abbiamo ritenuto utile, anziché offrire al lettore un'edizione regolarizzata a norma di Salvioni (non foss'altro che per la disponibilità dei *Racconti* nel secondo volume delle *Opere*), restaurare forme e abitudini d'autore rimaste pressoché inalterate nei vari passaggi editoriali: il lettore potrà così valutare e gustare il plurilinguismo gaddiano anche in quelle lievi oscillazioni e incongruenze grafiche che, crediamo, arricchiscono il sapore della pagina.¹⁴⁸ Un paio di esempi tra i tanti possibili: in uno dei racconti più dialogati e più milanesi di *Accoppiamenti*, *L'incendio di via Keplero*, la battuta vernacolare rivolta al celebre pappagallo Loreto dai ragazzini di strada torna a presentarsi nella particolare forma grafica scelta da Gadda a partire dall'edizione del «Tesoretto» del 1940: «Vuòei, Loreto, canta!... desédes... canta Viva l'Italia!... Vuòei, baüscion d'on Loreto!», così come il perentorio commento del «capo drappello Bertolotti», a «salvataggio ultimato» del vecchio Zavattari: «Se vèd ch'el foègh el gh'a dàa la movüda». Gli unici due casi su cui siamo intervenuti, perché guasti di AG, sono «Carlo Còdega» > «Códèga» e «slòngia» > «slóngia».

Si avverte infine che nelle Appendici I e II - dove vengono offerti i primi abbozzi dell'*Incendio di via Keplero* e un inedito *Dramma o Soggetto cinematografico* legato al progettato séguito del racconto *Accoppiamenti giudiziosi* - si è rinunciato, per evidenti ragioni di sede editoriale, a documentare mediante apparato genetico la foltissima elaborazione interna, così come le osservazioni (postille) che la accompagnano.¹⁴⁹

Vengono invece registrate con rinvio alfabetico al testo (secondo il modello fissato da Isella a partire dalla sua già ricordata edizione del *Racconto italiano di ignoto del novecento*), quelle varianti che, pur non rimpiazzando la lezione in rigo (non cassata), di fatto la contestano, e che vengono per questo definite «alternative».¹⁵⁰

Sono stati inoltre impiegati i seguenti simboli:

	passaggio da una carta all'altra dell'autografo;
<...>	parola non decifrata;
<a>	integrazione di lettera, parola o segno interpuntivo mancante;
[]	lacuna nel testo.

NOTE

*

Questa Nota al testo scaturisce da un progetto profondamente condiviso; vanno tuttavia ascritti a Giorgio Pinotti i parr. 1-6 e l'Appendice II, a Paola Italia i parr. 7-9 e l'Appendice I; sono frutto del lavoro comune i Criteri di edizione (par. 10).

1

«So che avremo presto la versione definitiva della *Cognizione del dolore* e ne sono lietissimo» scrive Einaudi a Gadda il 12 dicembre 1962, e aggiunge: «Come data di pubblicazione avrei scelto la fine di marzo e l'inizio di aprile, e questo anche in rapporto all'accordo con Garzanti che desidera uscire con i Suoi racconti prima della nostra edizione» (Emilio Manzotti, Nota al testo della *Cognizione del dolore*, in *Opere* I, pp. 851-80, la cit. a p. 868, nota 37).

2

Luisa Mangoni, *Pensare i libri. La casa editrice Einaudi dagli anni trenta agli anni sessanta*, Bollati Boringhieri, Torino, 1999, p. 730, nota 441 (la lettera è del 12 febbraio). E circa un mese prima Einaudi aveva annunciato a Gadda: «Il 1963 sarà un anno intensamente gaddiano» (*Lettere a Einaudi*, p. 112, nota 90; 18 gennaio 1963).

3

Vittorini aveva infatti suggerito di accoglierla nei «Gettoni» sin dal Consiglio editoriale del 3 dicembre 1952 (Mangoni, *op. cit.*, p. 726). Gadda incontra il suo editor a Cortina nell'agosto del 1962: e meno di un anno dopo Roscioni è già, al pari di Pietro Citati – che lo fiancheggiava sul versante garzantiano –, una presenza insostituibile, collaboratore e intermediario nei rapporti col mondo. Oltre a fiancheggiare Gadda nell'allestimento di tre edizioni capitali (la *Cognizione*, quindi *Le meraviglie d'Italia-Gli anni*, giugno 1964, e il *Giornale di guerra e di prigionia*, giugno 1965), e ad affrontare intricati problemi testuali nonché astratti e invincibili terrori, Roscioni lo assiste infatti pazientemente, soccorrendolo nelle infinite difficoltà pratiche che le sue condizioni di «legnosno mannequin» e «apprenti cadavre» (*Lettere a Contini*, p. 196; 7 giugno 1967) rendevano insormontabili: «[...] insieme [a Citati] abbiamo cercato di difendere Gadda dalle gaffes cui la sua *sprovvedutezza mondana* lo esponeva» (comunicazione personale dell'Autore; e si veda *Lettere a Gian Carlo Roscioni (1963-1970)*, a cura di Giorgio Pinotti, QI, N.S., 1, 2010, pp. 51-89). E Citati, dal canto suo: «“Per certi aspetti mi aveva eletto suo padre (io ero infinitamente più giovane di lui); mi chiedeva consiglio per tutte le cose della vita: le tasse, la domestica, il cibo, l'editore, il rapporto con gli scrittori e tutti gli esseri umani”» (Pietro Citati, *La civiltà letteraria europea da Omero a Nabokov*, a cura e con un saggio introduttivo di Paolo Lagazzi, Mondadori, Milano, 2005, cit. a p. LXXXI).

4

Le due citazioni provengono rispettivamente da *Lettere a Contini*, p. 195 (21 marzo 1966) e *Lettere a Onofrio Martinelli e Adriana Pincherle*, p.

141 (30 dicembre 1959).

5

Lettere a Einaudi, p. 70, nota 20 (9 dicembre 1952).

6

«[...] i contratti di esclusiva sono deleteri per la pace e per l'attività di uno scrittore» scrive Gadda a Garzanti il 4 agosto 1953 (*Lettere a Garzanti*, p. 72).

7

L'einaudiano *Le meraviglie d'Italia-Gli anni* raduna trenta scritti - sedici provenienti dalle *Meraviglie d'Italia* (Parenti, Firenze, 1939), nove dagli *Anni* (Parenti, Firenze, 1943), quattro da *Verso la Certosa* (Ricciardi, Milano, 1961) e l'inedito (in volume) *La «Mostra Leonardesca» a Milano* - nella lezione, se si eccettua la soppressione di tre passi, dell'ultima pubblicazione: «È lecito quindi pensare [...] che Gadda, ormai sempre più riluttante ad assumere nuovi impegni editoriali, fosse indotto ad allestire questa nuova edizione più per adempiere all'obbligo verso Einaudi che per espressa volontà, limitandosi a una consulenza o a una revisione "a distanza"» (Liliana Orlando, Nota al testo di *Le meraviglie d'Italia, Gli anni, Verso la Certosa*, in *Opere* III, pp. 1231-95, cit. a p. 1294). A Roscioni, ancorché non firmata, va attribuita la Nota bibliografica che figura alle pp. 273-78.

8

Gianfranco Contini, *Introduzione ad «Accoppiamenti giudiziosi»* (1985), in *Quarant'anni d'amicizia. Scritti su Carlo Emilio Gadda (1934-1988)*, Einaudi, Torino, 1989, p. 45.

9

Lettere agli amici milanesi, pp. 60-61 (lettera a Domenico Marchetti del 21 novembre 1957).

10

Contini, *Introduzione alla «Cognizione del dolore»* (1963) e *Ancora della «Cognizione»* (1988), in *Quarant'anni d'amicizia*, cit., pp. 31, 39.

11

Alba Andreini, *La fortuna del «Pasticciccio»*, in *Disharmony Established*, Festschrift for Gian Carlo Roscioni, Proceedings of the First EJGS International Conference, Edinburgh, 10-11 April 2003, EJGS Supplement no. 3, in EJGS, 4, 2004.

12

Del giugno 1963 è l'accordo relativo al *Giornale di guerra e di prigionia*, già uscito da Sansoni nel 1955 e promesso in un primo tempo a Garzanti, come si evince in particolare dal messaggio, del giugno 1967, di Roscioni a Paolo Fossati: «Non accennerei invece a *Eros e Priapo*, che Gadda ha dato a Garzanti tre o quattro anni fa, per consolarlo d'aver ceduto a noi il *Giornale di guerra»* (*Lettere a Einaudi*, p. 116, nota 99).

13

Su questo «libertino trattamento d'uno stesso passo quale racconto autonomo e quale excerpto di romanzo» si vedano Contini, *Introduzione ad «Accoppiamenti giudiziosi»*, cit., pp. 50-51, e Gian Carlo Roscioni, *Il problema degli indici di Gadda*, in *Le lingue di Gadda*, Atti del Convegno di Basilea, 10-12 dicembre 1993, a cura di Maria Antonietta Terzoli, Salerno, Roma, 1995, pp. 23-43, in part. pp. 32-33.

14

Lettere a una gentile signora, p. 209 (27 luglio 1958).

15

Lettere a Garzanti, pp. 167-68.

16

Sulla storia di *Eros e Priapo* si veda Paola Italia-Giorgio Pinotti, *Edizioni d'autore coatte: il caso di «Eros e Priapo» (con l'originario primo capitolo, 1944-1946)*, in «Ecdotica», 5, 2008, pp. 7-102, in part. pp. 7-22.

17

Dante Isella, Presentazione, in *Opere I*, pp. xvii-xxiii, cit. a p. xxii.

18

I «santamente rapaci critici-managers, agenti della più attiva editoria [...] creditori però tutti della nostra gratitudine di lettori» secondo l'efficace definizione continiana (Contini, *Ancora della «Cognizione»*, cit., p. 39).

19

Si veda Fabio Pierangeli, *Carlo Emilio Gadda. Biografia per immagini*, Gribaudo, Torino, 1995, p. 204.

20

Lettere a Parise, 30 marzo 1963.

21

Alessandro Bonsanti, *Portolani d'agosto. 1971, 1974*, Mondadori, Milano, 1978, p. 239.

22

Si cita dal *cahier* di *Novella 2.*, in *Opere II*, pp. 1317-18.

23

Interviste, p. 60.

24

Lettere a Einaudi, p. 70, nota 20 (9 dicembre 1952).

25

La definizione proviene da *Interviste*, p. 82. In effetti Livio Garzanti, che dal 1952 dirigeva la casa editrice fondata dal padre Aldo, era determinato, oltre che a costruire un catalogo di alto profilo (accoglierà anche Parise, Pasolini, Fenoglio, Volponi), a conquistare un pubblico vasto e differenziato: si rammenti che nell'ambito dei «Romanzi moderni» vengono ufficialmente distinti vari filoni, fra cui «1.000.000 di lettori», con la serie di *Angelica* dei Golon e quella di *08/15*, di Hans Hellmut Kirst. Aveva fiuto, denaro, consulenti di prim'ordine (come Bertolucci, il suo «delfico consigliere»: Gian Carlo Ferretti, *Storia dell'editoria letteraria in Italia. 1945-2003*, Einaudi, Torino, 2004, p. 205), nonché una spiccata inclinazione al lancio promozionale su modelli americani e, «in ostentato antagonismo con altri editori politicizzati e impegnati, idolatri della cultura e dell'ideologia del tipo Giulio Einaudi», recitava il ruolo «dell'insensibile uomo d'affari, del capo d'azienda spicciativo e teso solo al profitto, all'utile, al concreto» (Cesare Garboli, *Due furti uguali e distinti*, in *Il romanzo*, a cura di Franco Moretti, Pier Vincenzo Mengaldo, Ernesto Franco, Einaudi, Torino, vol. V, 2003, pp. 539-70, cit. a p. 558). Ma era anche rapsodico, incostante, e le repentine accensioni si spegnevano presto nel gelo e nella fuga, talché il suo catalogo risulterà alla fine «sussultorio e accidentato, vagamente schizofrenico», quasi una «risposta libertaria alla progettualità ideologica della fortezza einaudiana» (Piero Gelli, *Niente lacrime per Garzanti*, in «Corriere della Sera», 7 febbraio 1995, p. 23; per un profilo dell'attività della Garzanti si veda Ferretti, *op. cit.*, pp. 200-202, 204-11, 279-81, 378-82). Così Gadda, anni più tardi, rievoccherà le trattative: «Livio Garzanti, nel luglio del '53, mi propose di "dare alle stampe" il *Pasticciaccio*. Insistette con la generosa cordialità che gli è propria, e con argomenti non del tutto

inefficaci anche per un'anima eletta, com'è la mia, anima insediata, per ora, in un corpo nutricando a pane» (*Io e il pasticciaccio. Tre anni di lavoro nel corso di undici*, in «L'Illustrazione Italiana», LXXXIV, 10, ottobre 1957, pp. 30-31, 89-90, poi, con il titolo *Il pasticciaccio*, in *I viaggi la morte*; si cita da *Opere* III, pp. 510-11). Argomenti davvero efficaci, posto che l'accordo finale prevedeva un anticipo di ben 800.000 lire (*Lettere a Garzanti*, p. 71, 4 agosto 1953).

26

Lettere a Garzanti, p. 78, nota 17 (24 ottobre 1953).

27

Lettere a Garzanti, p. 78 (18 febbraio 1954).

28

Gadda fa infatti cenno per la prima volta a *I viaggi la morte* il 18 febbraio 1954, allorché, dopo aver ragguagliato Garzanti sul progetto dei due «Supercoralli», aggiunge: «Rimarrebbero comunque per Lei l'opzione su un volume di saggi non ancora editi, e, in certo senso, sul lavoro futuro» (*Lettere a Garzanti*, p. 78).

29

Gadda aveva sino a quel momento consegnato a Garzanti, e precisamente il 23 aprile, solo il cap. VII; l'VIII non verrà spedito che quasi un anno dopo, il 15 marzo 1956.

30

Lettere a Garzanti, p. 84 (5 luglio 1955).

31

Lettere a Citati, 3 ottobre 1957.

32

Lettere a Garzanti, pp. 85-87, cit. a p. 86 (27 febbraio 1956); e si veda anche Garboli, *op. cit.*, p. 564 (da cui proviene la definizione di «grande riconciliazione conviviale»). Danno pienamente ragione a Garboli - secondo il quale Garzanti, in antagonismo con Einaudi, recitava il ruolo «del capo d'azienda spicciativo e teso solo al profitto» (si veda sopra, nota 25) - e confermano il nostro discorso molteplici indizi: basterà ricordare la lettera in cui l'editore, nella primavera del 1956, affaccia a Gadda la possibilità di ridurre la mole dei *Viaggi la morte* «per farlo più agile e accessibile al pubblico, proprio in contrapposto ai grossi volumoni che ha fatto di recente delle Sue opere Einaudi» (*Lettere a Garzanti*, p. 96, nota 54).

33

Lettere a Garzanti, p. 93 (17 marzo 1956).

34

Lettere a Garzanti, pp. 88-89, cit. a p. 88 (27 febbraio 1956). Anziché su «Botteghe Oscure», la rivista di Marguerite Caetani di cui Giorgio Bassani era segretario di redazione, il racconto uscirà in cinque puntate su «Palatina», la rivista di Bertolucci, fra il 1957 e il 1958; pubblicazione che non sfuggirà a Garzanti, come si desume dal tono preoccupato e difensivo su cui si chiude la lettera di Gadda del 14 giugno 1957: «La pubblicazione a puntata su "Palatina" del mio racconto-lungo [più che romanzo breve] riguarda un lavoro già fatto da anni e che completerò nell'estate, salvo incidenti di salute, dopo aver ultimato il lavoro per il "Pasticciaccio"» (*Lettere a Garzanti*, p. 122). Promesso a Ricciardi per una plaquette destinata a contraccambiare il sostegno offerto da Mattioli al Premio degli Editori (*Lettere a Ricciardi*, pp. 45-46; 15 gennaio 1958) e rimpiazzato dalla *Cognizione del dolore* prima e infine da *Verso la*

Certosa, confluirà da ultimo nel volume di racconti (si veda qui, Appendice II).

35

Lettere a Garzanti, p. 153 (27 aprile 1959). Come risulta dai documenti inediti conservati presso l'Archivio Liberati, Gadda aveva in realtà ripreso contatto con Vallecchi nel febbraio allo scopo di ottenere l'autorizzazione a reinserire nel corpo della *Cognizione del dolore* – allora promessa a Ricciardi – il 'tratto' incluso nella silloge di racconti, vale a dire *La mamma*. Ma Vallecchi, avendo constatato (con un disagio che possiamo facilmente immaginare) che per le *Novelle* non era mai stato stipulato alcun contratto, aveva immediatamente proposto a Gadda di regolarizzare la situazione (con un accordo di durata ventennale a far tempo dal 1° maggio 1953). Da qui l'idea di un «riscatto» analogo a quello attuato da Einaudi nei confronti dell'*Adalgisa*, in origine pubblicata da Le Monnier (*Lettere a Garzanti*, pp. 151-52, 6 aprile 1959): riscatto faticoso, che verrà formalizzato solo nel luglio del 1960 e che sarà vissuto da Enrico Vallecchi come una cocente sconfitta («Tu sai con quanto rammarico abbia ceduto a Garzanti le tue "Novelle" e come mi sia indotto a farlo unicamente per amicizia verso di te» scriveva a Gadda il 3 giugno 1961).

36

Si veda la costernata lettera del novembre 1957 con cui Gadda ne dava l'annuncio a Garzanti: «Nuove nubi sono sorte all'orizzonte, (non per colpa mia), di cui credo che Citati Le abbia scritto. Einaudi non sembra disposto a cedere "Le Meraviglie d'Italia, ecc." neppure dietro rimborso, mentre sembrava (stando al parere della commissione di lettura) che la cosa fosse possibile. Comunque "Le Meraviglie" saranno stampate chissà quando. Invece stamperebbe, (e vorrebbe uscire in marzo con), "La Cognizione del dolore", frammento di romanzo uscito in "Letteratura" e contemplato nel contratto di cui si discusse a suo tempo» (*Lettere a Garzanti*, p. 138).

37

Lettere a Garzanti, p. 145, nota 153 (5 luglio 1958).

38

Confessioni, p. 99 (25 ottobre 1958).

39

In «Paragone», IX, 116, agosto 1959, pp. 43-77.

40

Lettere a Bigongiari, p. 51.

41

Carissimo Simenon • *Mon cher Fellini. Carteggio di Federico Fellini e Georges Simenon*, a cura di Claude Gauthier e Silvia Sager, trad. di Emanuela Muratori, Adelphi, Milano, 1998, p. 72.

42

Lettere a Contini, pp. 154 (19 aprile 1949), 255 (24 aprile 1959).

43

Lettere a Garzanti, p. 157 (19 gennaio 1960).

44

In *Opere* III, p. 1174; *La battaglia dei topi e delle rane* esce per la prima volta sull'«Illustrazione Italiana» nel novembre del 1959.

45

«Già troppo ho sofferto in questi anni per la contesa degli editori (Lei escluso) che si sono accaniti su di me come altrettante ménadi sul piccolo

Bacco» (*Lettere a Garzanti*, p. 162; 18 giugno 1960).

46

Lettere a Garzanti, p. 159 (31 marzo 1960).

47

Lettere a Garzanti, p. 161, nota 182 (15 giugno 1960).

48

«Chiusi i racconti, mi rimetterò al “Pasticciaccio”» promette il 31 marzo 1960 (*Lettere a Garzanti*, p. 160): promessa che, nella sua patente aleatorietà, segna il definitivo naufragio di un progetto al quale, almeno inizialmente, Gadda senza dubbio credette, come attestano anche le dichiarazioni pubbliche del biennio 1957-1959 (si veda *Interviste*, pp. 58-59, 68). Citati ricorda del resto (la testimonianza si riferisce all’«ottobre o novembre del 1957») che «il secondo volume avrebbe dovuto comprendere non più di 150-200 pagine [...] Egli aveva già del materiale: parte di una puntata uscita su *Letteratura*, che egli abolì dal volume perché rivelava troppo chiaramente la colpevole, e che avrebbe dovuto riscrivere. E trenta-quaranta pagine nuove. Senza il minimo dubbio egli mi disse la verità: Gadda non mi mentiva mai, come faceva spesso col suo intelligente, generoso, terrificante editore. Poi non scrisse altro, come molte altre volte» (Pietro Citati, *Quelle quaranta pagine segrete con la fine del “Pasticciaccio”*, in «la Repubblica», 29 agosto 2004, p. 29).

49

Lettere a Garzanti, pp. 161-62 (18 giugno 1960); «Lavoro ai racconti, vedrà che arriveremo» ribadisce il 14 luglio (*ibid.*, p. 163). E si veda anche la lettera a Citati del 29 luglio: «Riprendo da domattina il racconto lungo: certo questo luglio, e i molti arrembaggi patiti dagli ammiratori (?) del pupazzo Gadda, succeduti alle ammiratrici, e gli scioperi e la crisi e il Congo e Cuba e l’Alto Adige mi hanno parecchio frastornato».

50

Lettere a Garzanti, p. 165 (2 gennaio 1961).

51

Valga per tutti l’esempio del *Giornale di guerra e di prigionia*: convinto che l’amico Ambrogio Gobbi gli serbasse rancore per l’irridente bordata contenuta nella princeps del 1955, si era con lui accoratamente scusato («Mi devi credere, te ne scongiuro, quando ti dico che avevo completamente dimenticato [...] di aver fatto dei nomi, e quali», *Lettere agli amici milanesi*, p. 67; 7 novembre 1958), e ancora nell’imminenza della nuova edizione (1965) non mancherà di ribadirgli: «[...] tutte le copie del libriciattolo “Giornale di guerra e di prigionia” che si sono potute racimolare nelle rivendite presso i librai, e precisamente 582, sono state ritirate dalla circolazione [...] i cognomi e i nomi propri di persona, molti nomi di luogo (topònimi) saranno oblitterati o mutati nel “Giornale di guerra e di prigionia”: alcune battute addirittura espunte: così quella che giustamente ti afflisce diverrà “L’avvocato Castagna non mi ha mandato una cartolina”» (*ibid.*, pp. 83-84; 11 maggio 1965). Nel siglare l’accordo con Einaudi, Gadda chiese in effetti a Sansoni per il tramite di Roscioni che venisse distrutta tutta la giacenza di magazzino della prima edizione e che gli fossero inviati i frontespizi (*Lettere a Einaudi*, pp. 116 -17; 25 giugno 1963). Non solo: il nuovo *Giornale di guerra e di prigionia*, che premetteva l’inedito *Giornale di Campagna* ai tre taccuini già apparsi dieci anni prima, subì effettivamente una «censura drastica, voluta dall’autore per timori e riguardi verso le

persone citate» (Dante Isella, Nota al testo del *Giornale di guerra e di prigionia*, in *Opere* IV, p. 1104, e si vedano anche pp. 1111-12, 1120) . Sulla revisione onomastica che Gadda opera sul testo delle *Novelle dal Ducato in fiamme*, dettata da «patologiche ragioni», si veda Rodondi, p. 1264.

52

Verrà invece conservato, ma con un nuovo titolo, *La cenere delle battaglie*: al mutamento non fu forse estranea la morte, avvenuta nel 1961, dell'amico milanese Luigi Semenza detto Lulù, modello di Eucarpio Vanzaghi; si veda in proposito Rodondi, pp. 1286-87.

53

Le novissime armi verrà in effetti dislocato in terza posizione, e la revisione onomastica cui vengono sottoposti i pezzi già presenti nelle *Novelle* fa registrare, per *Le novissime armi*, proprio la correzione «l'ingegner Ulivi» → «l'ingegner Giarnesi» (si veda Rodondi, p. 1264).

54

La commossa dedica che figurava nelle *Novelle dal Ducato in fiamme* («A RAFFAELE MATTIOLI / DESPOTA DEI NUMERI VERI / EDITORE DEI NUMERI / E DEI PENSIERI SPLENDIDI / IN SEGNO DI AMMIRATA GRATITUDINE» verrà rimpiazzata da una più breve, e limitata al solo *San Giorgio in casa Brocchi*.

55

È dunque una palese provocazione l'offerta contenuta nella lettera a Garzanti del 14 settembre 1960: «Mi lasci riprendere il lavoro e Le darò i due racconti lunghi, forse appunto per fine anno. Ma l'uscita del libro per Natale non è da prevedersi [...] Se morirò quest'inverno, Lei potrà pubblicare il libro tel quel [vale a dire le *Novelle dal Ducato in fiamme*], nel momento in cui lo ritenga opportuno: se non morirò, il libro uscirà coi due racconti» (*Lettere a Garzanti*, p. 164).

56

Sulla vicenda elaborativa dei tre racconti, che si esaurisce già con l'uscita nell'«Illustrazione Italiana», si veda Rodondi, pp. 1265-66.

57

Come affaccia Rodondi, p. 1269.

58

E cfr. la descrizione della Zamira nel *Pasticciaccio*: «Fiancheggiato dai quattro canini superstiti il fornice, osceno: le labbra, agli angoli, fecero bava di schifose bollicine»; «Lei ritentò il sorriso, il più lascivo de' suoi: richiamò le have, aspirando dagli angoli non ostante il fornice al mezzo» (in *Opere* II, pp. 200, 203). Come *Socer generque*, il racconto è ispirato al tragico periodo che Gadda rievoca, fra l'altro, in una 'scheda autobiografica': «Nel '40 si era trasferito a Firenze dove risiedé ufficialmente fino al '50; in realtà fuggendo alla periferia (S. Margherita a Mòntici, nel 1943) e nei dintorni (Antella, Chiocchio in Chianti) e nell'agosto 1944 a Roma dove fu "trasportato" (dietro sua scelta) con una colluvie di profughi verso il sud a cura del Comando inglese e vi rimase ospite della gentilezza della signora Olga Gargiulo, in Via Vittoria Colonna 11, favorito contabilmente con piccoli prestiti mensili [...] dall'umanità di Raffaele Mattioli, allora direttore generale della Comit» (in *Opere* IV, p. 875). Si vedano in merito gli illuminanti riscontri di Rodondi, pp. 1282, 1284: Olga Gargiulo era titolare della Pensione White, poi Fabrello, e a Chiocchio Gadda prese alloggio dalla Marianna, che con il marito gestiva il negozio detto Lo Spaccio.

59

È invece un anello con topazio quello che, nel *Pasticciaccio*, la vedova Menegazzi, non insensibile al fascino protervo di Diomede Lanciani, smarrisce e poi ritrova da Cobianchi, «su la mensolina de vetro de lo specchio der lavamano» (in *Opere* II, p. 52). Offrì spunto a *La gazza ladra* un episodio ricordato da Gianfranco Contini, vale a dire l'accusa mossa a Henry Furst da Eugenio Montale di avere trafugato un anello della moglie, Drusilla Tanzi (si veda Rodondi, p. 1285).

60

Lettere a Einaudi, p. 111.

61

Dal *Fulmine* provengono *Quando il Girolamo ha smesso...*, *I ritagli di tempo*, Un «concerto» di centoventi professori, *Al Parco, in una sera di maggio*, *L'Adalgisa*.

62

Edito da Dante Isella nel 1983 (Einaudi, Torino), è ora incluso in *Opere* V, pp. 381-613.

63

Lettere a Contini, p. 176 (22 luglio 1953); e, poiché il dialogo con l'amico verteva proprio sulle *Novelle dal Ducato in fiamme* allora fresche di stampa, Gadda cita a titolo di esempio «"Papà e Mamma" dal romanzo incompiuto "La meccanica", di cui ti darò la ficelle un'altra volta».

64

Roscioni, *op. cit.*, p. 35.

65

Lettere a Garzanti, p. 93.

66

Introduzione ad «Accoppiamenti giudiziosi», cit., p. 48.

67

Opere I, pp. 492-93.

68

Fulmine, p. 84.

69

Dante Isella, Nota al testo, in *Fulmine*, p. 279.

70

Sulla natura frammentaria dei racconti di Gadda e sulla sua indifferenza a ogni distinzione tecnica o di genere, si vedano anche le acute osservazioni di Rodondi, pp. 1229-32.

71

Introduzione ad «Accoppiamenti giudiziosi», cit., p. 51.

72

Vale a dire *La passeggiata autunnale*, *Viaggi di Gulliver*, cioè del *Gaddus*, *Le bizzie del capitano in congedo*, *Fuga a Tor di Nona*, *Una fornitura importante*, *Il seccatore*, *Domingo del señorito en escasez*, che si leggono (ad eccezione di *Fuga a Tor di Nona*, ma con in più *L'interrogatorio*, capitolo espunto dalla prima redazione del *Pasticciaccio*) in *Le bizzie del capitano in congedo e altri racconti*, a cura di Dante Isella, Adelphi, Milano, 1981, e nella sezione *Racconti dispersi* di *Opere* II. Sulla strategia delle esclusioni che governa la silloge del 1963, si veda Rodondi, pp. 1269-72.

73

Emilio Manzotti, *Carlo Emilio Gadda*, in *Storia della letteratura italiana*, vol. IX: *Il Novecento*, Salerno, Roma, 2000, p. 648. Gadda è «novellatore in direzione sostanzialmente anomala» anche nella importante analisi di

un gruppo di racconti che Contini conduce nella sua *Introduzione ad «Accoppiamenti giudiziari»*, cit., pp. 51-53. Classifica i racconti sulla scorta di sei modelli tipologici e analizza lucidamente le diverse voci narranti Giuliano Cenati, *Disegni, bizzie e fulmini. I racconti di Carlo Emilio Gadda*, ETS, Pisa, 2010, pp. 122-52.

74

Rodondi, p. 1229.

75

La redazione del «Giorno» verrà di fatto ignorata al momento dell'allestimento di *Accoppiamenti giudiziari*, che riallinea il testo all'imminente *Cognizione del dolore* (si veda in proposito Rodondi, pp. 1266-67, cit. a p. 1266). Una linea di puntini sospensivi segnala l'espunzione di un lungo brano (*Opere* I, pp. 625-28, da «Lo stridere delle bestie di luce» a «il medico ripigliò il bastoncello, che aveva lasciato in un canto»), dove sono evocati l'osceno spettacolo delle campane arrovesciate e l'incidente provocato dalla figlia del dottor Higuéroa.

76

Lettere a Garzanti, p. 165.

77

Gadda vi fa cenno anche nella già citata lettera a Garzanti del 14 settembre 1960: si veda nota 55.

78

Rodondi, pp. 1258-59.

79

Il cap. I si legge in *Opere* II, pp. 469-83 (il finale, pp. 483-85, era già stato accolto, col titolo *L'armata se ne va*, in *Novelle dal Ducato in fiamme*, sicché in *Accoppiamenti giudiziari* il capitolo ritrova la sua unità); il cap. II in *Opere* II, pp. 486-511.

80

Si veda *Opere* II, pp. 486-96 (Gadda esclude cioè in un secondo momento la digressione sull'Umanitaria). Due appunti forniscono al lavoro di revisione precise coordinate cronologiche: «Inizio 2.° da battere pag. 51. Giugno 62. | Ga.» annota Gadda per il copista su una striscia di carta conservata nel quaderno autografo; e una postilla relativa a Vicenza («Prima di sposarsi, o dalla zia a Vicenza o dai suoi a Castelfranco, e in collegio, era per lo più accompagnata», p. 491) recita: «Vicenza no. Vedi racconto I.° Illustrazione.» (si cita dalla Nota al testo, p. 1202).

81

Opere II, p. 493.

82

Opere II, p. 492.

83

Meditazione milanese, in *Opere* V, p. 760.

84

Ma la pala giorgionesca è insieme, agli occhi di Gadda, un perturbante 'ritratto di famiglia': non dimentichiamo che san Giorgio «era un ragazzo de' tempi di allora, morto in una guerra di allora» (*Opere* II, p. 492) - «uno giovane bellissimo non più rivenuto da le guerre» (*Il primo libro delle Favole*, in *Opere* IV, p. 60; e si veda il commento di Claudio Vela in Carlo Emilio Gadda, *Il primo libro delle Favole*, Mondadori, Milano, 1990, pp. 194-95). Vero «dipinto di copertura», visualizza dunque la preferenza accordata dalla madre al figlio minore, Enrico, il «suo sangue più bello!» (e cfr. *Giornale di guerra e di prigionia*, in *Opere* IV, p. 857: «[...] ecco la

guerra le ha strappato atrocemente il più caro, il più bello»), giacché il «primo suo figlio» manifesta «la prova difettiva di natura», è «fallito sperimento delle viscere» (qui a p. 180; per la definizione di «dipinto di copertura» si veda Giorgio Pinotti, *Il bacio di Giove. Gadda, Raffaello e gli affreschi della Farnesina*, QI, 5, 2007, pp. 185-95). Che il piano della narrazione (Franco Velaschi vs Luigi Pessina) incroci quello della più incandescente materia autobiografica (Enrico vs Carlo Emilio) è del resto provato dall'irrompere, in *Papà e mamma*, di questa notazione: «Fino a quei giorni del '15 la meccanica lo aveva, così, preso e tenuto, evitandogli insomma tutti i rovi e le spine di cui è piantato il calvario tetro di certe catastrofiche adolescenze». Si vedano in proposito Giorgio Pinotti, *San Giorgio in casa Brocchi*, in *Pocket Gadda Encyclopedia*, edited by Federica G. Pedriali, in EJGS, 4, 2004, e, su *La meccanica* e *San Giorgio in casa Brocchi* come «Stories of Preference», Federica G. Pedriali, *The Mark of Cain: Mourning and Dissimulation in the Works of Carlo Emilio Gadda*, in *Carlo Emilio Gadda. Contemporary Perspectives*, a cura di Manuela Bertone e Robert S. Dombroski, The University of Toronto Press, Toronto-Buffalo-London, 1997, pp. 132-58, in part. pp. 143-47.

85

Lettere a Tecchi, p. 92 (7 maggio 1931). Molto utile per comprendere tale satira è la voce *Cicerone* di Emanuele Narducci nella già citata *Pocket Gadda Encyclopedia* (voce che riprende il cap. 1 del volume *La gallina Cicerone. Carlo Emilio Gadda e gli scrittori antichi*, Olschki, Firenze, 2003). Un'interessante lettura del *San Giorgio* in rapporto alla *Cognizione* (e al progetto, mai realizzato, di radunarli insieme a reportage italiani nelle *Meraviglie d'Italia*) è offerta da Cristina Savettieri, *Le forme dell'esperienza. Alcune note su un libro virtuale di Gadda*, in *Gadda. Meditazione e racconto*, a cura di Cristina Savettieri, Carla Benedetti, Lucio Lugnani, ETS, Pisa, 2004, pp. 85-104, in part. pp. 88-97.

86

Dante Isella, *Gadda e Milano*, in *Per Gadda il Politecnico di Milano*, Atti del Convegno e Catalogo della mostra, Milano 12 novembre 1993, a cura di Andrea Silvestri, Scheiwiller, Milano, 1994, pp. 13-28; poi in *Le lingue di Gadda*, cit., pp. 45-63, cit. a p. 58.

87

Contini, *Carlo Emilio Gadda traduttore espressionista* (1942), in *Quarant'anni d'amicizia*, cit., p. 56. Amori trasgressivi ed eslege sono infatti quelli non solo di Franco e Zoraide, Gigi e Jole, ma anche e soprattutto, nel *Fulmine*, di Elsa – moglie del serissimo, cagionevole Gian Maria Cavigioli e segnata da una dolorosa inappartenenza, da una irrimediabile estraneità alla tribù –, e di Bruno, ex garzone del macellaio Fumagalli, «alto e robusto, con una vampa di capelli scuri che irrompeva dalla fronte» (p. 85); si veda in proposito Giorgio Pinotti, *Su Elsa, Liliana e la confraternita dei malinconici*, Atti del Convegno *City effects, city defects*, Edinburgh, 18-19 giugno 2010, di prossima pubblicazione in EJGS.

88

Lettere agli amici milanesi, pp. 44 (lettera ad Ambrogio Gobbi del 5 dicembre 1932), 46 (lettera ad Ambrogio Gobbi del 7 aprile 1934). Sui peculiari caratteri della satira gaddiana si veda Raffaele Donnarumma, *Gadda modernista*, ETS, Pisa, 2006, in particolare laddove osserva che «il suo sadismo nasconde un masochismo latente, giacché l'aggressione alla

vittima è l'uccisione di quella parte di sé che ne è stata complice; il riso del giudizio è regressione pulsionale; la morale, furia risentita» (p. 94). Al polo satirico rappresentato da *Papà e mamma* e da *San Giorgio in casa Brocchi* si aggregano idealmente il coevo e non meno intensamente milanese *L'incendio di via Keplero* – che sarà tuttavia da ascrivere in maniera più specifica, come suggerisce Donnarumma, alla categoria della narrazione umoristica (*ibid.*, pp. 113-33) – e *Accoppiamenti giudiziosi*.

89

Rodondi, p. 1258.

90

«“Drento xe pexo... so maridà da gnanca un ano... col marìo in guerra... non te saré miga mato”» replica ad esempio la Zoraide a Gildo che vorrebbe entrare in casa (e cfr. *La meccanica*, in *Opere* II [d'ora innanzi M], p. 476: «“Se entriamo, lo spettacolo è peggio...” disse Zoraide prontissima, “sono sposa da neanche un anno, con il marito in Trentino... si sa... capirai forse anche tu”»); e ancora: «“Cosa gheto, Gildo... mi digo che te ste poco ben, ti, caro...” disse allora Zoraide, tra incuriosita e perfida: e sorellevolmente sgomenta» (← M 477: «“Mi pare che stai poco bene, Gildo, cos'hai?...”, fece allora Zoraide, tra incuriosita e piacevolmente sgomenta»); «“E adeso, che piasere voristo, sentimo...”» (← M 477: «“E adesso, di, che piacere volevi?”»); «“Ma ti, no te si barbiere?... quea volta, te ricòrdito, co Gigi, che tornàvimo dala Fiera dei Bastioni, e te me ghe fato védare quea botegheta, là... un po' andante, al cantón de via Scaldasée...”» (← M 478: «“Ma tu non lavori da parrucchiere? Quella volta, ti ricordi, che eravamo con Luigi, m'hai fatto vedere quella bottega un po' andante, lì sull'angolo di Scaldasole?...”») ecc. La revisione/dilatazione investe anche il parlato di Gildo: «“Ma io!...” [...] “Io, ricòrdati, sposa, di guerre ne potete fare anche cento”, strizzò minaccioso le palpebre, “anche mille, ne potete fare, dele vostre guerre: ma voeuri vedemm squartàa in dôdes tòkk se a me mi pescheranno mai come l'è vera che mi chiamo Spartaco,... sùl certificàa, a ben che in famiglia, de fiòlett, me diséven el Scarliga, perché Spartaco”, e rifece il verso alla maestra, “dicevano che non è un nome adatto per i bambini. Ma la veritàà l'è... che la me daga a trà a mi, la veritàà l'è che domà senti Spartaco tütü sti giambôn cònt i vermen, de borghés guerrafondai di un quintale l'uno, viva Danunsio! pènnna senti Spartaco vegnéven smort come tanti lenzuoli a Lambrate, tacà a la cordetta, in di pràa...”» (← M 479: «“Ma io!...” [...] “io, ricordati sposa, di guerre ne potete far cento; ma voglio vedermi squartato se mi pescheran mai: com'è vero che mi chiamo Spàrtaco...”»).

91

Verso la Certosa comprende diciotto pezzi, cinque estratti dalle *Meraviglie d'Italia* (1939), otto dagli *Anni* (1943) e i restanti da quotidiani e riviste (la storia, esterna e interna, del testo è ricostruita in Orlando, Nota al testo di *Le meraviglie d'Italia, Gli anni, Verso la Certosa*, cit., pp. 1271-89); cfr. nota 7.

92

Il cetriolo del Crivelli uscirà in effetti sul «Giorno» del 24 ottobre 1961, p. 6; lo si legge ora in *Opere* III, pp. 1182-87. Non a caso, sul finire del 1961 Gadda è raggiunto da un secco, amaro messaggio di Garzanti: «Io vorrei proprio che Lei avesse presente che da lungo tempo ho acquisito duemila copie da Vallecchi per una Sua promessa sempre poi rinviata. Le confesso che sono un po' rincresciuto per quanto Lei poco ha corrisposto alla mia

attesa. E mi creda, io non posso comprendere troppo i Suoi turbamenti e preoccupazioni. Anche Citati, mi pare che disarmato non voglia più farmi da tramite» (Archivio Liberati, 21 dicembre).

93

Gadda allude al volume di Jacob Burckhardt, *Lecture di storia e d'arte*, trad. di Angela Staude, Boringhieri, Torino, 1962.

94

«E posso chiederLe, come piacere, di lavorare *soltanto* per me fino a quando non avrà ultimato i RACCONTI?» aveva scritto a Gadda (*Lettere a Garzanti*, p. 164, nota 186).

95

Rodondi, p. 1257. Intanto, in occasione di un'intervista apparsa sull'«Espresso» il 1° luglio, Gadda aveva ufficialmente annunciato l'imminente uscita di una nuova edizione delle *Novelle dal Ducato in fiamme*, corredata da una prefazione «"che segni il distacco di questa seconda fase della mia vita dalla prima"» (*Interviste*, p. 75). Prefazione vivamente auspicata da Garzanti ancora nel novembre: «Penso che la prefazione che Lei sta scrivendo sia il contributo più prezioso all'edizione e ora che Lei me ne ha parlato non vorrei più rinunciarvi» (Archivio Liberati).

96

Si veda Rodondi, p. 1260.

97

Si veda l'esemplificazione fornita da Rodondi alle pp. 1267-69. Dell'incompiuto racconto lungo si ricostruisce qui il disegno originario in Appendice II.

98

Rodondi, p. 1262.

99

Ferretti, *op. cit.*, p. 206. Grafica peraltro apprezzata da Gadda: «Già ho visto esposto il mio libro nelle vetrine di Roma: la copertina mi è piaciuta molto (dico la verità, temevo una "raffigurazione del delitto".)» (*Lettere a Garzanti*, p. 124; 27 luglio 1957).

100

Di mano gaddiana è invece la nota biografica, già utilizzata nel risvolto del *Pasticciaccio* (la si legge nella sezione *Schede autobiografiche* di *Opere* IV, p. 872); sulle edizioni che si susseguono a partire dalla ristampa dell'aprile 1963 e dalla singolare *editio minor* di soli nove testi del luglio 1965 sino a quelle apparse nelle collane «I bianchi» (settembre 1972, gennaio 1975) e «Narratori moderni» (ottobre 1983) informa compiutamente Rodondi, pp. 1272-74; del settembre 1990 è la riproposta, con una Presentazione di Gianfranco Contini e una Nota della stessa Rodondi, nella collana «Gli Elefanti» (*Catalogo*, p. 30).

101

Per approfondimenti circa la narrativa breve gaddiana e implicazioni con le opere maggiori si rinvia a due recenti volumi: Ida De Michelis, *Tra il "quid" e il "quod". Metamorfosi narrative di Carlo Emilio Gadda*, ETS, Pisa, 2009; Giuliano Cenati, *Frammenti e meraviglie. Gadda e i generi della prosa breve*, Unicopli, Milano, 2010.

102

Si cita da *I viaggi la morte*, in *Opere* III, p. 503.

103

In *Opere* IV, p. 1123.

Il testo si legge nel quaderno *Retica*, p. B2 (si veda Paola Italia, *Le carte di «Retica»*, in *QI*, 2, 2003, pp. 295-311). Riproduciamo qui di seguito l'originale francese, segnalando con il sottolineato le porzioni omesse: «Il se rencontre au fond des provinces quelques têtes dignes d'une étude sérieuse, des caractères pleins d'originalité, des existences tranquilles à la superficie, et que ravagent secrètement de tumultueuses passions; mais les asperités les plus tranchées des caractères, mais les exaltations les plus passionnées finissent par s'y abolir dans la constante monotonie des mœurs. Aucun poète n'a tenté de décrire les phénomènes de cette vie qui s'en va, s'adoucissant toujours. Pourquoi non? S'il y a de la poésie dans l'atmosphère de Paris, où tourbillonne un *simoun* qui enlève les fortunes et brise les cœurs, n'y en a-t-il donc pas aussi dans la lente action du *sirocco* de l'atmosphère provinciale qui détend les plus fiers courages, relâche les fibres, et désarme les passions de leur *acutesse*? Si tout arrive à Paris, tout passe en province: là, ni relief, ni saillie; mais là, des drames dans le silence [...]»; si cita da Honoré de Balzac, *Contes drolatiques précédés de La Comédie humaine (Oeuvres ébauchées, II - Préfaces)*, établissement du texte, notices et notes par Roger Pierrot, Gallimard («Bibliothèque de la Pléiade»), Paris, 1959, p. 200.

A *Les Cent Contes drolatiques* (che si leggono ora in Honoré de Balzac, *Œuvres diverses*, tome I, édition publiée sous la direction de Pierre-Georges Castex avec, pour ce tome, la collaboration de Roland Chollet, René Guise et Nicole Mozet, Gallimard [«Bibliothèque de la Pléiade»], Paris, 1990, la cit. dal *Prologue* a p. 7) Gadda fa riferimento, scorrendo di *Eros e Priapo*, in una lettera ad Alberto Mondadori del 25 novembre 1945: «In gran parte il testo risulta di una prosa arcaiceggiante di tipo toscano-cinquecentesco, con interpolazioni dialettali varie: (romanesco, lombardo). Potrebbe ricordare, per questo aspetto linguistico, i "Contes drolatiques" di Balzac o la traduzione foscoliana del "Viaggio sentimentale" di Sterne" (Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, Archivio Storico AME, sez. Alberto Mondadori, fascicolo Gadda). Della presenza di un modello balzachiano - l'autobiografico *Le Lys dans la vallée* - nella *Cognizione del dolore* parla Rinaldo Rinaldi in *L'autobiografia altrui*: «*Le Lys dans la vallée*», in *EJGS*, 2, 2002 (estratto dal volume *L'indescrivibile arsenale. Ricerche intorno alle fonti della «Cognizione del dolore»*, Unicopli, Milano, 2001).

Subito apprezzato da Gianfranco Contini, che in una lettera inedita dei primi mesi del 1940 commenta: «Grazie di molte tue buone parole e intenzioni, che mi hanno allietato tutto il cronologicamente possibile, cioè alcune ore. Stesso effetto aveva prodotto lo *Studio 128*, ammirato anche nella novità sintattica (qua e là, lievi sterzate verso Palazzeschi, quello della *Piramide*, per esempio). Ogni tanto ripeto anch'io doppi senari (sofeghi, sofeghi, la gamba la gamba)» (Archivio Liberati).

La nota è integralmente riprodotta da Dante Isella nella sezione «Documenti» del *Fulmine*, pp. 306-307.

Lettere a Tecchi, p. 109. La novella, apparsa sull'«Ambrosiano» del 29 aprile 1932, viene poi ripubblicata in volume nel 1934 nel *Castello di Udine* (cfr. *Opere* I, pp. 225-32).

109

Lettere a Tecchi, p. 92 (7 maggio 1931).

110

Loc. cit.

111

Nel *Trattato di morale*, la prima 'forma' del racconto (la si legge in *Disegni milanesi*, pp. 127-49), Gadda si autorappresenta, non senza implicazioni omosessuali, nel ruolo sboccato e ambiguo che nel testo definitivo sarà di Volcazio Penella: svelando con questa singolare autodenuncia «quanto di personale e bruciante celi la satira: "il calvario tetro di certe catastrofiche adolescenze"» (si cita dalla già menzionata voce *San Giorgio in casa Broccni* della *Pocket Gadda Encyclopedia*).

112

L'Adalgisa, in *Opere* I, p. 309.

113

Lettere a Guarnieri, pp. 4-5 (18 novembre 1935).

114

Non a caso, reduce dalla lettura del *San Giorgio* - che lo «ha allietato», raggiungendolo a una «"distanza da balipedio" (atomico)» -, Contini scrive a Gadda: «Io penso che, tradotto in francese da mano cherubica (mi augurerei, quella del mio amico Charles Albert Cingria, al quale farò la proposta), se ne potrebbe ricavare una vaga plaquette. Hai ragione tu: è forse il solo tuo testo che, a voltarlo in altra lingua, non esiga sedute secolari con Rabelais in persona al tavolino spiritico trimembre - a meno di aspettarne e vigilarne la reincarnazione» (lettera inedita del 15 novembre 1946, Archivio Liberati).

115

Gianfranco Contini, *Letteratura dell'Italia unita. 1861-1968*, Sansoni, Firenze, 1968, p. 1050 (si cita da un passo non incluso in *Quarant'anni d'amicizia*, dove il saggio - *Una «voce» di antologia* - figura alle pp. 81-84).

116

Recensione a Pierre Abraham, *Créatures chez Balzac*, in *Opere* IV, pp. 723-31, cit. a p. 730.

117

Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, Archivio Storico AME, sez. Alberto Mondadori, fascicolo Gadda (5 dicembre 1945); la lettera è stata pubblicata (in una trascrizione non impeccabile) nel volume commemorativo *Alberto Mondadori*, il Saggiatore, Milano, 1977, pp. 40-42.

118

Le traduzioni già apparse nei *Narratori spagnoli* curati da Carlo Bo nel 1941 (*Il viaggio di saggezza* di Salas Barbadillo e *Il mondo com'è* di Quevedo, ora in *Opere* V, pp. 209-95; e si veda la Nota al testo di Claudio Vela, pp. 1225-53) resteranno la sola presenza gaddiana nel catalogo Bompiani.

119

Valentino Bompiani, *Il mestiere dell'editore*, Longanesi, Milano, 1988, pp. 126-27. Il carteggio Gadda-Bompiani, che data dal 15 ottobre 1938, è custodito presso la Fondazione Rizzoli-Corriere della Sera (Archivio Casa editrice Valentino Bompiani, in corso di riordino), che conserva anche copia del citato contratto per la «Raccolta di racconti» *L'incendio di via Keplero*, datato 5 settembre 1945, dove - significativamente - non

vengono indicati né i termini di consegna né quelli di stampa. Tra i progetti mai portati a termine anche una traduzione dei *Consigli di Meneghino* del Maggi (che avrebbe «pareggiato» il conto), commissionata il 18 febbraio 1944 e a cui, al 27 aprile, Gadda aveva già rinunciato. Altre lettere di Bompiani a Gadda e le minute di quelle a Bompiani sono recentemente emerse dall'Archivio Liberati, ancora in corso di catalogazione, mentre dodici lettere degli anni 1942-1943 sono state pubblicate in *Caro Bompiani. Lettere con l'editore*, a cura di Gabriella D'Ina e Giuseppe Zaccaria, Bompiani, Milano, 1988, pp. 389-96.

120

Il primo contatto di questa seconda fase del carteggio - documentato solo dalle lettere dell'Archivio Liberati - è del 10 aprile, e, come si desume dalle parole di Valentino Bompiani, attesta un pregresso silenzio: «Caro Gadda, / Le ho scritto qualche tempo fa e so che Lei ha ricevuto la mia lettera, ma io non ho avuto una parola di risposta. Vuole pensarci un momento? / Come già Le dicevo, Lei deve considerare la mia insistenza come un atto pieno di rispetto e amicizia».

121

«Non conosco bene i dettagli della questione; ne parlai, a suo tempo, con Pietro Citati, che mi pregò di consigliare Bompiani a considerare questo antico impegno come scaduto» (8 luglio 1963).

122

Le due lettere di Parise sono anch'esse conservate presso l'Archivio Liberati.

123

Nella prima redazione: «Quel racconto fu pubblicato, come Lei ricorda, insieme con diversi scritti di epoche varie, presso altri editori, ma La prego di voler considerare che esso non contiene neppure una delle pagine che avevo avuto in animo di scrivere per Lei».

124

Si veda in proposito la voce *Adalgisa*, di Paola Italia, nella già menzionata *Pocket Gadda Encyclopedia*.

125

Il quaderno è conservato presso l'Archivio Garzanti depositato alla Biblioteca Trivulziana di Milano (per la descrizione archivistica si veda QI, 5, 2007, pp. 200-201). La prima stesura dell'*Incendio di via Keplero* si legge anche in *Disegni milanesi*, pp. 241-50.

126

La seconda stesura dell'*Incendio di via Keplero* si legge anche in *Disegni milanesi*, pp. 251-80; per le citate note compositive si rinvia alla Nota al testo, in *Disegni milanesi*, p. 234. Molto vicina alla definitiva, la terza stesura ([C]) non è qui riprodotta.

127

Rodondi, pp. 1229-91.

128

Alcune lettere di Gadda all'editore delle *Novelle* (14 dicembre 1946-22 marzo 1954) sono state pubblicate in *Lettere a Vallecchi*; altre minute, qui citate, sono custodite presso l'Archivio Liberati.

129

Lettere a Vallecchi, p. 4 (14 agosto 1951).

130

Lettere a Vallecchi, p. 4 (4 settembre 1951).

131

Lettere a Contini, pp. 173-74.

132

Lettere a Contini, p. 176.

133

Come i nomi i titoli dei libri: dipende da chi li porta, in «Epoca», V, 212, 24 ottobre 1954, p. 6 (ma si cita da *Opere* III, pp. 1120-21); e si veda anche Rodondi, p. 1243.

134

Interviste, pp. 42-43.

135

Lettera di Vallecchi a Gadda dell'11 febbraio 1959; e cfr. più sopra la nota 35.

136

L'ultimo atto del rapporto con Vallecchi si consuma il 18 luglio 1960, quando le 1526 copie rimanenti in giacenza vengono acquistate, insieme ai diritti, dalla casa editrice di Livio Garzanti. E con «sincero e vivissimo rammarico» il volume viene eliminato dal catalogo vallecchiano.

137

Fino alla creazione di termini gaddiani mai esistiti, ma frutto di un intervento - o di incuria - redazionale: come gli *strugnoccoli* che, nell'«oliografia» che adorna la cantina della bettola-harem della Zamira, il dottore-pittore è pronto a spennellare «co la tintura» (*Quer pasticciaccio brutto de via Merulana*, in *Opere* II, p. 150). Accolta dal *Grande dizionario della lingua italiana* del Battaglia non meno che dal *Grande dizionario italiano dell'uso* di Tullio de Mauro, la voce è in realtà refuso per *sbrugnocolo*, di ampia diffusione nel dialetto romanesco, ad esempio in Trilussa. Ed è un probabile refuso anche il misterioso epiteto *scrana* - con cui Lavinia aggredisce la cugina che vuole strapparle Iginio «co li sordi» (*ibid.*, p. 241) - , facilmente riconducibile a *sciama*, tanto più se si rammenta che la «povera Vergine der parto» evocata nel sonetto 852 del Belli «accussì ricca e accussì cciana, / [...] / Nun è più una Madonna: è una puttana»; cfr. Giorgio Pinotti, *Un "qualificato raddrizzatore": Gadda, dell'Arco e la revisione del "Pasticciaccio"*, in *Studi su Mario dell'Arco*, a cura di Franco Onorati e Carolina Marconi, Gangemi, Roma, 2005, pp. 103-24.

138

Cfr. *Editing Gadda*, a cura di Paola Italia, Supplement n. 6, in EJGS, 6, 2007, e, per l'analisi di un caso specifico, il par. «Editing "Eros Priapo"», in Italia-Pinotti, *op. cit.*, pp. 34-38.

139

Si veda, per *Accoppiamenti giudiziosi*, Rodondi, pp. 1274-76.

140

Lingua letteraria e lingua dell'uso, in *I viaggi la morte*, in *Opere* III, p. 490.

141

Su tale autografo si veda la Nota al testo di Giorgio Pinotti in *Disegni milanesi*, pp. 119-20.

142

Si segnala che per i due racconti *Una visita medica* e *La mamma*, tratti dalla *Cognizione del dolore*, Gadda precisa in una nota collocata nel controcchiello del primo (p. 154 di AG) - e qui non riprodotta - che «Il primo brano è stampato in questa raccolta per gentile concessione della casa editrice Einaudi».

143

Si veda sopra, p. 380.

144

Carlo Salvioni, *Fonetica del dialetto moderno della città di Milano: saggio linguistico*, Loescher, Torino, 1884.

145

Si veda il cappello introduttivo alle note di *Quattro figlie ebbe e ciascuna regina*, in *L'Adalgisa* (si cita da *Opere I*, pp. 374-75).

146

Dante Isella, *Del milanese di Gadda*, in *Opere I*, pp. 775-79.

147

Si veda, per gli *Accoppiamenti giudiziosi*, Rodondi, p. 1276.

148

Un atteggiamento rigorosamente conservativo è stato ovviamente adottato anche nei confronti delle altre presenze vernacolari: dal veneto di Zoraide sino all'isolata battuta ligure di *Prima divisione della notte* (p. 309): dove «i scagi» sarà, con ogni probabilità, da riconnettere al genovese «scagge», 'danaro'.

149

Apparato genetico e postille degli abbozzi dell'*Incendio di via Keplero* sono offerti alle pp. 230-90 dei *Disegni milanesi*.

150

Si veda la Nota al testo di *Racconto italiano di ignoto del novecento*, cit., p. xxxv.

APPENDICE I

L'INCENDIO DI VIA KEPLERO

(PRIMI ABBOZZI)

[A]

[ADALGISA CAVAZZONI]

L'Incendio di via Keplero.

(Note, tocchi diversi, «impromptus»)

La signora Adalgisa Cavazzoni vedova Carpioni, trepidava con un leggero ansito e un leggero fremito dei labbri, che la porta tardasse ad aprirsi. Il pensiero che «le mancassero di riguardo» era uno dei peggiori pensieri che potessero venirle in mente, i suoi nervi entrarono in quello stato spastico, che le inibiva di comprendere come dietro l'uscio, nessuno poteva indovinare se il campanello l'avesse sonato proprio lei o invece il ragazzo del macellaio.

Ma l'uscio, se Dio volle, si aprì quasi subito e la Giuditta, ch'ella conosceva e stimava come una «persona | [156] fidata, una "ragazza" di quelle che adesso se n'è perduto lo stampo», la introdusse nello studiolo del commendatore, dicendo «s'accomodi signora Carpioni» col tono affabile e condiscente di chi accorda un premio a una persona che lo merita. Sparita la "ragazza" (aveva sessantatré anni), la signora si assise sull'orlo di una seggiola: la poltronaccia aveva del confidenziale, del triviale. Il commendatore entrò: le porse la mano.

«Ho ricevuto il Suo avviso e son venuta a trovarla...» disse amabilmente la Signora, dopo un inchino, ch'ella sapeva molto signorilmente delineare, come le aveva confermato un giorno, la contessa Della Pergola, dama di compagnia della Defunta Maestà. Il Commendatore, figlio di capomastri, non fece caso a quell'eleganza: ma l'inchino finì di tranquillarlo completamente. Aspirò allora a pieni polmoni l'aria che entrava, in sul mattino d'estate, dalla finestra aperta col rumore dei tram e dei claksons e degli ortolani: l'enorme torace si dilatò, e la signora Adalgisa pensò con compiacenza che il torace ampio è una delle bellezze dei «giovannotti».

Come giovanotto | [157] il comm.^r Ungcioni aveva cinque<n>tasette anni, ma un enorme mammifero che nelle ore di sera gli si vedeva a fianco sul marciapiede davanti casa, carico di grossi gioielli e munito di due occhi sonnolenti da divinità bovina dava a tutti la certezza che egli era ancora un

«tipo brillante.»

«Mi dispiace proprio di averla disturbata, egregia signora Carpioni: ma anche noi abbiamo bisogno di regolarci... per essere in regola...»

«Noi» erano, a quanto sembra, i padroni di casa<,> una delle più elette categorie di cittadini, osservatori scrupolosi di ogni disposizione della Legge. E ciò sia che la Legge «tiri»_b, sia che «faciliti le cose». In quei giorni, per combinazione, la Legge aveva facilitato: sicché il loro viso raggiava una felicità nuova e piena, la palla del mondo rotolava gioiosa nella luce, i carabinieri_c erano belli, i ministri_d intelligenti, S. E. il prefetto era di certo un grand'uomo: aveva finalmente capito quali fossero «i veri interessi della nazione» e cessarono perfino dal brontolare contro D'Annunzio e le spese navali. Alcuni, che per l'estate imminente avevano in programma Chianciano e Montecatini, si sentirono andare | [158] a posto il fegato con così meravigliosa spontaneità, che finirono per perder interesse ai medici ed al Tettuccio.

Il prof. Banfi, già specialista di malattie interne, già ordinario di patologia speciale medica alla R.U. diventò semplicemente: il dottore... Il Tettuccio, le Regie Terme, diventarono: le acque... «che poi in fin dei conti la miglior acqua... l'è poi sempre un bicchier di Barbera.»₁ «Spero che non vorrà mettermi in istrada proprio adesso...», disse con una specie di devota sommissione la signora «... dopo trentaquatt'anni che sono in casa sua!...» e sorrideva di speciale simpatia al grosso maschio dal viso porcino, sapendolo Commendatore, padron di casa, della casa dove abitava lei, signora Carpioni! E indovinando sotto l'ampia giacca blu del milionario che «concede a vostra facoltà» due belle bretelle larghe e ben tese, e un'ampia camicia, ben stirata e pienamente utilizzata.

«Metterla in istrada?... oh ma questa è bella, cara signora Carpioni» fece ridendo il buon uomo «e perché dovrei mettere in istrada proprio lei... dopo trent'anni?... anzi trentaquattro ha detto?...» | [159]

La signora accennò a un inizio di commozione... «Si può dire che siam cresciuti insieme...» (non volle dire invecchiati, trattandosi di un «giovannotto») «Proprio!...» fece il commendatore.

Quella consonanza d'affetti portò la commozione al diàpason che il commendatore desiderava. «Se l'ho disturbata è solo perché voglio avvisarla in tempo... per un riguardo...»

«Grazie, lo credo...»

«... per un riguardo a una inquilina come lei, che, date le nuove disposizioni di legge, di cui Lei certo avrà saputo... il suo canone... dato anche l'appartamento che lei occupa... sette locali mi pare...»

«Sì, sette... senza contare i servizi...»

«Già, senza contare i servizi...» ammise generosamente il commen<datore> «dicevo, egregia signora Carpioni che bisognerà dunque prevedere una correzione...» e spianò le rughe della fronte, con un mezzo sospiro.

«Mah!...» fece lei remissiva «... tra persone per bene sarà sempre possibile andar d'accordo... non ci siam conosciuti di jeri... Madonna mia! quanto tempo è passato... mi par jeri... che lei era ancora un ragazzo...»

L'onda dei ricordi gonfiò il cuore della | [160] donna, che ricordava ancora il Commendatore giovanotto, pieno di vita, bocciato regolarmente al ginnasio, tentar le fortune della scuola di commercio (e poi delle sette od otto scuole commerciali, industriali, tessili ed elettromecc<aniche> di Milano) e finalmente le tette delle serve su per le scale. -

Sulle quali bisognava chiudere un occhio, data l'esuberanza della

gioventù.

«... Di che cosa... si tratterebbe?...»

«... Una cosa ragionevole, signora Carpioni, una cosa giusta...» fece lui perentorio. «Deve pensare che se io potessi affittare il suo appartamento per uso studio...»

«... E io dovrei andare... in istrada?...» si allarmò la signora.

«... Dicevo per dire, signora. Dicevo che abbiamo delle richieste...: c'è chi sarebbe contento di pagar dodicimilalire... e adesso lei ne paga sei, se ben ricordo...»

La signora palpitò. Capiva in quali strette stava dibattendosi la signorile generosità del comm.^r Ungcioni. Non osò fiatare. -

«... Bisognerà fare almeno novemila, egregia signora Carpioni...», disse il commendatore con noncuranza... «Metà per uno il sacrificio» soggiunse con fermezza. «Meno non posso» concluse duro. | [161]

I ricordi del passato affluirono di nuovo nell'animo della signora; il comm.^r Ungcioni non dirò che si commovesse anche lui, ma la incoraggiò ad aver fiducia nella vita, negli amici, che sono l'unica cosa buona che il mondo può offrire; le guardò le lacrime venir giù e soffiarsi il naso, con quella pazienza con cui il mandriano aspetta e lascia pisciare la vacca.



Giunta a casa sua, (quel possessivo valeva novemila lire) la signora Carpioni, levatasi blusa e cappello e poi la grossa spilla d'oro rosso che fin dalla giovinezza aveva funzione di piastrina di riconoscimento, (perché dove c'era la spilla c'era la Signora Carpioni, e dove c'era la signora Carpioni c'era la spilla) si diresse verso quella parte di casa sua, ch'ella aveva chiamato i «servizi», ma che da noi più comunemente si chiama il cesso, e anche la latrina. | [162]

Era uno sgabuzzino trapezoidale in ragione d'un muro diagonale, che era diagonale perché il «terreno» acquistato dal costruttore della casa era a sua volta un trapezio. Son cose naturalissime, questi trapezi<, > anche per grandi edifici: a Milano poi le case trapezoidali o comunque un po' storte e gli angoli diversi dal retto piacciono immensamente a tutti, inquilini e padroni, architetti e autorità.

Verso il lato corto del trapezio, che misurava circa quaranta centimetri, era stato situato quel vaso di maiolica che non ha nome, ch'io sappia, nella lingua nostra: una lunga incrinatura color marrone lo percorreva in senso verticale e una grossa corda allora lo stringeva come il cerchio le doghe. Il sedile di legno era spaccato in due pezzi secondo la vena, manovrabili a volontà, in quanto delle cerniere che lo articolavano alla parte fissa non si avevano più notizie da anni: la parte fissa poi era, a sua volta, diventata mobile. La manovra riguardava perciò due pezzi mobili e uno teoricamente fisso e praticamente mobile.-

La catenina di ottone del cosiddetto «campanello» era | [163] rappezzata in più punti con dello spago, [(poiché il carico di rottura² della sezione era stato evidentemente raggiunto più d'una volta. [Nel nostro paese, dove tante naturali qualità fanno cosa d'arte de' più minuti oggetti, non c'è genio per i serramenti e le catene del cesso, che son sempre debolissime.-])] e faceva perder fiducia a priori nella sua possibilità di resistere alle imponenti sollecitazioni di trazione alle quali fosse per essere reiteratamente sottoposta.

Ma la signora Adalgisa era assuefatta a questo stato di cose prettamente rapsòdico³ e d'altronde la sua competenza ortopedica e la sua fiducia nelle

proprie forze, che non l'aveva mai abbandonata, eran più che sufficienti a fronteggiare qualunque situazione.

Quel giorno però i servizi rivelarono | [164] una loro caparbia tendenza al disservizio, sicché la vecchia signora tanto fece e disfece, che «si era sentita male.» Questa espressione, piena d'un nobile accoramento, voleva dire, in pratica, che aveva vomitato. Non bisogna pensare che fosse il pensiero del cànone nuovamente regolato dal Comm.^r Unghioni per essere in regola con la Legge: era invece che il vaso di Pandora s'era rivelato inopinatamente pieno de' più impressionanti donativi che una simile cornucopia possa promettere, nei suoi momenti di espansione e di reversibilità del ciclo. I tentativi di medicazione e di soccorso erano prontamente intervenuti da parte della Signora: ma primamente la catenella le si era strappata nella rappezzatura più eccelsa quasi presso la scatola ad acqua: secondariamente poi aveva tentato con brocche e catinelle. In terzo luogo con un ferro e del fil di ferro: una specie di pratica illecita nei riguardi del bizzarro utero della latrina. Ma fu qui il dissesto, | [165] chissà quale ingorgo c'era! ché, invece di purgarsi, il vaso tremendamente rigurgitò.

Fu questo rigurgito a darle il colpo di grazia: a consentirle di «sentirsi male» in piena regola nel servizio che il Comm.^r Unghioni aveva signorilmente omesso di computare, agli effetti del cànone: pur nominandolo con quel bel plurale come è di prammatica negli esposti tecnici, e nelle riviste di edilizia e di ingegneria sanitaria. -

Ci voleva qualche cosa di forte. Si riabbigliò, richiuse casa e riuscì.

Passando davanti la Tabaccheria di piazzale Modena, la signora pensò che non ostante i nuovi sacrifici richiesti dalla «situazione economica generale», ella era pur sempre la signora Carpioni, libera de' suoi atti, piena di tutta la sua energia, con una volontà e una salute da far invidia ai giovani. «Son sempre andata avanti fin qui» pensò, «e anche quelli che mi vorrebbero veder morta avranno da aspettare un pezzo!» (L'allusione non era menomamente diretta al Commendatore.) Nessuno ad esempio poteva proibirle di sorbire un caffè che alla | [166] Tabaccheria lo facevano proprio buono. Entrò e salutò cordialmente il garzone che, dietro la cattedrale Nikelata degli espressi girava annoiato e rapidissimo, manici d'ebano con la naturalezza del macchinista patentato.

«Scontrino alla cassa, signora» le disse il ragazzo facendo alla tabaccaia un cenno di motteggio. La signora Carpioni, a quel brusco intoppo, si inalberò: «Cosa è questo scontrino...» chiese.

«Scontrino alla cassa...» ripeté strafottente il garzone.

«Non avran paura che scappi... senza pagare...» protestò la signora.

«Ma faglielo pure, anche senza scontrino... Giovannini... non vedi che è la Signora?...» disse la tabaccaia con umanità. La signora Carpioni arrossì di sdegno: «... Non ho bisogno della sua carità...» disse uscendo. Il freno pneumatico trattenne l'uscio a vetri ch'ella avrebbe voluto infrangere, sbatacchiandolo.

«Maledetta creatura!», disse la povera donna, sospettando che un qualche trucco sardonico ci doveva essere, dato che l'uscio con sì fredda malizia aveva resistito.

Allora entrò, poco più là, in | [167] altro caffè. Ma quel caffè era «Amilcare Zavatta - Negozio di Vini».

«Se vuole le mando a prendere un espresso... qui alla tabaccheria... son due salti...» disse lo Zavatta...

«Alla tabaccheria?» protestò sdegnata la Signora: «... io di porcherie

simili non ne ho mai bevute...»

Lo Zavatta interdetto, si asciugò le mani nel grembiule pensando che forse l'idea del tabacco poteva aver disgustato la Signora. -

«... Mi dia qualche cosa... per lo stomaco...» disse imbronciata; dando chiaramente a divedere che il campo etilico era un territorio a lei inesplorato.

L'oste allora la squadrò. «Ehm!» pensò fra di sé. «Che cosa vuole...» fece, cambiando tono, con una certa andatura.

«... Qualche cosa di non troppo... Mi sono sentita malissimo...» disse la donna.

«Vuole un cognac?...»

«Sarà poi vero cognac?»

«Questo, può star tranquilla, signora: guardi» disse guardando davanti, in tono d'uomo sicuro e le fece vedere una bottiglia mezzo piena, con un pessimo turacciolo<,> con tre stelle sull'etichetta... La Signora titubava.

«... E se no! se si è proprio sentita male sul serio... anche un bicchierino di ruhm | [168] C'è chi preferisce il ruhm, come c'è chi preferisce addirittura la grappa di Asti, che anch'io, per mio conto, trovo che forse è il meglio di tutto... Almeno si sa che cos'è... non le pare?...»

La signora Carpioni si sentì confortata da quel discorso così ragionevole<,> così sano di principi: l'oste, in fondo, non era un cattivo ragazzo. «... Mi dia quel che vuol lei...» fece la signora Carpioni, rimettendosi alla competenza dello specialista.

«... Provi questo ruhm della Giamaica, poi mi dirà...», e il liquore dal bicchierino traboccò, sul piattino. Nel fondo del locale un grosso tangherone, con un berretto rosso a lettere d'oro «facchino patentato» aveva l'aria di volersi addormentare tranquillo: il naso rotondo e spugnoso diceva della sua bonomia. Un buon diavolo.

L'orizzonte in somma si rischiarava. Se al mondo ci sono dei villani, c'è anche chi capisce qualche cosa...

«... Ne vuole forse un altro...» chiese lo Zavatta premuroso, notando che la signora aveva trascurato di asciugarsi le labbra. |

[169] «... Se l'è roba buona...», consentì la signora.

«Questo le fa passare tutti i dispiaceri, di sicuro...» disse il vinaio.

«... L'unico dispiacere è la gente villana...», «ecco», sentenziò la signora «... perché coi galantuomini io vado sempre d'accordo...».

Lampi lividi fecero elettrico il cielo, come rabide se<rpi>. La signora Adalgisa aveva una paura pazza dei temporali, le secche esplosioni della folgore erano la sola cosa che le potesse dissolvere la sua energia e farle dimenticare il suo prediletto epifonema «a morir di paura c'è sempre tempo». Allora la sua volontà diventava semplicemente un'angosciosa speranza come quella che è il solo palpito possibile nelle creature umiliate dal destino.

Interpellava la Caterina «che cosa le pare?...» «Di che cosa?...» «Crede []

[B]

L'incendio di via Keplero.

Abbozzo:

Se ne raccontano di cotte e di crude, sul fuoco del N.° 14. - Ma la verità è che neanche S.E. Filippo Tommaso Marinetti potrebbe simultaneare tutto quel che stava succedendo in quel casamento, come fece il fuoco, che disprigionò a un tratto dal formicolante alveare tutte le donne <che ci> abitavano, seminude dal ferragosto e la lor prole, sia la legittima che la illegittima, poi diversi maschi, e poi finalmente fra grida e richiami d'ogni genere le sue proprie spaventose faville, tanto attese! con tortiglioni neri di fumo e farfalloni ardenti, così parvero, forse carta bruciata. Gli effetti, lì per lì, furono terrificanti: una bimba di tre anni, rimasta sola in casa con un pappagallo, chiamava | [20] disperatamente la mamma, e grosse lacrime, come disperate perle, le cadevano nel caffelatte: nel mentre il povero e variopinto uccello, che in gioventù aveva appartenuto nientemeno che al compianto nob. Emmanuele Greppi, quand'era giovane, che poi fu sindaco di Milano, quand'era un po' meno giovane, (perché i pappagalli vivono anche 200 anni, purché non mangino dell'edera o del prezzemolo) svolazzava paurosamente con impeti subiti verso la bimba, mozzati dalla perfidia della catenina, che lo legava al paletto. Prese a stridere a sua volta, come impazzito: «Viva l'Italia, Viva l'Italia!» egutturava disperato per propiziarsi la sorte mentre la bimba urlava terrorizzata: finché il pregiudicato Achille Besozzi che abitava al piano di sopra si fece coraggio, tra il fumo e la paura, sfondò l'uscio e salvò la creatura e l'uccello. Egli aveva udite le grida e sapeva che la bimba era sola perché aveva atteso la madre sulle scale buie, nella speranza | [21] d'un buon incontro. -

Una donna incinta svenne sulle scale, fuggendo<,> e la salvò certo Zampironi, facchino alla Stazione Centrale, inviato proprio da Dio: per portare una cosa così ci vuole della pratica. Egli tornava da una robusta galanteria sulla quale Domine Dio doveva aver chiuso un occhio: si sentiva liberato e fresco e pronto a proteggere tutti i 15 bauli e valige d'un'americanessa rognosa, fra il Gottardo e il P. T.

Invece la signora Arpalice Maldifassi si era rotta una gamba nel mettersi in salvo, coi suoi preziosi appena riscattati dal Monte, e la dovette trascinare giù per le scale fra urla inaudite di dolore il garzone muratore Ermenegildo Balossi, diciottenne<,> il quale, in mutande, era a sua volta in procinto di salvar le sue proprie gioie, non impegnabili, queste, a nessun Monte. Era piovuto dal tetto, dove stava rigovernando i tegoli dopo la grandine di due di prima, che dopo un gran pettegolezzo fantasmagorico di <...> era stata imparziale e solenne come la giustizia. Il vecchio Zavattari, soffocato dal catarro, al primo sopravvenire | [22] del fumo aveva tentato di chiedere aiuto, ma gli si erano invece aperte le cateratte de' bronchi e fra urti di tosse terribili aveva messa fuori tanta di quella roba, che pareva la chiara d'ova d'un sabaglione per dodici. Anche lui fu salvato da tre volenterosi. -

Il signor Carlo Garbagnati, ex-garibaldino, si era ostinato a mettere in salvo le sue medaglie e le sue divise e i suoi ritratti di quando era giovane dell'epoca cioè di Calatafimi contro ogni criterio di opportunità: sicché finì che fu colto da asfissia e, benché salvato poi dai pompieri, purtroppo le cose precipitarono, data anche l'età: ma i garibaldini non ci perdettero

nulla perché le medaglie e le divise le lasciò per testamento ai suoi tre fratelli, un po' per uno, che adesso le portano loro: e siccome Giovanni soffre di gotta, Giuseppe di asma, Pietro di un restringimento uretrale, così fanno ancora la loro brava figura, dico come ex-garibaldini. -

Ma uno de' peggiori guai capitò invece ad Anacleto Baistrocchi (non conoscete Anacleto Baistrocchi? Eppure è celebre | [23] quasi come Carlo Emilio Gadda.) Anacleto Baistrocchi è un proustiano, l'unico forse, oggi, in Italia. Quel pomeriggio<, > dato il solleone<, > s'era tappato in casa, e aveva deciso di perdere il suo tempo, per poter andare poi alla ricerca del tempo perduto. - E per perderlo nel modo più sicuro, si mise a scrivere una novella, quella che i critici trovano ancor oggi «la sua cosa migliore», (sebbene Baistrocchi è però un maschio ventunenne.) Ma, sul più bello della sua più bella novella, si era addormentato come un sasso: e russava già da una ventina di minuti, con un rigagnoletto di saliva che gli uscì di bocca, dalle rosse e turgide labbra sul tavolino e coi riccioli biondi scompigliati e pioventi sulle gomita | [24] nude, camicia da tennis e maniche rimboccate, sognando il lauro proustiano sul vecchio tronco de' papaveri italiani.

L'inatteso incendio mutò corso a' suoi sogni e alla sua novella che, iniziata con 84 complicazioni introspettive, motivate per la maggior parte dai disegni della tappezzeria, da uno specchio storto e da un paio di pantaloni vecchi con via i bottoni, sfociò invece più tardi in una cornucopia di psicologia analitica, dove venivano bistrizzate le più intime perplessità de' pompieri in uno squisito vagabondaggio<g>io dell'appercezione, quasi una trama di sogno, fra scale mobili corti circuiti e isolatori de' telefoni e vetri in briciole. Le commozioni di quella tremenda giornata furono tali e tante, e la perdita d'una valigia di finta pegamoide, piena de' suoi più preziosi manoscritti gli cagionò un tal dolore, che il Baistrocchi<,> già profondo, approfondì ancora mica male e divenne uno scrittore de' più «tormentati» e anzi de' più tormentosi, sicché piacque perfino d'allora in poi a | [25] tutti i critici che sotto la prosa stenta vogliono vedere la ricchezza del tormento.

Soprattutto, poi, egli era il tormento di Chiaretta e di Alice, che, benché proustiano, lo capivano al volo, e, si contendevano appassionate a colpi di telefono, i suoi riccioli d'oro, da scompigliarglieli tutti benché bisunti di brillantina, e le sue labbra gonfie di meravigliose complicazioni, specie di sera lungo la Martesana. |

[26] Anche la sua lingua, in bocca di quelle ragazze appassionate, riusciva all'arcipelago madreperlaceo della dolcezza. Il suo stile poi era così penetrante, così tagliente, così ricco d'imprevisti, benché fosse un proustiano, che una di loro, dopo un paio di mesi ne' quali la luna pareva impazzita, finì col tracannare un litro di sennamanna: e l'astro d'argento, con vele delle dolci nubi, ritornò a valicare regolarmente l'oceano. |

[25] Ma insomma, fin qui, salvo la perdita dolorosissima del Garbagnati, uno proprio dei mille di Marsala, e dei cinquantamila del cinquantenario di Marsala, fin qui, direi, poco male: perché anche la valigia di pegamoide finta non valeva dopo tutto più d'una quindicina di lire e il tormento psicoanalitico che c'era dentro poteva valerne<,> dato che erano sei chili di manoscritti, e che la carta da macero vale un due lire il kilo, facciamo dieci lire in cifra tonda.

Davanti tre ciclisti in ciabatte, e in magliolina da bagno rossa, pedalavano sui calcagni con caricato ognuno un altro caro giovanotto all'impiedi - sulla sporgenza del perno posteriore. Seguivano altri cinque, tenendo tutta la strada, con degli scarpini senza tacco e con caricato un commilitone davanti, seduto sul ferro, in un pauroso equilibrio. Tutti e sedici cantavano una specie di nenia ansimata a cadenza ossitona, in vecchio lombardo di fuori porta «Ol pareva ch'ol me mazzéva - E intanta ol me consoléva.^s» Seguiva adagio, con un lento e sommesso popo-popòpò, una enorme motocicletta dove il costruttore (indubbiamente un ironista) aveva dilatato i diametri | [18] dei tubi di scarico nichelato a una_q truculenza della «machine malgré tout». Su questa una faccia patibolare stava come sul suo trono, con dietro una ragazza a gambe divaricate, la regina della festa, con le braccia levate a stringere il cavaliere della luna ai fianchi: sicché le si vedevano le ascelle, e la dannunziana_r saggina. - Un vestitino di tela frusta dalle intenzioni «elettriche» dava a quel povero corpo sudato, incipriato, e pieno di malanni l'apparenza d'un qualche cosa di femminile. -

Ma seguiva il grosso: dei furgoncini aperti, spinti da trafelati ciclisti, il di cui didietro, levandosi dalla sella nel disperato sforzo della locomozione sembrava una strana macchina senza scappamento che la mamma avesse regalato all'Ufficio Leva sol per la gioia di potergli, di quando in quando, rimettere il fondo a nuovo. Dentro ciascheduno de' furgoni c'erano giovinastri con | [170] dei vestiti da sport: non gli si vedeva la testa né il tronco, adagiati chissà come sul fondo del furgoncino: ma dalle pareti dello scatolone uscivano invece delle paia di gambe con degli scarpini e delle calzette gorgonzoloidi. Un odore di cristiani sudati faceva levare un inno ai bagni popolari. Cantavano a squarciagola una loro tiritera senza rispetto, nel mentre alcuni cocomeri verdi volavano come bolide da un furgoncino all'altro, fra il terrore de' passanti. «Ma che teppa che c'è ancora a Milano!», disse, impressionata la signora Carpioni. -

Fu contro questo bacchanale novecentesco | [171] in bicicletta, motocicletta, furgoni-bicicletta e furgoni-motociclo, che nonostante il clakson lungo e angoscioso che arresta ogni veicolo per avere via libera, andò improvvisa<mente> a cozzare la prima batteria di autopompe accorsa alle disperate chiamate. -

Le frenate dei pompieri e il subito sbandarsi delle biciclette più sciolte lasciò il grosso de' furgoncini alla mercè della prima autopompa che gli arrivò adosso come un bolide. -

Il furgone sul di cui fondo stavano il «Casciavitt» e il «Biscella»_s venne rovesciato e strascinato per una decina di metri coi due_r terrorizzati che vi si aggrappavano pallidi nel presagio livido dello stritolamento e col cocomero che gli rotolò davanti, come una pazza vanguardia.

Finalmente, dai potenti freni, l'autopompa poté esser bloccata, ma gli scapaccioni che | [172] <a> quei due toccarono dopo lo choc, dai più robusti pompieri li ha resi irreparabilmente antimilitaristi. - «Abbasso l'elmo!» grideranno per tutta la vita «Viva la libertà conculcata!»

Chiromante

Myriam, al secolo Concetta Loscìro, fu la più autorevole cartomante pugliese di Milano. Ragazza aveva aiutato il padre nell'esercizio d'uno spaccio di vini in via Vitruvio: e mesceva seria seria, di quel Trani, Bitonto e Barletta che come vini da taglio rendono così preziosi servigi a tutti i

viticultori che possiedono un'etichetta | [28] ma, nelle gole ruvide de' miei concittadini vanno giù benissimo senza tagliarli: e per quella loro consistenza piena e densa e per quel gravare che fanno sullo stomaco in grazia delle materie coloranti che naturalmente contengono, par quasi che più che un bere siano un nutrirsi, tanto che vengono chiamati col nome generico di «panerone».

Alle occhiate e ai madrigali de' bevitori, Concetta mai non rispose con un sorriso: i suoi lucidissimi occhi parevano negare a quei rozzi maschi e alle loro briscole e scoponi con pugni fragorosi e tremendi fin l'interessamento della femminilità. Ma ci fu uno che ella amò a lungo, segretamente, per anni: e poi ne fu l'ardente distruggitrice, in tre mesi, fin che una revolverata, (una rissa) le tolse il suo amore, che era nel medesimo tempo colui, «che avrebbe regolarizzato la situazione.» |

[29] Così Concetta dovette radunare dal guazzabuglio di via Vitruvio altri fantasmi che non fossero la coperta di pizzo, la «stanza» di Lissone, con gli origlieri e con tutto, con i comodini, le tendine e il «ritratto» della Vergine dell'Immacolata Concezione. -

Da anni le serve de' professori siciliani che insegnano il francese ai cugini primi delli franceschi, detti anche francisci fissi, avevano come sentito, mentr'ella ritirava i fiaschi leggeri e verdi, e consegnava quelli rossi e pesanti, avevano sentito come il dominio degli occhi di Concetta dentro il loro viscerame di puberi, assetate di fantasmi maschili ed esacerbate dalle cartoline illustrate, con quadrifoglio e lungo, spasimante bacio, lui sopra, lei sotto (il busto non lo si vedeva e si poteva immaginarlo a piacere.) |

[30] Così di mistero, in mistero, oggi un fante di briscola, domani una donna di cuori: poi l'asso, il re di denaro, la Peppa tencia^{s.w}.

Tutto il futuro le era passato come una verità davanti gli occhi | [31] nerissimi, con tutte le segrete convergenze de' cuori e delle picche, dei denari e dei fiori - tutta la sintassi de' dispiaceri delle eredità, degli aborti, delle malattie misteriose, dei desideri dei tradimenti, degli amorosi inganni e de' patimenti dell'amore e dei mille mali d'amore, quelli che si vedono e non si sentono e quelli che si sentono ma non si vedono, che sono dentro i visceri o ne vengono fuori come serpi dal muro; s'era travasata nella sintassi magica della pugliese che parlava per enigmi bitontini all'anima delle avare e calde friulane, o delle milanesi scalcagnate a cui il primo amore avesse fatto cilecca. -

Alla moglie di un tranviere che temeva di partorire un mostro con coda di ciuco, ottenne invece un bel maschio, che riempì | [32] di strilli la casa. Alla moglie di un dinamico amministratore della Gran Cassa del Comune di Milano le fece fare un figlio maschio anche a lei, e gli predisse al maschio da cima a fondo, tutta la vita: «Tu camperai ottant'anni, e fino all'ultimo giorno di tua vita pagherai tasse per aumentare il dinamismo finanziario di tuo padre.» Alla moglie di un analfabeta che temeva di partorire una guardia daziaria, le fece partorire un critico, che perfezionandosi sempre più nel mestiere divenne finalmente un analfabeta.^x

Alla moglie di un generale, che non si sa come, si era trovata incinta anche lei, e che voleva a tutti i costi una femmina le ottenne la femmina: la quale dopo diciassette anni che si annoiava a 'sto mondo in mano di alcune monache lunatiche si accoppiò con un Capo Macchinista delle Regie Siluranti.^y Il guaio fu che durante un viaggio in Estremo Oriente del diletto Macchinista si mise a scrivere dei versi, cosicché un editore, due professori di liceo, | [33] e dodici fra marescialli^z del Savoia e viaggiatori in

chincaglieria si trovarono a un tratto il suo volume di versi a metà del cammino della vita, fra un pigiama e un pettine. E, date le innegabili disposizioni della fanciulla, lo trovarono stupendo: era il libro di una grande poetessa. Il volume era intitolato «Singhiozzi dell'anima»⁴, sebbene Volcazio Penella, il grande pittore romano, lo chiamasse «Singhiozzi dell'Animaccia!». «Però, come anima, è bona» soggiungeva, disfatto dalla convinzione.

A un sottufficiale dei bersaglieri, uno splendido ragazzo napolitano, pieno, dal mondo noioso dei francisi, di sogni e di trasvolante malinconia li consigliò uno scapolare con l'immagine ovvero fotografia dell'amata in atto di sonare il pianoforte: siccome l'amata apparteneva alla buona società milanese, la fotografia col pianoforte fu cosa fatta. Oltre al ritratto dell'amata doveva tenere appeso, non al collo si sa, ma dove più gli piacesse, <un> corno di corallo, il più rosso possibile, e palparlo di tanto in tanto, | [34] mormorando: «amore mio non sarai d'altro giammai, giammai!» |

[30] «Myriam, le raccomando mio marito!», furono le ultime parole della moglie, piene di tenerezza. - Quel pomeriggio il prof. Agilulfo Vioroni aveva lasciato di pizzicare il suo violoncello perché proprio, con quei reumatismi, non ne poteva più.

La Myriam aveva preparato il letto mobile, dove poi il Vioroni ci si era disteso sopra supino, con due grasse e pelose mammelle, che si squartavano cadendo una di qua una di là come | [34] d'un animale darwiniano, perché molte volte, a furia di violoncello, l'uomo diventa un antropoide. (Era in quell'età che l'uomo, più che un uomo, si potrebbe definire un antropoide).

Il Vioroni, così supino era nudo come un nudista di estrema sinistra, con un asciugamani semicandido a copertura degli elementi normalmente più darwiniani della persona, e Myriam, mentr'egli usciva in un lamento fioco e lungo, cominciò a coccolarlo guardandolo stralunata: «povero Lulfo, povero Lulfo» mentre dal di sotto de' grossi alluci o pollici pedagni brillavano, come di luce propria in cima de' piedi gialli e rotondi d'un giallo da pollastro.

La Myriam cominciò il massaggio, | [35] dalle caviglie salendo, com'era solita, su su fino a pizzicottargli tutte le cosce, enormi e bluastre. Mentre lo palpava con fremente energia, i suoi occhi fissavano quelli del malato come per imporgli la sua volontà redentrice e intanto diceva delle stupende formule magiche, la di cui vis medendi, spiritualizzata nell'aria, aiutava l'opera del massaggio:

«... Dico che guarirai, dico che ti salverai, o Vioroni. Tu devi guarire, Lulfo Vioroni, tu sarai più terribile del fante di picche, quando non perdona alla donna di cuori... Solliatevi, voglio che ti solliervi.» E (regolarmente) il violoncellista tentava davvero di levarsi, ma la lancinante lombaggine lo faceva ricadere, affranto. «Non ne posso più», diceva allora. Era quando Myriam diveniva terribile.

Interpretando il «non ne | [36] posso più», come un rifiuto a suoi comandi di redenzione e di sollevamento, gli strappava rabida l'asciugamani e si accaniva improvvisamente nel massaggio per tutto il grosso ventre che pareva un pallone drago semigonfio, deformantesi nel capriccio del vento <...> verso la terra bruciata <di> Oppachiaselle. «... Io ti punirò, Agilulfo vilissimo, io ti castigherò come meriti, vile suino...»

«... Pietà, Myriam, pietà...» implorava il violoncellista. Egli era il

violoncello del quartetto Cavagna, assai noto in tutta Milano e celebre poi per le deliranti ovazioni riscosse nei concerti indetti dalla Unione Cooperativa Impiegati Civili pro orfani d'ambo i sessi, durante tutto il folle carnevalone del 1929, durante il quale non si può credere quant'acqua di selz venne consumata; vere fontane di selz; e poi tartine, con dentro magari un'acciuga intera; stelle filanti, anche due o tre per persona, cotillons, dozzine | [37] di aranciate (Bevanda colorata artificialmente con sostanze innocue al 3%, R. Decreto Legge M.S - 8493 P. del 18 - . -), jazz con impiegate civili in veste di Allegoria della primavera, ma il tocco era piuttosto del Magruccelli che quello del Botticelli, tutte in felice traspirazione, massime sotto le ascelle, dove il verde serico della camicetta s'era fatto verdastro macero. Ce n'era però magari anche qualcheduna che pur essendo un'impiegata civile, aveva indossato qualche linea curva.

Insomma, cose da pazzi: parevano tornati a Milano i bei tempi di Spagna, quando di carnevale si mangiava pandispagna a merenda, sicché si poteva comprendere nella merenda e il pranzo e la colazione. E tasse se ne pagavano anche, ma poche. Passato il carnevale bisognava decidersi a metter testa a partito: gli affari, le [], le tasse.

Il quartetto Cavagna eseguì scelta musica da Camera: la «Marcia del fante» di Pelegatta, | [38] la «Marcia dell'alpino», di Trabattoni; il «Passo del bersagliere», dello Scarugati; e la «Marcia del cavaliere appiedato», del Gambiruoli. Seguirono; bissati fra un subisso di applausi, l'«Inno dell'Artigliere», l'«Inno del Mitragliere», l'«Inno del Bombardiere», l'«Inno del Carabiniere», l'«Inno del Finanziere» e il «Canto del Lanciafiamme», e la lirica «Gas asfissiante», stupendamente descrittiva. Altre volte il violino, accompagnato da un insospettato pianoforte, eseguì anche, tra la commozione religiosa degli astanti, la famosissima «Serenata» del maestro Dacquati dell'Acqua Acquati e un' «Ave Maria», che strappò le lacrime a diversi funzionari demaniali i quali, per solito, non piangono neanche a cantargli il «De profundis». Alcuni impiegati, appartenenti alla Leva di mare, protestarono però per il mancato omaggio al Marinaio: finché ottennero dal Comitato dell'U<nione> l'esecuzione di un «Inno alla Marina militare», che fin dalle prime battute tutti lo trovarono che era meglio di un vecchio ballabile, e fu bissato non si sa quante volte, dopo vortici di piroette. Esso incrementò in modo insospettato, lo spaccio delle aranciate | [39] e delle gazzose, tanto da mostrare, presso il banco de' rinfreschi, l'autorevole presenza del Direttore di Sala, un signore con un gilè bianchiccio e con un colletto di celluloidi parimenti candido, che prendeva sul serio tutto, perfino sé stesso. L'appaltatore del buffet, una sera, si trovò tutt'a un tratto sprovvisto di acciughe, poiché aveva preventivato un consumo di otto tartine, più le tre avanzate dal giovedì precedente, mentre la richiesta superò le quindici e gli fu giocoforza perciò di dimezzare lì per lì l'acciuga delle ultime quattro, per poter contentare tutti. - |

[40] «Ma bravo il nostro signor Carlo!», dicevano a bocca piena, nell'attesa di percepire quel simpatico saporino che dicesi appunto d'acciuga. Finalmente, mastica e mastica, se ne andavano convinti, loro e la dolce ragazza, che si trattava proprio d'un'acciuga. Non c'era trucco. -

E l'impiegata civile, al braccio del cavaliere, masticava anche lei sensualmente, trionfalmente<, > con un'espressione di lauta letizia, come a dire all'umanità incredula che anche un'impiegata civile si sente donna, (e che donna!) quando mastica la sua frazione di acciuga al braccio di un impiegato civile maschio, tutt'e due in leggera traspirazione. -

E l'«Inno alla Marina Militare» li impegnava in un nuovo dondolante jazz,

in una mutua promessa degli occhi e delle labbra si perfezionava un lungo sogno d'amore, senza pur tuttavia che nel maschio si interrompesse la sistematica macerazione delle bretelle. -

L'appaltatore, sfinito, aveva la faccia di Lazzaro Carnot, dopo Jemmapes, una vera faccia da «organisateur de la victoire.» Egli sentiva di | [41] essere un «capace», era sicuro che avrebbe saputo vettovagliare un'armata in guerra, non meno impaccio che un generale d'armata non vettovagli dieci battaglioni congelati d'alpini impegnati dentro le bufore glaciali del Pian di Neve emergente l'eccelso Adamello. |

[42] Egli pensava che «basta pensare a tutto», magari notarsele, le cose<,> per non esser presi mai alla sprovvista. Così se i generali d'armata tenessero un taccuino, con su scritti tutti i reparti di cui dispongono e di cui devono, sia pure loro malgrado, occuparsi, questo notes faciliterebbe nei loro cervelli la penetrazione della verità logistica: che è bene che tutti i reparti dipendenti dall'Armata abbiano da mangiare almeno una volta al giorno. - Anche Napoleone diceva: «sacco vuoto non sta in piedi!», sebbene non fosse così pratico dell'Adamello, come altri suoi colleghi del novecento. Ma, secondo una più profonda strategia, «la forza di volontà degli alpini supplisce a tutto.»

E così fu, dalla bufera glaciale del Pian di Neve emergendo l'eccelso Adamello. |

[43] Finalmente, un vago presagio di benessere si impadroniva del prof. Vioroni nel mentre Myriam, esacerbata dalla di lui riluttanza a sollevarsi «nelle sfere della redenzione» lo colmava de' più meritati vituperi, dopo averlo coperto di sputi. Per aver saliva sufficiente si serviva di speciali pasticche di liquirizia manipolate dopo lunghi studi dal farmacista Ulderico Foppa, sicché gli sputi, oltretutto, erano anche gialli. - Poi, improvvisamente, i dolori reumatici si dissolvevano in una sensazione di patimento estremo, che trasumanava il viso di Myriam. I sospiri e i lamenti del violoncellista divenivano il gemito preagonico d'un porco sgozzato. Dopo di che, tutt'a un tratto, ella si affacciava con l'asciugamano, il bagno, i rubinetti, l'acqua calda, l'acqua fredda, le compresse, anche loro prima calde e poi fredde, poi metà calde e metà fredde, e la cerimonia della espiazione e della redenzione volgeva finalmente al suo termine. |

[44] Si lavavano tutt'e due e si pettinavano, lui quei pochi capelli da maestro di musica milanese in congedo, lei tutte le sue trecce nere e stralucide di pitonessa pugliese. - Myriam trovava che il suo protetto avesse fatto, in pochi mesi, dei progressi meravigliosi, mentre lui, a dire il vero, si sentiva blandamente rincoglionito: ma non disperava per l'avvenire. -

La signora Teresa allora tornava con una grossa rete piena di cavoli e ringraziava affettuosamente Myriam «di tutte le cure» che aveva per il consorte e le diceva: «... Guardi che bei cavoli che ho trovato qui dalla Perego...». «... Sono magnifici...» diceva Myriam con grande naturalezza. Questa, ilare, sorrideva soddisfatta a quel nido di amore che i celibi non conoscono e dovrebbero conoscere che si chiama famiglia. «Una donna come lei, Myriam, non la trovo più sulla terra...» diceva la signora Teresa, traboccante di gratitudine, e affaticata dai cavoli. «Ma si può sapere che cosa fa a mio marito per farlo diventare così bello?...»

«Sono lì misteri dell'anema» rispondeva grave la Myriam: «che noi chiromante leggiamo, come le bambini leggono in tel sillabario...» |

[45] L'anima della veggente è un mistero, signora Teresa, e nessuna mai potrà far luce in questa notte, che si perde nella... notte dei tempi. (La

notte dei tempi era un suo tic, che otteneva un grande effetto sulla clientela milanese: le dieci lire di tariffa diventavano in grazia della notte dei tempi, dodece e perfino quindece...)

«Si ferma a pranzo con noi?...», «Come vuole, signora Teresa...»

«Ma sì, che ci fa compagnia...»

La signora Teresa s'era procurata essa pure un'anima da dirigere verso la luce: procace ancora e sostenuta nelle idee, non aveva esplorato le profondità, misteriose delle anime, ma il garzone del macellaio, reso audace da qualche bel sorrisetto e incoraggiante franchetto, l'aveva trovata sufficientemente profonda, per accettare d'esser da lei iniziato a capire i misteri della vita.

[Térésaaah]

Al piano di sotto, Carlo Emilio Gadda s'era sentito accogliere dalla poetessa di «Sussulti dell'Anima», con un «sedetevi Gadda», che gli aveva ridato fede nelle sue forze; poiché con quel «sedetevi» la celebre poetessa dava chiaramente a dividere di considerarlo come un collega. -

«... Grazie, Signor...» disse Gadda ripassando mentalmente i capiversi delle dieci liriche che aveva deciso di utilizzare per tenersi a galla: il trepestio delle due seggiole lo salvò dal dover pronunciare la desinenza.

La poetessa era umbra di nascita, ma figlia di padre bresciano: la madre era di Busto Arsizio. Un pezzo di bresciana, cioè d'umbra, d'altronde. Questo facilitò le cose, dato che Gadda è lombardo anche lui, anzi milanese. - (Una volta un colonnello durante una manovra a 15 chilometri dai tognini,⁷ gli chiese di dov'era: | [47] «di Milano Signor Colonnello», disse l'ingenuo Gadda. «Al solito! Tutti di Milano, questi lombardi, tutti gran cittadini!» urlò il colonnello fuori di sé: due dì dopo il colonnello aveva conquistato il cocuzzolo di quota 1307 bis, a dispetto dei finti milanesi, che ci rimasero in tre...)

Térésaaah (era il nome d'arte della poetessa) sorrise con grande dolcezza: due meravigliosi occhi si incontrarono in quelli un po' meno belli di Gadda, facendogli dimenticare tre dei dieci capoversi ch'egli aveva ripetuto salendo le scale. -

«Voi siete stato molto gentile con me, Gadda, molto buono con i miei singhiozzi dell'Anima... che sono realmente gli aneliti della mia ani<ma>» «... Forse, più che per Voi, sono stato buono per gli aneliti della mia, che da tanto desiderava incontrarvi...» I ritratti dei cavalleggeri del Piemonte Reale (Savoy Bonnes Nouvell<es>) appesi un po' dappertutto dicevano a Gadda che gli aneliti | [48] sono cosa molto diffusa nel cuore degli uomini, tanto di quelli a piedi, che di quelli a cavallo. Ma, sebbene il lauro in nome collettivo perda proporzionalmente un po' del suo aroma, si fece coraggio.

«... I vostri versi sono voci della divina poesia... come i palpiti stessi della natura...»

«... Vi piacciono dunque davvero i miei cieli?... anche se tempestosi?...», disse deliziosamente provocatrice Térésaaah. -

«... Li preferisco a quelli del mio amico Penella, a cui soltanto un critico superficiale poté paragonarli in un <...> momento della sua vita alla vigilia di un'itterizia.^k Poiché voi trasfigurate il nembo in una significazione che... che... trascende il nembo stesso... il quale, di fronte all'eterno, non è se non un transeunte...» (Anche se accompagnato da grandine) pensò dentro di sé...

«... E i tramonti? Vi pare che io renda i tramonti?»

«... Sono meravigliosi, Térésaaah... Voi avete superato i romantici da una parte e i frammentisti dall'altra, che è tutto dire, vi siete | [49] avvicinata, in certi momenti, per intensità lirica ai dolci amici dell'Esule... In certi altri si direbbe teniate da Beonio-Brocchieri...» «Davvero?... Si direbbe che Voi conosciate l'arte della lusinga, Gadda; poiché realmente io sono un'ammiratrice dei cieli di Beonio-Brocchieri; le sue luci scandinave, i suoi tramonti làpponi sono unici, direi<,> nella nostra letteratura...»

«... Le sue aurore boreali sono incomparabili...» «... Vedo che i nostri gusti concordano...»

«... Trattandosi dei tramonti mormonici di Beonio-Brocchieri non potrebbe accadere altrimenti... Nelle fate morgane poi, credo sia unico...»

«... Sapete che sono stata invitata dal Corriere del Pomeriggio?... Non vi stupite!»

«Non me ne meraviglio affatto, Terésaaah, mi meraviglierei del contrario... Oggi la sensibilità... è tale... ->»

«E voi, Gadda, avete degli inviti?...» |

[50] «Non posso lamentarmi...»

«Da chi, se permettete?...»

«Da Solaria...»

«... È un uomo di gusto...»

«Di chi parlate?...»

«... Dicevo, che Solaria, se v'ha invitato, è un uomo di gusto...»

«... Ah! siete troppo gentile...»

«... E perché non invita anche me?...», disse con un repentino moto del viso: «... Voi sareste forse geloso? se io collaborassi...»

«Io?... Geloso?... Ma io vi avrei già invitato... La vostra collaborazione mi entusiasma» «... Non adulatemi, Gadda, badate... Io vi dico che voi siete geloso...»

«... È vero che avete dei nemici?...», chiese come cambiando pensiero.

«... Non crederei... Non ho mai fatto del male a nessuno... e a nessuna, o almeno non ho fatto più male di tanti altri... Coloro che mi leggono non corrono altro pericolo che quello... di addormentarsi...» «Dicono che la vostra prosa sia indigesta... che voi siate una zanzara» | [51] «Può darsi..., ma voi, Térésah, che ne dite?...» «Io certo vi trovo certo un po' strano... certo, ma son sicura che <nei> tramonti, potrete far meglio...»

«... Dicono che siate oscuro, retorico, "puntuale", noioso, un grammatico sgrammaticato, sconclusionato, barocco, gratuito, incapace di sintesi: dicono che siate, quando pure lo siete, non altro che un professore di calligrafia... ma voi avete fatto il ginnasio?...»

«... Anche il liceo Térésaaah...»

«Allora se avete studiato conoscerete la sintassi - perché Vi trascurate così? Perché scrivete così male? Non potreste darle una ripassatina?»

«... È un dono di natura...»

«Suvvia, Gadda, io vi predico che voi vi emenderete e scriverete il più bel romanzo del 900: sarà un romanzo d'anime, tutto ombre, luci, chiaroscuri: si intitolerà: "Una donna". Non vi va questo titolo?...»

«... Riconosco che è perfetto...»

«Questa donna avrà per marito un Membro Onorario della Reale Società Geografica e per amante un bidello dell'Istituto Lombardo.»

«Assetata di dinamismo, tra i due, preferirà il bidello dell'Istituto Lombardo...» |

[52] «... Dovrò farli saltare in aria tutt'e tre?...» chiese lo psicastenico con

fare preoccupato. «Ma che dite, Gadda, si vede che l'anarchico sarà tolstoiano... evangelico... certi spettacoli pirotecnici dovreste intuirlo, sono da lasciare agli scrittori di quart'ordine: voi dovreste occuparvi delle anime, e soltanto delle anime... Anime! Anime! Anime! Il giovane anarchico sarà un abulico, un relitto psichico della psiche sociale... Ecco la mia ricetta per il gran romanzo con cui voi darete nome al secolo.» Gadda cominciava proprio a sentire che l'anima è una gran cosa. Térésaaaah lo aveva rianimato a un tal punto, ch'egli finì per dimenticare i baldi cavalleggeri del Savoia e quell'impertinente (*Savoje bonnes nouvelles*). «...Voglio farvi vedere i miei autografi Gadda...» disse Térésah, prendendo un grosso album di cuoio, con borchie di bronzo. «Sedetevi qui... vicino a me. -»

Gadda trovò che gli autografi sono una delle più geniali istituzioni della letteratura militante... «Guardate, però che poi voglio anche il vostro...»

«... Scriverò per voi il mio miglior anacoluto!...» «Non basta...» «e la mia più deliziosa enallage...» «... Non basta...» |

[53] «... Aggiungerò una sinédoche e una metonimia...»

«Non basta... Vi voglio sincero! tutto verità! tutto anima!...»

«E allora mi leverò di dosso la camicia della mia retorica borsa<, > del mio cerebralismo privo di costrutto... diventerò un lioncello... un lupatto... Ruggirò...»

«... Così mi piacete di più... Guardate un po' se le creature veramente elementari fanno della retorica...»

«... Eppure i cani-lupo» pensò Gadda «quando si incontrano per via conoscono l'arte delle interrogazioni indirette...»

1
Struttura lombarda della frase.

a
di Maria Carlotta, regina, in quei tempi, del Portogallo

b
impacci la libera attività dei <...>

c
gli angeli

d
i santi

e
una persona come si deve

2
Carico di rottura è termine tecnico nelle trattazioni sulla Resistenza dei materiali.

3
Rapsòdico si dice nella storia della filosofia d'un gruppo ideologico abbozzato ma non elevato a rigore e dignità di sistema.

f
esuberanza e di controespan<sione>

g
quando il ciclo diventa reversibile

h
allo stollo

4
Il treno del Gottardo e il Parigi <-Trieste.>

i
era reduce

j
a salti e balzi felini dal tetto

k
e anche i

l
il guaio peggiore

m
nel

n
prato

o
fu una rivelazione perfino

p
di Gommina Argentina

5
Pareva che mi ammazzava - e invece mi consolava.

q
fino alla

r
dannunziesca

s
«Baüscia» e «Pistola»

t
tre

6

Espressione dialettale e grossa de' lombardi per dire la donna di picche. Letteralmente: Giuseppina sporca.

u
mangiare

v
investiva la doppia personalità di primo amore e di co<lui>

w
Pepatencia

x
(fabbricante di bottoni.)| finalmente un professore di calligrafia

y
sbagliò macchinista e ne prese uno delle Regie Siluranti

z
sergenti | furieri

a
«Sussulti dell'anima»

b
nonostante il

c
evoluzionisti

d
ricordava piuttosto la tecnica

e
doveva saltare

f
sicché si doveva saltare la colazione per far posto alla merenda e saltare il pranzo perché non c'era più fiato dopo la merenda

g
Granatiere

h
impressionante

i
di scoperchiare lì per lì le ultime quattro, (questo mestiere lo fece nel retrobottega) dimezzare l'acciuga e moltiplicare panini e pesciolini tanto da soddisfare tutti, che furon tutti contenti come pasque. -

7
Voce lombarda per dire gli austriaci di nazione tedesca.

j
Savoia Cavaller<ia>

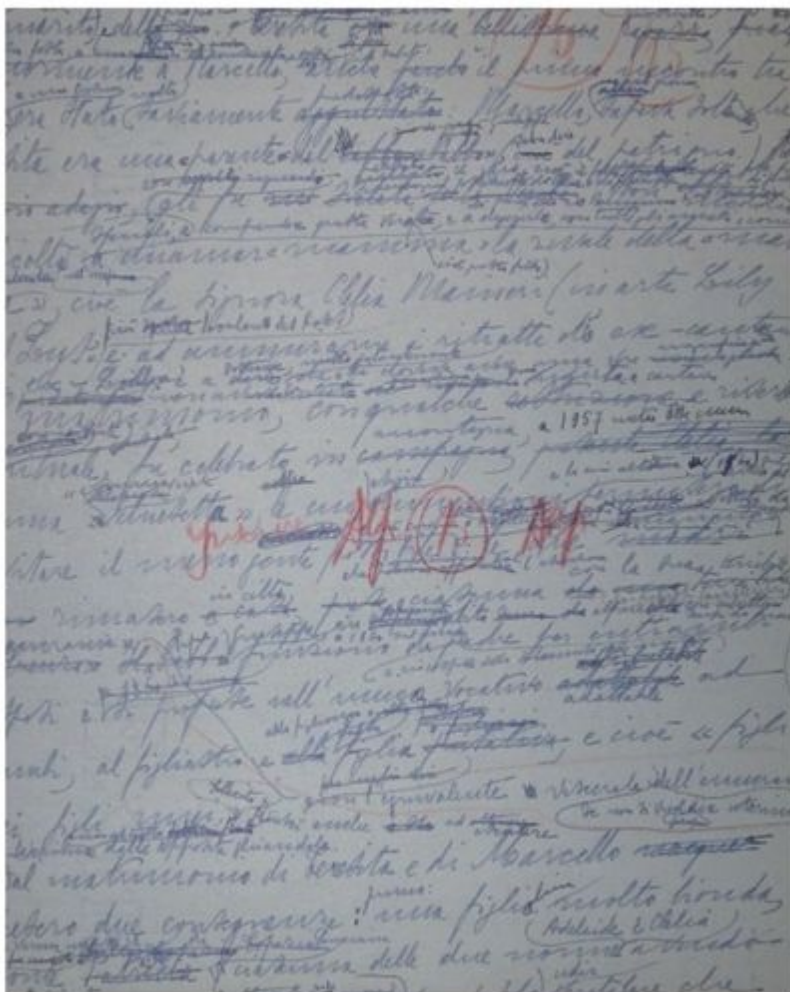
k
alla vigilia di una gita a Chianciano

l
Térésaaah | Térésaaaah

m
e per amante un giovane libertario | anarchico tolstoiano | un anarchico italo-argentino ricercato da tutte le polizie della terra manipolatore di polpette di dinamite fra le più deleterie

APPENDICE II

ACCOPPIAMENTI GIUDIZIOSI (CON UN INEDITO SOGGETTO CINEMATOGRAFICO)



2. L'autografo dell'Antefatto (f. 15).

Le cinque puntate apparse fra il 1957 e il 1958 su «Palatina» e poi la redazione affidata al volume del 1963 delineano solo il primo 'accoppiamento giudizioso' ideato dal ricchissimo Beniamino Veneroni (Venarvagli in AG),¹ «industriale a Busto», nell'intento di salvaguardare il suo patrimonio: vale a dire il matrimonio dello scapestrato pronipote

Giuseppe con l'avveduta Adelaide Carpioni, nipote della defunta moglie di Beniamino, Teresa, nonché vedova di Cesare Cogliati (Golliati in AG) e madre del quindicenne Luciano. E lasciano appena intravedere la nuova soluzione che si dischiude a Beniamino, apparendogli in sogno come Beatrice a Dante,² dopo che il notaio Ficozzi (Barlingozzi in AG) gli ha fatto presente che il testamento da lui concepito è invalido: uscito da una vorace e neghittosa pubertà, Luciano è ormai pressoché ventenne, e l'amante di Giuseppe, Clelia Maineri (de' Marineri in AG) in arte Loulou des Roses, ha avuto (forse dallo stesso Giuseppe) una figlia, Teresita... Dopodiché la vicenda «smotta, ormai trascurando il filo, in un libello antifilosofico» e, «variando il presunto solecismo "ove più... non" dei *Sepolcri* in un vortice di assurdità, fa terminare in *pisces* novella e libro».³

Le carte autografe custodite da Arnaldo Liberati ci consentono ora di ricostruire non solo la genesi ma anche il disegno globale di un intreccio che nelle intenzioni di Gadda, «minimissimo Zoluzzo di Lombardia»,⁴ avrebbe dovuto abbracciare «una serie di matrimoni "combinati", durante 2÷3 generazioni, in vista della salvazione della "Sostanza" di famiglia» - e dunque un vero e proprio «romanzo genealogico». È infatti in questi termini che, il 27 febbraio 1956, Gadda descrive a Livio Garzanti il «lungo racconto» - o meglio l'«Antefatto di un Soggetto Cinematografico, redatto in forma schematica, in forma di appunto mnemonico, ma non privo di interesse psicologico-narrativo» - che si riprometteva di dare in lettura a Bertolucci, Citati e Pasolini entro il 15 aprile.⁵ Descrizione che, come vedremo, si attaglia perfettamente ai materiali del Fondo Liberati, sicché non sarà azzardato assumere la data della lettera come *terminus ante quem* per la stesura del 'primo getto' di cui fra poco discuteremo.

Nel tormentato abbozzo che Gadda chiama *Antefatto*⁶ - corredato di un albero genealogico che non può non ricordare quello incluso da Zola nell'ottavo romanzo dei *Rougon-Macquart*, *Une page d'amour* -,⁷ questo secondo 'accoppiamento giudizioso', ossia le nozze del figlio di Adelaide (qui Marcello) con la figlia di Clelia, Teresita, è ampiamente trattato: a partire dalla caparbia opposizione di Adelaide, che, «giudiziosa, volitiva, osservante dei principi» (f. 13), è poco propensa a «concedere il suo Marcello alla figlia d'una sciantosa, cresciuta chissà come, chissà in quali compagnie, "con l'esempio quotidiano della madre davanti agli occhi"» (ff. 13-14). Contrastare l'unione le sembra infatti un dovere: «Sul palcoscenico degli enunciati morali di cui si gargarizza la pseudo-drammaturgia delle persone dabbene ella doveva impersonare il No, proferire a voce alta, che tutti lo intendessero, il suo no» (f. 13) - un dovere cui si aggiungono le ben più profonde ragioni dell'odio che prova per Loulou des Roses: «E, poi, la Clelia aveva avuto la prima gioventù, gli anni belli di Giuseppe: oh rabbia! del brillante ufficiale di cavalleria! per quanto quest'altri pure fossero belli... oh... sì!» (f. 13). L'opera suasi di Beniamino, rafforzata dalle insistenze di Giuseppe e Marcello (che a un ballo è rimasto «enormemente» colpito da Teresita; f. 15), riesce tuttavia col tempo a piegare la volontà di Adelaide, e il matrimonio viene finalmente celebrato (in assenza delle due madri, rimaste in città «ciascuna con la sua "terribile emicrania"», ma alla presenza di papà Giuseppe) «in una "commovente chiesetta" le cui esigue dimensioni e la cui altitudine (1960) sul livello del mare permisero di invitare il meno gente possibile: e cioè tre o quattro "valenti alpinisti" o, per meglio dire, volonterosi citrulli, che si presentarono trasudati in nicker bocker, calzettoni verdoni con due più due quattro fiocchetti verdi sotto i ginocchi dalla parte esterna del risvolto dei calzettoni, giaccia alla

montanara, cappello alla tirolese, con adeguato piumetto di gallo di montagna, volgarissimo pollastro manipolato da un parrucchiere arricciolante e tintore col calamistro, dandosi l'aria d'aver scalato il Cervino per la prima volta» (ff. 15 e 15bis). Sullo sfondo, le vette del Pizzo Palù, «superbamente cantate dal Bertacchi, sulle orme del Grande Artigiano della saffica maggiore.

O tu che sfidi i nembi alti col ghiaccio
Delle tue vette, acute nel ciel blu
Cingi i cuor nostri d'infinito abbraccio
Pizzo Palù!» (f. 15bis).⁸

Discende da questa unione la nascita di «una figliolina molto bionda alla quale venne imposto il nome di Luciana ciascuna delle due nonne Adelaide e Clelia avendo digrignato i denti al solo udir ventilare che dovesse venir battezzata nel nome aborrito dell'antagonista» (f. 15) e, non meno fatale conseguenza, la «totale insopportazione di Teresita da parte di Adelaide, e di Adelaide da parte di Teresita. Suocera e nuora entrarono nel clima e nello stato d'animo del repertorio classico: si odiarono di tutto cuore e ogni loro bacio era un morso, idealmente» (ff. 15-16). Mentre Teresita continua a fiorire, Marcello si ammala, deperisce e finisce per spegnersi dello stesso «male insanabile» (f. 16) del padre Cesare. Trascorre il tempo: Teresita e Luciana pervengono, rispettivamente, ai trentacinque-trentasei e diciassette anni. Entrambe bionde, entrambe bellissime, sono assai diverse quanto al carattere: vedova nel fiore degli anni, Teresita è certa «di aver a sufficienza ottemperato alle norme, cioè ai doveri di schiavitù e di reverenza muliebre del secolo 19.° per poter usufruire dei diritti della libertà e del menefreghismo del secolo 20.° [...] L'esempio della madre Clelia, così libera e "capricciosa" al dire del mondo, abile in realtà nel far fruttare il "capriccio" ossia nel tradurre in calcolo il capriccio, o meglio nell'addobbare delle apparenze del capriccio la proboscide ovunque annasativa del calcolo, quell'esempio si rispecchiava capovolto nella figlia, quasi disegnandone, quasi necessitandone a rovescio il contorno, cioè la figura e la condotta: come imagine d'un pioppo a riva, nello specchio dell'acque, o nelle dolci ombre del Sile. La figlia Teresita era desiderosa di tradurre in capriccio, in amore, un calcolo rovesciato e cioè il calcolo che induce a dare, a donare, a offrire, a domare, anziché quello che ci bisbiglia tutto d'ad orecchio, e ci illumina sul nostro "vero" tornaconto e ci spinge in conseguenza ad esigere e a prendere, a succhiare, ad estorcere. La madre aveva amato per avere: lei avrebbe dato per essere amata» (f. 17). Luciana somiglia invece al padre, e alla nonna Adelaide: «[...] del nonno, Cesare Cogliati, e del padre Marcello Cogliati aveva certa lentezza, certa stanchezza, il minuto e puntuato egoismo <,> i vivî desiderî, l'egoismo e l'invidia del diseredato<,> l'incapacità di tradurli in atto» (f. 19), mentre da Adelaide le derivano «gli istinti d'accumulo, lo spirito di donnesca dedizione: all'idea della famiglia e della cosa famigliare, e all'uomo che quest'idea, e soprattutto questa cosa, potesse impersonare: preceduto non dalla lusinga teosofica e parrucchieresca d'un par di baffi a spazzola (e di due sopraccigli neri e di due occhioni neri, vellutati, profondi, che promettevano e garentivano amore e mantenevano richieste di "aiuti" cioè spillatico di picci picci ininterrotto, come quelli appunto del barone De Carlo nerissimi, corteggiatore indefesso di sua madre), ma dalla vanguardia cauta dei fidanzamentosi susurri e d'una domanda di

matrimonio in piena regola» (f. 18).

Nell'ottica della conservazione del patrimonio e delle conseguenti disposizioni testamentarie, morti Beniamino Veneroni e Marcello Cogliati, due possibilità «in disgiunzione logica l'una rispetto all'altra» (f. 21) si sarebbero dunque prospettate: «Se premoriva Adelaide, Giuseppe avrebbe ereditato la Sostanza-Capitale. Teresita avrebbe ereditato da Giuseppe. E allora Luciana avrebbe avuto soltanto il piccolo legato d'una rendita a vita. La madre Teresita aveva la pelle dura. Forse più dura della sua. La Sostanza-Capitale sarebbe passata per le mani di Giuseppe, di Teresita prima di arrivare a Luciana. Sarebbe arrivata a Luciana? O non si sarebbe assottigliata o spersa nei marosi di Prodigalità, e in quelli del Bisogno d'Amore, d'Amor Vero della bellissima vedova? [...] Se premoriva Giuseppe, Adelaide diveniva padrona della Sostanza-Capitale, e a Teresita rimaneva solo il legato d'una modesta rendita a vita. Dato l'odio di Adelaide per la nuora Teresita, tutta la Sostanza sarebbe poi andata a Luciana, figlia di Teresita ma figlia, anche, di Marcello. Adelaide aveva già detto che, alla propria morte, tutto era "per il suo tesoro" (intendendo dire Luciana) nulla "per l'intrusa, per la svergognata, per l'assassina", coi quali tre antonomastici intendeva designare la nuora» (f. 21). Nell'intento di provvedere al sostentamento di Teresita qualora si fosse verificata proprio questa seconda possibilità, il testante e preveggenete Beniamino redige dunque una lettera nella quale invita Adelaide a sovvenire alle necessità di Teresita, dichiarandosi certo che «la sua diletta nipote avrebbe largheggiato come il suo gran cuore non avrebbe mancato di suggerirle» (f. 22). Ma tutt'altre sono le intenzioni di Adelaide, che cova piuttosto il proposito, «non appena l'avesse avuto daddovero nelle grinfie il Patrimonio, di lasciar la Teresita a smagrir ne' cenci: assaporando in uno la dura gioia del comando, il buon tepore del possesso, l'acerrima voluttà della giusta vendetta» (f. 23). Una «dicotomia economica», «un'antitesi meramente logica, dialettica e potremmo dire matematica, e meglio ancora fatale: indipendente dal grado di eticità e dalla volontà buona o cattiva delle due parti» (f. 26), oppone del resto Luciana alla madre Teresita: la prima è infatti interessata a che Adelaide sopravviva a Giuseppe, la seconda a che la odiata suocera premuoia al marito. Ed è intorno a tale conflitto che avrebbe dovuto disporsi, come intorno a un nucleo incandescente, la materia del *Dramma* che occupa i ff. 31-44: lo precisa una nota costruttiva ospitata dal f. 29: «Nel *Dramma* (ossia Soggetto Cinematografico propriamente definito) che segue all'Antefatto questa rivalità logica diviene rivalità reale, rivalità pratica di fatto, perché nuove energie intervengono in gioco: queste energie sono, ovviamente, i due pretendenti ossia i due amorosi di Teresita e di Luciana. = È sempre attiva l'energica Clelia (Loulou des Roses) a favore della figlia Teresita: la figlia dovendo alla madre la sua "posizione" è tenuta ad assistere la madre e l'assisterà più di quanto non farebbe invece con la nonna la nipotina Luciana».⁹ Non sarà così: lo «stato di tensione, e di rivalità economica» che si determina fra madre e figlia non può competere con l'irresistibile scontro fra suocera (Adelaide) e nuora (Teresita) e fra le due consuocere (Adelaide e Clelia-Loulou des Roses) - scontro che in virtù delle sue potenzialità comico-grottesche finisce per occupare la scena del *Dramma*, impedendo l'ingresso dei pretendenti amorosi di Teresita e Luciana e sancendone in definitiva il fallimento.

Ma Gadda non aveva forse in mente l'intermesso *Dramma* quando, rispondendo a Franca Valeri che gli chiedeva un testo da rappresentare,

svicolò dichiarando: «Si potrebbe eventualmente envisager tre atti unici, che però sommati formerebbero commedia, con le storie di tre successive donne milanesi, prima la nonna e poi la madre e quindi la figlia, che a distanza d'una generazione commettono il medesimo errore, lasciar perdere l'amore per eccessivo attaccamento ai *danee*... Ma dopo che le ho dato l'idea, scusi, vero, questa commedia se la scriverebbe meglio da sé»? (Alberto Arbasino, *L'Ingegnere in blu*, Adelphi, Milano, 2008, pp. 112-13).

In una seconda cartella, sempre custodita nel Fondo Liberati, si conserva un più esiguo gruppo di fogli che documentano la rielaborazione di una parte dell'*Antefatto*,¹⁰ corrispondente alla quarta puntata di «Palatina» e alle pp. 353-55 della nostra edizione; una nota a lapis rosso sul f. 8 fornisce a questa fase del lavoro precise coordinate cronologiche: «Riprendere 14 luglio 1958» (f. 8).¹¹ Il testo di questa redazione intermedia diverge considerevolmente da quello apparso in rivista e ci mostra in che modo, prima di prosciugarla radicalmente e di risolverla, nella quinta puntata (pp. 355-59 della nostra edizione), in libello antifoscoliano, Gadda intendesse sviluppare la narrazione. Vi trovano dunque spazio splendidi nuclei poi sacrificati alla necessità di un brusco arresto: a. il ritorno di Loulou des Roses sulle scene del Corbetta; b. la reazione di Adelaide allorché lo zio Beniamino la mette al corrente della *liaison* tra il Giuseppe e Clelia-Loulou des Roses; c. il precisarsi di quella nuova «coniunzione matrimoniale», o «secondo accoppiamento preservante l'unità della Cosa familiare», solo evocata nella III puntata; d. la fiera ma vana resistenza di Adelaide – vana giacché Beniamino ha partita vinta e, a dieci anni dal primo, il secondo matrimonio «si combina e si celebra»:

a. (f. 11)

«Una volta guarita, (e dopo che da novanta giorni aveva appeso la figliolina alle poppe della balia), Clelia, più attraente che mai, si riaccostò al teatro. Fu allora che cambiò nome, il nome d'arte, sui cartelloni estivi del Corbetta: da Loulou des Roses in Lily des Lys: come ad annunciare una seconda fioritura del proprio stile, una “nuova epoca” del suo modo di sentire e di essere. Nell'emblematica dei nomi d'arte, alla rosa che di Clelia Maineri aveva annunciato i ventanni, fu sostituito il giglio che ne simboleggiò i ventisette. Teresita, come detto, era stata collocata a balia alla Cassina Mornaga presso Casteletto, non lungi nemmeno da Casorate Sempione: donde in luminosi mattini le pareti rosa del Monte solevano arridere alle declinanti distanze nel verde piano, alla vivida correntia del Ticino di là dai cordigli di fumo delle ciminiere: e coloravano di roseo riverbero i quattro angeli di Pellegrino Tibaldi e le lor tube d'argento, in un giudizio, quand'anche borromeiano, ottimista circa l'alacrità delle opere:¹² delle fabbriche, delle arature, e del treno del Ferrocarril del Norte in arrivo, con bianchi buffi e acutissimi sibili “ghe semm” [Nota: ci siamo: dialetto paleo celtiberico del Maradagal]».¹³

b. (ff. 11-12)

«Accettò i precedenti dello sposo con una soffiata di naso, con l'insignire il proprio cuore d'una “palpitazione di cuore” che la fece soffrire “parecchio”, con alcune lacrime, lacrime da donna forte: accettò la giustificazione generale che “gli uomini son fatti così” [*variante alternativa*: i òmen cosa te voeuret, hin fà insci] : “non c'è scampo”: che anzi, soggiunse Beniamino, un vero uomo, a parte le disgrazie che gli possono capitare, com'erano capitate a lui, (bandiera vecchia onor di capitano, disse), un vero uomo deve per forza averne combinata qualcuna delle sue, se no non sarebbe un

uomo. Eccetera eccetera. La posta del benessere immediato <,> della eredità futura per sé e per lo spaghettivoro figliolo Mario Cogliati, avuto dal compianto Cesare, e i termini del nuovo testamento, lasciatile intravedere con molto tatto dallo zio e a momenti pro-zio Beniamino, venivano così felicemente incontro alla sua “attuale situazione”, nonché alle sue “doti”, alle sue “qualità” ben si può dire esemplari, promettevano di schiudere a dette doti e qualità un così fertile campo di applicazione ch’ella intuì, quasi in un mistico rapimento, qual’era il suo dovere di donna: la sua missione: far tacere ogni risentimento, seppellire la “questione Maineri”, sacrificarsi all’avvenire del figliolo [*segue nell’interlinea, a matita*: era la missione sublime della donna gentile di senese e foscoliana memoria che non esitò a sposare (sposar di mano dice lei in una dolce lettera allo Spiritato) un idrocéfalo afasico che con la vetta del testone le arrivava sì e no al bellico]: e dopo una memorabile scena, che fu non si capì bene se di gelosia nei confronti del secondo o di rimpianto nei confronti del primo dei mariti, diede il suo sì definitivo per le nozze con l’ex tenente dei lancieri di Novara ed ex-amico di Loulou des Roses».

c. (ff. 13-15)

«I calcoli dello zio trasferirono su Teresita provvisoriamente Maineri e Luciano sicuramente Gogliati l’idea di un secondo matrimonio: che perseverasse a garantire l’unità della Sostanza per una ulteriore quarantina d’anni oltre la non augurabile scomparsa della prima coppia di custodi, e garanti: quarantina (ben si poteva presumere) di ulteriore granitica durata, cioè solidità e immutabilità, delle eterne leggi dell’economia classica. Questa idea non era altro che una superba correzione, operata dal genio preservativo dello zio, dell’idea-ante-prima d’un matrimonio Giuseppe-Clelia: accoppiamento o coniugio rivelatosi, a un più ponderato esame, non sufficientemente giudizioso. Una volta sistemate le nozze Giuseppe-Adelaide, arra sicura (di oculata preservazione), un matrimonio Luciano-Teresita recherebbe finalmente a salvezza nel porto di una immortalità di ottant’anni, o press’a poco, la Sostanza intatta: allora così fieramente minacciata dai cavalloni di tempestosa congiuntura, principe la grullaggine del cavaliere ex-lanciere e farfallone sempiterno: poi, come non bastasse la preconizzata nominatività dei titoli che toglieva i sonni al zio nel senso letterale della frase, come li tolse a suo tempo al miserrimo autore di queste note. “Ho ucciso il sonno!”, avrebbe potuto gridare anche lui, a quegli anni, con lady Macbeth!

«Luciano, pur non avendo il “suo” sangue nelle vene, come probabilmente la Teresita aveva pur sempre sangue Carpioni..., o per meglio dire sangue Tantardini, che era il sangue della sua povera e diletta moglie Teresa, nata Tantardini, e della di lei sorella germana, tolta in sposa da un Carpioni Oreste, e resane madre di Adelaide. La gratitudine che Beniamino, molto onestamente, si stava per scrivere molto orestamente, sentiva in cuor suo di dover dovere alla defunta moglie Teresa, cooperatrice validissima e pressoché indispensabile alla edificazione della Sostanza, si riverberò sulla parte onesta, no, non ci sfugga oresta!, ma nò, della di lei stirpe e famiglia, cioè sulla di lei discendenza laterale, ove per lato s’intenda il normale esito o sbocco dell’apparato riproduttore della di lei sorella Giovanna, esito e discesa che sarebbe dunque più giusto chiamare germano-centrale o tutt’al più laterale-centrale, senza lasciarci irretire dalla complicità di immagini e di nomenclature improprie, valide per il solo Beniamino. In mancanza di discendenza diretta, figli, figli dei figli, quello che si suol chiamare in genere il sentimento paterno (in realtà bisogno dialettico di appigliarsi al

futuro, angoscia di precipitare nella voragine di un tempo dissolto, buio, senza che alcuno tenga nota di codesto tempo e degli eventuali suoi fasti, scruti in qualche modo la dimensione che ci appare come [*variante alternativa*: che pensiamo come] irreversibile) e, nel presente referto, sentimento paterno di Beniamino Vanervagoni di Saltacavallo,¹⁴ andò a sbattere, dopo aver attraversato la defunta Giovanna, sulla figliola di Giovanna e del defunto Oreste, cioè l'Adelaide Carpioni, nonché sul di costei nato, il Gogliati-Molinò Luciano.¹⁵ Senonché un'eredità che andasse in definitiva a Luciano, quindicenne poi sedicenne, poi diciottenne e poi ventunenne (e dunque erede probabile o secondo erede oltre la coppia Adelaide-Giuseppe) offenderebbe l'ideal candidatura (ad erede) del sangue venarvagonico,¹⁶ tuttavia rappresentato da Giuseppe e dalla procreazione giuseppina, rappresentata dalla di lui figlia (naturale) amatissima, la fiorente la fascinatrice Teresita. Ma se lo stame e l'antera di Luciano Cogliati ce la facessero, con l'ausilio della primavera, a indirizzare lor polline sull'oblato stigma della Teresita, figlia più che putativa di Giuseppe, stando alle assicurazioni della concierge Papotta Eulalia, il principio "ideale" di una compartecipazione della discendenza laterale Venarvagli di Saltacavallo,¹⁷ al possesso della Sostanza Capitale da parte della discendenza (laterale) Tantardini-Molinò¹⁸ andrebbe salvaguardato e garantito: tanto più ove si fossero potuti salvaguardare i termini del su descritto olografo ancipite».

d. (ff.18-19)

«Ferma, giudiziosa, volitiva, osservante dei principi e tenitrice dei libri contabili dello zio ed ex pro-zio Beniamino, l'Adelaide aveva però giocato, aveva dovuto giocare, la parte e le ragioni inflessibili del no. Per lunghi anni il dover suo era stato uno solo: dir di no. Alla figlia "illegittima" della sciantosa, alla "ragazza di padre ignoto" no. Il diniego era stato la forma scenica assunta dal visibile fasto della sua eticità, vale a dire dalla segreta gelosia, dall'odio inconfessato. Sul farsesco [*variante alternativa*: grottesco] palcoscenico degli enunciati morali, ella aveva impersonato il no. A voce alta, con un fremito nel collo, con un frisson che le percorreva dall'alto all'imo il filone della schiena aveva sempre detto di no. Odiava la figlia, la Teresita, e odiava la madre, la Clelia: la figlia come vivente testimonianza della vitaccia condotta dal "padre ignoto", cioè di un adulterio anteprima consumato dall'ignoto stesso, che altri non era, in fin de' conti, se non il suo Giuseppe: la madre, "quella svergognata" per lo spavento retrospettivo che la svergognata le incuteva. Se niente niente la preservatrice logica dello zio Beniamino avesse tentennato, un attimo, peggio, se avesse ciurlato nel manico un mezzo minuto, "l'altro matrimonio" cioè il Giuseppe-Clelia, sarebbe ora bell'e celebrato, e consumato in luogo del proprio. Il suo "diritto morale" di nipote della zia Teresa (Veneroni Tantardini) sarebbe misconosciuto, e oggimai obliato del tutto, e posto in non cale dalla "ingiustizia del mondo". Ella sarebbe morta povera, vedova di un "impiegato" nefritico che non "era atto a lavoro alcuno" e stiratrice consunta: madre a un secondo nefritico nelle strette d'una denutrita indigenza: madre a un ragazzo povero, comunque, a un povero bel ragazzo, comunque, bisognoso di agi, di buone coltri di merino, di cibi sostanziosi, di vita all'aperto, e, durante la stagione frigida, al chiuso: chiuso riscaldato, per giunta [Nota: E poi, (e questo in soprammercato, in un rigurgito d'ira, d'amarezza), la Clelia aveva avuto la prima gioventù, gli anni belli del tenente Venervavojoni ¹⁹: oh rabbia! "Per quanto" in un sorriso breve, racconsolata "anche questi altri siano stati mica male"! E con nuova

lacrima, quasi, o in una nuova elegia, certo in reiterati soffianasi! "Adesso la cavalleria non c'è più!"]].

«L'idea di "concedere il suo Luciano" a una tizia cresciuta chissà in che modo, chissà in quali ambienti, con davanti agli occhi l'esempio "quotidiano" della madre le faceva rizzare, per mo' di dire, i capelli in testa: (si trattava di un rizzamento platonico, un rizzamento di dovere.) Va bene che era stata battezzata: ma alla Cassina Mornaga, a soli tre anni, la tosetta aveva visto galli saltare addosso alle galline. Una bambina di tre anni!».

Forniamo qui il testo del soggetto cinematografico nella sua lezione ultima, limitandoci, come già s'è detto, a registrare le sole varianti alternative.

NOTE

1

Sulla revisione onomastica attuata da Gadda nel passaggio da «Palatina» all'edizione del 1963 si veda Rodondi, pp. 1267-69.

2

Non diversamente, in *Papà e mamma* la soluzione per sottrarre l'amatissimo Paolo alla chiamata alle armi balena a donna Teresa Velaschi «nel sonno, dopo una notte più agitata delle altre, verso l'ora aurata ed opalescente che l'anima, alle sue visioni, quasi è divina».

3

Contini, *Introduzione ad «Accoppiamenti giudiziosi»*, cit., p. 52.

4

Tecnica e poesia, in *Gli anni* (si cita da *Opere* III, p. 243); e cfr. *Interviste*, p. 127: «"Minimo Zoluzzo di Lombardia" è irridente allusione dell'autore a se medesimo, non certo all'ingegno, all'arte, allo spirito veridico, al valore documentario, alla immane fatica di Emilio Zola: di cui l'autore, occupato in altri studi, aveva pur letto e sofferto, *illo tempore* la narrazione di *La Débâcle*».

5

Lettere a Garzanti, p. 88. Di «romanzo genealogico» in rapporto al modello offerto dai *Rougon-Macquart* di Zola discorre, a proposito del *Fulmine*, Cristina Savettieri, *La trama continua. Storia e forme del romanzo di Gadda*, ETS, Pisa, 2008, pp. 106-12.

6

I 21 fogli (numerati sul recto e sul verso a lapis rosso da 11 a 44, con un f. «15 Alp» e doppia numerazione a partire dal f. 31/D1) che lo testimoniano sono conservati in una cartella del XXI Congresso del P.E.N. Club Internazionale (tenutosi a Venezia tra il 10 e il 16 settembre 1949) su cui Gadda ha scritto a biro rossa «=Accoppiamenti Giudiziosi.=»; e cfr. *Lettere a Contini*, p. 159 (21 settembre 1949): «A Venezia abbiamo lamentato e rilamentato la tua assenza. Mi dicevo che non il P.E.N. ma Giovanni Bellini ti doveva portare fra noi. Pochi scampi incorporai, molto (ossia il più possibile) Giovanni. = C'erano i Longhi, l'Adriana e suo marito: e gli indaffarati milanesi, dediti, eux, più al P.E.N. che al bellino». La fittissima elaborazione interna, che come sempre nei 'primi getti' gaddiani procede per successive amplificazioni e rifacimenti - talora senza pervenire a un'ultima lezione nitidamente delineata - ed è accompagnata dalle consuete 'postille', impedisce di riprodurre

integralmente in questa sede il testo dell'*Antefatto*. Tenuto conto, tuttavia, della sua importanza per comprendere nel suo complesso il progetto del racconto, ne daremo conto illustrandone i nuclei principali con ampie citazioni.

7

Cfr. più sotto la nota 9; sul ricorso da parte di Zola al modello genealogico per i *Rougon-Macquart* (che attraversano cinque generazioni) si veda Stefano Calabrese, *Cicli, genealogie e altre forme di romanzo totale nel XIX secolo*, in *Il romanzo*, a cura di Franco Moretti, vol IV: *Temi, luoghi, eroi*, Einaudi, Torino, 2003, pp. 611-40, in part. pp. 625-36.

8

La musa «ipocarducciano-iposaffica» di Giovanni Bertacchi è oggetto degli strali gaddiani ad esempio nel *Pasticciaccio* (da cui proviene la citazione, in *Opere* II, p. 159).

9

I ff. 27-30 sono occupati da una «sinossi copulatoria dei predecessori di Luciana» destinata a soccorrere i lettori «colti da qualche incertezza nel labirinto anagrafico» (f. 27), da un elenco dei personaggi rimasti in vita alla chiusura dell'*Antefatto* (vale a dire Giuseppe Veneroni, Adelaide Veneroni Carpioni, Clelia Maineri in arte Loulou des Roses o Lily des Lys, Teresita Maineri e Luciana Cogliati; f. 28) e da una serie di note costruttive.

10

Sono in tutto 7 fogli, custoditi in una cartelletta della Cartoleria A.E. Conti di Milano (sull'etichetta, la scritta autografa «Accoppiamenti giudiziosi.») e numerati a lapis rosso sul recto e sul verso da 9 a 19 (cui si aggiunge un foglio numerato 11-12 e appartenente a una diversa fase): ma disponiamo della corrispondente testimonianza dell'*Antefatto* solo a partire dal f. 15.

11

Il fascicolo di «Palatina» su cui viene pubblicata l'ultima puntata, la quinta, reca l'indicazione aprile-giugno 1958, ma si deve supporre che essa non corrisponda alla data effettiva di uscita. Il 24 giugno, del resto, Gadda scriveva a Citati da Santa Margherita Ligure: «[...] dopo viaggio notturno massacroso per folla (1.^a cla.!) e corso-allievi in trasferimento globale Pinerolum versus, arrivai a S.M.^{ta} alle 4.27 a.m., jeri. Situazione di casa cuginesca (deserta, affidata a concierge) non male: anzi. Direi che potrò lavorare: e stamane darò ripresa agli "Accoppiamenti" palatinescomattiolici».

12

Cfr. *I Luigi di Francia* (in *Opere* IV, p. 171): «I cardinali e i papi hanno spesso un architetto del cuore: Carlo Borromeo lo aveva trovato in Pellegrino Tibaldi».

13

Questa spolveratura ispanica, che rinvia ovviamente alla *Cognizione del dolore*, è frutto di una successiva rilettura: «del Ferrocarril del Norte» rimpiazza la lezione originaria «delle Nord Milano», e pure aggiunta risulta la nota.

14

«Vanervagoni di Saltacavallo» è lezione seriore, che rimpiazza l'originaria «Veneroni»; si rammenti che in AG Beniamino Venarvagli si è annesso l'appellativo «di Saltacavallo» e che Giuseppe è, analogamente,

un Venarvagli Saltacavallo.

15

«Gogliati-Molinò» corregge «Carpioni». In AG Luciano è un Golliati, mentre il cognome Molinò verrà sporadicamente assegnato a Beniamino e alla sua compianta moglie Teresa.

16

Corretto su «veneronico».

17

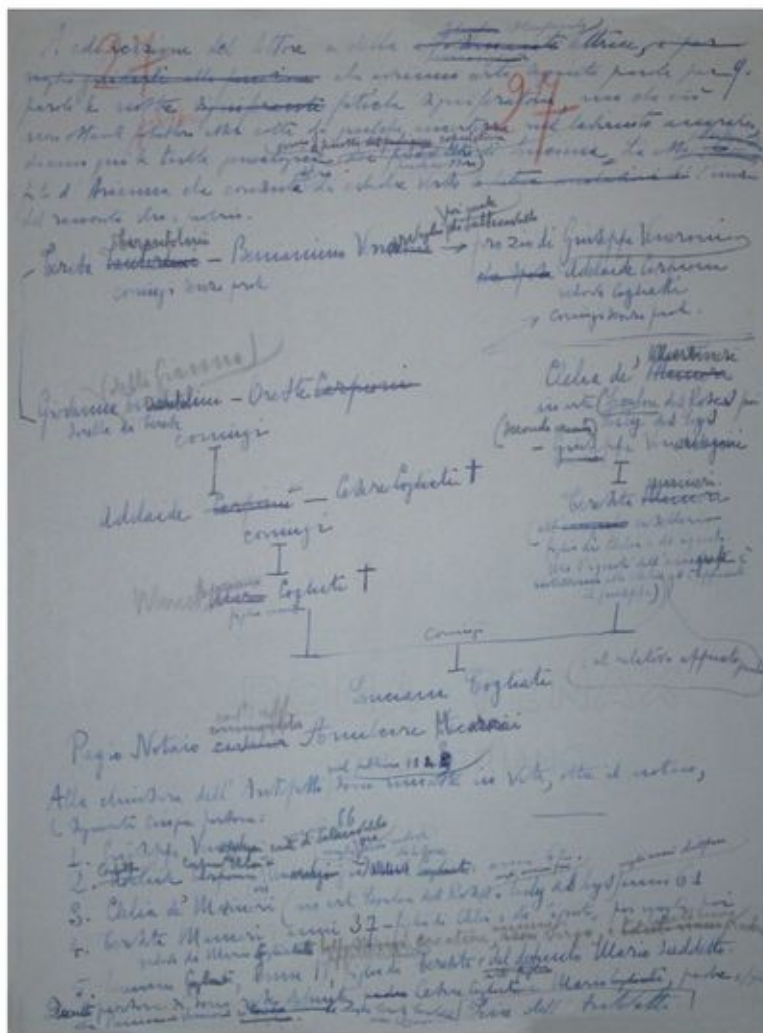
Corretto su «Veneroni».

18

«-Molinò» è aggiunta interlineare.

19

Corretto su «Veneroni».



3. L'albero genealogico dei Veneroni o «sinossi copulatoria dei predecessori di Luciana» (Antefatto, f. 27).

IL DRAMMA

O SOGGETTO CINEMATOGRAFICO.=

Luciana Cogliati avendo raggiunto i 18 anni, libera da costrizioni di studi e di lingue e di colleghi (Svizzera, Costa Azzurra), vive di preferenza coi "nonni", cioè con la nonna vera Adelaide e nei momenti di sua presenza col di lei più o meno assiduo e più o meno pertinente consorte Giuseppe Veneroni. È corteggiata dai giovani: e desidera di esserlo. Vuole anche lei un marito, il «suo» marito: e lo vuole il più presto possibile sia per naturali cause e moventi, sia perché ne spera accresciuta considerazione di fronte ai «nonni» e quindi più preziosi doni e più lauti appannaggi: sia, soprattutto per sfuggire al clima dell'ascendenza materna Clelia Maineri-Teresita che è, nella nonna Clelia, il clima della canzonettista dalla carriera galante e protetta, nella madre Teresita quella del compromesso fra la vita matrimoniale e la galante: (anche per la fatale morte del più morale padre, Mario Cogliati.) I forti istinti borghesi di Luciana tengono della mentalità, dell'educazione, dell'indole della nonna Adelaide per il tramite meramente fisico del padre Marcello: (nella discendenza la figlia paternizza e il figlio maternizza: quindi la cascatella classica dell'eredità mentale e morale nonna paterna, padre, figlia.) Essa è istintivamente avveduta | [32/D.2.] come la nonna: disposta tuttavia a comperare, come la mamma: solché invece di una quindicina di amanti vorrebbe comperarsi un unico marito. E da brava borghese lo vorrebbe nobile, almeno barone, possibilmente marchese. Seppe delle dissipazioni del «nonno» Giuseppe e della madre Teresita, di quest'ultima specialmente: anche se le dissipazioni del «nonno» sono andate, in parte, a favore della nonna Clelia, la nonna butta (la nonna brutta), come lei la chiamava da bambina su istigazione della contrononna. Adelaide, che si riteneva bella (per nobiltà di sentire) pur essendo infinitamente più brutta com'è ovvio della rivale sciantosa, che specialmente da nuda era uno splendido tocco di figliola.

L'«inconduite» di una madre reca sempre dolore ai figli: è sentita giustamente come causa di avvilitamento, è temuta come probabilità di sperpero della Sostanza di famiglia. E sperpero arriva a risultare le più volte, di fatto. Perciò Luciana principia a sentirsi rivale economica e però biologica della madre, entra in concorrenza economica con la madre Teresita. =

Teresita desidera ardentemente, come tutte le madri, che la figlia si sposi: sia per togliersi di dosso non soltanto la responsabilità dell'educazione di Luciana ma anche e soprattutto i muti sguardi di lei, sia per levarselà di torno, per esser più libera di vivere e di muoversi a suo agio, se non a suo capriccio. | [33/D.3.] Essere sorvegliate dalle figlie è un castigo che tocca talora alle madri: quando i loro visceri non <sono> stati abbastanza cerebrali da saper travasare nel cervello delle figlie tanta visceralità, ossia vogliosa sven<ta>tezza, quanta basta a farle più giovani e più desiderabili di loro.

Uno stato di tensione, e di rivalità economica, si determina per tal modo fra la madre Teresita e la figlia Luciana. La figlia riveste il suo corruccio de' bei drappi dell'avversione morale per le frivolezze della madre, della severità d'un giudizio morale. = Tra l'altro, misurando il contegno della mamma sul duro metro e sugli schemi inesorabili del sentimento classico,

la figlia Luciana le rimprovera «l'abbandono della memoria del povero papà», cioè del rispettivo padre e marito Cogliati Luciano: questo sentimento, in una figlia nelle condizioni di Luciana, è naturale e comune, è tradizionale e categorico; come ciò non bastasse, le è stato lungamente, abilmente insufflato, indi opinatamente inculcato dalla nonna Adelaide, che già negli anni della pena avrebbe voluto sostituirsi al figlio, malato ed assente (degente al tubercolosario), nell'esercitare la sorveglianza e direi la gerenza della nuora, la di lui moglie Teresita. La capricciosa, la indiavolata ribellione della nuora Teresita aveva frustrato ai primi accenni | [34/D.3bis] codesti conati di manomissione della sua propria «indipendenza» da parte della suocera Adelaide. E uno stato di avversione, e di odio ardentissimo e reciproco, e di guerra ai ferri corti, era venuto a determinarsi fra le due tipesse, come s'è già largamente annotato nell'Antefatto. Adelaide pensava di Teresita tutto il bene che una suocera può pensare di una nuora, e ne riceveva di riverbero tutto il bene che una nuora può desiderare a una suocera. La suocera Adelaide, oggimai, «aveva potuto constatare» (per quanto si trattasse di una «constatazione» della fantasia) che «Teresita desiderava la sua morte.» La constatazione era opera della fantasia e del delirio persecutorio di Adelaide: ma il fatto non era per ciò meno vero. Teresita desiderava la di lei morte perché sopravvivendole, | [35/D.3tris] a lei Adelaide, sia pur soltanto d'un'ora, quel farfallone d'un suo marito il Veneroni Giuseppe, ecco, ecco, orrore! ah! che cosa non vedevano, i profetici pensieri, i profetici istinti! Ecco: resuscitata come Lazarò dal sepolcretò provvisorio de' suoi cuscini e divani, dove s'era tenuta disperatamente mordendo il fazzoletto per una decina d'anni, ecco la di lui (Giuseppe) imbrillantata e impennacchiata ex-amante Clelia Maineri - in arte Loulou des Roses o Lily des Lis - lo avrebbe vittoriosamente piegato a testare come non doveva, cioè a favore della rispettiva figlia e figliastra Teresita, secondo quanto promessole nella nota lettera, anziché a favore della «nipotina» Luciana. L'Adelaide vedeva | [36/D.3quater] quella leggera piega dei labbri nella faccia infarinata della Clelia, sopra il collo grasso e «volgare», che un carcan di rubini 1880 (già appartenuto alla madre di Giuseppe) fasciava e stringeva a stento, lasciando nelle carni infarinate e empâtées (da pesce-persico infarinato) un segno rosso quando se lo toglieva e facendone esondare la mala grasc<ia>: e all'idea di quello spregio che immaginava usato al suo cadavere «immacolato» di consorte legittima del Giuseppe, si sentiva impazzire «dallo sdegno», in realtà dalla gelosia, dalla disperazione e dalla rabbia. «I gioielli di famiglia a una sciantosa!» Vedeva i 23 topazî «pietre di nessun valore!» e brillanti e rubini mandar barbagli dai diti della ex-sciantosa così corti, con gli ugnoli smaltati rossi, come di corallo: soffocava. Elle suffoquait. Soffocava alla riverente immagine dell'aigrette! sì dell'aigrette! che le aveva invidiato un giorno, in Corso V.E. sul cappellino: più alta e più vibrante della sua: che le aveva così intensamente invidiato, oh vergogna!, prima d'avvedersi che a recare a spasso quel cappellino e quell'aigrette sul marciapiede destro del corso fosse proprio lei, la odiata «cocotte», la «donna di malaffare» che un destino «perverso» aveva innalzato a sua rivale. Ma no, non era e non poteva essere la sua rivale, perché era semplicemente una «prostituta.» | [37/D.4.] Quanto poi a Luciana essa era pervenuta ormai alla chiara cognizione di tutto il su esposto: e aspettava, piena di duri sogni, il sorgere della vera sua stella. «J'attends mon astre.» La contabilizzazione degli ideali era disciplina precipua della di lei vita interiore. Voleva, come ogni donna vuole, o voler dovrebbe, un marito: col

marito voleva un appannaggio dai «nonni», eventualmente anzi debitamente superiore a quello della madre Teresita, che era sola, «ormai», e «non doveva provvedere che a sé»: dopo l'appannaggio, col tempo, («gli anni fanno presto a passare», «ogni cosa deve seguire il suo corso, nel mondo»: «tout passe tout lasse tout casse») sarebbe venuta l'eredità, la totale eredità della Sostanza che le spettava di diritto, de pleno jure, anche perché la sorella della sua bisavola (cioè | [38/D.5] Teresa Tantardini sorella di Giovanna Tantardini sua bisavola) aveva contribuito a formarla, a metterla in piedi, codesta Sostanza, e la nonna Adelaide, segretaria di Beniamino Veneroni, lo aveva aiutato ad amministrarla, a gestirla, a preservarla dalle dissipatrici ondate dell'Avversità e a pisciarci sopra, con la sua diligenza così vigile, con «ferrea oculatezza».

Luciana, di e notte, sognava di vedere in porto, di saper sua, finalmente sua! la Sostanza, galeone carico di verghe d'oro, ma fluttuante ancora sotto nuvole di piombo nel mare tempestoso dell'Incerto. Dalla qual Sostanza, oh certo, avrebbe avuto la bontà di saper distogliere quel tanto al mese che era necessario «alla sua vecchia mamma» (Teresita trentaseienne) per vivere decorosamente, come può e deve vivere una signora «anziana», vedova dopo una «dura fatalità» e dopoché per giunta, con l'aiuto di Dio, «ha imbarcato la figliola», anzi, ha avuto una figliola tanto brava da sapersi imbarcare da sé. Il suo sogno principe, come si vede, discendeva da una categoria morale classica avvinta o meglio avviticchiata a una categoria contabile non meno classica. Ella sognava, | [39/D.6.] in subordine al sogno principale o forse come necessaria introduzione al medesimo, sognava una «vecchia mamma» estremamente per bene, portatrice di occhiali a stanghetta su pazientati e inconoscibili rammendi, con una sottana fino a terra color pulce e una cuffia pieghettata di taffeta nero eguale a quella d'una madre canossiana in testa da cui fuori<u>scissero i rinsaviti cernecchi della bisbetica domata se non dal marito dalla vedovanza, o ritirata nel guardaroba con una «vecchia e fedele domestica», a schedare e a contabilizzare per la sua figliola fidanzata le 256 paia di lenzuola di famiglia (cioè le lenzuola dei «nonni»). Invece di trasferire sulla nonna l'Oedipus Complex che non poteva alloggiare nel senso della madre, deversava sulla madre le sottane della nonna.

Figurarsi le bizzes di Teresita bellissima e oltremodo vitale trentaseienne, ardente d'ogni più naturale e però giustificabile ardore, vedova con un diavolo per capello, vedova all'anagrafe e purtroppo anche in letto, al sentire, all'intuire che la su' figliola la Luciana, «quella a cui aveva dato tutto il suo sangue», (in realtà una minima parte di esso) nutriva, circa il suo avvenire, questi bei progetti. «Vecchia mamma? A me vecchia mamma? Glie lo faccio veder domani chi di noi due è la vecchia! Le fo vedere che tra me e lei qualunque uomo che sia vero uomo sceglie me: il mio cuore e non il suo, il mio fuoco, il mio vino, e non l'acqua morta... che stagna nelle sue vene di ragioniere in cerca del primo impiego! Io al mio primo amore, al mio primo marito, glie <l'>ho fatto sentire, poverino, quanto bene gli volevo». In realtà a furia di amore l'aveva sepolto un po' prima di quanto non si sarebbe sepolto da sé stesso. Certe volte si coglieva a piangere senza volerlo: contrastando anzi, a quel pianto, a quelle smanie, il suo orgoglio di donna: di donna con un diavolo per capello. Si buttava | [40/D.7.] sul letto col viso nei guanciali a singhiozzare, come un Ugo Foscolo o un <...> in attesa dell'amore, si abbandonava a fantasticare di «vendetta», non vendetta contro la ragioniera figliola, la Luciana, ma di «vendetta, così»<,> di «vendetta in generale»<,> cioè di «giusta riparazione»,

dovutale dal destino o da Dio dopo «l'umiliazione ingiusta e l'immeritato gastigo»: e per umiliazione ingiusta intendeva non già la sua vedovanza ma le sue nozze (col Cogliati Marcello)<,> per immeritato gastigo quel caro aggeggio della su' socera che le era toccato per ostacolo alle nozze e conforto della vedovanza, la madre di Marcello. Bel conforto! «Un matrimonio che ha fatto cenere delle mie speranze, che ha reso inutile e vana la mia bellezza, la mia prima gioventù: un matrimonio... che dopo neppure un anno emmezzo mi ha tolto un marito, pieno di buona volontà<,> poverino, e ardore per il futuro<,> poverino<,> contro ogni aspettativa e mi ha regalato una suocera superiore ad ogni aspettativa...» | [41/D.8.] Fantasticava la vendetta: superava nella fantasia il pauroso limitare della colpa, la linea etica e giuridica discriminante fra colpa e innocenza: si lasciava cullare, quasi da un'onda particolarmente carezzevole, da un delizioso avvento di immagini proibite, oh sì, proibitissime: che nessun brigadiere dei carabinieri peraltro le poteva proibire di accogliere nel dolce segreto della propria anima e dei paffuti origlieri, e nel buio della camera da letto soffusa appena di sonno dalla veilleuse, «quella che non faceva girare il contatore». Si addormentava in dolcezza nell'immaginare la soppressione della suocera con mezzi drastici, a opera beninteso di un terzo o ad opera di un favente caso o essere o ente o eone, e cioè del Destino: di quello stesso Destino che aveva bistrattato lei, fiore di giovinezza, con l'infliggerle quel po' po' di suocera: e che per legge di compenso avrebbe potuto ora, anzi dovuto, bistrattare quel po' po' di suocera fino ad allontanarla per sempre da lei, e dai suoi trentasei anni di vedova perfettamente in forma, cioè in grado di vittoriosamente elicitare non che di fronteggiare autorevolmente l'amore. Uno strano compiacimento provava dunque a immaginare, intorno al collo della suocera Adelaide, un carcan di ferro anziché di maglie d'oro, 1830 anziché 1880, Carlo dieci anziché Troisième République,¹ tutto fitto, anziché di | [42/D.9.] capocchiette di granati (pietra classica del carcan), di capocchie di chiodi (puntutissime): con le punte, beninteso, rivolte verso il di dentro⁴, verso il contenuto dell'anello, sì da vellicare la pelle del collo della suocera, che era precisamente il contenuto in discorso, come sanno vellicarlo, per l'appunto, delle punte di chiodo acuminate. L'immaginazione si svolgeva e si dilatava a poco a poco in quell'altra, più pittoresca e per così dire più completa, vero e vasto quadro d'ambiente, che codesto carcan a forma di corona ferrea come quella del re Agilulfo che si conserva a Monza in S<an> G<iovanni Battista> e così zigrinato all'interno amarrasse la suocera a un palo d'acciaio dell'Azienda Elettrica Municipale in Piazza dei Cinquecento di quelli che sostengono un corimbo di lampade da 5.000 watt cadau<na>: e che cinquemila piuttosto che cinquecento scavezzaaccolli in brendoli e scarmigliate megere le dessero la baia schiamazzando, versando carote nell'azzurro e ghiottoli: fino ad estinguere nell'Adelaide non soltanto ogni furore polemico, ogni durezza contabile ma quella caparbia volontà suoceresca (una delle sue caratteristiche biologiche) di seguitare a respirare: e ciò mediante congestione soffocatoria. In Piazza dei Cinquecento. Allora Teresita si pentiva, si levava a seder sul letto, esterrefatta di sé, dimenticava i Cinquecento, scoppiava a piangere fra cinquecento singhiozzi.

La notte dopo, vera ossessione, le fantasie abominevoli la riprendevano: invece del carcan di chiodi era uno straforzino, stavolta, invece di cinquemila megere termidoriane e ragazzacci era un unico uomo, uno specialista in redingote: mister Pierrepont, di cui aveva ammirato su un

rotocalco, rabbrivendo, la redingote, i baffi, il funerario cilindro <:> invece di un poteau una potence. Lo straforzino, terminato in un cappio, scorreva insaponato dentro il cappio, insaponatissimo, e stringeva, come non avrebbe saputo fare il carcan, quel collo così meritevole d'essere stretto dallo zelo adempiente di uno straforzino bene insaponato e dalle bianche e sagaci mani dello sperimentato Pierrepont. | [43/D.10.] Costringeva quella lingua, tanto bramosa di torneare dentro bocca, a un meritato riposo fuori dalla bocca. Teresita la vedeva penzolare come un tappeto alla finestra. Oppure... si sarebbe potuto ridurla alla ragione in famiglia, «farle prendere uno spavento in famiglia», in villa, in una notte di tempesta: aiutare, magari, oppure lo spavento simulando un assalto di rapinatori, soltanto uno spavento, uno scherzuccio senza conseguenze giudiziarie, senza impronte digitali, un gioco di lenzuoli: qualche bello spirito sui trampoli, nella notte, nella tempesta, nel buio, avvolto in un adeguato lenzuolo: un roco mugugno, un pauroso uggolare di fantasime che bussano alla porta, uno spaventuccio di nulla, che appena aperto l'uscio desse luogo a paralisi cardiaca. Se una saetta ci si combinasse, poi..., proprio nell'atto dell'aprir la porta... lei che come tutti i prepotenti aveva tanta paura dei tuoni, dei lampi! e degli spari e della folgore! Oh! la paralisi cardiaca! Quale delicato soffio di madre natura sul baluginante moccolletto dalla vita di matrigna! Perché, perché non ci è dato esorcizzare la natura madre alma delle cose come la chiamò il Bembo in un epitafio latino,² soggiogare e costringere al voler nostro la pulitissima, decorosissima sindrome: inocularla con un semplice sguardo nel cuore della nostra suocera adorata? suocera che, nel caso suo, era per giunta matrigna! cuore che è, dopotutto, di una così degna sindrome, il naturale ricettacolo? Una pressoché taciuta invocazione, quasi un bisbiglio la versiera non invoca il diavolo, a servirla? Il cuore della suocera non è forse l'armadio ove potrebbe più opportunamente rifugiarsi (riparare, nella lingua delicata dello stilnovista) una paralisi cardiaca? Al cor gentil ripara sempre amore, si ricordava d'aver letto: quelque part. Tutte codeste fantasie turbinavano agitatamente nel cervello di Teresita umiliato dalla cessata efficienza, indi offeso dalla lontananza, indi risanato o almeno liberato dalla crepanza ovverosia crepagione del marito inutile: diciamo dalla vedovanza recente: ma non erano che fantasie, per quanto | [44/D.10bis] strane: una maniera innocua (alla suocera) e igienica (a sé) di sfogare la rabbia, di uscire a salvezza dalla disperazione.

a
nonna

b
arguivano

c
invidia

1
Carcan era la gogna, ossia l'anello di ferro (a cerniera, apribile e chiudibile come uno schiaccianoci) onde i condannati alla «esposizione» [*variante alternativa*: o exposition] cioè alla berlina, al ludibrio pubblico, venivano ancorati pel collo ad un palo. Altre volte due tavole. La pena del carcan fu abolita in Francia nel 1832, sous Louis Philippe. I gioiellieri chiamarono carcan un collare a maglie d'oro che fasciasse il collo, non d'altro fasciato, delle stupende clienti, specie di quelle dal collo grasso, empâté e infarinato. Il collare o carcan, in tal caso, era tutto guernito di pietre eguali a base quadra raccostate fra loro sì da occupare l'intera superficie [*variante alternativa*: per modo da costituire un rubans cromatico sia pure sfaccettato], per lo più di granati (1880) o amatiste (1888) o di lapislazuli (1891) meno spesso di piccoli rubini tagliati a quadro: e si portava di preferenza con abito décolleté sobrio a scollo quadrato di velluto nero, o bleu scuro o verde scuro (verde Veronese). Una siffatta mise faceva molto «vedova» (in esercizio normale e sottinteso di superstiti funzioni) o anche «mantenuta» [*variante alternativa*: (in)trattenuta, entretenue] di agente di cambio» du côté de chez Swann, colta a Longchamps da Sisley o a Saint Germain des Prés da Utrillo<,> di quelle a cui l'ombrellino guernito di lattuga<,> i gradini del bus a cavalli e la cintura strizzata 1891 hanno valorizzato il mappamondetto. Une jolie femme de quelque embonpoint qui fût entretenue par le baron Loewy non poteva mancare di carcan. Un carcan di lapislazuli o, più, di turchesi ci accosta invece a Bisanzio tarda e alla Venezia dei Paleologi: o dei Mauroceni sive Morosini, e fa molto zia nubile, o Cecilia Tron cantata <...> dal Parini dopo i primi sette figlioli: o discendente probabile e tuttavia discussa degli Isaurici o meglio dei Paleologi o dei Lascari. Satura di malinconie secolari, sfiora senza cascarci la parte di eroina tassesca e magari d'annunziana o della penombra: un po' passita come fico settembrino e impercettibilmente grinzoso. Fabulerebbe il Tasso (qui en était bien un gourmet del genere) di «Già matura verginità, d'alti pensieri e regi.»

d
all'in dentro

2
Al Panteon di Agrippa. Raphael hic ille timuit quo sospite vinci Alma mater rerum, et moriente mori.

TAVOLA DEI RACCONTI



4. Gadda a Venezia nell'estate del 1961 (ph. E. Fusar-G. Moroldo/L'Europeo).

Avvertenza

Vengono qui indicate per ciascun titolo di AG la presenza e la posizione nella silloge del 1953 (NDF), la datazione fornita da Gadda nonché tutte le precedenti pubblicazioni in quotidiani, riviste, almanacchi sulla scorta della *Bibliografia degli scritti di C.E. Gadda*, a cura di Dante Isella, in *Bibliografia e Indici*, a cura di Dante Isella, Guido Lucchini, Garzanti, Milano, 1993, pp. 9-67 (volumetto annesso a *Opere V = Bibl.*).

1	<i>Cugino barbiere</i>		ottobre 1928- marzo 1929	«L'Illustrazione Italiana», LXXXIX, 9, settembre 1962, pp. 75-78, 85 = <i>Bibl.</i> 1962.1 (ingloba <i>L'armata se ne va</i> [NDF 3], apparso con i due successivi racconti in «Solaria», VII, 7-8, luglio-agosto 1932, pp. 16-42 [sotto il titolo comune <i>La meccanica</i>] = <i>Bibl.</i> 1932.16)
2	<i>Papà e mamma</i>	NDF 2	agosto 1924	Siveda <i>Cugino barbiere</i>
3	<i>Le novissime armi</i>	NDF 1	ottobre 1928- marzo 1929	Siveda <i>Cugino barbiere</i>
4	<i>Dopo il silenzio</i>	NDF 9	1930	«La Patria», quotidiano per l'esercito, 12-13 luglio 1945, p. 3 [Due ore dopo il silenzio] = <i>Bibl.</i> 1945.9 ^{bs}
5	<i>San Giorgio in casa Brocchi</i>	NDF 10	1931-1952	«Solaria», VI, 6, giugno 1931, pp. 1-49 = <i>Bibl.</i> 1931.1
6	<i>L'incendio di via Keplero</i>	NDF 13	1930-1935	<i>Il Tesoretto</i> , Almanacco delle Lettere e delle Arti, Primi Piani, Milano, 1940, pp. 58-72 [Studio 128 per l'apertura del racconto inedito: <i>L'incendio di via Keplero</i>] = <i>Bibl.</i> 1940.1
7	<i>Una visita medica</i>		1938-1940	<i>La cognizione del dolore</i> , in «Letteratura», II, 4, ottobre-dicembre 1938, pp. 85-92 [Secondo tratto]; III, 1, gennaio-marzo 1939, pp. 97-109 [Terzo tratto] = <i>Bibl.</i> 1938.9 e <i>Bibl.</i> 1939.7; «Il Giorno», 27 agosto 1961, pp. 10-11 [<i>La visita medica</i>] = <i>Bibl.</i> 1961.4
8	<i>La mamma</i>	NDF 12	1938-1940	<i>La cognizione del dolore</i> , in «Letteratura», IV, 1, gennaio-marzo 1940, pp. 88-97 [Quinto tratto] = <i>Bibl.</i> 1940.8
9	<i>Una buona nutrizione</i>	NDF 4	1945	«Comunità», I, 2, 15 novembre 1948, pp. 42-46 [<i>Un caro figliolo</i>] = <i>Bibl.</i> 1948.7
10	<i>La domenica</i>	NDF 5	1945	«La Nazione», 2-3 marzo 1941, p. 3 = <i>Bibl.</i> 1941.4 ^{bs}
11	<i>Socer generque</i>	NDF 11	1947	«Il Ponte», III, 11-12, novembre-dicembre 1947, pp. 1145-61 [<i>Interno romano 1941</i>] = <i>Bibl.</i> 1947.2

12	<i>Un inchino rispettoso</i>	NDF 6	1948	«Il Tempo», 22 luglio 1948, p. 3 [<i>Accade una sera</i>] = <i>Bibl.</i> 1948.5 ^{ba} , «La Stampa Sera», 24-25 gennaio 1949, p. 3 [<i>L'inchino</i>] = <i>Bibl.</i> 1949.1; «Cà balà», I, 3-4, agosto-settembre 1950, pp. 3-4 = <i>Bibl.</i> 1950.10
13	<i>La sposa di campagna</i>		1949	«Il Giornale d'Italia della domenica», 18 aprile 1954, p. 3 = <i>Bibl.</i> 1954.4 ^{ba} , «L'Illustrazione Italiana», LXXXVII, 5, maggio 1960, pp. 79-82 [con <i>La gazza ladra</i> sotto il titolo comune <i>Due racconti</i>] = <i>Bibl.</i> 1960.3
14	<i>La gazza ladra</i>		1949	«Risorgimento liberale», 21 marzo 1948, p. 3 [<i>Il braccialeto di diamanti</i>] = <i>Bibl.</i> 1948.2 ^{ba} , «Il Giornale d'Italia», 4 aprile 1954, p. 3 [<i>Il braccialeto di diamanti</i>] = <i>Bibl.</i> 1954.3 ^{ba} , «L'Illustrazione Italiana», LXXXVII, 5, maggio 1960, pp. 82-84 = <i>Bibl.</i> 1960.3
15	<i>Il club delle ombre</i>		1949	«Risorgimento liberale», 8 aprile 1948, p. 3 [<i>Un invito al Club del tre a cuori</i>] = <i>Bibl.</i> 1948.3; «Il Giornale d'Italia della domenica», 28 febbraio 1954, p. 3 [<i>Club delle ombre</i>] = <i>Bibl.</i> 1954.3 ^{ba} , «L'Illustrazione Italiana», LXXXVII, 10, ottobre 1960, pp. 85-88 = <i>Bibl.</i> 1960.5
16	<i>Il bar</i>	NDF 7	1950	«Cà Balà», I, 3-4, agosto-settembre 1950, p. 3 = <i>Bibl.</i> 1950.9
17	<i>La cenere delle battaglie</i>	NDF 8	1951	«Cà Balà», I, 1, giugno 1950, pp. 1-2 [<i>Saggezza e follia</i>] = <i>Bibl.</i> 1950.4; il titolo <i>Saggezza e follia</i> è conservato in NDF
18	<i>Prima divisione nella notte</i>	NDF 14	1950	«La Voce del Popolo», Taranto, 68, 12, 13 gennaio 1951, pp. 3-4; «La Fiera letteraria», VI, 3, 28 gennaio 1951, pp. 3-4; «Rivista di cultura marinara», XXVI, 3-4, marzo-aprile 1951, pp. 176-93 = <i>Bibl.</i> 1951.1
19	<i>Accoppiamenti giudiziari</i>		1958	«Palatina», I, 1, gennaio-marzo 1957, pp. 51-54; 2, aprile-giugno 1957, pp. 43-49; 3, luglio-settembre 1957, pp. 51-53; II, 5, gennaio-aprile 1958, pp. 58-62; 6, aprile-giugno 1958, pp. 69-72 = <i>Bibl.</i> 1957.1, 2, 4 e 1958.2, 3